BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI

vol. 135

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

STORIA PITTORICA

VOLUME QUINTO.

STORIA
PITTORICA
DELLA ITALIA
DAL RISORGIMENTO DELLE BELLE ARTI
FIN PRESSO AL FINE DEL XVIII SECOLO

DELL' AB. LUIGI LANZI

ANTIQUARIO I. E R. IN FIRENZE.

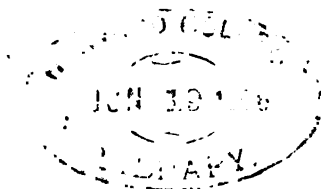
SESTA EDIZIONE

VOLUME QUINTO

OVE SI DESCRIVONO LE SCUOLE
BOLOGNESE E FERRARESE, E QUELLE DI GENOVA
E DEL PIEMONTE.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

DELLA
STORIA PITTORICA
DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO TERZO.

SCUOLA BOLOGNESE.

Abbiam osservato nel decorso di questa opera, che la gloria del dipingere, non altrimenti che quella delle lettere e delle armi, è ita di luogo in luogo; e ovunque si è ferma, ha perfezionata qualche parte della pittura meno intesa da' precedenti artefici, o meno curata. Quando il secolo sestodecimo declinava all'occaso, non vi era oggimai in natura o genere di bellezza, o aspetto di essa, che non fosse stato da qualche professor grande vagheggiato e ritratto; talchè il dipintore, voless' egli o non volesse, mentre era imitatore della natura, dovea esserlo a un tempo de' miglior maestri; e il trovar nuovi stili dovea essere un temperare, in questo o in quell' altro modo, gli antichi. Adunque la sola via della imitazione era aperta per distinguersi all'umano ingegno; non sembrando poter disegnar figure più maestrevolmente di un Buonarroti o di un Vinci,

o di aggraziarle meglio di Raffaello, o di colorirle più al vivo di Tiziano, o di muoverle più spiritosamente che il Tintoretto, o di ornarle più riccamente che Paolo, o di presentarle all' occhio in qualunque distanza e prospetto con più arte, con più rotondità, con più incantatrice forza di quel che già facesse il Coreggio. Questa via della imitazione batteva allora ogni scuola; ma veramente con poco metodo. Ognuna era pressochè serva del suo capo; nè in altro sapea segnalarsi che in quella parte, in ch' egli avea vinto tutti. Ma il segnalarsi in quella parte non era presso que' settari, se non copiar le figure stesse, riducendole a maniera più capricciosa e più spedita; o, se non altro, adattandole fuor di luogo. I raffaelleschi in ogni quadro eccedevano nell' ideale; nella notomia i michelangioleschi; l' importuna vivacità, e lo scorto importuno ricompariva in ogni più posata istoria de' Veneti e de' Lombardi.

Vi furono alquanti, come abbiam notato in ogni luogo, che da' comuni pregiudizi, e quasi da una caligine che occupava l'Italia, ergessero il capo; e studiassero ne' maestri di paesi diversi per côrre il più bel fiore da ognuno: sopra tutti i Campi di Cremona dieder di questo metodo assai buoni esempi. Ma questi, disuguali fra loro di dottrina e di genio divisi in più scuole, dissociati da privati interessi, usati a guidar gli allievi per la via sola che essi premevano, e, oltre a ciò, rinchiusi sempre fra' confini della provincia loro natia, non insegnarono alla Italia, o non propagarono almeno il metodo d' una vera e lodevole imita-

zione. Quest' onore era riserbato a Bologna, il cui fato fu detto essere l' insegnare, come il governare fu detto essere il fato di Roma; e fu opera non di un' accademia, ma di una casa. La famiglia de' Caracci, ricca in ingegni, unanime ne' voleri, volta a indagare i segreti piuttosto che gli stipendi della pittura, trovò la via dell' imitare; e questa divolgò prima per la vicina Romagna, indi la comunicò al rimanente d' Italia, che in breve tempo dall'un mare all' altro quasi da per tutto ne fu ripiena. La somma della loro dottrina fu che il pittore dividesse, per così dire, i suoi sguardi fra la natura e l' arte; e or questa, or quella vicendevolmente riguardasse; e secondo il natio talento e la propria sua disposizione, da questa e da quella scegliesse il meglio. Così quella scuola, che fu ultima in fiorire, divenne prima in ammaestrare; e dopo avere appreso da tutte insegnò a tutte; e quella, che non avea fino a quel tempo avuta forma o carattere da distinguersi fra le altre, produsse di poi tante quasi nuove maniere, quanti erano i Caracci e gli allievi loro. Anela l' animo e la penna di giungere a quella felice età; e cerca le vie più compendiose; e odia e sfugge ciò che può o divertire o prolungare il suo viaggio. Vociferi il Malvasia contro il Vasari; si adiri contro i suoi rami, ove il Bagnacavallo comparisce in fisonomia caprigna, quando dovea averla di galantuomo; vituperi i suoi scritti, ove i professori di Bologna sono altri omessi, altri lodati scarsamente, altri biasimati, fino a dir male di un Mastro Amico, e di un Mastro Biagio; non m'impegnerò molto a stenuare

tali querele, nè ad aggravarle. Assai di questo autore ho scritto in più luoghi. Nè perciò lascerò io di emendarlo, o di supplirlo ove farà d'uopo, scorto da' più moderni (*a*); nè ricuserò di notare anco nel Malvasia qualche difetto di buona critica non avvertito nel bollore di quella contenzione. Il lettore se ne avvedrà fin da questa prima epoca, nella quale, secondo il mio stile, risalgo alle origini, e descrivo i primordi di tanta scuola. Insieme co' Bolognesi considererò molti professori della Romagna, riserbandone alquanti altri alla scuola ferrarese, di cui furono o allievi o maestri.

(*a*) Niuna scuola d'Italia è stata descritta da più abili penne. Il Co. Canon. Malvasia fu buon letterato, e se ne legge la vita scritta dal Crespi. Quei due tomi della sua *Felsina Pittrice* saran sempre un tesoro di bellissime cognizioni adunate dagli scolari de' Caracci ch' egli conobbe, e da' quali fu aiutato a quell' opera, accusata però di uno zelo patriottico troppo ardente alle volte. Il Crespi e lo Zanotti ne furono i continuatori; del merito de' quali trattiamo nell' ultima epoca. A questi libri si aggiugne l' opera, che ha per titolo *Pitture, Scolture e Architetture di Bologna*, che nelle ultime edizioni è stata fornita di bellissime notizie, anche tratte da MSS., e vi cooperarono fra gli altri il sig. Ab. Bianconi, lodato da noi altrove, e il signor Marcello Oretti, diligentissimo raccoglitore di notizie pittoriche. Questa cito io sotto nome di *Guida* di Bologna; oltre la quale nomino in Romagna la ravennate del Beltrami, la riminese del Costa, la pesarese del Becci; a cui van congiunte alcune osservazioni su le migliori pitture di Pesaro, e una dissertazione su la Pittura, produzioni veramente belle del sig. Canon. Lazzarini.

EPOCA I.

GLI ANTICHI.

La nuova *Guida* di Bologna dell' anno 1782 addita non poche immagini specialmente di Nostra Signora, che in vigore delle antiche memorie si assegnano a secoli anteriori al milledugento. Di alcune troviamo indicati gli autori; ed è vanto forse unico di Bologna di poter nominar tre nati nel secolo dodicesimo; un Guido, un Ventura, e un Ursone, del quale si trovan memorie fino al 1248. Le più sono d'incerto autore; e così ben fatte, che dee sospettarsi per lo meno essere state ritocche circa i tempi di Lippo Dalmasio, al cui stile certe di esse molto conformansi. Non così altre, e singolarmente una in s. Pietro, che io credo delle più antiche che abbiamo in Italia. Ma il più gran monumento, che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare, è il catino di s. Stefano, ov' è figurata l'Adorazione dell' Agnello di Dio, descritta nell'Apocalissi, e più al basso varie storie evangeliche, la Nascita di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa, e simili. L' autore o fu greco, o piuttosto scolar di que' Greci che ornarono di musaici s. Marco in Venezia; molto avvicinandosi quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento de' colori: ed è certo altronde, che que' Greci educarono alla Italia alquanti pittori, e fra essi il fondatore della scuola ferrarese; di che a suo tempo. Comunque siasi, ha pur questo dipintore alcune cose diverse

da que' musaicisti, siccome l'andamento delle barbe, il taglio delle vesti, il gusto meno affollato delle composizioni; e, quanto al suo tempo, lo manifesta vivuto fra il duodecimo secolo e il terzodecimo la forma de' caratteri paragonata con altre scritture di quella età.

Pittori del Sec. XIV. Entrando nel secol di Giotto, ch'è il più litigioso di tutti gli altri perchè i Fiorentini vogliono avere insegnato a' Bolognesi, e i Bolognesi non vogliono avere appreso da' Fiorentini, non mi atterrò ai loro scritti, ove il calor della disputa ha offuscato il candor della storia. Trarrò lume piuttosto dalle immagini dei trecentisti, sparse qua e là per la città e per tutta Romagna, e dalle copiose raccolte che se ne veggono in più luoghi. Tal è quella dei PP. Classensi in Ravenna, quella dell'Istituto in Bologna; e quivi pure l'altra di palazzo Malvezzi, ove con lungo ordine sono esposti i quadri degli antichi maestri coi nomi loro, non sempre scritti di antica mano, nè sempre certi ugualmente; ma da far sempre onore al genio della nobil famiglia che gli adunò. In tutte esse trovai pitture e manifestamente greche, e apertamente giottesche, e certe di veneto stile, e non poche d'una maniera, che non vidi fuor di Bologna. Vi è un impasto di colori, un gusto di prospettive, un modo di disegnare e di vestir le figure, che non tennero altre città: per esempio vidi in più luoghi storie evangeliche, ove sempre il Redentore è coperto di manto rosso; ed altre persone han vesti con certa nuova orlatura d'oro: picciole cose, ma non ovvie in niun' altra scuola. Da tali osservazioni mi pare poter con-

cludere, che in quel secolo avessero anco i Bolognesi una loro scuola, non così elegante, non così celebre; ma pur propria, e quasi dissi municipale, derivata da' musaicisti antichi, e anco da' miniatori.

In questo proposito, malgrado la brevità propostami, deggio riferire ciò che scrive il Baldinucci nelle notizie di Franco miniatore: *Dopo che il celebratissimo pittore Giotto fiorentino ebbe la nuova e bella maniera del dipingere ritrovata, con cui si guadagnò il nome di primo restauratore dell' arte, anzi d'aver la medesima richiamata da morte a vita; e dopo che egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipingere che si dice di minio, che per lo più si fa in picciolissime figure; molti altri ancora si applicarono a tal facoltà, e in poco tempo divennero valenti. Uno di questi fu Oderigi d'Agubbio, del quale abbiamo parlato a luogo suo fra' discepoli di Cimabue . . . . Trovammo che questo Oderigi, come ne attesta il Vellutello nel suo comento di Dante sopra l'XI canto del Purgatorio* (a), *fu maestro nell'arte di Franco Bolognese*: *la quale asserzione viene a ricever*

ODERIGI D' AGUBBIO.

(a) Oh dissi lui, non se' tu Oderisi
L' onor d'Agubbio, e l'onor di quell' arte
Che alluminar è chiamata a Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato sì cortese
Mentre ch' io vissi per lo gran disio
Dell' eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio . . . .

gran forza dall' aver esso molto operato di minio nella città di Bologna per le parole che io trovo aver detto di lui Benvenuto da Imola contemporaneo del Petrarca nel suo comento sopra Dante: Iste Odorisius fuit magnus miniator in civitate Bononiae, qui erat valde vanus jactatur artis suae . . . *Da questo Franco, secondo la sentenza del nominato Malvasia, la nobilissima e sempre gloriosa città di Bologna ricevè la prima semenza della bell' arte della pittura.* Con questa narrazione, quasi con una fresca acquerella, va l'autore dolcemente inaffiando l'albero della pittura, piantato da lui poco innanzi per far vedere la derivazione degli artisti *dal primo stipite Cimabue.* Scrissi altrove, che quest'albero non ha radice nella storia, ma in congetture assai deboli, adunate per rispondere alla *Felsina pittrice* del Malvasia; nel qual libro la scuola bolognese comparisce, per dir così, *autoctona*, e nata per sè medesima. Or il Baldinucci per derivarla da Firenze s'ingegnò di persuadere che Oderigi miniatore e maestro di Franco, primo pittor di Bologna, dopo le arti risorte, che Oderigi, dico, fosse discepolo di Cimabue. Il suo raziocinio è questo; ch'essendo stati fra loro amicissimi Dante, Giotto, Oderigi, ed essendo tutti e tre dati a belle arti, dovessero aver contratta quest'amicizia alla scuola di

---

Aggiunge di poi come in esempio di ciò ch' era avvenuto a sè

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto 'l grido,
Sicchè la fama di colui è scura.

Cimabue: come se tale amicizia in tre uomini viaggiatori non si potesse conciliare in altro luogo, nè in altro tempo. Senza che mal può credersi che Oderigi, volendo professar miniatura di picciole figure da libri, s'indirizzasse a Cimabue, ch' era in que' tempi non il miglior disegnatore, ma il miglior frescante di tutti, e il miglior pittore di grandi immagini.

Adunque più verisimile è il credere che Oderigi da' miniatori, ch' erano in Italia allora moltissimi, apprendesse l' arte, e col suo disegno la migliorasse. Nè le epoche stesse fissate dal Baldinucci favoriscono il suo sistema. Egli vuole che Giotto di dieci anni, cioè circa il 1286, cominciasse a disegnare nella scuola di Cimabue, quando questi ne contava 46; nè men di esso dovea contarne Oderigi, che morì circa il 1299 un anno prima di Cimabue, uguale a lui nel credito della professione, uguale nella dignità dell'allievo, che già avanzava il maestro. Or quanto è difficile a persuadersi, che uno spirito descrittoci da Dante come altero e pien di albagia, s' invilisse a disegnare alla scuola di un coetaneo presso il banchetto di un fanciullo; e vivuto poi solamente tredici anni, si acquistasse fama di primo miniatore della sua età, e formasse anco un allievo miglior di sè? Nè ha meno dell'incredibile, che Oderigi, veduti gli esempi di Giotto in miniatura, *in poco tempo divenisse valente*. Giotto fu a Roma a' servigi del Papa nel 1298 contando 22 anni; ove, dice il Baldinucci, miniò anche un libro pel Card. Stefaneschi; cosa non detta dal Vasari, nè appoggiata dall' istorico a verun documento. Ma

creduto anche tutto ciò, qual tempo diamo a Oderigi per mostrarsi valente in vigore degli esempi di Giotto; a Oderigi, che, morto, già da qualche tempo, fu trovato da Dante nel purgatorio, giusta il computo del Baldinucci, nel 1300?

Rendo pertanto questo miniatore alla scuola di Bologna, probabilmente come allievo, sicuramente come maestro; e su la fede del Vellutello, come maestro di Franco miniatore e pittore insieme. Franco è il primo de' Bolognesi che insegnasse a molti; ed è quasi il Giotto di questa scuola. Resta però indietro al Giotto de' Fiorentini non pochi passi per quanto mostrano le poche reliquie, che se ne additan tuttora nel Museo Malvezzi. Il pezzo più certo è una N. Signora sedente in un trono, con data del 1313; lavoro da paragonarsi alle opere di Cimabue, o di Guido da Siena. Gli son pure ascritti due quadrettini assai graziosi, e simili miniature.

FRANCO BOLOGNESE.

Gli allievi migliori, che Franco fece alla sua scuola, a detta del Malvasia, sono un Vitale, un Lorenzo, un Simone, un Jacopo, un Cristoforo; le cui pitture a fresco restano tuttavia alla Madonna di Mezzaratta. È quella chiesa, rispetto alla scuola bolognese, ciò che il Campo Santo di Pisa rispetto alla fiorentina; uno studio, ove competerono i miglior trecentisti che fiorissero in queste bande. Non han costoro la semplicità, la eleganza, il compartimento, che fa il merito de' giotteschi; ma vi è una fantasia, un fuoco, un metodo di colorire, che il Buonarroti e i Caracci, considerato il tempo in cui vissero, non gli

ebbono a vile; anzi cominciando quelle pitture a guastarsi, ne consigliarono e ne promossero il ristauro. Adunque nella chiesa antidetta in diversi tempi dipinsero istorie del Vecchio e del Nuovo Testamento, oltre gli scolari di Franco già nominati, Galasso ferrarese, e un incognito imitatore dello stile di Giotto, che il Lamo nel suo MS. asserisce essere Giotto stesso. Io lo credo piuttosto qualche suo imitatore, e perchè il Vasari in Mezzaratta non ci nomina Giotto; e perchè, se questi ci avesse dipinto, saria stato de' primi, e gli saria perciò toccato a operare non in quell'angolo, ove son le pitture di stil fiorentino, ma in altro luogo più degno.

Fiorentini in Bologna.

Non lascio qui di avvertire che Giotto lavorò in Bologna. Si conserva tuttora una sua tavola a s. Antonio con la soscrizione *Magister Joctus de Florentia.* Oltre a ciò, dal Vasari si apprende che Puccio Capanna fiorentino, e Ottaviano da Faenza, e Pace pur da Faenza, tutti scolari di Giotto, operarono, qual molto, e qual poco, in Bologna. Di essi vi ha pur qualcosa, se io non erro, per le quadrerie e per le chiese. Nè vi mancan opere de' successori di Taddeo Gaddi, pure giottesco; che vedute a Firenze in gran numero non mi è stato malagevole a ravvisarle fra mezzo a quest' altra scuola. Oltre a tale stile un altro ancora ne venne da Firenze in Bologna; e fu quello dell'Orcagna, i cui Novissimi di s. Maria Novella furono pressochè copiati in una cappella di s. Petronio dipinta dopo il 1400; ed è quella che il Vasari su la popolare tradizione asserì essere stata colorita da Buffalmacco.

Dopo tali notizie forza è concludere che i Fiorentini influirono anche in Bologna nell'arte; nè so lodare il Malvasia, che degli avanzamenti della sua scuola non sa loro nè grado, nè grazia. I loro esempi, ch'erano allora i migliori del mondo, non veggo perchè non dovessero giovare in que' tempi alla gioventù bolognese, come gli esempi de' caracceschi han giovato in altro secolo alla fiorentina. Torniamo alle pitture di Mezzaratta.

VITAL DA BOLOGNA.

Gli autori di esse ricordati poc'anzi, altri son coetanei de' discepoli di Giotto, altri posteriori; nè veruno è più antico di Vital da Bologna, detto dalle Madonne, le cui memorie sono dal 1320 fino al 1345. Questi, che ivi dipinse la Nascita del Signore, a di cui mano nel palazzo Malvezzi vedesi un s. Benedetto con altri SS., ebbe un disegno più secco che non teneano i giotteschi di quella età: ed usò composizioni diverse da quella scuola, tenacissima delle idee di Giotto. Se il Baldinucci di lui scrisse che *in tutto e per tutto* si conforma con lo stile dei Fiorentini coetanei, lo scrisse su l'altrui fede; e ciò solo gli bastò per *affermare* ch'egli fosse scolar di Giotto, o di alcuno de' suoi discepoli. Io non oso tanto: anzi dalla man di Vitale, che il Baldi nella Biblioteca Bolognese chiama *manum elimatissimam*, dal disegno assai secco, e dal suo esercizio quasi unico di dipinger Madonne, argomento ch'egli non si discostasse molto dall'esempio di Franco miniatore più che pittore; e quella di Giotto, tanto più grande e varia e ricca d'idee, non fosse certamente la sua scuola.

Lorenzo veneto, come altrove scrissi, piuttosto che bolognese (vol. III, pag. 17), pittor della storia di Daniele, ove pose il suo nome, dipinse ne' medesimi anni, e tentò copiose composizioni. Fu inferiore di molto a' Memmi, a' Laurati, a' Gaddi, al grido de' quali lo paragona il Malvasia. Mostra l'infanzia dell'arte sì nel disegno, sì nelle espressioni de' volti, il cui pianto talora provoca a riso; e sì nelle attitudini forzate all'uso de' Greci, e violente. Quindi nemmen qui si nomini Giotto; nella cui scuola, per timore di non esorbitare, domina certa gravità e posatezza (anzi freddezza alcune volte), che l'autore della *Guida bolognese* chiamò maniera statuina; ed è una delle note per differenziar quella scuola dalle altre della stessa età.

LORENZO.

Più tardi fiorirono Galasso, che dee cercarsi fra' pittor ferraresi, e i tre creduti discepoli di Vitale; ciò sono Cristoforo, Simone e Jacopo, che a Mezzaratta operarono già provetti, pitture terminate nel 1404. Fu Cristoforo *non so se ferrarese, o da Modena*, scrive il Vasari; e mentre le due città ne contendon fra loro, il Baldi, il Masini, e il Bumaldo, istorici bolognesi, han composta la lite, aggiudicandolo alla lor Felsina. Ne rimanga per me in dubbio la patria, ma non la scuola in cui fiorì; essendo certo che visse, e molto dipinse in tavole e in muri a Bologna. Egli doveva a que' dì avere il maggior plauso; poichè a lui fu commessa la immagine dell'altare tuttora superstite col suo nome. Ne han pure i sigg. Malvezzi una tavola copiosis-

GALASSO

CRISTOFORO.

sima di Sauti, compartita in dieci divisioni. Rozzo è il disegno delle figure, languido il colorito; ma vi è pure un gusto non derivato certamente da' Fiorentini, ch'è il nodo principale della questione.

SIMONE DA' CROCIFISSI.

Simone, che comunemente è detto in Bologna da' Crocifissi, prevalse in queste sacre immagini; e in s. Stefano e in altre chiese ve ne ha parecchie assai grandi, non trascurate nel nudo, pietosissime nel viso, con braccia stirate molto, e con un velame segnato a vari colori; simili a quelle di Giotto nel colorito, e nel piè sovrapposto all' altro; nel resto alle più antiche. Ho veduto pure alcune Madonne da lui dipinte, or sedenti, or mezze figure con vestiti, e con mano all' uso delle greche pitture; ma in sembianti e in atteggiamenti studiati molto e rari per quella età; una delle quali è a s. Michele in Bosco.

JACOPO AVANZI.

Jacopo Avanzi fra' Bolognesi trecentisti è il migliore. Egli fece la più gran parte delle istorie di Mezzaratta; molte in compagnia di Simone, qualcuna anche solo; come il Miracolo della Probatica, a piè del quale scrisse *Iacobus pinxit*. Meglio che in altro luogo parmi che operasse nella cappella di s. Jacopo al Santo di Padova; ove figurando con molto spirito non so qual fatto di armi, si può dire che si conformasse molto allo stile giottesco, anzi che in qualche modo avanzasse Giotto non uso a temi marziali. Il suo capo d' opera par che fossero i trionfi dipinti in una sala di Verona, che il Mantegna stesso lodava per cosa rarissima. Soscrivevasi talora *Iacobus Pauli*; ed io perciò ho dubitato che traesse

origine da Venezia, e fosse quel desso che insieme con Paolo suo padre e Giovanni suo fratello dipinse ivi l'antica tavola di s. Marco. La età combina a maraviglia; la somiglianza delle fisonomie ne' dipinti di s. Marco e di Mezzaratta avvalora il sospetto; nè facilmente mi persuado che l'Avanzi si saria chiamato *Iacobus Pauli*, se fosse allora vivuto un altro pittore da far equivoco per simile soscrizione. Nella *Notizia Morelli* (pag. 5) è nominato *Jacomo Davanzo padovano*, *ovver veronese*, *ovver*, *come alcuni dicono*, *bolognese*; per cui si potrebbe recare in dubbio il vero luogo della sua patria. Io, senza mischiarmi in tal quistione, dirò solo che inclino a credere, che almeno il suo stabile domicilio verso il fine di sua vita fosse in Bologna; e si è altrove notato che alcuni pittori prendean quasi per cognome il luogo del loro stabilimento. Par che a lui si appartengano due pittori di questa età, quello che in una tavola a San Michele in Bosco soscrivesi *Petrus Jacobi*, e quell'Orazio di Jacopo nominato dal Malvasia. Si osserva almeno in ogni scuola che chi nascea di padre pittore, volentieri ne produceva il nome quasi per sostegno e per commendazione del suo. Un Giovanni di Bologna sconosciuto in patria lasciò in Venezia una pittura di s. Cristoforo alla scuola de' Mercanti a s. Maria dell' Orto, ove aggiunse il suo nome, non però l'anno: dalla maniera antica molto si può argomentare, che il luogo che qui gli diamo, non gli disconvenga.

PIETRO E ORAZIO DI JACOPO.

GIO. DA BOLOGNA.

Lippo di Dalmasio, creduto già Carmelitano, finchè nella edizione torinese del Baldinucci

LIPPO DI DALMASIO.

si provò coniugato fino alla morte, uscì dalla scuola di Vitale, e fu detto Lippo dalle Madonne. È favola che insegnasse alla B. Caterina Vigri, di cui restano miniature, e un s. Bambino dipinto in tavola. La maniera di Lippo non si allontana dall' antica, se non forse in certa miglior unione di tinte e andamento di panni; a' quali però aggiugne trine d'oro assai larghe, come intorno a' principj del 400 da per tutto si costumava. Belle e singolari sono le teste, particolarmente in alcune Madonne, che Guido Reni non potea saziarsi di rimirare; solito dire, che Lippo era aiutato da una virtù superna a rappresentare in un volto la maestà, la santità, la dolcezza di una Madre di Dio; e che in ciò non era stato uguagliato da alcun moderno. Si ha tal notizia dal Malvasia che ne fu testimonio di udito. Ci assicura in oltre, su la fede di Guido, che Lippo dipinse a fresco certe istorie di Elia con grandissimo spirito; e su la perizia del Tiarini ci vuol persuadere ch' egli dipinse a olio alquante delle sue immagini a s. Procolo, in via di s. Stefano, e in case private: nel qual proposito impugna la opinione comune circa Antonello, discussa da noi altre volte. Contemporaneo di Lippo dovett' esser Maso da Bologna, pittore dell' antica cupola della cattedrale.

B. Caterina Vigri.

Maso da Bologna.

Pittori del Sec. XV.

Dopo il 1409, ultima epoca delle pitture di Lippo, declinò alquanto la scuola bolognese; nè altrimenti poteva essere. Il Dalmasio, educatore della gioventù, non era per professione pittor d' istorie; e come i ritrattisti non han mai promossa notabilmente veruna scuola, così

egli non potè giovare alla sua se non mediocremente. Gl' istorici incolpano della decadenza certe immagini recate da Costantinopoli, cariche di linee scure ne' contorni e nelle pieghe; e in tutto il resto somiglianti più alla secchezza e ineleganza de' greci musaici, che alla pastosità e gentilezza che i miglior Italiani venivano introducendo nell' arte. Il popolo ne cercava copie in Bologna, e in ogni città vicina, ond' è che ne ridondano tuttavia le botteghe de' rigattieri e le case per que' paesi; e non poche se ne veggono in Venezia e nel suo stato (a).

(a) I Greci avendo in tempi antichissimi praticato di rappresentare N. Signora così rozzamente, han gradito sempre pitture simili. Fo quest' avvertenza per torre di mezzo un errore molto comune; ed è il credere che sia di rimotissima antichità ogni Madonna di greco stile che ha occhi spalancati, dita lunghe, carnagione bruna sul fare di quella di Pisa, detta degli *Organi*, o di quelle di Cimabue. E pure ne ho vedute del XVI, del XVII, e fin del XVIII secolo, specialmente nel Museo di Classe, e in quello del Cattaio, e pe' palagi de' sigg. di Venezia. Una presso gli EE. sigg. Giustiniani Recanati che, malgrado il parere antichissima, ha in campo d'oro lettere rosse che dicono ΧΕΙ'Ρ Ε'ΜΜΑΝΟΥΗ'Λ ΙΕΡΕΩC . . . α — χξ. *Manus Emanuelis Sacerdotis . . . an* 1660. Di questo greco Sacerdote, notissimo a' pittori di Venezia, restano quivi altre tavole con simile inscrizione; e si è usato sempre, e si usa ancora, in quella città di riprodurne delle simili per appagare le frequenti ricerche de' greci negozianti. Adunque per giudicar rettamente della età di sì fatte immagini convien por mente ad altri indizi diversi dal lor disegno; come

Ma qui non furono se non copiate: in Bologna furono imitate ancora da alquanti allievi di Lippo, che quello stile trasferirono nelle loro composizioni, o in parte o del tutto. Di tale traviamento è accusato molto un Lianori, solito soscriversi *Petrus Joannis*, noto tuttavia per alcune opere sparse in diverse chiese e quadrerie; un Orazio di Jacopo (forse dell'Avanzi), di cui è un ritratto di s. Bernardino all'Osservanza; un Severo da Bologna, a cui si ascrive una rozza tavola nel Museo Malvezzi; e non pochi altri o innominati, o poco noti; i nomi de' quali non mi maraviglio che trascurasse il Vasari, avendo fatto il medesimo verso i più deboli suoi nazionali. Ben ricorda un Galante da Bologna, e dice aver lui disegnato meglio di Lippo suo maestro; ma in ciò ancora è ripreso dal Malvasia, che accomuna questo Galante agli scolari degeneri del Dalmasio.

PIETRO LIANORI.

ORAZIO DI JACOPO

SEVERO DA BOLOGNA.

GALANTE DA BOLOGNA.

Nè perciò mancò il buon seme dei dipintori, per quanto i tempi lo comportavano, in Bologna e per la Romagna. Il Malvasia loda un Jacopo Ripanda, vivuto gran tempo in Roma, ove a memoria del Volterrano si mise a disegnare i bassirilievi della Colonna Traiana; un Ercole bolognese, che migliorò alquanto la simmetria de' corpi umani; un Bombologno

JACOPO RIPANDA.

ERCOLE BOLOGNESE.

BOMBOLOGNO.

sarebbon le lettere, di che veggasi il vol. I a pag. 44, o la foggia della cornice, o il metodo del colorire, o quegli Angioletti che sul capo di M. V. tengono una corona d'oro, e nel taglio e nel piegar delle vesti portano impronta di secoli a noi più vicini.

crocifissaio come Simone, ma di un fare più colto. Celebra specialmente un Michel di Matteo, o Michel Lambertini; per cui onore basti dire, che l' Albano ne lodava una pittura creduta a olio, fatta nel 1443 alla Pescheria; e preferivala per la morbidezza a quelle del Francia: ciò che ne avanza a' dì nostri, e in s. Pietro e in s. Jacopo, può competere con le opere coetanee quasi di ogni maestro.

MICHEL LAMBERTINI.

Ma quegli che fa epoca nella scuola, è Marco Zoppo, che dalla disciplina di Lippo tramutatosi a quella dello Squarcione, riuscì uguale al Pizzolo e a Dario da Trevigi; e al par di loro competè col Mantegna, e servì di stimolo a' suoi progressi. Vide anche la scuola veneta, e in essa dimorò qualche tempo, e ivi dipinse per gli Osservanti di Pesaro una N. Signora in trono, a cui fan corona S. Gio. Batista, S. Francesco e altri Santi, ove scrisse *Marco Zoppo da Bologna dip. in Vinexia*, 1471. È questo il più gran quadro che di lui ci rimanga; dal quale, e da pochi altri pezzi di quella chiesa, e di Bologna si fa idea del suo stile. La composizione è la comune de' quattrocentisti specialmente veneti, ch' egli forse introdusse in Bologna; e vi durò fino al Francia e alla sua scuola; non variata per lo più, se non aggiungendo qualche Angioletto ai gradi del trono, or con cetera, or senza. Lo stile non è leggiadro, nè svelto come quel del Mantegna; anzi pende alquanto nel grossolano, particolarmente nel disegno dei piedi; e però men rettilineo nelle pieghe e più sciolto; e nella scelta de' colori forse più armonioso. Il nudo è ricercato quanto nel Si-

MARCO ZOPPO.

gnorelli, o in altri di quella età; e le figure e gli accessorj son condotti con finissima diligenza. Marco fu anche vago ornatista di facciate. In questo genere di pittura gli fu compagno e imitatore Iacopo Forti, a cui si attribuisce una Madonna, dipinta in muro a S. Tommaso in mercato. Nella raccolta Malvezzi si ascrive a Iacopo una Deposizione di N. Signore, opera che non uguaglia i progressi di quel secolo. Lo stesso può dirsi di moltissime altre circa a' medesimi anni fatte nella stessa città, la quale verso il cader del secolo scarseggiava di buoni artefici. Quindi avvenne, che Gio. Bentivoglio, allora arbitro di Bologna, volendo ornare il suo palazzo (che se la fortuna gli arrideva, saria stata un giorno la reggia della Romagna), invitò da Ferrara e da Modena vari artefici, i quali misero miglior gusto in Bologna; e al grand' ingegno del Francia porsero occasione di svilupparsi anche nell' arte della pittura, come or ora diremo.

IACOPO FORTI.

FRANCESCO FRANCIA.

Quest' uomo, il cui vero nome è Francesco Raibolini, *fu tenuto e celebrato per primo uomo di quel secolo*, scrive il Malvasia; e doveva aggiugnere *in Bologna*, ove molti così sentivano; essendo ivi per attestazione del Vasari *tenuto un Dio*. Il vero è, che il Francia fu sommo uomo in orificeria; onde le medaglie e le monete stampate co' suoi conj si uguagliavano a quelle del Caradosso milanese, e fu anche eccellente pittore in quello stile, che dicesi antico-moderno; siccome appare in moltissime quadrerie, ove le sue Madonne si stanno a lato di quelle di Pietro Perugino, e

di Gian Bellini. A costoro e agli altri migliori lo paragona Raffaello in una lettera del 1508, edita dal Malvasia, ove loda le sue Madonne; *non vedendone da nessun altro più belle, e più divote, e ben fatte.* La sua maniera è quasi media fra que' due capiscuola, e partecipa di entrambi: tien di Pietro la scelta e il tuono de' colori; nella pienezza de' contorni, nella maestria del piegare, e nell'ampiezza de' vestiti più è simile al Bellini. Nelle teste non uguaglia la dolcezza e la grazia del primo; ma è più dignitoso e più vario che il secondo. Emula l'uno e l'altro negli accessorj de' paesi: ma in quest'arte e nello sfoggio delle architetture non li pareggia. Nella composizione de' quadri ama di collocare il divino Infante non tanto nel seno della Madre Vergine, quanto in altro piano, uso antico della sua scuola; e vi aggiunge talvolta qualche mezza figura di Santo, sul costume de' Veneti di quel tempo. Però nel totale più si avvicina alla scuola romana; e non è sì raro il caso riferito dal Malvasia, che le sue Madonne dai meno esperti si ascrivano a Pietro. In Bologna furono anche sue opere a fresco, che il Vasari commenda; e quivi e altrove sussistono molte sue tavole di altari con figure più grandi di quelle che il Bellini e Pietro solean dipingervi; lode antica della scuola bolognese, e a poco a poco accumunata alle altre con aumento di grandiosità allla pittura insieme ed al santuario.

Non ho ancor detta la lode maggiore di questo artefice; ed è ch' egli fin alla età virile non avea tocco pennello, e che con nuovo

esempio nel corso di pochi anni fu scolare di quest' arte, e maestro da poter competere coi Ferraresi e co' Modenesi più esperti. Gio. Bentivoglio gli avea condotti per adornargli il palazzo, come dicemmo. Ivi operò ancora il Francia, e a lui fu poi data a dipingere, nel 1490, la tavola della cappella Bentivogli a S. Iacopo; ove scrisse *Franciscus Francia Aurifex*, quasi per dichiarare che la sua professione era l'orificeria, non già la pittura. Nondimeno quell'opera è assai bella, e vi domina gran sottigliezza d'arte in ogni figura e ornamento; singolarmente ne' pilastri rabescati alla mantegnesca. Aggrandì in processo di tempo lo stile; ond'è che gli storici distinguono la sua prima maniera dalla seconda. Il Cavazzoni, che scrisse su le Madonne di Bologna, vuol che crediamo, aver Raffaello stesso profittato degli esempi del Francia per dilatar la secca maniera appresa da Pietro. Noi daremo questa gloria all'ingegno di Raffaello, le cui opere giovanili a S. Severo di Perugia mostrano maggiore pastosità, che non era in quelle del maestro e del Francia; e dopo ciò agli esempi di F. Bartolommeo della Porta, e di Michelangiolo; non sapendo come potervi includere il Francia. Quando Raffaello era in Roma riguardato più come Angiolo che come uomo, ed avea già spedita in Bologna qualche sua opera, cominciò a carteggiare col Francia provocato dalle sue lettere: divenne suo amico; e nell'inviare a Bologna il quadro di S. Cecilia, lo pregò che conoscendoci errore lo correggesse; modestia da ammirarsi in quel nostro Apelle più che le sue pitture. Ciò fu

nel 1518, nel quale anno il Vasari chiude la vita del Francia, che dice morto di passione all'aspetto di quell'egregio lavoro. Il Malvasia lo confuta, provando che *campò molti anni dopo, e così vecchio e cadente mutò maniera:* e donde se non dagli esempi di Raffaello? In questo cangiamento dipinse ed espose in una camera della Zecca quel S. Sebastiano sì rinomato, che per tradizione passata da' Caracci nell'Albano, e da questo nel Malvasia, servì di studio alla gioventù bolognese, che ne copiava le proporzioni non altrimenti che facessero gli antichi della statua di Policleto, o i moderni dell'Apollo o del creduto Antinoo di Belvedere. Aggiungeva l'Albani che il Francia vedendo crescere il concorso alla sua pittura, e scemare alla S. Cecilia di Raffaello già morto; e temendo non si sospettasse, averlo a competenza di tant' uomo fatto ed esposto; lo tolse quindi e lo collocò nella chiesa della Misericordia, ove ora ve n' è una copia. L'anno preciso della sua morte, finora ignoto, mi è stato palesato dal sig. cav. Ratti, che in antico disegno di una Santa, posseduto ora dal sig. Tommaso Bernardi, nob. lucchese, trovò scritto essere intervenuta a' 7 di aprile, del 1533.

Giacomo Francia.

Istruì il Francia, oltre Giulio, suo cugino, che poco attese a dipingere, anche un suo figlio, per nome Giacomo. Spesso si dubita, come nella Galleria de' principi Giustiniani, se una Madonna sia di Francesco Francia, o di suo figlio, che in tali immagini imitò molto lo stil paterno, benchè, a giudizio del Mal-

vasia, non lo pareggiasse. Veduto in opere maggiori in competenza del padre talora gli si posporrebbe, come in S. Vitale di Bologna; ove Francesco dipinse intorno ad una Madonna Angioletti, nel suo primo gusto, esili alquanto, ma pur vaghi e in movenze agilissime; e Giacomo vi figurò una Natività di N. S. di un disegno più pastoso, ma in fattezze men belle, e in mosse e in espressioni che partecipano del soverchio. Talora gli si anteporrebbe, come a S. G. di Parma; ove ognun vorrebbe, anzichè il Deposto di Francesco, aver dipinto il bel quadro di Giacomo, segnato con l'anno 1519. Altrove, come nel S. Giorgio a S. Francesco di Bologna, uguaglia forse le belle opere del padre; talchè quella tavola fu creduta di Francesco, finchè non vi si è notata recentemente la soscrizione I. (cioè *Iacobus*) *Francia*; 1526. Egli par che tenesse fin da principio un disegno vicino al moderno; nè mai ho vedute ne' suoi dipinti dorature sì sfoggiate, nè braccia così sottili come il vecchio Francia usò in qualche tempo; anzi coll'andare degli anni si fece una maniera sempre più sciolta e più facile; e qualche sua Madonna fu copiata più volte e incisa da Agostino Caracci. Fu vivacissimo nelle teste; ma comunemente meno scelto che il padre, meno studiato, men bello. Ebbe un figlio, nominato Giambatista, di cui pur esiste a S. Rocco una tavola e qualche altro saggio di un'arte ben mediocre.

GIO. BATISTA. FRANCIA.

LORENZO COSTA.

Fra gli allievi esteri del Francia i Bolognesi contavano Lorenzo Costa; anzi ci si annoverò il Costa medesimo, scrivendo sotto il ritratto

di Gio. Bentivoglio, *L. Costa*, *Franciae discipulus*. Ben è vero che tal soscrizione (come ho più volte veduto) potè essere d'altra mano; o anche, s'egli ve l'appose, dovettè farlo più per un ossequio verso tant'uomo, che per palesarlo alla posterità, suo maestro unico, siccome vorrebbe il Malvasia. Il Vasari insinua l'opposto. Egli lo introduce in Bologna pittor provetto, e adoperato già in più città ragguardevoli; anzi alla prima opera, che di lui annovera (e fu il S. Sebastiano, alla chiesa di S. Petronio), fa il grand' elogio, che fosse, per cosa a tempera, la miglior pittura fatta infino a quel tempo nella città. Rifletto dopo ciò, che il Francia espose nella cappella Bentivogli la sua prima tavola nel 1490, pochi anni dopo che si era dato alla pitutra: e quivi il Costa pose i due quadri laterali assai ben composti e pieni di que'suoi ritratti vivissimi, nel 1488. Or se avesse avuto il solo Francia a maestro, qual rapidità di progressi converrebbe supporre in lui? Oltre a ciò non somiglierebbe sempre il suo stile quello del Francia nelle opere almeno fatte in Bologna? Ma è il contrario: anzi nelle sue figure che sono meno svelte, e talvolta tozze, e nei volti più volgari, e nel colorito più scuro e men morbido, e nel molto sfoggio di architetture, e nel gusto de' piani messi in prospettiva, si conosce che studiò altrove. Io credo pertanto che avesse in patria la sua prima istituzione; che passato quindi in Toscana si formasse non con la voce, ma, come racconta il Vasari, con le pitture del Lippi e del Gozzoli; e che ito finalmente

in Bologna dipingesse presso i Bentivogli, e stesse ànche col Francia in qualità di aiuto piuttosto che di studente. Un' altra prova ne deduco dal Malvasia stesso; ed è che nelle vacchette di Francesco, ove lesse i nomi di 220 scolari, non trovò mai quello del Costa. Nel rimanente io convengo ch' egli profittasse anco degli esempi del Francia, a cui imitazione si trovano nelle quadrerie di Bologna molte Madonne, inferiori per lo più alle pitture del preteso maestro; ma talvolta degne di esser loro paragonate. Tal è una tavola di più spartimenti trasferita da Faenza in casa Ercolani, che il Crespi nelle annotazioni al Baruffaldi, qualifica come dipinta *con un amore, con un finimento, con un impasto, con un' altezza di colore, che può dirsi affatto raffaellesca*. Special merito ebbe ne' sembianti virili, come può vedersi in S. Petronio, nelle teste di quegli Apostoli, e in quel suo S. Girolamo, ch' è ivi il suo quadro più bello. Meno che in Bologna operò in patria, a cui diede nondimeno alcuni allievi, e fra questi il celebre Dosso, ed Ercole di Ferrara. Più stette in Mantova, nella cui corte fu stimatissimo, comunque vi avesse per antecessore il Mantegna, per successore Giulio Romano. Veggasi ciò che ivi ne scrissi.

GIROLAMO DA COTIGNOLA.

Men dubbiamente può annoverarsi fra gli scolari del Francia, Girolamo Marchesi da Cotignola. Il Vasari assai loda i suoi ritratti, ma non del pari le sue composizioni. Egli in tutte non fu felice; e segnatamente ve n'ebbe una a Rimini, molto biasimata dall' istorico. N' esistono però varie tavole in Bologna e al-

trove, tutte della usata composizione de' quattrocentisti, onde cancellare tal macchia. Una di esse con bellissima prospettiva ne hanno i Serviti a Pesaro, ove al trono di N. Signora sta genuflessa la march. Ginevra Sforza con Costanzo II, suo figlio: nè questa è l'unica opera da lui condotta in servigio di famiglie sovrane. Il disegno è alquanto secco; ma vago è il colore, maestose le teste, beninteso il panneggiamento; a dir breve, quando anche di sua mano altro non esistesse, egli si meriterebbe aver luogo fra' miglior dipintori del vecchio stile. Che se non fu applaudito in Roma, nè in Napoli, come accenna il Vasari, fu perchè vi capitò troppo tardi, cioè nel pontificato di Paolo III; onde il suo stile, riguardato allora come una merce fuori di moda, non potea far fortuna. Morì nel pontificato medesimo, cioè fra il 1534 e 1549. L'Orlandi, che fece morto il Cotignola fin dal 1518, non solo è confutato dall'epoca sopraddetta segnata dal Vasari, e con poca varietà dal Baruffaldi; ma in oltre da un quadro di S. Girolamo a' Conventuali di S. Marino, dipinto nel 1520.

Amico Aspertini

Amico Aspertini è dal Malvasia (pag. 58 e 59) arrolato alla scuola del Francia; cosa che il Vasari non si curò di esprimere, inteso tutto a divertir la posterità col ritratto della persona e de' modi di mastro Amico, ch'erano un misto di ameno, di scempiato e di pazzo. Avea nella pittura adottata una massima, che in letteratura fu comune a molti di quel secolo; dover ciascuno ne' suoi lavori lasciare una immagine del proprio ingegno; e come

Erasmo derideva gl'imitatori di Cicerone nello scrivere, così costui gl'imitatori di Raffaello nel dipingere. La sua principale istituzione fu girar per l'Italia, copiar qua e là senza scelta ciò che piacevagli, e far poi un tutto a suo modo da praticaccio inventore, per non partirmi dalla espressione del Vasari. Di tal forma è in S. Petronio una sua Pietà, che può competere co' trecentisti per le forme, per le mosse, per l'aggruppamento delle figure. È però da aggiugnere col Guercino, che costui ebbe due pennelli; uno, con cui dipinse per poco prezzo, o per far dispetto, o per vendetta, e questo usò in S. Petronio e in più altri luoghi; un altro con cui dipingeva per chi ben pagavalo, e guardavasi da indispettirlo; e questo usò in varie facciate di palazzi, lodate dal Vasari stesso, e in S. Martino, ed in molte opere citate dal Malvasia, che lo dà per buono imitator di Giorgione.

GUIDO ASPERTINI.

Un Guido gli era maggior fratello, giovane di una squisita diligenza in dipingere, e forse di soverchia; che morto di 35 anni, fu da' poeti suoi cittadini con molti versi compianto. Il Malvasia crede che se fosse vivuto più tempo, avria uguagliata la gloria del Bagnacavallo; tanto prometteva una sua Crocifissione, sotto il portico di S. Pietro, ed altre sue opere. Secondo il pensar di questo biografo fu malizia del Vasari dare a Guido per maestro Ercole da Ferrara, invidiando a M. Amico la gloria di tanto allievo. Io sento col Vasari, persuaso dalla età di Guido, e dal suo gusto, e dall'anno 1491 che segnò nella prelodata pittura, che sicuramente non

conviene ad uno scolare di uno scolar del Francia. Simili errori di critica abbiam notati nel Baldinucci; e non sono facili a prevenirsi ove regna spirito di partito.

Qualche nome sopra il comune di questa scuola ha lasciato di sè Gio. Maria Chiodarolo, competitore de' precedenti, e poi anco d'Innocenzo da Imola, nel palazzo della Viola. Altri ventiquattro scolari di Francesco Francia, recita il Malvasia, che poi copiò l'Orlandi, all'articolo di Lorenzo Gandolfi; ma per inavvertenza sono ascritti da lui al Costa: e, indotto dall' Orlandi, fece anche il medesimo monsig. Bottari, quantunque dolgasi *che gli uomini per non durar fatica si seguitano l'un l'altro come le pecore e le gru* (*a*). Ma in lunga e varia opera è difficile non addormentarsi; nè per altro noto io talora le altrui oscitanze, che per avere scusa presso que' lettori che si avvedessero delle mie. I nomi predetti possono essere di gran lume a chi in Milano, in Pavia, in Parma, e altrove in Italia, noteranno opere di antico stil bolognese, e udranno, come pur interviene, ascriverle al Francia, piuttosto che agli scolari formati da lui a quelle patrie, e tenaci sempre del suo andamento. Altri n' ebbe che, usando co' più moderni pittori, meritarono di appartenere a miglior epoca; e ad essa li riserbiamo.

GIO. MARIA CHIODAROLO.

Prima di giugnervi convien percorrere alcune città della Romagna, e notarvi ciò che fa al caso nostro. Da Ravenna dee comin-

Pittori antichi di Romagna.

(*a*) Nelle note alla Vita di Antonio Allegri.

ciarsi. Ella conservò il disegno ne' tempi barbari meglio che altra città d'Italia; nè altrove si veggono o musaici sì ben composti, o avori o marmi sì maestrevolmente intagliati; vestigi di una grandezza, che potè destar gelosia a Roma, quando la sede de' suoi principi e de' suoi Esarchi era in Ravenna. Decaduta anche questa dal suo splendore, e dopo molte vicende retta dai suoi Polentani, vide per opera loro non meno un buon poeta nella persona di Dante, che un buon pittore in quella di Giotto (*a*). Questi dipinse a Porto di fuori certe storie del Vangelo, che pur vi restano; e in S. Francesco e in altri luoghi della città si scorgon reliquie o del suo pennello, o almeno del suo stile. Scacciati i Polentani, e venuto quello stato in poter di Venezia, da questa capitale sortì Ravenna un fondatore di nuova scuola.

NICCOLÒ RONDINELLO. Fu questi Niccolò Rondinello, di cui scrive il Vasari, che *più di tutti imitò Gian Bellini suo maestro; e gli fece onore; e che di lui*

(*a*) È da notare che un secolo prima della venuta di Giotto trovasi in Ravenna un *Ioannes pictor*; ch'è una delle infinite notizie, che dee Ravenna ed il pubblico al ch. sig. co. Marco Fantuzzi. Vedi i suoi *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti, tom. I*, *p.* 347. E nel *tom. II*, *p.* 210, si riporta una pergamena del 1246; ove un Graziadeo Notaio, ordina che nella chiesa Portuense sian fatte *imagines magnae et spatiosae ad aurum*, ch' è musaico, o pittura in campo d'oro, tanto usato in que' tempi.

si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Così nella vita del Bellini; e in quella del Palma tesse il catalogo delle sue pitture migliori, esposte in Ravenna. Si ravvisa in queste il suo progresso. Più antico sembra nel quadro di S. Giovanni alla sua chiesa, ove pose una N. Signora con fondo d'oro. Più moderno è nella tavola maggiore di S. Domenico, la cui composizione esce dal monotono di quella età, e rappresenta Santi in piani e in atteggiamenti diversi. Esatto è il disegno, ancorchè sempre tendente al secco, i volti meno scelti, e il colore men forte che nel maestro; uguale la diligenza ne' vestiti riccamente ornati a ricamo secondo l'uso di quei tempi. Dell' ultimo e più perfetto stile del Bellini non saprei dire se avesse idea.

FRANCESCO DA COTIGNOLA.

Scolare di lui e successore nelle opere di Ravenna fu Francesco da Cotignola, che il Bonoli nella storia di Lugo e in quella di Cotignola, e il descrittore delle pitture di Parma han cognominato Marchesi; ove nella *Guida* di Ravenna è detto Zaganelli. Il Vasari lo commenda come vaghissimo coloritore, ancorchè inferiore al Rondinello in disegno, e più anche in composizione. In questa fu men felice, se si eccettui la rinomata Risurrezione di Lazaro, che si vede a Classe, il bellissimo Battesimo di G. C. a Faenza, e poche altre istorie, ove temperò il suo fuoco, e diede migliore ordine alle figure, belle comunemente e ben vestite, sparse di bizzarrie, e in proporzioni minori del vero. Singolare è una sua gran tavola agli Osservanti di Parma, ove si volle dipinta N. Signora fra alcuni Santi, non

senz' alcuni ritratti in fondo al quadro. Non credo facesse mai cosa più solida nella idea, nè più armoniosa nel concerto, nè più artificiosa nel colonnato e negli altri accessorj. Quivi tenne le tinte più moderate, solito di ordinario a usarle più vive e più liete, e di compartirle su l'esempio del Mantegna più che di altro maestro. Ebbe un fratello nominato Bernardino, con cui insieme nel 1504 dipinse una pregiatissima tavola di N. Signora fra S. Francesco e il Batista, che in una loro interna cappella ne hanno in Ravenna i PP. Osservanti; e l'altra, che si vede in Imola a' Riformati, del 1509. Bernardino dipinse ragionevolmente anche solo; e fra le pitture di Pavia se ne legge una al Carmine col suo nome; ond' è da emendare il Crespi, che ha chiamato il maggior fratello, Francesco Bernardino, facendo un pittore di due diversi.

BERNARDINO DA COTIGNOLA.

Nel tempo di questi dipingeva in Ravenna Baldassare Carrari con Matteo, suo figliuolo; ravennati; de' quali è a S. Domenico la tanto celebrata tavola di S. Bartolommeo, e il grado di essa, che contiene elegantissime istorie del S. Apostolo. È di tal merito, che appena cede alla grazia di Luca Longhi, che le mise in vicinanza un suo quadro. Fu delle prime che in Ravenna si dipingessero a olio; e meritò che Giulio II pontefice, vedutala nel 1511, dicesse che gli altari di Roma non avean tavole più belle di questa. Il pittore vi lasciò il suo ritratto nella figura di S. Pietro, e quello del Rondinello nel S. Bartolommeo più attempato; cosa che fecero altre volte gli scolari in ossequio de' lor maestri. Ma nol direi tale,

BALDASSARE CARRARI E MATTEO.

avendo taciuto il Vasari non solo la sua scuola, ma il suo nome ancora.

In Rimini, ove i Malatesti non risparmiavan danaro per trarvi i migliori artefici, fiorì la pittura; e fu in que' tempi che sorse, e fu ornato quel tempio di S. Francesco, ch'è una delle maraviglie del suo secolo. Dopo Giotto aveano in Rimini dipinto altri della sua scuola; e ad essi l'autor della *Guida* ascrive le storie della B. Michelina, che il Vasari credette di Giotto stesso (*a*). Più tardi dipingeva quivi un tal Bitino, che volentieri tolgo dalla obblivione; parendomi non aver forse avuto in Italia chi lo avanzasse nel 1407, quando in S. Giuliano rappresentò in una tavola il S. Titolare. Vi espresse all' intorno il ritrovamento del suo corpo, e altri fatti che di lui si raccontano; pitture graziosissime per invenzioni, per architetture, per volti, per vestiti, per colorito (*b*). Memorabile è altresì un S. Sigismondo, a' cui piedi è Sigismondo Malatesta, con la epigrafe *Franciscus de Burgo*, f. 1446; e della stessa mano è una Flagellazione di N. Signore. L' una e l'altra pittura vedesi a S. Francesco in sul muro; ed ha prospettive, e capricci, e carattere così vicino al gusto di Pietro della Francesca, al-

BITINO.

FRANCESCO DA BORGO.

(*a*) Di questo tempo è quel *Ioannes Rimerici*, *pictor Arimini*, che nel 1386 ci addita il sig. co. Marco Fantuzzi, ne' *Monumenti Ravennati*, al tomo VI, edito in quest'anno 1804.

(*b*) Nel tomo VI, soprallegato, trovasi il figlio di questo valentuomo: *Magister Antonius*, *pictor quondam mag. Bictini pictoris de Arimino*, 1456.

lora vivente, che io le credo opere o di lui, che latinizzasse così il suo casato, o di qualche suo scolare rimaso ignoto alla storia. Noto è a lei Benedetto Coda, ferrarese, che visse in Rimino, insieme con Bartolommeo suo figliuolo, ove lasciarono molte opere. Il Vasari ne fa breve menzione nella vita di Gio. Bellini, a cui dice che Benedetto fu scolare, *sebben non fece molto frutto*. Tuttavia la tavola dello Sposalizio di N. Signora, che pose in duomo con la soscrizione: *opus Benedicti*, è pittura assai ragionevole; e quella del Rosario, che ne hanno i Domenicani, è anche di miglior gusto, benchè non ancor moderno. Non così può dirsi del figlio. Ne vidi un quadro a S. Rocco da Pesaro, dipinto nel 1528, con tanto buon metodo, che quasi in tutto sente dell' aureo secolo: vi è espresso il Tutelar della chiesa con S. Sebastiano intorno al trono di N. Donna; e vi sono aggiunti Angiolini molto graziosi. Un altro allievo di Gio. Bellini ci addita il Ridolfi, Lattanzio da Rimino, o Lattanzio della Marca, che altri aggregò alla scuola di Pietro Perugino: nè forse uscì di altra accademia, Gio. da Rimino, una delle cui pitture, segnata del suo nome, è in Bologna nella gran quadreria Ercolani (*a*).

BENEDETTO CODA.

BARTOL. CODA.

LATTANZIO DA RIMINO.

GIO. DA RIMINO.

(*a*) Errai nell' altra edizione, sospettandolo scolare di Gio. Bellini, che morì nel 1516. Di questo Gio., che si soscriveva anche Gio. Francesco, l' Oretti nelle *Memorie* MSS. cita due quadri con data del 1459 e 61, e aggiugne trovarsi notizia che vivesse nel 1470.

Forlì non conosce, ch'io sappia, pittor più antico di Guglielmo da Forlì, scolare di Giotto. Le sue pitture a fresco fatte a' Francescani più non si veggono; nè alla lor chiesa trovai altro lavoro del trecento fuor che un Crocifisso d'ignota mano. Da questo tempo non mancò forse in città la successione de' pittori; non mancando in essa pitture anonime da poterne congetturare: ma la storia ne tace fino ad Ansovino di Forlì, già da noi considerato fra gli scolari dello Squarcione. Mi è sorto dubbio che questi fosse il maestro di Melozzo, nome venerato dagli artefici perchè fu il primo a dipinger le volte con l'arte del sotto in su, la più difficile e la più rigorosa. Si era nella prospettiva fatto progresso ragionevole dopo Paolo Uccello, per mezzo di Piero della Francesca, geometra insigne, e di alcuni Lombardi; ma il dipinger volte con quel piacevole inganno, che poi si è fatto, era gloria riserbata a Melozzo. Dice lo Scannelli, e dopo lui l'Orlandi, ch'egli per imparar l'arte studiò su i migliori antichi, e benchè nato in buona fortuna non isdegnò di allogarsi coi maestri de' suoi tempi in qualità di famiglio e di macinator di colori. Alcuni lo fanno scolare di Pietro della Francesca. È verisimile, se non altro, che Melozzo conoscesse lui e Agostino di Bramantino, quando in Roma dipingevano per Niccolò V, verso il 1455. Comunque fosse, Melozzo dipinse nella volta della maggior cappella a' SS. Apostoli un'Ascensione di N. Signore, *dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta, e il simile fanno gli Angeli che con due diversi*

GUGLIELMO DA FORLÌ.

ANSOVINO DI FORLÌ.

MELOZZO.

movimenti girano per lo campo di quell'aria, dice il Vasari. Fu fatta questa pittura pel card. Riario, nipote di Sisto IV, circa il 1472; e dovendosi rinnovar quel luogo, ne fu estratta e situata nel palazzo Quirinale l'anno 1711, ove ancor si vede con questa epigrafe: *Opus Melotii Foroliviensis, qui summos fornices pingendi artem vel primus invenit vel illustravit.* Alcune teste degli Apostoli ch'erano intorno, similmente segate, furono riposte entro il palazzo Vaticano. Nel totale del suo gusto si appressa al Mantegna e alla scuola padovana più che a niun' altra; teste ben formate, ben colorite, ben mosse, e scortate pressochè tutte; luce ben degradata, e scuri opportuni, onde le figure tondeggino e quasi muovansi in quel vano; dignità e grandezza nella principal figura e nella candida veste che la circonda; finezza di pennello, diligenza, grazia in ogni sua parte. Fa pietà che un sì raro ingegno, che da' coetanei dicevasi *pittore incomparabile*, e *splendore di tutta Italia* (*Morel. Not.*, p. 109), non abbia avuto un istorico esatto che ne abbia descritti i viaggi e i lavori, che in Roma dovean essere stati molti e ragguardevoli prima che il Riario lo adoperasse in cosa sì grande. A Forlì additasi una facciata di spezieria con rabeschi di ottimo stile, e sopra l'uscio è una mezza figura assai ben dipinta in atto di pestar droghe; opera, dicesi, di Melozzo. Racconta il Vasari che nella villa de' duchi d'Urbino, detta l'Imperiale, molto prima di Dosso aveva dipinto Francesco di Mirozzo da Forlì; e pare doversi qui sostituir Melozzo, ed

emendarsi nel Vasari un di quegli errori, che in lui abbiam notato essere frequentissimi. Nelle Vite de' pittor ferraresi è nominato un Marco Ambrogio detto Melozzo di Ferrara: e vorrebbe confondersi coll'inventore del sotto in su; ma io credo che questi fosse tutt'altro artefice, e il nome stesso ne dà indizio. Melozzo di Forlì era ancora fra' vivi nel 1494: poichè F. Luca Paccioli, pubblicando in quest'anno stesso la sua *Summa d'Aritmetica e Geometria* lo ripone fra' pittori in prospettiva *famosi e supremi*, che a que' giorni vivevano.

BARTOLOMMEO DI FORLÌ.

Su l'aprile del sedicesimo secolo, o poco appresso, fiorì nella città medesima Bartolommeo di Forlì, scolare del Francia indicatoci dal Malvasia, e pittore alquanto più arido che il comune de' condiscepoli. Poco appresso pongo il Palmegiani, che il Vasari trasfigurò in Parmegiano; buono e pressochè ignoto artefice; di cui non ho letto ne' libri di pittura se non due opere; moltissime però ne ho vedute. E ben prese guardia che la posterità nol dimenticasse, apponendo per lo più alle sue tavole da altare e da stanza il nome e la patria così: *Marcus, pictor Foroliviensis*, ovvero *Marcus Palmasanus P. Foroliviensis, pinsebat*. Rare volte vi aggiunge anno, come in due del sig. principe Ercolani, ove leggesi nella prima il 1513, nella seconda il 1537. Ne' quadri predetti (e più in que' di Forlì) si può conoscere ch'egli tenne due stili. Il primo fu conforme al comune de' quattrocentisti nella semplicissima posizione delle figure, nelle dorature, nello studio di ogni minuzia; anche nella notomia, che a que' tempi

MARCO PALMEGIANI.

consisteva pressochè tutta nel formar con intelligenza un S. Sebastiano, o un qualche Santo Anacoreta. Nel secondo fu più artificioso ne' gruppi, più largo ne' contorni, più grande anche nelle proporzioni; ma talora più libero e meno variato nelle teste. Usò di annettere al principale soggetto altri che non gli appartengono; come nel Crocifisso a S. Agostino di Forlì, pose due o tre gruppi in diversi campi; in uno de' quali è S. Paolo visitato da S. Antonio; in altro S. Agostino, convinto dall'Angiolo, su la incomprensibilità della Somma Triade; e in queste picciole figure, che inserisce nelle tavole o ne' gradi loro, è finito e grazioso oltra modo. È anche gaio nel paese e vago nelle architetture. Le sue Madonne e gli altri volti son più belli che nel Costa, men belli che nel Francia, al cui colorito men si conforma che a quello del Rondinello; cosa che al Vasari porse occasione di ascrivere a quel Ravennate una tavola al duomo, sicuramente del Palmegiani. Le opere di questo sono moltissime in Romagna, e son conte anche nello stato veneto. Una sua Madonna ebbe in Padova l' ab. Facciolati, menzionata dal Bottari: un'altra ne ha in Bassano il sig. dott. Antonio Larber; una Gita di Gesù al Calvario nella sua scelta galleria ne possiede il sig. conte Luigi Tadini a Crema; un Cristo Morto fra Nicodemo e Giuseppe, ne vidi a Vicenza in palazzo Vicentini, quadro bellissimo ove il Morto veramente par morto, e vivi i due vivi. Ebbi lungamente curiosità di sapere di chi mai fosse scolare sì considerabile pittore, finchè ho saputo che il Paccioli nella dedica del vo-

hime soprallegato, fatta a Guidubaldo, duca d'Urbino, lo nomina *caro allievo di Melozzo.*

Di un forlivese vivuto a' tempi del Palmegiani ebbi notizia dall'eminentissimo Borgia, che in Velletri a S. Maria dell'Orto ne trascrisse questa iscrizione: *Io. Baptista de Rositis de Forlivio, pinxit. I. S. O. A. de mense martii.* La pittura è in tavola di buon disegno e di buon colorito. Rappresenta la B. V. col Bambino in seno, sedente in un tempio rotondo, sostenuto da quattro colonne, e ciascuna di queste colonne è abbracciata da un Angelo come in aria di portare il tempio in processione. Gli Angeli sono interamente vestiti all'eroica. Così il degnissimo Porporato.

GIO. BATISTA ROSITI.

Circa le altre città di Romagna più facilmente crederò mancare a me le notizie che ad esse i pittori. Rammentai, poco è, un Ottaviano ed anco un Pace da Faenza, scolari di Giotto; e come opera del secondo mi fu additata nella stessa città un'antica immagine di N. Signora nella chiesa, che fu già de' Templari. Giacomo Filippo Carradori è inserito per lo stile fra gli antichi; nel resto è quasi impossibile che toccasse il secolo XV. Due altre pitture ne restano specialmente, nelle quali mostra che cangiasse stile, quantunque rimanesse sempre pittor debole, l'una nel 1580, l'altra nel 1582.

OTTAVIANO E PACE DA FAENZA.

CARRADORI.

Un altro faentino meritava meglio di essere nominato nella prima edizione; ma non n'ebbi contezza; e fu un Giambatista da Faenza, di cui conservasi un quadro nella Raccolta comunale del Liceo, col nome dell'autore, e con l'anno 1506. Rappresenta una Vergine San-

GIAMBATISTA DA FAENZA.

tissima, a cui ritta due Angioletti sostengono il manto, e ne' gradi del trono è un S. Gio. Batista fanciullo, e un altro Angioletto che suona cetera. È di un disegno esatto, di tinte vaghe, di pieghe alquanto simili a quelle di Alberto Duro; nel resto pari al Costa, e forse anco non minore del Francia. Fu padre di Iacopone da Faenza, e di Raffaello, fratello suo, da cui nacque Gio. Batista Bertuzzi, pittore anch' esso.

Francesco Bandinelli.

Un Francesco Bandinelli da Imola, scolare del Francia, ci è indicato dal Malvasia; e un Gaspero, pur da Imola, ha dipinto in Ravenna. Se ne vede in patria a' Conventuali una N. Signora fra' SS. Rocco e Franceseo, di stile che piega al moderno, con due ritratti espressi molto vivamente.

Gaspero da Imola.

EPOCA II.

MANIERE DIVERSE DAL FRANCIA FINO A' CARACCI.

Dappoichè, trovato già il nuovo stile, ogni scuola d'Italia, seguendo le orme di un suo capo venivalo coltivando, i Bolognesi non avendo in patria da chi apprenderlo, o si recarono altrove per impararlo da' maestri vivi e presenti, o restando in patria s' ingegnaron di attingerlo da quegli esteri, che vi avean fatte o mandate almeno le opere loro. Erano quivi, oltre la S. Cecilia e qualche picciol quadro di Raffaello, altre pitture de' suoi scolari; come il S. Giovanni, colorito da Giulio, e il s. Zaccaria lavorato dal Garofolo. Nè molto s' indugiò in Bologna a conoscere lo stile lombardo; avendo quivi dipinto il Parmigianino quel S. Rocco e quella S. Margherita, che si contano fra le sue cose migliori; ed essendo pur quivi stati buon tempo Girolamo da Carpi e Niccolò dell' Abate, e lasciativi molti be' saggi del loro stile misto di lombardo e di romano. Molto anche vi si trattenne Girolamo da Trevigi, imitatore di Raffaello, non senza qualche sapore di gusto veneto; di cui alcune cose si veggono tuttavia in Bologna. Più lungamente di costoro vi stette Tommaso Laureti, siciliano, allievo, secondo il Vasari, di Sebastiano del Piombo; e certamente coloritor più robusto che il comune della sua età. Egli vi condusse non poche opere, e fra esse uno sfondato di sotto in su in casa Vizzani, che il P. Danti, commendando la Prospettiva del

Vignola, lo predica per cosa unica. Vi lasciò pure composizioni di figure copiose e bizzarre, non però da paragonarsi alla storia di Bruto che fece di poi con alquante altre nel Campidoglio di Roma; nella qual città visse e insegnò lungamente. È anco in Bologna la tavola del Boldraffio, scolar del Vinci, e diverse altre di un fiorentino, che si soscrive: *Iul. Flor.* letto da altri *Iulius*, da altri *Iulianus*. Potrebbe essere quel Giulian Bugiardini, debole nell'inventare e nel comporre, ma eccellente nel copiare e nel colorire: chiunque siasi, tutti i suoi dipinti, e specialmente il S. Gio. ch'è in sagrestia di S. Stefano, lo scuoprono imitatore del Vinci, quasi al par dei Luini e de' Milanesi più conosciuti. Michelangiolo vi fu come statuario a' tempi di Giulio II, nè vi fece pittura, nè lasciò presso i pittori desiderio del suo ritorno, avendo, per non so qual parola meno pesata, trattato il Francia e il Costa da goffi; col qual vocabolo morse anche in altro tempo Pietro Perugino. Nondimeno lo stile michelangiolesco prese piede in Bologna dopo alcuni anni, sì per gli studi che fece in Roma il Tibaldi, come vedremo; e sì per gli esempi che ne lasciò in Bologna Giorgio Vasari a S. Michele in Bosco. E questi non furon più utili a' Bolognesi di quel che fossero a' Fiorentini; e aprirono anche qui la strada a uno stile meno accurato. Si sa che le opere del Vasari eran quivi lodate, e copiate ancora dalla gioventù; e ch' egli ebbe fra' suoi aiuti vari Bolognesi, come il Bagnacavallo giuniore, e il Fontana, ch' educò nella pittura non pochi de' concittadini. Da questi prin-

cipj si dee ripetere che i Bolognesi più vicini a' Caracci colorissero per la maggior parte come i Fiorentini della terza epoca, e alquanti di essi trascurassero il chiaroscuro, e seguissero non poche volte e la idea e la pratica più che la verità e la natura. Ma queste querele non cadono in tanto numero di Bolognesi, nè durano per tempo sì lungo, che possano contrassegnar tutta un' epoca. Questa che incominciamo a descrivere, è folta di eccellenti pittori; e a lei succedè presto l'epoca de' Caracci, la quale migliorò i buoni, e ridusse al buon metodo molti de' traviati.

I primi fondatori della nuova scuola furono Bartolommeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo perchè n'era oriundo, e Innocenzio Francucci da Imola. Istruiti furono dal Francia, e passaron poscia, quegli a Roma, ove lo descrivemmo fra gli aiuti di Raffaello; questi a Firenze, ove diede opera all'Albertinelli, e studiò molto, se io non erro, nel Frate e in Andrea. Tornati in Bologna vi ebbono per rivali, ma più di lingua che di pennello, l'Aspertini ed il Cotignuola, uomini de' quali non vidi opera di stile totalmente moderno. Un maestro Domenico, bolognese, viveva allora capace di competer co' primi; il quale non visse in patria. Il suo nome, sepolto per due e più secoli, è risorto, son pochi anni, dall'archivio di S. Sigismondo di Cremona; nella qual chiesa lavorò in su la volta un Giona rigettato dalla balena, che in linea di sotto in su è commendabilissimo. Fu fatto nel 1537, quando quest' arte era nuova in Italia; nè saprei dire se Domenico l'apprendesse o

Domenico bolognese.

dal Coreggio, o piuttosto dal Melozzò, al cui stile più si avvicina. Non vidi altr' opera, nè lessi altra notizia di questo artefice, ignoto anco agl' istorici di Bologna, forse perchè vivutone sempre lontano.

Il Bagnacavallo.

Il primo dunque a recar nuovo stile in Bologna ed a propagarvelo fu il Bagnacavallo, che in Roma avea praticato con Raffaello, e certamente non senza pro. Non ebbe fondo di disegno quanto Giulio o Perino; ma si appressò a questi, e gli pareggiò forse nel gusto del colorito; e nella grazia de' volti, almen fanciulleschi, li superò. Nel comporre assai deferì a Raffaello; come si può osservare nella celebre Disputa di S. Agostino agli Scopetini, ove si riveggon le massime della scuola di Atene e di altre copiose e nobili invenzioni del Sanzio. Che anzi ne' soggetti da lui trattati, spesso il Bagnacavallo contentossi di esserne mero copista, dicendo esser pazzia di presumere di far meglio: nel che parmi che seguisse il parer del Vida e di altri poeti del suo secolo, che ne' lor libri inserirono squarci di Virgilio, perchè disperavano di superarli. Questa sua massima, che, per quanto abbia del vero, apre una porta spaziosa al plagio ed all' ozio, gli pregiudicò probabilmente presso il Vasari; che gli dà lode piuttosto di buon pratico, che di maestro fondato nelle teorie dell' arte. Ma egli ha fatte pitture di sua invenzione a S. Michele in Bosco, in S. Martino, a S. Maria Maggiore, che lo assolvono di tal taccia: nè, credo, i Caracci e l'Albano e Guido avriano con tanto studio co-

piate le sue opere e imitatele ancora, se non vi avessero trovata mano maestra.

Ebbe il Bagnacavallo un figlio per nome Gio. Batista, che servì di aiuto al Vasari nel palazzo della Cancelleria in Roma, e al Primaticcio nella corte di Francia. Lasciò anche di sua invenzione varie opere in Bologna; più conformi, se mal non giudico, alla decadenza del suo tempo, che agli esempi del padre. Oltre il figlio dee qui conoscersi il compagno del Bagnacavallo, chiamato Biagio Pupini, e talora maestro Biagio dalle Lamme, che, stato in Roma col Ramenghi, strinse con lui in Bologna società di lavori e d'interessi; e lo aiutò nella Disputa testè ricordata ed in altre opere. Lo stesso fece con Girolamo da Trevigi e con altri; raccogliendo, se vuol credersi al Vasari, più di danaro che di lode; e pregiudicando talora al compagno colla sua fretta. Comunque deggia pensarsi di tali fatti, questo artefice non è punto da dispregiare; e il Vasari ne avria forse scritto alquanto meglio, se non fossero corse fra loro competenze e disgusti. Nello stile del Pupini, ove operò con impegno, scuopresi la maniera di Francesco Francia, suo maestro, aggrandita a sufficienza, e il rilievo, e quanto altro fa il carattere del buon secolo. Di tal gusto è all'Istituto di Bologna una Natività di N. S., da lui dipinta.

GIO. BATISTA BAGNACAVALLO.

BIAGIO PUPINI.

Innocenzio, nato in Imola, ma vivuto quasi sempre in Bologna, entrò nella scuola del Francia nel 1506; nè da ciò può inferirsi col Malvasia, ch'egli non fosse alquanti anni in Firenze in compagnia dell'Albertinelli. Ciò at-

INNOCENZIO DA IMOLA.

testa il Vasari, e confermalo il suo stile simile a' miglior Fiorentini di quella età. Fece molte tavole di altari, componendole sul gusto del quattrocento, ma su l'esempio del Frate e di Andrea vi dispose la Vergine in alto senza le antiche dorature; e con bell'arte aggruppò e dispose i Santi che la circondano: e con certa novità compartì ne' gradi e pel vano il corteggio degli Angioletti. Talora, come nel quadro stupendo che ne ha il duomo di Faenza, e in un altro del sig. principe Ercolani, vi aggiunse un' architettura soda, svelta, tratta dall'antico; e altre volte, come agli Osservanti di Pesaro, un paese amenissimo e una prospettiva aerea da ricordare quelle del Vinci. Usò pure di collocarvi picciole istorie, come a S. Giacomo di Bologna, ove a piè del quadro fece un Presepio, a dirne tutto in un motto, raffaellesco. E ben questo fu lo stile a cui aspirò sempre, e a cui tanto si avvicinò, quanto pochissimi degli scolari stessi di Raffaello. Chi vuol persuadersene, consideri a parte a parte la tavola faentina, e quella di S. Michele in Bosco; per tacere delle Madonne e delle Sacre Famiglie sparse per le quadrerie di Bologna e nelle città vicine. È anteposto al Francia e al Bagnacavallo, in ciò ch'è erudizione, maestà, correzione. Composizioni molto nuove e di soggetti di fuoco non so che facesse mai; nè dovean esser conformi al suo genio, che la storia ci descrive quieto e tranquillo.

Il grido de' due maestri soprallodati non si divolgò allora gran fatto fuori delle contrade natie, vinto dalla celebrità di molti loro coe-

tanei, che teneano il regno della pittura; frai quali era Giulio Romano. La costui fama trasse a Mantova Francesco Primaticcio, educato nel disegno da Innocenzio, e dal Bagnacavallo nel colorito. Divenne poi sotto Giulio pittor macchinoso, e compositore copiosissimo di grandi istorie, ornatore in legni ed a stucchi grandioso, e degno solo di una reggia. Così dopo sei anni di studio in Mantova fu da Giulio mandato in Francia al re Francesco; e quantunque vi fosse già da un anno arrivato il Rosso Fiorentino, e operatovi assai cose; nondimeno *i primi stucchi, che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche considerazione, ebbero principio dal* [illegible]*ticcio*, come ne scrisse il Vasari. Nè tacque che il Primaticcio fu ivi creato dal re Abate di S. Martino. Omise solamente che tal badia rendeva otto mila scudi annualmente, quando il Rosso non ebbe che un canonicato di mille scudi; e di questa omissione, come di effetto d'invidia, fa il Malvasia querela e scalpore: se a ragione o a torto, ciascun ne giudichi. Sappiamo pur dal Vasari, che questo pittore ornò, e per sè stesso, e per mezzo de' giovani suoi aiuti, assai camere e sale a Fontanaibleau; che provvide alla corte molti marmi antichi, e molti cavi di eccellenti scolture, facendone poi formare le copie in bronzo; in una parola, ch'egli fu quasi un nuovo Giulio, se non in architettura, almeno in ogni altra cognizione di belle arti. Le opere che fece in Francia, furon descritte da Felibien; e di questa penna è quel decoroso elogio: *che gli ingegni franzesi son obbligati al Primaticcio* e

a M. Niccolò (dell'Abate) *di molte belle opere; e potersi ben dire essere stati i primi che portassero in Francia il gusto romano, e la bella idea della pittura e scoltura antica.* Resta di lui al Te di Mantova il fregio di stucchi tanto lodato dal Vasari, e con men certezza se ne addita qualche pittura. Ma queste son dell'ultima rarità in Italia e in Bologna stessa. Nella grande galleria Zambeccari si conserva una sua Musica di tre figure femminili, ove tutto incanta le forme, gli atti, il colore, il gusto del piegare facile e parco; e una certa originalità del tutto insieme, che guadagna l'occhio al primo aspetto. Lasciò, morendo, a continuare le grandi opere Niccolò Abati, detto anche dell'Abate, perchè egli lo spiccò di Bologna, e lo aiutò a poggiare in fortuna. Le notizie di questo leggiadrissimo dipintore si deon cercare nella scuola di Modena. Egli non fu scolare del Primaticcio, ma sì un Ruggiero Ruggieri, che condotto da lui in Francia ben poco dipinse in patria; e forse un Francesco Caccianemici, detto dal Vasari suo seguace; di cui non è nota in Bologna se non qualche opera controversa.

NICCOLÒ ABATI.

RUGGIERO RUGGIERI.

FRANCESCO CACCIANEMICI.

Sotto il medesimo astro che il Primaticcio e l'Abati, parve nato Pellegrino Pellegrini, dal nome del padre detto Tibaldi, oriundo di Valdelsa nel Milanese; nel resto vivuto dalla fanciullezza, stabilito, erudito in Bologna. Fece egli nella corte di Spagna ciò che i due precedenti in quella di Francia; la ornò con pitture, e con architetture altresì vi migliorò il gusto, vi formò allievi, e ne raccolse premi fino a divenire marchese di quella Valdelsa,

PELLEGRINO PELLEGRINI.

ove il padre e lo zio, prima di passare a Bologna, visser poveri muratori. Non si sa chi in quella generosa indole spargesse i primi semi della dottrina. Il Vasari gli ordisce dalle sue pitture nel refettorio di S. Michele in Bosco, che il Tibaldi copiò, ancor giovanetto, con altre scelte di Bologna. Dopo ciò lo conduce in Roma nel 1547 a studiar le migliori opere che ivi erano; e dopo tre anni di dimora lo rimette in Bologna, giovane assai di età, ma provetto nell'arte. Il suo stile si era formato in gran parte su gli esempi di Michelangiolo; grandioso, studiato nel nudo, forte, e felice negli scorti; ed era temperato ad un tempo di tal pastosità, che i Caracci lo solevan chiamare il Michelangiolo riformato. Nell'Istituto di Bologna è la prima opera che vi condusse dopo il 1550, ed è, a giudizio del Vasari, la migliore di quante mai ne facesse. Contiene specialmente varie favole della Odissea; e quest'opera e quella di Niccolino, di cui scrissi a p. 44 del vol. IV, lavorata similmente per l'Istituto, furono fatte incidere magnificamente dal sig. Antonio Buratti in Venezia, e vi furono unite le vite de' due pittori, scritte dallo Zanotti. Il Tibaldi, quivi e nella gran sala dei Mercanti in Ancona, ove poi rappresentò Ercole, domatore de' mostri, insegnò il modo con cui dee imitarsi il terribile del Buonarroti; ed è aver timore di raggiungerlo. Per quanto il Vasari lodi queste opere, i Caracci, a' quali deferiamo noi maggiormente, più ci hanno accreditate quelle pitture che lavorò Pellegrino a S. Iacopo: qui fecero essi e i loro scolari il più attento studio. Una di queste

rappresenta la Predicazione di S. Giovanni nel deserto; l'altra la Divisione degli eletti da' reprobi, ove nel volto del celeste messaggiere che la manifesta, espresse Pellegrino il suo Michelangiolo. Quale scuola è questa di disegno e di espressioni! quale arte nel compartir tanto popolo di figure, nel variarle, nell'aggrupparle! Altre istorie men note, ma degne d'incisione quasi a par delle bolognesi, fece in Loreto e in varie città vicine; come la Venuta di Traiano in Ancona presso i sigg. marchesi Mancinforte; e vari fatti di Scipione, che in una sua sala mi fece osservare in Macerata il sig. marchese Ciccolini, coltissimo cavaliere. Quest'opera è di un gusto più delicato e più grazioso che comunemente le altre del Tibaldi; e sul fare stesso ho veduti de' piccioli quadrettini (ma rari come le altre sue pitture a olio) lavorati con una finitezza da miniatore, ricchi per lo più di figure, avvivati da grande spirito, coloriti con vivacità, ornati di vaghe prospettive di architettura. Quest'arte fu la sua favorita; di cui avendo dati saggi bellissimi nel Piceno, e di poi a Milano, gli meritò di essere da Filippo II chiamato per ingegnere alla sua corte. Quivi ancora, dopo vent'anni, che gli eran corsi senza toccar pennello, tornò a dipingere; e le sue opere posson leggersi nell'Escuriale del Mazzolari.

DOMENICO TIBALDI.

Domenico Tibaldi de' Pellegrini, già creduto figlio di Pellegrino, gli fu fratello e scolare; ed è nome celebre in Bologna fra gli architetti e fra gl'incisori. Che fosse anco pittore insigne lo dice il suo epitafio a S. Mammolo:

ma agli epitafi non si può creder tutto; e di costui non si vede pure un ritratto. Meno largamente delle sue abilità favellò il Faberio, nominandolo *valente disegnatore, incisore e architetto* nella Orazion funebre di Agostino Caracci, a cui fu maestro. Scolari in pittura di Pellegrino, e non oscuri artefici, furon due, Girolamo Miruoli, lodato dal Vasari fra' romagnuoli, di cui è un fresco a' Servi di Bologna, e più cose a Parma, dove morì pittore di corte; e Gio. Francesco Bezzi, detto il Nosadella, che assai dipinse in Bologna e in altre città su lo stil del maestro, esagerandolo nel forte, non uguagliandolo nel diligente, riducendolo in somma alla pratica e alla facilità.

GIROLAMO MIRUOLI.

IL NOSADELLA.

Il Vasari nella vita del Parmigianino ha nominato con onore Vincenzio Caccianemici, gentiluomo bolognese; sul quale si sono di poi mosse questioni per non confonderlo con Francesco dello stesso cognome. Gli emendatori della pristina *Guida* lo vogliono autore di un S. Gio. Decollato, posto a S. Petronio nella cappella sua gentilizia; quadro lodevole per disegno e più anche per colorito, condotto, com'essi notano, su lo stile del Parmigianino.

VINCENZIO CACCIANEMICI.

Mentre i tre Geni della scuola bolognese dimoravano i due primi in Francia, il terzo in Milano e poi nella Spagna, non si avanzò la pittura in Bologna; decadde anzi. Tre erano nel 1569 i maestri di quest'arte, indicatici dal Vasari, il Fontana, il Sabbatini, il Sammachini, ch' egli chiamò Fumaccini. Perchè ne escludesse Ercole Procaccini, pittore se non di gran genio, almeno di gran diligenza, non

Decadenza della scuola.

ERCOLE PROCACCINI.

saprei dirlo. So che il Lomazzo, mentre con lui viveva in Milano, ne fece onoratissima menzione, e nel novero de' suoi allievi nominò il Sabbatini ed il Sammachini ancora. Di Ercole e de' figliuoli non ripeto ciò che già scrissi nella scuola milanese: passo agli altri, e incomincio dal Fontana, principal cagione dell' accennata decadenza.

Egli con la sua lunga vita misurò tutta l'epoca di cui scriviamo, e le sopravvisse. Nato mentre fioriva il Francia; educato dall'Imola, che in morte lo prescelse a finire una sua tavola; servito poi lungamente di aiuto al Vaga e al Vasari, continuò sempre a operare e ad insegnare, finchè i Caracci, già suoi discepoli, lo fecero rimanere senza commissioni e senza seguaci. Di tal fortuna egli fu fabbro a sè stesso. Amante del lusso (di cui la riputazione degli artefici non ha peste più capitale) non trovò modo di alimentarlo se non caricandosi di lavori, e facendoli con poca cura. Avea fecondità d' idee, arditezza, coltura di spirito da riuscire in opere macchinose. Adunque, rinunziato alla diligenza del Francucci, si attenne al metodo del Vasari; e come lui dipinse moltissime pareti in poco di tempo, e pressochè sul medesimo gusto. Il suo disegno è più trascurato che nel Vasari, le mosse più focose, i colori giallastri e interi consimilmente; ma di qualche maggiore delicatezza. È a Città di Castello una sala nella nob. casa Vitelli, piena di geste della famiglia, dipinta da lui in poche settimane, come dice il Malvasia, e lo confessa il lavoro stesso. Simili esempi o poco migliori son ovvj in Roma a

Villa Giulia, e nel R. Palazzo di Toscana in Campo Marzio, e in varie case di Bologna. Nè però egli lascia altrove di comparir valentuomo per una età di decadenza; come alle Grazie in quella sua Epifania ove spicca una facilità, una pompa di vestiti, una grandiosità, che si appressa allo stil di Paolo; opera che in lettere d'oro porta scritto il nome dell'autore. Ma il suo maggior credito gli derivò dall'arte di far ritratti, che nelle quadrerie si pregian tuttora più che nelle chiese le sue composizioni. Per questo talento il Buonarroti lo presentò a Giulio II, che lo stipendiò fra' pittor palatini. Servì anco i tre successori di Giulio, e fu considerato fra' miglior ritrattisti del suo tempo.

LAVINIA FONTANA.

Era sua figlia e discepola Lavinia Fontana, detta anche Zappi, dalla famiglia imolese, ove collocata fu in matrimonio. Questa ha pur fatte alcune tavole a Roma e in Bologna su lo stile del padre in ciò ch'è colorito; ma men felici nel disegno e nella composizione. Conobbesi, come osserva il Baglione, e cercò fama da' ritratti, ne' quali è da alcuni anteposta a Prospero. Li lavorò, senza dubbio, con certa femminil pazienza, talchè esprimessero più fedelmente ogni lineamento di natura ne' volti, ogni finezza d'arte negli abiti. Divenne pittrice di Gregorio XIII; e, più che da altri, fu ambita dalle dame romane, le cui gale ritraea meglio che uomo del mondo. Giunse a dipingere con tanta soavità di pennello, specialmente quand' ebbe conosciuti i Caracci, che qualche suo ritratto è passato per opra di Guido. Con la stessa finezza ha lavorati al-

cuni quadri da stanza, come quella Sacra Famiglia per l'Escuriale, lodatissima dal Mazzolari, e quella Saba al trono di Salomone, che vidi nella quadreria del fu March. Giacomo Zambeccari. Vi è espresso, come in allegoria, il Duca e la Duchessa di Mantova con molti e molte della lor corte, vestiti in gran pompa; quadro da fare onore alla scuola veneta. Fornita di tale ingegno, non fu avara alla posterità delle sue sembianze, che di sua mano ci restano nella R. Galleria di Firenze e in parecchie altre. Ma niun suo ritratto è più vivo e parlante di quel che ne conservano in Imola i Conti Zappi; ed è accompagnato da quel di Prospero, in età cadente fatto pure da lei.

LORENZO SABBATINI.

Lorenzo Sabbatini, detto anche Lorenzin di Bologna, è uno de' più gentili e de' più delicati pittori del suo secolo. Ho udito contarlo fra gli scolari di Raffaello da' custodi delle gallerie, ingannati dalle sue Sacre Famiglie, disegnate e composte nel miglior gusto romano, ancorchè colorite sempre più debolmente. Ne ho pur vedute sacre Vergini ed Angioli in quadri da stanza, che paiono del Parmigianino. Nè diversamente dipingea le tavole degli altari. La più celebre è quella di s. Michele, che da un altar di s. Giacomo Maggiore ne incise Agostino; e proponevala in esempio di leggiadria e di grazia alla sua scuola. Fu anche frescante egregio, corretto nel disegno, copioso nelle invenzioni, universale ne' soggetti della pittura, e ciò che fa maraviglia, speditissimo nella esecuzione. Per queste doti non solo fu adoperato da molte

case patrizie nella sua patria; ma ito a Roma nel pontificato di Gregorio XIII, per relazione del Baglione, molto piacque in quella città: anche i suoi nudi furono lodatissimi; quantunque non fosse questo il suo esercizio in Bologna. Effigiò nella cappella Paolina le storie di s. Paolo; nella Sala Regia la Fede, che trionfa della Infedeltà; nella Galleria e nelle Logge altre cose diverse, sempre a competenza de' migliori maestri, sempre con applauso. Così fra il gran numero degli artefici, che d'ogni banda erano allora concorsi a Roma, egli fu scelto a presedere ai lavori del Vaticano: nel quale impiego in età ancor fresca morì nel 1577.

Giulio Bonasone.

Mal si può credere che fosse suo scolare, come altri ha scritto, Giulio Bonasone, che incidea in rame fin dal 1544. Sembra però che in età più ferma si desse alla pittura; rimanendo di lui alcune tele, deboli per lo più, e di stili diversi. Sul gusto del Sabbatini è a s. Stefano un suo Purgatorio, bello molto, e fatto, come si crede, coll' aiuto di Lorenzino. Anche di Cesare Aretusi, di Felice Pasqualini, di Giulio Morina si additan tavole, ove a' lor nomi si potria forse sostituire quello del Sabbatini; tanta vi ebbe parte. Quest' ultimo e Girolamo Mattioli, dopochè i Caracci crebbero in fama, si misero a seguitarli. Le fatiche del Mattioli, morto giovine, si rimasero in più case private, e più che altrove presso i nobili Zani: quelle del Morina si veggono in varie chiese di Bologna, ed han per lo più qualche affettazione dello stile di Parma, ove egli dipinse per qualche tempo in servigio del Duca.

Girolamo Mattioli.

Giulio Morina.

ORAZIO SAMACCHINI.

Orazio Samacchini, intimo amico del Sabbatini, coetaneo di lui, e con pochissimo intervallo seguace al sepolcro, cominciò dalla imitazione di Pellegrino e de' Lombardi. Ito poi a Roma, e impiegato nelle pitture della Sala Regia sotto Pio IV, riuscì nel gusto della scuola romana, e ne fu lodato dal Vasari, (che Fumaccini lo nominò) e poi dal Borghini, e dal Lomazzo. Ma in questo suo nuovo stile ad ogni altro piacque più che a sè stesso; e tornato in Bologna si solea pentire di essersi mosso dalla Italia superiore, ove avria potuto perfezionare la sua prima maniera, senza cercarne altra nuova. Tuttavia potè egli ben contentarsi di quella che si formò, così mista di varie, e così temperata dal suo ingegno, che molto ha del singolare in ogni carattere. Tutto squisitezza è nella tavola della Purificazione a s. Jacopo; ove le principali figure incantano con una pietà tenera insieme e maestosa; e que' bambini, che favellano presso l'altare, e quella giovinetta, che tenendo un cestellino con due colombe, li guata sì curiosamente, rapiscono con la semplicità e con la grazia. I periti non vi trovarono altra eccezione che una soverchia diligenza, con cui stette più anni studiando e lisciando questa pittura. Ella però, come una delle più celebri della sua scuola, fu incisa da Agostino, e par ne profittasse anche Guido nella Presentazione fatta pel duomo di Modena. Altrettanto forte è questo pittore nei soggetti che lo richieggono. Si loda la sua cappella, di cui scrivemmo nella scuola parmense: ma l'opera sua più robusta è la volta di

s. Abbondio in Cremona. Vi campeggia il grande e il terribile nelle figure de' Profeti, nei loro atti, nelle lor positure, le più difficili per le angustie del luogo, e le più ben ritrovate. Vi è poi una naturalezza di scorti e una perizia del sotto in su, che pare aver voluto riunir quivi il più malagevole dell'arte per trionfarne. Credesi che il suo principal talento fosse per grandi lavori a fresco, ove imprimeva quasi il suggello di uno spirito vasto, risoluto, sollecito, senz' alterarlo con pentimenti e con ritocchi; co' quali tormentava le sue tavole a olio, come dicemmo.

BARTOLOMMEO PASSEROTTI

Bartolommeo Passerotti è lodato dal Borghini e dal Lomazzo: lo nomina anco di passaggio il Vasari fra gli aiuti di Taddeo Zuccaro: anzi questo è il pittor bolognese, con cui finisce il Vasari di scrivere, e il Malvasia d'inveire (*a*). Ebbe un vero dono di disegnare a penna; qualità che trasse alla sua scuola Agostin Caracci, e che a questo servì di scorta per l'arte d'incidere. Avea composto anche un libro, con cui insegnava la simmetria e la notomia del corpo umano necessaria al pitto-

---

(*a*) Questo degno scrittore par che conoscesse di aver talora ecceduto nel suo scrivere. Si leggono nel decorso di quell'opera altri tratti onorevolissimi al Vasari; ed è notissimo, che avendo sprezzato Raffaello col nome di *boccalaio urbinate*, perchè alcuni vasi fatti in Urbino e nel suo stato furon dipinti co' suoi disegni, *ne fu pentito fino a levare da tutti gli esemplari che potè, quel foglio nel quale stava registrata* tal espressione. Vedi *vol.* CXIII, *pag.* 190 di questa *Biblioteca Scelta*.

re; e fu quegli che, per farne pompa, cominciò in Bologna a variar le tavole sacre con torsi ignudi. Fra queste prevalse la Decollazione di s. Paolo in Roma alle Tre Fontane, e in s. Giacomo di Bologna la N. Signora fra vari SS., opera fatta a competenza de' Caracci, e ornata dalle lor lodi. Fu anche celebrato un suo Tizio, ch' esposto al pubblico era da' professori di Bologna creduto lavoro di Michelangiolo. Tale squisitezza di diligenza non usò spesso; si attenne per lo più al facile e al franco, simile alquanto al Cesari, ma più corretto. Ne' ritratti però non è pittor comunale. Guido in quest' arte lo contava tra' primi dopo Tiziano, e non gli anteponeva i Caracci stessi; il cui nome portano in alcune gallerie i ritratti del Passerotti. Lodatissimi fra tutti son quei che fece per la nob. famiglia Legnani, figure intere e variatissime di vestiti, di mosse, di azioni; essendo stato suo costume di far ritratti, come il Ridolfi scrisse di Paris, che paressero quadri composti. Con questo talento, che rendevalo accetto a' grandi, e con un tratto manieroso ed accorto, e co' morsi anco della maldicenza, tenne indietro i Caracci; a' quali preparava anche degli emoli in una turba di suoi figli, che andava istruendo alla pittura. Fra essi molto merito ebbe Tiburzio, di cui è a s. Giacomo un bel Martirio di s. Caterina sul gusto del padre. Passerotto e Ventura riuscirono meno che mediocri. Aurelio fu buon miniatore, e in quest'arte valse pure un Gaspero figliuol di Tiburzio. Nelle opere di Bartolommeo spesso è dipinta una passera, simbolo ch' equivale al suo no-

TIBURZIO PASSEROTTI E FRATELLI.

me; usanza di vari nostri pittori derivata dagli antichi. È divulgatissimo il fatto de' due scultori Batraco e Sauro, che al proprio nome sostituirono questi una lucertola, quegli una rana.

Dionisio Calvart, nato in Anversa, e quindi nominato anche Dionisio Fiammingo, venne giovinetto in Bologna con qualche abilità in far paesi; e per divenir figurista frequentò prima la scuola del Fontana, indi quella del Sabbatini, a cui prestò utile opera ne' lavori del Vaticano. Partitosi anco da questo, e occupatosi per pochissimo tempo a disegnar le pitture di Raffaello, tornò in Bologna, vi aprì studio, e vi formò fino a 137 maestri in pittura, fra' quali alcuni eccellenti. Era egli buon pittore per quella età; intelligente della prospettiva, che aveva appresa dal Fontana; e disegnator buono e grazioso sul fare del Sabbatini. Possedeva poi l'arte del colorito sul gusto de' suoi nazionali; dote, per cui i Bolognesi lo han riguardato come un ristauratore della scuola loro, che in questa parte della pittura era venuta in decadenza. Se v'era qualche manierismo nel suo dipingere, se qualche movimento nelle sue figure, o men decoroso o troppo ardente; l'uno era colpa del suo secolo, l'altro del suo naturale, che la storia ci descrive sommamente inquieto e focoso. Malgrado di esso, istruiva i giovani con un' assidua diligenza; e su le carte de' più lodati inventori dava loro lezioni d'arte. Le quadrerie ridondano de' suoi quadrettini, dipinti per lo più in rame con fatti evangelici; e piacciono per la copia delle figure, per lo

DIONISIO CALVART.

spirito, e pel sapor delle tinte. Tali commissioni erano frequentissime allora in Bologna; e comunemente venivano dalle nuove Monache, solite a portar seco nel chiostro simili pitturine per ornamento delle celle. E il Calvart ne facea far copie a' suoi giovani, e ritoccatele, ne avea spaccio grandissimo in Italia e in Fiandra. Sopra tutte piacciono quelle che gli lavorarono l'Albano e Guido, già suoi discepoli; e si discernono per certa maggior risoluzione, sapere e facilità. Fra le sue tavole han molta celebrità il s. Michele a s. Petronio, e il Purgatorio alle Grazie; dalle quali e da altre confessavano i migliori caracceschi di aver tratto giovamento.

Gli allievi di Calvart al sorgere della nuova scuola bolognese cangiarono per lo più maniera, aderendo chi ad uno de' nuovi maestri, chi a un altro. Quei che conservarono più espressi vestigi della prima educazione, cioè restaron sempre più languidi e men naturali de' caracceschi, non furon molti. Il Malvasia vi conta Gio. Batista Bertusio, che aspirò, ma in vano, a somigliar Guido; e lasciò molte tavole in Bologna e ne' suoi villaggi d'una beltà più apparente che vera. Piermaria da Crevalcore, pittor a olio, e Gabriel Ferrantini, assai buon frescante, detto anco Gabriel degli Occhiali, mostrano entrambi di aver veduti i Caracci, e di aver desiderato ancora d'imitarli. Emilio Savonanzi, nobil bolognese, già maturo giovine si applicò alla pittura: più che Calvart udì il Cremonini; e non pago mai di mutar maestri passò alla scuola di Lodovico, a quella di Guido in Bologna, a quella del

Gio. Batista Bertusio.

Piermaria da Crevalcore.

Gabriel degli Occhiali.

Emilio Savonanzi.

Guercino in Cento, e frequentò ancora in Roma lo studio dell' Algardi, egregio scultore. Divenne per tal via buon teorico, e discorritore applaudito in ogni punto dell' arte; nè gli mancò buona pratica di riunire più stili in uno, fra' quali per lo più prevale il guidesco. Non fu però studiato ugualmente in ogni lavoro; anzi non temè di parer debole, solito di chiamar sè stesso il pittore di più pennelli. Visse in Ancona, poi in Camerino; e ne restan opere ivi e ne' paesi circonvicini. D' un altro bolognese di questi tempi è pur rimasa in Ancona una Obblazione del Bambin Gesù al Tempio, all' altar maggiore di s. Jacopo. La soscrizione il palesa dimorante in Brescia *F. Tiburtius Baldinus Bononiensis F. Brixiae*, 1611. L' anno il dimostra appartenente a quest' epoca. Il gusto di dipingere, per quanto mi ha informato il sig. Cav. Boni, molto intendente in fatto di belle arti, sente la buona scuola del cinquecento; magnifico nell' architettura, copioso nella composizione, chiaro nell' effetto; se non che sembra, nelle carnagioni e nel tuono generale delle tinte, alquanto freddo. Uno vi ebbe, che diceva aversi fatta una massima di non alterare con altri stili quello del suo Calvart; e fu Vincenzio Spisano, detto anche lo Spisanelli. È però men sodo nel disegno e men vero; anzi, è capriccioso molto e manierato quanto altro pratico di que' tempi. Nè ritiene in tutto le tinte della sua scuola; ma le altera con un colore piombino, che pur non dispiace. Le sue tavole d' altare, fatte in Bologna e nelle città vicine, meno sono applaudite che i suoi

TIBURZIO BALDINO.

VINCENZIO SPISANO.

quadretti da stanza, frequentissimi in Bologna; i quali fu solito variar col paese molto leggiadramente. Si è più volte osservato che quei che operarono di maniera, come lo Zuccaro e il Cesari, lavorando in piccolo, avanzarono sè medesimi.

BARTOLOMMEO CESI.

Bartolommeo Cesi è anch'egli uno de' capiscuola, che appianarono a' caracceschi la via al buon metodo. Da esso apprese il Tiarini l'arte di dipingere a fresco, e le opere di lui diedero a Guido la prima mossa per inventar quella sua soave e gentil maniera. Chi osserva un'opera del Cesi, dubita talora che sia un lavoro di Guido giovine. Poco ardisce, tutto ritrae dal naturale, sceglie in ogni età belle forme, e parcamente aiutale con la idea; rare pieghe, attitudini misurate, tinte più leggiadre che forti. Le sue tavole a s. Jacopo e a s. Martino son gentilissime; e dicesi che Guido nella sua prima età si trattenesse a contemplarle talvolta le intere ore. Più robusto forse è ne' freschi; ove ha trattate anche istorie copiose con gran giudizio, varietà, e possesso d'arte; siccome son quelle di Enea in palazzo Favi. Più anche sorprende l'arco di Forlì dipinto per Clemente VIII con varie sue geste; ch'esposto all'aperto per tanti anni ritiene così vive le tinte, ch'è una maraviglia. È molto notabile ciò che scrive il Malvasia in commendazione di questo pittore; aver lui una maniera che appaga, piace, innamora; linda veramente e soave quanto qualsivoglia stile de' miglior frescanti toscani. Dell'uno e dell'altro genere di pittura serba insigni monumenti la maggior cappella della

Certosa bolognese; e il descrittore di essa nel rammentarli dà conto insieme di ciò che il Cesi lavorò per altre Certose; per quelle cioè di Ferrara, di Firenze e di Siena. Fu considerato da' Caracci, e generalmente amato dai professori per la onestà del suo carattere, e per l' amore verso l' arte. Alle sue cure si ascrive, più che a quelle di niun altro, che i pittori nel 1595 fossero separati dagli artefici delle spade, delle selle, delle guaine, co' quali avean composta per più secoli una stessa università; e che formatane una nuova di pittori e di bambagiai, non potendosi escluder questi, tenessero inferior rango a' pittori: *e condiscese* (non deon alterarsi le parole del Malvasia) *a far vestire di ricchi imperiali ammanti alla somma di* 200 *e più scudi il coronato di lauro precedente lor Promassaro.*

Compagnia de' Pittori.

Cesare Aretusi, forse figlio di Pellegrino Munari (v. vol. IV, pag. 41) fu insigne coloritore sul gusto veneto; ma nelle invenzioni fu sterile e disadatto: Gio. Batista Fiorini, tutto all' opposto, valse nelle invenzioni, e scomparve nel colorito. L' amicizia, che accomuna i beni degli amici, fece di loro ciò che l' antologia greca narra di que' due poveri; l'un dei quali, cieco e robusto, portava sopra le spalle un veggente zoppo; e mentre prestava all' amico il ministerio de' piedi, ricevea scambievolmente da lui il ministerio degli occhi. Così questi due pittori, che disgiunti non bastavano a grandi cose, congiunti furono sufficienti a pitture di molto merito. La *Guida* di Bologna raro è che scompagni l' uno dall' altro; e credo che in ogni tavola, che all' Aretusi tro-

CESARE ARETUSI.

GIO. BATISTA FIORINI.

vasi ascritta, deggia sempre cercarglisi qualche compagno. Tal è a s. Afra di Brescia una Natività di N. Signora, che va sotto suo nome, ed è dipinta di una maniera assai forte: di questa tavola però scrisse l'Averoldi, che fu opera in parte del Bagnatore, in parte di altri pittori, o forse di altro pittore, cioè dell'Aretusi. Non pertanto in genere di ritratti ebbe Cesare gran merito da non dividersi con altrui; e in ciò servì a molti Principi; e più che altri del suo tempo valse in copiare le opere de' valentuomini. Seppe trasformarsi in ogni pittore, e far credere originali le sue copie. Felicissimo fu nell' imitare il Coreggio; della cui Notte gli fu commessa copia per s. Gio. di Parma ov' esiste ancora. Mengs la vide, e affermò che ove si smarrisse l'originale di Dresda, saria ben compensato da questa replica. Tal lavoro fece merito all' Aretusi per rinnovar la pittura, che l' Allegri avea fatta nel coro di quella chiesa; come già scrissi nella scuola parmense, alla quale richiamo ora il lettore. Qui aggiungo solo, esser quella pittura riuscita in guisa, che *per l'accurata imitazione sì del gusto del dipinto, come della idea, e dell' accordo, chi non sa il fatto la crede originale*. Così il Ruta nella sua *Guida*.

Pittura inferiore.

Alla pittura inferiore non pare che si attendesse molto in questa epoca, tranne i ritratti, i cui migliori artefici non voglion qui novamente ripetersi, essendo stati lodati ove ci è caduto in acconcio. Nè forse mancarono allora pittori a olio, che separatamente formasser quadri di paesi, di animali, di amenità, oltre il Cremonini e il Baglione, che per questi ta-

lenti loderemo fra poco nella classe de' frescanti ornatisti: ma niuno, che io sappia, vi acquistò celebrità. Solamente trovo encomi grandi di un miniatore, artefice che di tempo in tempo vo ricordando per l'opera, chiamato Gio. Neri, o anche Gio. degli Uccelli, per la singolar perizia che sortì nel dipingerli al naturale. E di essi, e di pesci di varie specie, e di quadrupedi, e di altri animali, empiè fino a sette volumi, che citò il Masini nello studio di Ulisse Aldovrandi.

GIOVANNI NERI.

Ornatisti e prospettivi eccellenti non si trovano nel Malvasia per tutta quest'epoca, eccetto qualche figurista, che poco attese ad ornare. Hò nondimeno fondamento da credere che il celebre Sebastiano Serlio, ancor giovine fosse dipintore di prospettive. Nota il Cav. Tiraboschi nel VII tomo della sua Storia, che di ciò che il Serlio facesse *ne' primi anni della sua vita, non si ha contezza*. Ma la *Guida* di Pesaro, a pag. 83, ce lo addita in fine del 1511, e poi anche nel 1514, come abitante in quella città in qualità di pittore; e in qual genere si può supporre esercitato meglio e più verisimilmente che in prospettive? È stato questo il tirocinio di altri valenti architetti, e prima di esser loro affidato il geloso incarico di fabbricare han così più facilmente sostentati sè medesimi, finchè, venuti in credito, han deposto il carattere di pittori, e preso quello di architetti. Certamente in Pesaro non era giunto sì oltre; altrimenti non si saria scritto in una pergamena del 1514, ch' esiste nell' archivio de' Servi: *Sebastiano qu. Bartolomaei de Serlis de Bononia pictore habitatore Pisau-*

Ornato, e prospettiva.

SEBASTIANO SERLIO.

ri. Ed è intorno al 1534 che la storia cel rappresenta in Venezia non più col pennello, ma con la squadra. Il Masini, che avea scritto poco prima della *Felsina pittrice* la sua *Bologna perlustrata*, loda un Agostino dalle Prospettive, che avea in tale arte toccato l'apice, fino ad ingannare gli animali e gli uomini stessi con le finte scale e con simili opere fatte in Bologna. Dubito molto che fosse di altra scuola, e che sia omesso dal Malvasia come forestiere. Milanese io lo sospettai nel vol. IV p. 192, e scolare del gran Soardi non inferiore al maestro. Dopo lui e dopo il Laureti fu adoperato a tali uffici, più che niun altro, Gio. Batista Cremonini, centino, istruito più che mezzanamente nelle regole della prospettiva, e sufficiente pratico in genere di statue, di figure, d'istorie, e di quanto altro può amenizzare una facciata, una sala, un teatro: singolarmente riuscì nell'effigiare animali quantunque fieri e selvaggi. Appena era in tutta Bologna casa di qualche conto, ove, se non altro, non si vedesse qualche chiaroscuro, qualche fregio di stanza, qualche cammino, qualche vestibolo ornato dal Cremonini; senza dir de' tanti lavori a fresco, ond' empiè le chiese. Molto operò per le vicine città, e nelle corti di Lombardia: tenne anche scuola, e informò il Guercino, il Savonanzi, il Fialetti, fiorito in Venezia come dicemmo. Ebbe per compagno Bartolommeo Rammenghi, cugino di Gio. Batista; con cui visse anco Scipione Ramenghi, figlio di Gio. Batista medesimo; l'uno e l'altro ornatisti applauditi in quella stagione.

AGOSTINO DALLE PROSPETTIVE.

GIO. BATISTA CREMONINI.

BARTOLOMMEO E SCIPIONE RAMENGHI.

Fu competitore del Cremonini un Cesare

CESARE BAGLIONE.

Baglione, uomo della medesima sfera, e dello stesso carattere di pittura veloce e spedito; se non che questi fu paesista migliore, anzi superò ogni altro più antico nel modo di batter la frasca. Fu anche più del Cremonini bizzarro e vario nelle sue invenzioni, o serie o facete. Con queste piacque molto a Parma ;. ove nel palazzo Ducale lasciò le migliori sue opere, tutte allusive a' luoghi che dipingeva; nella dispensa commestibili d' ogni sorta, e uomini che gli apparecchiano; nel forno utensili di fornai e loro avventure; ne' lavatoi lavandaie occupate a' loro diversi uffizi, e turbate da strani e diversi avvenimenti; opere piene di verità e di spirito da prometterlo grande in quel suo genere, se avesse meno deferito alla pratica. Non così può dirsi del suo gusto di ornare; nel quale servì di trastullo a' Caracci, soliti ridere su que' fantastici suoi cartocci, e su que' rabeschi simili alle doghe, dicean essi, delle botti; e su quel riempiere d' inutili ornamenti le composizioni, senza certa discretezza, che poi s' indrodusse da' suoi medesimi scolari, lo Spada e il Dentone. Molti altri educò all'arte, come lo Storali e il Pisanelli, e certi men noti, che assai bene riuscirono in prospettive, senza però aspirare al nome di figuristi. Ecco in breve lo stato della pittura in Bologna dal Bagnacavallo a' Caracci; i quali cominciando a farsi nome circa il 1585 in parte contrastarono co' più vecchi artefici, in parte col loro esempio e con la loro emulazione li migliorarono; di che nell' epoca susseguente. Veggiamo intanto ciò che in Romagna accadesse in questo mezzo tempo.

Pittori di Romagna.

Ravenna pregiasi di Jacopone, scolare di Raffaello, che dipingendo a s. Vitale, diede a quella città i principj del moderno stile: di esso dovremo scrivere pocostante, nè senza qualche novità. Un altro discepolo di Raffaello, se vero è ciò che dicesi, viveva in Ravenna circa il 1550, detto Don Pietro da Bagnaia, Canonico Lateranense. Nella chiesa del suo Ordine dipinse la tavola di s. Sebastiano, nel refettorio la storia evangelica de' Pani e de' Pesci moltiplicati nel deserto, e altrove lasciò un' altra storia della Crocifissione di G. C. copiosissima di figure a par della precedente. A queste pitture riferite dall' Orlandi si può aggiugnere il quadro di Padova con N. Signora fra' SS. Gio. Batista e Agostino, fatto per la chiesa di s. Giovanni di Verdara, nella cui sagrestia è una sua Sacra Famiglia, aspersa delle grazie di Raffaello in ogni volto e in ogni atto; ma di un colorito debole e di poco impasto. Un' altra s. Famiglia ne hanno in Asti i Lateranensi, più grande, con pari grazia disegnata e composta, ma colorita con tinte simili, ed anche più smorte; e ad ammendue è aggiunta una epigrafe, che raccomanda di pregare pel dipintore. Non so se questo degno Religioso fosse in Ravenna nel 1547 quando vi venne il Vasari; so che questi non ne fece motto.

DON PIETRO DA BAGNAIA.

Nominò ivi fra' bravi pittori, che ancor vivevano, Luca Longhi, della cui abilità nelle cose dell' arte fa elogi; lo compatisce però dell' esser sempre vivuto in patria, dalla quale se fosse uscito, dic' egli, sarebbe divenuto rarissimo. Fu buon ritrattista, e per Ravenna

LUCA LONGHI.

fece gran numero di tavole: ne mandò anche altrove, ch' esistono a s. Benedetto di Ferrara, nella Badia di Mantova, in quella di Praglia presso Padova, a s. Francesco di Rimini con data del 1580, in Pesaro, e altrove. Sono per lo più composte all' antica maniera; ma comparando le prime con le susseguenti, vedesi il pittor che si rimoderna; cosa che il Vasari ascrive anche a' discorsi tenuti seco. Tuttavia il gusto del Longhi è diverso dal vasaresco; studiato molto e preciso; idee dolci, varie, graziose; forte impasto di colori; simile più ad Innocenzo da Imola, se mal non mi appongo, che ad altro pittor di que' tempi; meno però vago di lui e men grande. Le migliori tavole di Luca, che paiami aver vedute in Ravenna, son quelle di s. Vitale, di s. Agata, di s. Domenico, tutte con una N. Signora fra due o più Santi, e con qualche leggiadro Angiolino: certe altre più composte dilettan meno: e verificano quel detto, che a riuscir nelle grandi composizioni conviene aver vedute le grandi scuole. Ebbe Luca una figliuola pittrice, per nome Barbara, che quando il Vasari pubblicò l' opera, era fanciulletta, e cominciava a colorire *con assai buona grazia e maniera*: di lei non è in pubblico altro che un quadro. Tace l'istorico un altro figlio di Luca, chiamato Francesco, che mentre scriveva dovea esser di età minore; ma crebbe e dipinse. Nel 1576 fece una tavola al Carmine, e ne restan memorie fin verso il 1610. Batte molto le vie del padre; ma è nei volti più comunale e più languido nel colore, in cui piuttosto ritrae dal Vasari.

BARBARA LONGHI.

FRANCESCO LONGHI.

Francesco Scannelli ci suppone in Cesena uno scolare di Raffaello, taciuto da ogni altro istorico, ed è Scipione Sacco, che in quel duomo dipinse un s. Gregorio di gran maniera (a), e nella chiesa di s. Domenico la morte di s. Pier Martire. Raffaellesco fu certamente, nè rammemorato fuor di Romagna.

SCIPIONE SACCO.

Quando la famiglia de' Longhi operava in Ravenna, quella de' Minzocchi, soprannominati di s. Bernardo, si distingueva in Forlì. Francesco, detto anche il Vecchio di s. Bernardo, studiò in patria su le opere del Palmigiani; e de' suoi primi tempi restano pitture di un disegno assai esile, siccom'è il Crocifisso ai PP. Osservanti. Sotto il Genga, al dir del Vasari, e, come altri aggiunge, anche sotto il Pordenone, cangiò maniera; e tenne di poi uno stile corretto, grazioso, vivace, e di una espressione, che par la natura stessa che si presenti in quelle sue tele. Fra le opere condotte con più ingegno son due laterali nella basilica di Loreto in una cappella di s. Francesco di Paola. Vi è un Sacrifizio di Melchisedech, e un Miracolo della Manna; ove i profeti, personaggi principali, han tutta la maestà e la nobiltà de' vestiti, che può convenire alla scuola di un Pordenone: ma il volgo vi è rappresentato in sembianze e in atti popolarissimi, e da fare invidia quasi ai Teniers e agli altri più naturali fiamminghi. Piacciono anche in que' dipinti i molti e vari animali espressi

FRANCESCO MINZOCCHI.

(a) In questo quadro è scritto *Caesenas* 1545. Oretti *Memorie MSS.*

al vivo, e i cofani e gli utensili che paion veri: spiace solo l'impegno di muovere a riso in soggetto ed in luogo sacro. Lo Scannelli celebra un suo gran lavoro a fresco in s. Maria della Grata a Forlì, ed è un Dio Padre sopra la volta fra vari Angeli; figure grandi, pronte, variate, dipinte con una forza e con una intelligenza di sotto in su, che lo fa degno di più celebrità che non gode. Molte pitture ne ha la patria in s. Domenico, al duomo, e in case private; e vi è in tanta stima, che i suoi affreschi, anche meno studiati, nel demolir le cappelle si son tagliati e riposti altrove. Furono suoi figli ed allievi Pietro Paolo, nominato anche dal Vasari, e Sebastiano, pittori di un medesimo gusto naturale, non ricercato, di poco rilievo, e d'invenzioni assai comunali. Di Pietro Paolo, ch'è pittor debole assai, son alcune figure a' PP. Francescani in Forlì: di Sebastiano è una tavola a s. Agostino, dipinta nel 1593, composta sul gusto antico, e di uno stile, come altre sue opere, che resta indietro al suo secolo.

Pietro Paolo e Sebastiano Minzocchi.

Due altri pittori, dopo il Vecchio Minzocchi, diede Forlì degni di memoria; Livio Agresti; il quale vive nelle istorie del Vasari e del Baglione, qualificato da loro per fiero disegnatore, compositor copioso, e di maniera universale; e Francesco di Modigliana, artefice di genio più limitato, ma degno pure che si conosca. Di Livio scrissi nella terza epoca della scuola romana, a cui spetta e perchè scolar di Perino, e perchè vivuto grande tempo in Roma, ove ha dipinto molto in Castello, nel Vaticano, a s. Spirito, e altrove. Par

Livio Agresti.

tuttavia che Forlì cogliesse di questa sua pianta i migliori frutti; non avendo Roma dal suo pennello cose così raffaellesche, come sono le sue Istorie scritturali nel palazzo pubblico di Forlì. Nè dee tacersi quella ornatissima cappella, ch' è nella cattedrale, ove ha espressa l' ultima Cena di Gesù Cristo, e alcuni Profeti maestosissimi in su la volta; opera che in difficoltà di prospettiva non cede a quella del Minzocchi. Non esamino il sentimento del Malvasia, ch' egli, ito a Roma in un tempo di abborracciamento e di fretta, invece di avanzarsi, vi scapitasse: dico solo che la sua istoria presso la cappella Paolina non è la miglior pittura che facesse.

FRANCESCO DI MODIGLIANA.

Francesco di Modigliana dicesi scolar del Pontormo; e quasi è in questa scuola ciò che nella fiorentina il Bronzino; non molto forte, non sempre uguale a sè stesso; ma vago e gentile, e degno di aver luogo negli Abbecedari pittorici, ove manca finora. Son di lui a Urbino le opere, che si additano sotto nome di Francesco da Forlì; una Deposizione a s. Croce, pittura a olio; e alcuni Angeli a fresco in s. Lucia; cose assai lodate, e di stile conforme alle sue opere migliori di Forlì agli Osservanti, di Rimini al Rosario. Qui forse è dove dipinse con maggior lode. Vi espresse Adamo scacciato dal suo Eden, il Diluvio, la Torre di Babele, e altrettali storie già trattate da Raffaello in Roma, dall' Agresti in Forlì; e con la loro imitazione, se io non erro, avanzò sè stesso. Occupato da morte, lasciò imperfetto il lavoro, che fu compiuto da Gio. Laurentini, detto l' Arrigoni, di cui mano è ivi la morte di Abele.

GIO. LAURENTINI, DETTO L'ARRIGONI.

Dopo Bartolommeo da Rimini, pittor di stile più moderno che antico, non trovo in quella città altro artefice di nome che questo Arrigoni; nome però, che non è passato alla contezza dell' Orlandi, nè del suo continuatore. Molto operò in patria, e specialmente son lodate due sue tavole di Martirj; quel di s. Gio. Batista agli Agostiniani, quello de' SS. Gio. e Paolo alla loro chiesa. Non ha quel bello ideale, con cui piacevano allora anche i mediocri seguaci della scuola romana: ha però un talento per grandi composizioni, uno spirito di mosse, una franchezza di pennello, un apparato di cavalli, di armati, d' insegne militari, che avria potuto competere con gran parte de' pittori che lavorarono in Roma per Gregorio e per Sisto.

Jacopone da Faenza.

Faenza ebbe sul cominciar di questa epoca il suo Jacopone, o Jacomone, di cui scrivemmo fra gli aiuti di Raffaello, e fra' maestri di Taddeo Zuccaro. Il Vasari ne parla assai brevemente, e con mediocre stima; nè altra pittura di lui rammemora fuor della tribuna di s. Vitale a Ravenna, che a questi dì non esiste. Nella cupola della chiesa, che poi è stata ridipinta da altra mano, vedevansi ai tempi del Fabri, autore della *Ravenna ricercata*, alcuni SS. riccamente vestiti con quest' epigrafe: *Opus Iacobi Bertucci et Iulii Tondutii Faventinorum. Pari voto* f. 1513 (*a*).

(*a*) Il Sig. Ab. Zannoni, bibliotecario di Faenza, che insieme col sig. Giuseppe Zauli, bravo professor di disegno in quel Liceo, han distese alcune osserva-

Oggimai non dubito che in questo Jacopo sia occultato il nome di Jacopone di Faenza, quantunque presso l'Orlandi e' sien due pit-

---

zioni su quella scuola, notano che questa data del Fabri debb' essere erronea, non potendo Jacopone ancora dipingere nel 1513, e molto meno il Tonduzzi, scolar di Giulio Romano probabilmente in Mantova: sospetto che debba leggersi con ordine inverso 31.

Mi avverton pure, che mal fui informato del quadro delle Domenicane, ove per essere molto in alto non potei leggere il nome, che questo quadro spettasse a Jacopone, ove spetta a Gian Batista suo nipote e scolare, e perciò partecipe del suo stile, sebben colorito con tinte più gagliarde sul gusto di Tiziano, a cui in età più ferma deferì molto. Potersi citare altre pitture di Jacopone, che tuttora esistono, ma pregiudicate dal tempo, o da' ritocchi de' guastatori: ma a tutte prevalere una immagine, che fu a' Celestini, ed ora è nella Raccolta comunale. Rappresenta s. Giovanni, che al religioso che commise la tavola, addita N. Signora incoronata in mezzo a s. Celestino, e a s. Benedetto; quadro conservatissimo e stupendo sul fare di Raffaello, colorito alla tizianesca. Vi è scritto da man destra: *F. Jo. Bapt. Para Brasius hoc opus ob devotionem fieri jussit anno Domini* 1565 (epoca la più certa della sua vita); e da man sinistra: *Et semper Iacobus Bertutius F.* (cioè *Faventinus*) *invicto tandem Momo faciebat.* Chi fosse quel Momo, contro il cui desiderio (giacchè dee leggersi *invito*) finì il quadro, non so dirlo; se un pittore, se piuttosto un Frate, a cui spiacesse la lentezza di Jacopone in condurlo, e volesse sostituirgli un altro pittore; cosa che non potè ottenere.

tori; e il Baldinucci e il Bottari, e gli altri scrittori della storia pittorica, non abbian mai pensato a riunirli in uno.

Ne traggo congettura da una tavola, che vidi alle Domenicane in Faenza, ov'è espressa la Nascita di N. Signora col nome di Jacopo Bertucci faentino, e con l'anno 1532. È quadro, che ferma per certa conformità con lo stile di Raffaello; quantunque la degradazione non vi sia osservata molto, e il colorito più tenda al forte che al vago. Le donne occupate intorno al letto di s. Anna son belle figure, graziose, vivaci, e vi sono alcuni animali, e una gallina in particolare, che un Bassano non saprebbe pentirsi di averla dipinta. Quale altro Jacopo faentino potea nel 1532 dipingere su questo gusto più verisimilmente che Jacopone da Faenza, di cui par che qui si scuopra il casato?

Gio. Batista Bertucci.

Più e più altre cose ha di questo Bertucci, la città stessa; e nel soffitto di s. Giovanni varie storie del Vecchio e Nuovo Testamento mi furono additate per sue. Quivi certe storie più deboli si ascrivono a un suo figlio, pure Bertucci, artefice inferiore, e che replica nelle teste una stessa idea medesima fino alla sazietà. Credo però che il suo valore non deggia misurarsi da tale opera, ma da alcune tavole piuttosto, che son citate dal Crespi nel vol. CXIII, *pag.* 98 di questa *Biblioteca Scelta*. L'una è una Decollazione di s. Gio. Batista, di bell'altezza di colore, di bel disegno, con bel carattere, che si conserva nella quadreria Ercolani in Bologna; e vi è scritto *Bertucius Pinxit.* 1580. L'altra è a' Celestini di Faenza,

opera singolare, come il Crespi la nomina, dalla quale par che apprendesse il nome proprio di questo altro Bertucci, che chiama Giambatista. Il Baldinucci tratta di Jacopone sul principio del Tom. V, e su la relazione del Conte Laderchi enumera le pitture di esso, che rimanevano allora in Faenza. Nulla dice del suo cognome; nulla della tavola della Natività; nulla di s. Vitale; nulla del figlio, nè dell' altro faentino poc' anzi detto. Aggiugne che si vedean opere di Jacopone fino al 1570; ma credo che queste ultime sian del figlio; perciocchè il padre, quando il Vasari scriveva, par che fosse già morto. Altre tavole si ricordano di questo artefice dipinte, con gran vaghezza di colore, e specialmente un Battesimo di Cristo nella Raccolta comunale, pregevole perchè dà l' epoca del 1610, che dovett' esser degli ultimi di sua vita. Del Tonduzzi si addita in Ravenna una Lapidazione di s. Stefano nel maggiore altare di una chiesa a lui sacra; pittura bella, non però ascrittagli con certezza. Io la credo copia del s. Stefano esistente nella sua chiesa in Faenza, in cui si scuopre tutto lo stile di Giulio Romano, di cui il Tonduzzi fu scolare; anzi si è Faenza creduta opera di Giulio Romano stesso, equivoco nato da somiglianza di nome. Taccio altre pitture di questo buon pennello: non tacerò per altro, che nel soffitto di s. Giovanni dipinse anch' egli alcune sacre istorie in competenza di tutti i miglior dipintori, che allora avesse Faenza; ragione per cui quella città coltissima, ancorchè patito abbiano per lunga età quelle pitture, le conserva tutte nella Rac-

GIULIO TONDUZZI.

colta del Liceo, ch' è la comunale, citata altre volte. Trovo un M. Antonio da Faenza lodato dal Civalli per quadro molto degno e di buon rilievo, posto a' Conventuali di Monte Lupone nella Marca nel 1525. Contemporaneo a costoro dovett' essere Figurino da Faenza, che il Vasari conta fra' miglior discepoli di Giulio Romano: ma di costui non trovo segno in altro scrittore. Si sospetta però con grandissimo fondamento che Figurino non sia che un soprannome dato a Marc' Antonio Rocchetti, pittor faentino di gran nome; il quale in prima gioventù si dilettò assai della pittura minuta, in cui, fra le altre cose, espresse piccole storie di s. Sebastiano nella sua Chiesa ora distrutta, ed esse son passate a vari particolari, che le conservano gelosamente. Cresciuto in età crebbe anche in maniera; e si diede alla imitazione del Baroccio, ch' esercitò con una semplicità di composizione, e dolcezza di tinte, che spicca in diverse chiese ov' egli operò; come vedeasi in s. Rocco il Titolare coll' anno 1604; ultima epoca che trovisi in quadro da lui dipinto. Anche nella Raccolta comunale vedesi una N. D., conosciuta in Faenza sotto nome della Madonna degli Angioli, con s. Francesco, ed un Santo Vescovo, e due ritratti a' piedi, e col cartello *M. Antonius Rochettus Faventinius pingebat.* 1594. Era necessario nominare questo quadro, che io trovo lodato sopra quanti ce ne rimangono. Anche il nome di Niccolò Paganelli, trovato nel carteggio Oretti in una lettera dello Zanoni, che citiamo in proposito di Benedetto Marini, n' è giunto nuovo; e pur egli è cre-

ANTONIO DA FAENZA.

FIGURINO DA FAENZA.

MARCANTONIO ROCCHETTI.

NICCOLÒ PAGANELLI.

duto buon allievo della scuola romana, e vi è chi gli ascrive il bel quadro di s. Martino alla cattedral di Faenza creduto di Luca Longhi. Le sue pitture certe si riconoscono alle iniziali N. ✠ P.

Marco Marchetti.

Dopo la età di Jacopone, che mai non venne in fortuna, molto si distinse Marco Marchetti, come il Baglione lo nomina; o Marco da Faenza, come lo chiama il Vasari. Scrive questi, esser lui *pratico oltre modo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grotteschi, non avendo in ciò oggi pari.* Nè forse è vivuto altri dopo di lui, che in tale abilità lo uguagliasse, e sapesse accompagnar così bene a' grotteschi le picciole istorie, piene di vivacità e di eleganza, e con ignudi che sono scuole di disegno. Tal è la Strage degl'Innocenti nel Vaticano. Succedè al Sabbatini nei lavori di Gregorio XIII; e servì a Cosimo I, in quei del Palazzo Vecchio di Firenze. Poco operò in patria: pur se ne addita qualche tavola a olio, e in una pubblica strada una volta con fiorami, e mostri e capricci, che paion opere di un antico. Tutto ivi rammenta mitologia ed erudizione, quando ne' tempi susseguenti si è creduto in questo genere di pittura di potere osar tutto. Nella Raccolta comunale è forse la miglior tavola che facesse; ch'è il Convito di Cristo in casa del Fariseo. Morì nel 1588. Visse contemporaneamente Gio. Batista Armenini, pur faentino, abile pittore, e scrittore de' *Veri precetti della Pittura*, pubblicati in Ravenna nel 1587, e nel seguente secolo ristampati a Venezia. A dire il vero

Gio. Bat. Armenini.

l'Armenini fu miglior teorico che pratico; nè altro di lui resta in patria, fuor di un' Assunta; quadro grande, e in cui scrisse *Jo. Babt. Armenini primitiae*; volendo dire che quello era de' primi, e forse il primo quadro d'altare che dipingeva. Il Perotti, autor di certe *Farragini*, che si conservano nella biblioteca del Seminario di Faenza, ivi dice che l'Armenini fu scolare di Perin del Vaga. Nè molta distanza di tempo si dee frammettere fra lui e Cristoforo Lanconello, pittor di Faenza, scopertoci nella lettera poc'anzi citata dal Crespi stesso. È noto per un quadro, pur di casa Ercolani, ov'è N. Signora in gloria con s. Francesco, s. Chiara, ed altri due Santi: è lavorato con disinvoltura di pennello, con vaghezza di colorito, con belle arie di teste, tutte sul far baroccesco.

Non dee uscirsi da' cinquecentisti, che non si nomini un cavalier faentino, vivuto fino al 1620, in cui morì di anni 83. Fu detto Niccolò Pappanelli, e per trasporto alla pittura vi attese in Roma sotto i più valenti professori che vi fossero. Tornato in patria, vi fece, oltre i mediocri, alcuni lavori bellissimi; siccom' è un quadro di S. Martino alla cattedrale sì ben condotto, e per la parte del disegno, e pel forte colorito, e per la espressione, ch' è una maraviglia. Egli ancora s'ingegnò di tener dietro al Baroccio.

NICCOLÒ PAPPANELLI.

Altri romagnuoli di quest'epoca si sono considerati nelle scuole dove più vissero; come l'Ingoli di Ravenna in Venezia, lo Zaccolini cesenate in Roma, l'Ardente faentino in Piemonte.

EPOCA III.

I CARACCI, GLI ALLIEVI LORO, E I LOR SUCCESSORI FINO AL CIGNANI.

Il nuovo stile comincia da Lodovico.

Scriver la storia de' Caracci e de' lor seguaci è quasi scriver la Storia Pittorica di tutta Italia da due secoli in qua. Noi ne abbiamo scorsa ne' precedenti libri pressochè ogni scuola; e, ove prima, ove poi, abbiam trovati o i Caracci stessi, o i loro allievi, o almeno i lor posteri in atto di rovesciare le antiche massime, e d'introdurne delle nuove; fino a non parer dipintore chi, o per una, o per altra relazione, non si potesse dir caraccesco. Or come è grato a' viaggiatori, dopo aver lungamente camminato lungo un fiume reale, l'ascendere in più alto luogo, e vederne le scaturigini, così, spero, sarà caro a' lettori di conoscere ora i principj, onde questo nuovo stile comparve al mondo, e giunse in non molto tempo a riempiere, e a dominare ogni scuola. La maggior maraviglia, che mi paia scoprirvi, è ch' esso ebbe incominciamento da Lodovico Caracci, giovane che ne' primi anni parve di tardo ingegno, e acconcio a macinare colori piuttosto che a temperarli e a trattarli. Il Fontana, suo maestro in Bologna, e il Tintoretto, direttore de' suoi studi in Venezia, lo consigliavano, come inetto alla pittura, a cangiar mestiere: i condiscepoli, dileggiandolo come tardo d'ingegno, non con altro nome, che con quello di bue, lo additavan far loro: tutto cospirava a disani-

marlo; egli solo si faceva coraggio; e dalle opposizioni prendea motivo non di sgomentarsi, ma di riscuotersi. Era quella sua tardanza non effetto di corto ingegno, ma di penetrazione profonda: temea l'ideale come uno scoglio, ove tanti de' suoi contemporanei avean rotto; cercava in tutto la natura, di ogni linea chiedea ragione a sè stesso; credeva essere le parti di un giovane non voler far se non bene, finchè il far bene passi in abito, e l'abito aiuti a far presto.

Suoi studi e viaggi.

Adunque, fermo nel suo proposito, come in Bologna avea studiato i migliori nazionali, così in Venezia si affisò in Tiziano e nel Tintoretto: passò quindi in Firenze, e vi migliorò il gusto su le pitture di Andrea, e su gl'insegnamenti del Passignano. Era a que' giorni la scuola de' Fiorentini in quella crisi, che nella sua quarta epoca fu descritta. Nulla potea più giovare al giovine Lodovico, che udir quivi tenzonare i partigiani del vecchio stile co' seguaci del nuovo; nè altrove meglio che in quel contrasto potea conoscere le vie della decadenza della pittura, e del suo risorgimento. Questi sicuramente furono per lui aiuti grandissimi, quantunque men osservati finora, a tentare la riforma della pittura, e a promoverla felicemente. I Fiorentini migliori, per emendare la languidezza de' lor maestri, eransi volti agli esemplari del Coreggio, e de' suoi seguaci; e la loro massima, credo io, guidò Lodovico da Firenze a Parma, ove a quel caposcuola, e al Parmigianino, dice il suo istorico, tutto allora si dedicò. Tornato in Bologna, ancorchè vi fosse ben accolto e te-

nuto in grado di buon pittore, conobbe nondimeno che un uomo solo, riservato specialmente e cauto come egli era, mal potea combattere contro un' intera scuola; se come il Cigoli avea fatto in Firenze, così egli in Bologna non si formava un partito fra la gioventù.

Rivolge alla pittura i cugini.

Lo cercò prima che altrove fra' suoi. Paolo, suo fratello, coltivava la pittura, ma era assai povero di consiglio e d'ingegno, nè buono ad altro che ad eseguir ragionevolmente le invenzioni altrui: di questo non fece caso; ma sibbene di due cugini. Avea uno zio paterno, per nome Antonio, sarto di professione, che due figli educava in casa, Agostino ed Annibale; indoli così adatte al disegno, che Lodovico già vecchio solea dire, non avere avuto in tanti anni di magistero pure uno scolare che gli uguagliasse. Attendeva il primo alla orificeria, che sempre fu il seminario degli ottimi incisori in rame; il secondo era discepolo insieme e aiuto del padre nella sua sartoria. Benchè fratelli avean natura e costumi così diversi, che l'uno era insofferente dell' altro, e poco meno che inimico. Agostino, colto in letteratura, vedevasi del continuo coi dotti, nè vi era scienza ove non mettesse lingua; egli filosofo, egli geometra, egli poeta; manieroso nel tratto, arguto ne' motti, alieno da' modi del basso volgo. Annibale, oltre il saper leggere e scrivere, non affettava altre lettere; una certa ingenita rozzezza inclinavalo alla taciturnità, e avvenendogli di dover parlare, era portato al disprezzo, allo scherno, alla rissa.

Incamminati, per consiglio di Lodovico, all'arte pittorica, si trovarono anche quivi opposti d'ingegno. Il primo timido e ricercato, lento a risolvere, difficile a contentarsi, non vedeva malagevolezza che non l'affrontasse, e non si provasse a superarla: l'altro, all'uso di una gran parte degli artigiani, spedito faticatore, insofferente d'indugi e speculazioni, cercava ogni ripiego onde sfuggire l'aspro dell'arte, batter la via più facile, far molto in poco tempo. S'eglino fosser capitati in altre mani, Agostino saria divenuto un nuovo Samacchini, Annibale un nuovo Passerotti, nè la pittura per loro avria dato un passo. Ma l'accorto cugino, che gli reggeva, vide doversi imitar Isocrate, che insegnando ad Eforo e a Teopompo, solea dire che con uno di essi adoperava lo sprone, coll'altro il freno. Con simil veduta consegnò egli Agostino al Fontana; veloce e facile maestro, e ritenne Annibale nel suo studio, ove le opere meglio si maturavano. Così anche ottenne di tenerli divisi finchè la età emendasse a poco a poco quella nimistà che vedeva in loro; e la convertisse in concordia, quando, dati a una stessa professione, mettessero insieme i lor capitali, e l'uno traesse aiuto dall'altro. Corsi pochi anni ebbegli sufficientemente concordi, e nel 1580 gli tenne a Parma e in Venezia; di che in quelle scuole scrissi ciò che ora non dee novamente inculcarsi al lettore. In quell'assenza Agostino adunò notizie per la sua varia dottrina; crebbe nel disegno; e come prima di partir di Bologna, sotto Domenico Tibaldi si era avanzato molto nella incisione; così in

Come gli indirizzasse all'arte.

Venezia col Cort si avanzò tanto, che questi divenutone geloso il cacciò dallo studio, ma invano. Agostino era già riputato il Marco Antonio del suo tempo. Annibale poi ch' era l' uomo d' un solo affare, non ad altro attese in Parma e poscia in Venezia, che a dipingere, e profittare delle opere e della conversazione de' grandi uomini, de' quali era folta a que' dì la veneta scuola. Fu allora o poco appresso che fece copie bellissime del Coreggio, di Tiziano, di Paolo; e sul loro gusto lavorò quadretti. Ne vidi alcuni presso il sig. march. Girolamo Durazzo in Genova, di stili diversi e graziosissimi.

Contrasti che sostennero e superarono.

Tornati in patria grandi artefici, ebbono lungamente a lottare con la fortuna. I primi loro lavori, ch' erano certe favole di Giasone in un fregio di casa Favi, comechè fatti con l' assistenza di Lodovico, furono da' vecchi pittori con insopportabil fasto vituperati come mancanti di accuratezza e di eleganza. Dava peso alla censura il credito di que' maestri vivuti in Roma, ornati di poesie, e di diplomi, riguardati dal guasto secolo come sostegni dell' arte. Ad essi facean eco i discepoli, e a questi il volgo; e le tante mormorazioni di un volgo, che favella con quel brio, con cui si declama altrove o si disputa, ferivan le orecchie de' Caracci, gli confondevano, gli avvilivano. Mi avverte il coltissimo cav. sig. Niccolò Fava, che la mutazione della fortuna di Lodovico e de' cugini avvenne in occasione e in tempo poco diverso, come si ha da una tradizione che glie ne resta. Avean i cugini fatto il fregio della sala, contro il quale le-

vossi il Cesi, dipingendo quel fregio con istorie di Enea, che noi menzionammo a p. 66. L'opera era riuscita bella secondo il vecchio stile; ma Lodovico nel nuovo dipinse in altra camera altre storie di Enea, in dodici pezzi, di che si parlò nella *Guida* di Bologna, a pag. 14; storie che non lasciano invidiare quelle di casa Magnani. Questo fu il principio della fortuna de' Caracci, e del decadimento de' vecchi maestri, avendo finalmente Bologna fatta giustizia al valore di quel divino artefice, e verificata, rispetto al Cesi, quella sentenza di Esiodo, che come so il meglio, vo ora traducendo, e stampando; la quale ho volta così:

Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine,
Oltra lo scorno, di dolor si è guasto!
(Opera, v. 210)

D'allora fu che confermati viemmaggiormente nel loro stile, opposero alle voci le opere; anzi alle opere de' vecchi, snervate e lontane dal vero, altre opere condotte con robustezza e con verità. E così finalmente ebbe luogo la rivoluzione dello stile che meditavasi: ma ad agevolarla e ad accelerarla convenne trarre al partito loro gli studenti della pittura, ch'erano le speranze di un nuovo secolo e migliore. Ciò ottennero i Caracci, aprendo nella lor casa un'Accademia di pittura, che chiamarono degli Incamminati, fornendola di gessi e di disegni e di stampe quanto eran quelle de' loro emoli; introducendovi scuola di nudo, di prospettiva, di notomia, e di quanto richiede l'arte; e

Aprono un'Accademia.

guidandola con un accorgimento, e con una amorevolezza da popolarla in poco tempo. Contribuì a riempierla l'indole furiosa di Dionisio Calvart, che per lievissime mancanze percoteva e feriva i discepoli; cagione, per cui Guido, l'Albano, Domenichino si trasferirono allo studio de' Caracci. Vennevi anco dalla scuola del Fontana il Panico; e d'ogni banda ci concorsero altri de' miglior giovani, che trassero dietro a sè la turba degli studiosi. Si chiusero in fine le altre accademie; ogni scuola si mutò in solitudine; ogni nome diè luogo al nome de' Caracci; ad essi le commissioni migliori, ad essi il maggior grido. Umiliati i loro rivali, mutaron linguaggio; e specialmente quando fu aperta la gran sala Magnani, miracol dell'arte caraccesca. Fu allora che protestò il Cesi, ch'egli diverrebbe seguace di quella nuova maniera; e che il Fontana si dolse di essere troppo incanutito per seguitarla: il solo Calvart con l'usata burbanza biasimò il lavoro, e fu l'ultimo fra tutti a ricredersi o almeno a tacere.

Metodo dell'Accademia.

È qui luogo da riferire gli esercizi e le massime di un'Accademia che, oltre il formare sì grandi allievi, perfezionò i lor maestri; essendo verissimo che la via più compendiosa per molto apprendere è quella dell'insegnare. Erano i tre fratelli congiuntissimi in ammaestrare senza venalità e senza invidia; ma le parti più laboriose del magistero sostenevale Agostino. Avea disteso un breve trattato di prospettiva e di architettura; e questo esponea nella scuola. Spiegava la ragione degli ossi e de' muscoli, disegnandoli coi nomi loro; aiutato in ciò dal Lanzoni anatomico,

che celatamente dava loro anche de' cadaveri per le opportune sezioni. Poneva in campo ragionamenti or d'istorie, or di favole; e spiegavale, e ne facea far disegni, ch'esposti in certe giornate si sottomettevano al giudizio de' periti, perchè decidessero del maggior loro o del minor merito; siccome appare da una polizza scritta al Cesi ch' era un de' giudici. A' coronati bastava il premio della gloria: i poeti si raunavano a celebrarli; e misto ad essi Agostino con la cetra e col canto applaudiva ai progressi de' suoi allievi. Erano anche i giovani addestrati alla vera critica: si vedevan le opere altrui, e notavasi ciò che v' era degno di lode o di riprensione: si esponevan le opere proprie, e se ne censurava questa o quella parte; e chi con buone ragioni non difendeva il suo operato, di presente lo scancellava. Ciascuno era libero a tener quella via che più gli piaceva; anzi era incamminato ciascuno per quello stile, a cui la natura il guidava; ragione per cui tante maniere originali pullularono da un medesimo studio: ogni stile però dovea avere per base la ragione, la natura, l' imitazione. Ne' più gravi dubbi ricorrevasi a Lodovico; agli esercizi giornalieri del disegno attendean i cugini, giovani assidui, industriosi, nimici dell' ozio. Le stesse ricreazioni degli accademici erano aiuto dell' arte: disegnar paesini dal vero, formare qualche caricatura, furono le usate industrie di Annibale e de' suoi accademici, quando attendevano a sollevarsi (*a*).

(*a*) Avverto che, trasferitisi in Roma i due mi-

Come e con quale scelta imitassero.

La massima di unire insieme la osservazione della natura, e la imitazione di tutti i miglior maestri, riferita già nel primo ingresso di questo libro, era il fondamento della scuola de' Caracci, ancorchè la modificassero secondo i talenti, come abbiam detto. Avrian voluto recare insieme quanto nelle altre scuole vedean di meglio; e in ciò tennero essi due vie. La prima è simile a que' poeti, che in separate canzoni si propongono diversi esemplari; e in una per figura ritraggono dal Petrarca, in altra dal Chiabrera, in altra dal Frugoni. La seconda è simile a quegli, che padroneggiando i tre stili, gli temperano insieme e ne formano quasi un metallo corintio composto di vari altri. Non altramente i Caracci usarono in certe lor composizioni di presentare in diverse figure diversi stili. Così Lodovico nella Predicazione di San Gio. Batista

---

nori Caracci, quivi pure continuarono ad esercitare i loro scolari con lo stesso metodo. Il Passeri nella Vita di Guido dice, che vi concorrevano letterati, e proponevano qualche istoria da disegnare, non senza premi a quei che meglio la eseguivano; e ch'essendo stato una volta preferito a tutti Domenichino, ch'era de' più giovani, Guido ne concepì vivissima emulazione. Aggiugne l'istorico, che nell'Accademia Romana si adottò di poi lo stesso metodo; e che il card. Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, interveniva alla elezione del primo, e di sua moneta premiava lui, e gli altri che gli si erano appressati fino al quarto: oltrechè al primo ordinava un quadro del soggetto stesso di cui era stato il disegno. Qual segreto è questo per promovere le belle arti!

a' Certosini (ove il Crespi riscontra specialmente Paol Veronese) ha espressi gli uditori del Santo in guisa che un perito li distingueva con questi nomi, il raffaellesco, il tizianesco, l'emolo del Tintoretto. Così Annibale, che per qualche tempo non mirava se non il Coreggio, adottata in fine la massima di Lodovico, dipinse la tavola celebre per S. Giorgio; ove nella gran Vergine imitò Paolo, nel divino Infante e nel S. Giovannino si propose il Coreggio, in S. Gio. Evangelista fece veder Tiziano, nella graziosissima S. Caterina il Parmigianino. Ma comunemente essi tennero la seconda via; e molti più esempi potrian addursi d'imitazioni meno aperte, più disinvolte, più miste, e modificate in maniera che ne risultasse un tutto originalissimo. E il bizzarro Agostino, emulando gli antichi legislatori, che il corpo delle lor leggi chiudevano in pochi versi, compose quel sonetto, pittoresco veramente più che poetico; che avendo per oggetto l'elogio di Niccolino Abati, spiega non pertanto la massima della sua scuola di côrre il più bel fior di ogni stile. Eccolo, quale il Malvasia ce lo ha tramandato nella vita del Primaticcio:

Chi farsi un buon pittor brama e desia,
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll'ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia;
Di Michelangiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Di Coreggio lo stil puro e sovrano,
E di un Raffael la vera simmetria;

Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l'inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino:
Ma senza tanti studi e tanto stento
Si ponga solo l'opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Niccolino.

Lor disegno. Non è facile stabilire fin dove giugnessero i Caracci in questo progetto; ma sarà sempre lor gloria d'averlo eseguito meglio che verun altro. Il più che mancasse loro da prima, fu l'imitazione dell'antico, che Agostino chiamò disegno di Roma. Egli però ed Annibale dimorando in quella città forestieri, lo riprodussero in certo modo, e lo resero a' Romani stessi; e Lodovico medesimo, quantunque rimaso in Bologna, mostrò in più occasioni di non ignorarlo. Su i principj (osserva Mengs) aveano tutti e tre deferito molto al Coreggio ne' contorni larghi e generalmente nel disegno; quantunque essi non equilibrassero come lui i concavi ed i convessi, ma si attenessero più a questi che a quelli. Altre cose pure lasciarono indietro in questa imitazione; non curandosi di scortar le teste, o di ritrarle sì frequentemente con quel sorriso, che tanto frequentarono i Parmigiani e il Barocci e il Vanni. Essi prendean le teste dal vero, e le miglioravano colle idee generali del bello. Quindi le Madonne di Annibale, che tante sono anche in piccioli rami, mostrano certa leggiadria originale tratta da' suoi studi: lo stesso dicasi di Lodovico, che nelle teste gentili ritrae spesso una Giacomazzi, bellezza di quella età. Del nudo furono i Caracci intelli-

gentissimi; e saria far loro un torto manifesto a non crederli grandi estimatori del Buonarroti, di cui furono imitatori; se non che diceva un di essi, con qualche acerbità verso l'emola scuola, doversi aggiugner polpe alle sue notomie, come avea fatto il loro Tibaldi. Di sì fatte figure ignude si valsero nelle composizioni più parcamente de' Fiorentini, più largamente delle altre scuole. Ne' vestiti amavano non tanto la curiosità de' minuti lavori, o la ricchezza ch'è in Paolo, quanto la grandiosità delle pieghe e del taglio; nè altra scuola fece manti sì ampi, o gli avvolse con più dignità alle figure.

Colorito.

Ch' e' fossero sommi coloritori, quantunque studiassero ne' Lombardi e ne' Veneti, lo negò Mengs, e lo negano varie pitture a olio specialmente di Lodovico, scolorite e quasi perdute. Fu colpa o delle imprimiture, o del soverchio uso dell'olio, o del non avere aspettato convenevol tempo, dopo preparate le tele, innanzi di colorirle. Non così può dirsi dei freschi. Questi veduti dappresso scuoprono una bravura di pennello quasi paolesca; nè opera meglio colorita produsse o l'arte dei Caracci, dice il Bellori, o tutta quella età, che le pitture loro in casa Magnani. È quivi una verità, una forza, un temperamento, un accordo di colori, che in questa parte ancora si deon dire riformatori della pittura. Essi sbandirono que' giallicci e quelle altre deboli tinte introdotte per avarizia in vece degli azzurri, e degli altri colori di maggior prezzo: di che il Bellori dà il maggior merito ad Annibale; asserendo che per lui Lodovico stesso

rinunziò al suo primo metodo di tingere, che era procaccinesco.

Altre parti della pittura.

Nella mossa e nella espressione voller vivacità, ma senza dispendio mai del decoro, di cui eran osservatissimi: a questo avrian sacrificata qualunque grazia dell'arte. Il gusto della loro invenzione e della composizione si appressà molto al raffaellesco. I Caracci non largheggiarono in figure; il numero di dodici parve ad essi sufficiente in qualunque istoria, toltone certe di folle popolaresche, o di battaglie; ove pure usarono discretezza, perchè i gruppi trionfassero ne' lor posti. Che sapessero comporre con giudizio, con dottrina, con varietà, scorgesi nelle storie sacre, che dipinsero sopra gli altari; sfuggendo, in quanto potevano, quella trita composizione di una Madonna fra vari Santi. Meglio anche scorgesi nelle storie profane; nè altrove meglio che in quelle di Romolo nella casa poc' anzi detta. Ivi compariscono i tre fratelli universali nella pittura: prospettivi, paesisti, ornatori, padroni di ogni stile, raccolgono in un punto di veduta, per così dire, quanto di meglio si può bramare in un' opera.

Somiglianza fra loro e dissomiglianza.

Nè paiono tre pittori, ma uno; cosa che si osserva anco in più gallerie e in molte chiese di Bologna. Avean le massime stesse, e di concordia in quel loro studio ideavano, conferivano, perfezionavano ogni pittura. Di certe tavole pende ancora la lite se sia autore Annibale o Lodovico; e le tre storie evangeliche de' Sampieri, ove i tre fratelli si voller mettere a competenza, non han fra loro una diversità, che veramente caratterizzi l'autor di ciascuno. Vi

è stato chi notasse generalmente aver Lodovico nella imitazione espresso Tiziano più che i cugini, Agostino aver deferito più al Tintoretto, Annibale al Coreggio. Ad altri parve che il primo nelle figure più si attenesse allo svelto, il terzo al quadrato, il secondo tenesse una via di mezzo. In Bologna udii preferire il maggiore nella grandiosità, il minore nella invenzione, l'ultimo nella grazia. Ciascuno ne giudichi co' suoi lumi: io passo a considerare partitamente gli stessi artefici.

Lodovico Caracci.

Lodovico grandeggia veramente in molte sue opere di Bologna. Quella Probatica, sì eccellente e per l'architettura, e pel disegno delle figure; quel S. Girolamo, che sospesa la penna volgesi al cielo in atto sì grave e sì dignitoso; quel Limbo de' SS. Padri, che quasi per tornare a piacersene replicò al duomo di Piacenza, e accennò sotto un Crocifisso di Ferrara, sono stati in quella scuola riguardati sempre come modelli del sublime. Tuttavia se esamini o l'Assunta a' Teresiani, o il Paradiso a' Barnabiti, o quel San Giorgio ov'è l'ammirabile verginella, che inorridisce e fugge, ti parrà che più leggiadria non abbia potuto porre Annibale stesso o in donzelle o in fanciulli. Meglio dunque che grande si può dir Lodovico egregio in ogni carattere; e par ch' egli medesimo ambisse questo vanto ne' due freschi già periti, onde ornò a S. Domenico la cappella de' Lambertini. Espresse in uno quel santo Fondatore con S. Francesco d' una maniera tutta facile in apparenza, con pochi lumi e pochi scuri, e gli uni e gli altri gagliardi, e con poche pieghe ne' vestiti, e con

volti pieni di santità, e riuscì pittura, secondo il Malvasia, di *una grandezza che mai più*. Espresse nell'altra la Carità, d'uno stile morbido, grazioso, finito, che fu poi sempre, dice l'istorico, il *modello e la norma del moderno dipingere*. Continua a raccontare che l'Albani e Guido e Domenichino da questa attinsero il far soave; come verisimilmente dal S. Domenico trasse il Cavedoni il suo primo stile; e dal S. Paolo a' Conventuali il suo gran chiaroscuro derivò il Guercino. In somma, se dee credersi alla storia, Lodovico è nella sua scuola come Omero fra' Greci, *fons ingeniorum*. Ciascuno ha trovato in lui ciò che ha fatto il carattere del suo sapere, perchè in ogni parte della pittura era profondissimo (a).

La dignità di questo suo magistero comparisce più che altrove nel chiostro di S. Michele in Bosco, ove insieme co' suoi scolari espresse le geste di S. Benedetto e di S. Cecilia, in 37 dispari istorie. Vi è di suo l'Incendio di Monte Cassino, e alquante altre cose: il resto è di Guido, del Tiarini, del Massari, del Cavedoni, dello Spada, del Garbieri, del Brizio, di altri giovani; pitture già incise e degne de' riformatori di quella età. Alla vista di quella, dirò così, galleria di

(a) Vedi l'analisi che fa il Crespi a' due quadri della *Certosa* (pag. 32), l'uno della Flagellazione di G. C.; l'altro della Coronazione di spine; ove nota un'arte bellissima di collocare il lume perchè serva al bramato effetto, un maraviglioso effetto di prospettiva, e una invenzione pressochè insuperabile nel rappresentare in quelle storie il martirio dato al Redentore.

mani diverse, si faria quasi alla scuola di Lodovico quel trito elogio, che da essa, come dal Cavallo Troiano, uscirono meri principi. Ma ciò che gli fa più onore, è che i nipoti stessi infino all'ultimo lo venerarono come precettore; intantochè Annibale, compiuta oggimai la Galleria de' Farnesi, lo chiamò a Roma consigliere, arbitro, ultimatore di tanta opera. Vi stette men di due settimane, e, tornato alla sua Bologna, sopravvisse ad Agostino diciassette anni, e dieci ad Annibale. Separato da' cugini, e avanzato nella età, operò d'una maniera alquanto men ricercata, magistrale però ed esemplare sempre. Nè alla sua gloria deon ostare certe poche scorrezioni di disegno, che in questo tempo gli venner fatte; come nella mano del Redentore, che chiama S. Matteo a seguitarlo, o nel piè della Nunziata dipinta a S. Pietro; fallo di cui tardi si avvide, e può dirsi che ne morì di afflizione. Altre critiche men fondate, prodotte verso lui da un viaggiatore, sono state dal can. Crespi ben confutate (*a*).

AGOSTINO CARACCI.

Agostino poco dipinse, occupato per lo più nelle sue incisioni, che gli davano onde vivere e splendere fra gli artefici. Di ciò la pittura ha sentito scapito, privata di un ingegno, che potea giovarla a par de' fratelli. Era in lui invenzione più che in altro de' Caracci: molti lo fan primo anco nel disegno; ed è certo che incidendo emendava e migliorava i contorni degli originali. Tornato da Venezia si applicò al colorito più di proposito, e giunse

(*a*) *Vol.* CXIII, *pag.* 41 e seg. di questa *Biblioteca Scelta.*

con un cavallo dipinto, a fare inganno a un vivo cavallo, cosa tanto decantata in Apelle. Concorse insieme con Annibale ad una tavola, che dovea farsi a' Certosini. Il suo disegno venne anteposto; e allora fu che in quella Comunione di S. Girolamo formò una delle pitture più celebri di Bologna. Nulla pare potersi aggiungere alla divozione del S. Vecchio, alla pietà del Sacerdote che lo comunica, alla espressione degli astanti che sostentano il moribondo, che odono i suoi ultimi accenti, che per non obbliarli li scrivono in sul momento; volti vari, vivaci, in ognun de' quali traspare e favella l'anima. Esposto il quadro, la gioventù gli si affollò intorno per farvi studi; talchè Annibale, tocco da gelosia, divenne sul gusto del fratello più ricercato e più lento, e procurò di render Agostino alla incisione; siccome gli venne fatto. In Roma lo riebbe pittore; e la bella poesia, che si ammira nella Galleria Farnese, si dee in gran parte al suo talento; di cui pur sono la favola di Cefalo e di Galatea; cose graziosissime, che paiono dettate da un poeta, eseguite da un artefice greco. Corse allora voce, che nella pittura farnesiana l'incisore si portava meglio del pittore; e Annibale più non resistendo ai morsi della invidia, allontanò il fratello da quel lavoro sotto mendicati pretesti; nè v' ebbe o umiliazione di Agostino, o consiglio di maggiori, o mediazione di grandi, che lo placasse. Partito da Roma, andò Agostino a servire il Duca di Parma, per cui dipinse in una sala l'Amor Celeste, l'Amor Terreno, l'Amor Venale; opera bellissima che compiè insieme con

la vita. Restavagli una figura, che il Duca non volle supplita da altro pennello. Vedendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, fu tocco da amaro rimorso delle sue stampe lascive, e ne pianse. Ideò anche in quel tempo un quadro del Giudizio Finale, che non potè condurre a fine. Nella descrizione del suo funerale, e nella orazione funebre recitata da Lucio Faberio si fa menzione di una testa di Cristo Giudice, dipinta da lui allora, non però terminata, sopra un raso nero. Tal testa si addita nel palazzo Albani di Roma, e ve ne ha replica altrove; ed è accolto in quei lineamenti quanto di più maestoso insieme e di più terribile può concepir fantasia umana.

ANNIBALE CARACCI.

Annibale, fu gran pittore in Lombardia, qualunque gusto ivi prendesse a seguitare. Mengs nelle sue prime opere trova *l'apparenza, non il fondo dello stil del Coreggio*; ma è un' apparenza sì lusinghiera, che sforza a crederlo un de' migliori imitatori di quel gran prototipo. Il suo Deposto a' Cappuccini di Parma sfida qualunque grande assecla della scuola parmense. Più celebre è il quadro di S. Rocco, compendio delle perfezioni di vari artefici; intagliato in acqua forte da Guido Reni. Fu fatto per Reggio, quindi fu recato a Modena, e di là a Dresda. Vi espresse il Santo, che presso di un portico, stando in un basamento dispensa a' mendichi le sue ricchezze, composizione ricchissima, non tanto di figure, quanto di insegnamenti. Una truppa di poveri, vari d'infermità, di età, di sesso, e ancora mirabilmente variata nei gruppi e nelle azioni; chi riceve con gradimento, chi aspetta con impazienza, chi numera il danaro con gioia: tutto ivi è miseria

e viltà; e pur tutto ivi par che vi parli della copia e della nobiltà dell'artefice. Ma ito in Roma nell'anno sacro 1600, cominciò altra carriera: *moderò il suo fuoco*, dice Mengs, *emendò la caricatura delle forme, imitò Raffaello e gli antichi, ritenendo però sempre una parte dello stil del Coreggio per mantenere il grandioso* (vol. II, p. 19). Quasi lo stesso avea detto l'Albano in una lettera presso il Bellori (p. 44), aggiugnendo che Annibale, a giudizio degl'intendenti, *avanzò di gran lunga il cugino nel vedere, oltre l'opere di Raffaello, anche le bellissime statue antiche.* Dipinse ivi in varie chiese: ma tutto il suo meglio, e tutto quasi il fondamento dell'arte per lui risorta è da cercarsi in palazzo Farnese. I soggetti furono scelti da monsignor Agucchi; e presso il Bellori si posson leggere insieme con le allegorie. In un camerino voll' espresse *le imagini delle Virtù*; siccome sono *Ercole al Bivio*, *Ercole che sostiene il Mondo*, *Ulisse liberatore*: nella galleria diverse favole dell'Amor virtuoso, come quelle di Arione e di Prometeo; ed altre dell'Amor Vizioso, fra le quali spicca in mezzo alla volta uno stupendissimo Baccanale. L'opera è compartita mirabilmente, e variata con ovati, con cornici, con Telamoni or di stucco or di chiaroscuro; ove si riscontrano i suoi studi continui su l'Ercole Farnesiano, e sul Torso di Belvedere, che disegnava esattamente anche senza averlo sott' occhio. Tutto il resto ancora spira greca eleganza, raffaellesca grazia, imitazioni non pure del suo Tibaldi, ma del Buonarroti ancora; e quanto di gaio o di

forte avean aggiunto alla pittura i Veneti ed i Lombardi. Questa fu la prima opera, ove, come in una Pandora, tutti i geni delle scuole italiane unissero i loro doni; ed io a suo luogo descrissi lo stupore che destò a Roma, e la rivoluzione che cagionò in tutta l'arte.

Per questa opera egli dopo i tre primi maestri è collocato nel quarto seggio da Mengs; anzi questi nelle forme de' corpi virili lo tiene fra tutti sovreccellente. Il Pussino negava vedersi componimenti migliori di questi dopo Raffaello; e alle favole stesse sì ben dipinte anteponeva i Telamoni o Termini già ricordati, e gli altri ignudi; ove dicea che il pittore avanzò sè stesso. Il Baglione a lui ascrive il metodo di colorire dal vivo, ch'era quasi smarrito, e l'arte vera di dipinger paesi, imitata poi da' Fiamminghi. Potrebbe aggiugnersi anco l'uso delle caricature, che niuno meglio di lui seppe ritrarre da natura e crescere coll' idea. Nelle gallerie di Roma si trovano molte pitture di Annibale in questo suo nuovo stile; ed una ve n' è in palazzo Lancellotti, picciola e a colla, che può competere, quasi dissi, con le migliori di Ercolano. È un Pan, che insegna il suono della sampogna ad Apollo, figure disegnate, colorite, disposte da gran maestro. E sono atteggiate in guisa, che al giovinetto si legge in viso la suggezione e la tema di non errare; e si conosce nel vecchio, rivolto in diversa parte, l'attenzione a quel suono, la compiacenza di tale allievo, la premura di celargli questo suo sentimento perchè egli non ne invanisca (a).

(a) Vedi la *Dissertazione su la Pittura* del ca-

Cose di tal finezza non ne ha lasciate forse in Bologna; ove dura tuttavia un gran partito cominciato a tempo de' Caracci, che antepone Lodovico ad Annibale. Quando io considero che Annibale al patrimonio della sua scuola aggiunse anche le ricchezze, che gl' ingegni de' Greci in più luoghi e in più secoli adunarono nel loro stile; quando rifletto ai progressi che, veduto in Roma il suo nuovo stile, fecer Domenichino e Guido e l'Albano e il Lanfranco, e i lumi che ne trasse l'Algardi a vantaggio della scultura, come il Passeri dà luogo a supporre, e il miglioramento che per lui ebbe la tanto amena, piacevole, deliziosa pittura delle Fiandre e della Olanda; mi par più vicino al vero il sentimento comunissimo fuor di Bologna, che Annibale sia il maggior pittore della famiglia. Aggiunga, se altri vuole, che Agostino fu il maggior ingegno; Lodovico, a cui deggiam l'uno e l'altro, il maggior maestro. E come a tale, il ch. sig. abate Magnani, bibliotecario e lettor di eloquenza dell'Istituto, a lui ha date le parti dell'insegnare in una dotta Orazione su le Belle Arti, edita in Parma, presso il Bodoni, insieme con altre del medesimo autore.

Stato dei Caracci e successione alla scuola loro.

I tre Caracci segnano quasi i confini all'aureo secolo della nostra pittura. Sono gli ultimi sovrani maestri; se già per qualche loro discepolo non si dee prolungare di pochi anni la bella epoca. Vissero di poi maestri eccellenti; ma fin d'allora, apparendo essi meno grandi

---

nonico Lazzarini, nel *Catalogo delle Pitture di Pesaro*, a pag. 118.

e men solidi, si leggon querele su la declinazione dell' arte. Nè vi è mancato chi da Guido ordisse un secol d'argento e lo continuasse fino al Giordano sì pel minor merito degli artefici, sì per que' prezzi tanto maggiori di prima, che Guido introdusse nella pittura. I Caracci non erano stati pagati che scarsamente. Lo confessa il conte Malvasia, e non lascia di additare l'angusta casa, e di descrivere la tenue fortuna in cui morì Lodovico: gli altri due morirono anche di lui più poveri. Nel resto i Caracci non lasciarono, come altri pittori, alcun figlio legittimo, che continuasse la loro scuola: essi vissero senza i legami del matrimonio, e solean dire che l'arte era la loro sposa. E sì quest' una vagheggiavano, e a quest' una servivano passionatamente senza quasi curar sè stessi. Fin quando erano a mensa, avean seco e carta e matita; e se osservavano atto o gesto degno di pittura, subito ne prendevan memoria. E valse quel loro libero stato, più che altra cosa, a' progressi nell' arte. Una moglie, che avessero ammessa in casa, facilmente co' cicalecci avria rotta quella concordia e amicizia, onde ognun dei tre dava i suoi lumi e profittava degli altrui. Oltre a ciò, avria probabilmente accresciuta nei Caracci la fretta, e scemato lo studio: così almeno è avvenuto a moltissimi, che per alimentare il lusso di una donna, o il bisogno di una famiglia, si son dati alla fretta e alla trascuratezza. Adunque, invecchiato Lodovico, ed estinti i cugini, rimanevano di quella famiglia due giovani, Francesco in Bologna ed Antonio in Roma.

Caracceschi che furono in Roma.

FRANCESCO CARACCI.

Era Francesco, minor fratello di Agostino e di Annibale. Altero di questa congiunzione e del suo talento, ch' ebbe eccellente per disegnare e ragionevole per dipingere, osò di opporre a Lodovico suo maestro una scuola, scrivendo sopra la porta: Questa è la vera scuola de' Caracci. Non ebbe credito in Bologna, anzi vi fu avuto in odio come persecutore e feritore anco di Lodovico; a cui doveva quel poco di buono che vi avea fatto; ed è la tavola con vari Santi a S. Maria Maggiore, che tutta gli fu ritocca dal buon cugino. Ito poi a Roma, e accolto con applauso, presto vi fu conosciuto e sprezzato; e senza lasciarvi segno del suo pennello, vi morì allo spedale, contando di età ventisette anni.

ANTONIO CARACCI.

Antonio Caracci, figlio natural di Agostino e allievo di Annibale era di tutt' altro costume. Savio, amoroso, e grato verso i congiunti, raccolse gli ultimi spiriti di Annibale in Roma; lo decorò di splendido funerale, in quella chiesa della Rotonda, ov' era stato esposto il cadavere di Raffaello; e presso le ceneri di quel grande artefice lo tumulò. Visse di poi cagionevole per alcuni anni, e non ne oltrepassò i trentacinque. Morì in Roma, ove in Palazzo Pontificio e a S. Bartolommeo lasciò opere: è raro ne' gabinetti; e ne vidi in Genova una Veronica, presso i sigg. Brignole Sale. Il Bellori ne avea scritta la vita, che quantunque perduta, fa in lui supporre gran merito; poichè quello scrittore non accomodò la sua penna che a rari artefici.

BALDASSARE ALOISI.

Baldassare Aloisi, detto Galanino, parente e scolar dei Caracci, cedè a pochi de' condiscepoli in fatto

di composizioni: la sua Visitazione alla Carità di Bologna, tanto esaltata dal Malvasia, senza le varie tavole fatte in Roma e dal Baglione rammentate con lode, basta ad assicurarcene. Non ebbe però uguale al merito la fortuna; onde tutto si diede a ritrarre; e, come dicemmo nella scuola di Roma, tenne ivi per qualche tempo il primato in genere di ritratti, che fece sempre di gran rilievo e di gran forza.

Altri Bolognesi nodriti nella stess'Accademia si fermaron pure in Roma o nel suo stato; e furono in buon numero; giacchè, come dicemmo nell' epoca quarta di quella scuola, essi vi erano graditissimi. Cominciamo dai meno celebri. Lattanzio Mainardi, che il Baglione chiama Lattanzio bolognese, vi era ito prima di Annibale, e nel Vaticano avea fatte opere nel pontificato di Sisto V, che assai promettevano: ma egli vi morì molto giovane; e in età anche più verde un Gianpaolo Bonconti, che indarno seguitò a Roma il maestro; nè altro lasciò dopo sè che disegni del miglior gusto. Innocenzio Tacconi fu parente, secondo alcuni, e certamente godè a lungo della confidenza di Annibale: da lui ebbe disegni e ritocchi da farlo parere più considerabil pittore ch' egli non era. Veduto a S. Maria del Popolo, e a S. Angiolo in Pescheria, ove dipinse alquante storie di S. Andrea, può competere co' miglior condiscepoli. Abusando poi della grazia del maestro, e alienandolo co' suoi rapporti, da Agostino, dall'Albano, da Guido, n' ebbe il solito premio de' sussuratori. Annibale si staccò da lui; ed

LATTANZIO MAINARDI.

GIANPAOLO BONCONTI.

INNOCENZIO TACCONI.

egli, privo di tal sostegno, comparve sempre e sempre minore. Anton Maria Panico, schivò la luce di Roma; e servendo al sig. Mario Farnese, visse ne' suoi feudi, dipingendo a Castro, a Latera, a Farnese, nel cui duomo pose il quadro della Messa, ove Annibale mise mano, anzi vi fece qualche figura. Baldassare Croce è dall' Orlandi computato fra gli scolari di Annibale, dal Malvasia fra gl' imitatori di Guido. Il Baglione lo rappresenta superiore di età a tutti e tre i Caracci, e lo introduce in Roma in fino da' tempi di Gregorio. Potria dirsi, per conciliare questi scrittori, ch' egli continuando a stare in Roma, e già inoltrato nella età, pur si approfittasse degli esempi de' suoi bravi concittadini. Il suo stile, per quanto vedesi nel palazzo pubblico di Viterbo, e in una cupola del Gesù, e nelle grandi storie di S. Susanna, ed altrove in Roma, è facile, naturale, da meritargli nome di buon pratico e di buon frescante; di caraccesco non così facilmente. Gio. Luigi Valesio, della scuola de' Caracci, ove tardi venne, e più che a dipingere apprese a miniare e ad incidere, passò a Roma, e quivi servendo ai Lodovisi, nel pontificato di Gregorio XV, figurò molto. È lodato nelle opere del Marini e di altri poeti, non tanto per l' arte in cui valse mediocremente, quanto per la sua fortuna e per le sue industrie. Fu di quegli uomini, che alla mancanza del merito san sostituire altri mezzi più facili per vantaggiarsi; regalare a tempo chi può giovare, simulare allegria fra gli avvilimenti, secondare i geni, adulare, insinuarsi, farsi partito fin che si giunga dove si

Anton Maria Panico.

Baldassare Croce.

Gio. Luigi Valesio.

pitt. Così egli tenne carrozza in Roma, ove Annibale per più anni non ebbe altro stipendio delle sue onorate fatiche fuor che una camera a tetto, il vitto quotidiano per sè e per un servo, e 120 scudi annuali (Malv., T. I, pag. 574). Nelle poche cose fatte dal Valesio in Bologna, com'è la Nunziata de' Mendicanti, vedesi un far secco e di poco rilievo, ma esatto all'uso de' miniatori. Alquanto par che crescesse in Roma, ove ne resta qualche opera a fresco e in olio; e tutto il suo meglio è forse ivi una figura della Religione, nel chiostro della Minerva. Questi artefici della scuola caraccesca bastimi averli additati. Essi non furono che seguaci gregari di quelle insegne.

I cinque che sieguono, meritano di essere riguardati da vicino, e conosciuti chiaramente. Costoro, rimanendo pure in Roma, divennero ivi condottieri di nuove schiere, che da essi presero le divise e il nome: onde noi spesso abbiam dovuto rammentare ora gli albaneschi, ora i guideschi, e così degli altri. L'averne scritto in più luoghi ci gioverà ora a trattarne più brevemente.

Domenichino.

Domenico Zampieri o sia Domenichino è oggimai tenuto universalmente il miglior allievo de' Caracci; anzi dal conte Algarotti è anteposto a' Caracci stessi; e, ciò che più monta, il Poussin lo stimò il primo pittore dopo Raffaello. Quasi lo stesso giudizio nel proemio della vita del Camassei ne ha portato il Passeri. Nel principio de' suoi studi comparve tardo d'ingegno perchè era profondo e accurato; e allo studio suo, più che al genio, ascrive il Passeri i suoi progressi. Col-

l'essere perpetuo riprensor di sè stesso riuscì fra' condiscepoli il più esatto e più espressivo disegnatore, il coloritore più vero, e di miglior impasto, il maestro più universale nelle teorie dell'arte, il pittore di tutti i numeri, in cui non trovò Mengs che desiderare se non qualche maggior grado di eleganza. Per tutto donarsi all'arte si furava alla società, o se talora cercava pur la frequenza ne' mercati o' negli spettacoli, era a fin di osservar ne' volti del popolo come natura dipinga la gioia, l'ira, il dolore, la temenza, ed ogni altro affetto, per subito ritrarlo in carta: così giunse a *delineare gli animi*, dice il Bellori, *a colorire la vita*, e a destar ne' petti que' movimenti che ogni sua storia desidera; quasi come farebbe un Tasso o un Ariosto col fascino della poesia. Dopo più anni di studio in Bologna, vide Parma, e le belle opere de' Lombardi; di là andò a Roma ove Annibale finì di erudirlo, e lo adoperò ancora fra' suoi aiuti.

Il suo dipingere è quasi teatrale, e ne fa la scena ordinariamente qualche bellissima architettura (*a*), che serve per dare alla composizione un partito nuovo e grandioso, all'uso di Paolo. Quivi introduce i suoi attori scelti dalla più bella natura, e mossi con la più bell'arte. Quelli, che deon far parti virtuose, hanno idee così dolci, sincere, amorose, che inspirano l'amor del bene. Simil-

---

(*a*) Anche in questa facoltà fu eccellente; e Gregorio XV lo nominò architetto del Palazzo Apostolico.

mente i cattivi colle ree sembianze inspiran odio mortale al lor vizio. Niuno speri in altri dipinti o più bei drappi e più vari, o acconciature più vaghe, o manti più maestosi. Le figure son collocate in luogo e in positura, che serva all' insieme, e va per tutto una luce che rallegra l'animo; ma che più e più si avviva nelle maschere de' miglior volti, ond' elle sian le prime a chiamare a sè l'occhio e il cuore. Il più giocondo dello spettacolo è scorrere dall' un capo all' altro la scena, e osservare come ogni persona rappresenti la sua parte. Non vi è bisogno comunemente di interprete che dichiari ciò che sentano o dicano: tutti lo portano scritto nell' attitudine e nel volto; se avesser parola, non diriano all' orecchio più di quel che dicano all' occhio. N' è prova la Flagellazione di S. Andrea a S. Gregorio di Roma, fatta a competenza di Guido, e posta dirimpetto al suo Sant'Andrea ch'è condotto al patibolo. È trito racconto, che una vecchierella si trattenesse gran tempo innanzi la storia di Domenichino, indicandola a parte a parte ed esponendola a un fanciullo che seco avea; e che voltasi poi alla storia di Guido, la mirasse di passaggio e partisse. Aggiungono che Annibale, informato del fatto, da esso pure prese argomento di anteporre la prima opera alla seconda. Dicesi ancora, che dipingendo uno de' manigoldi procurasse di destare in sè ira, e gestisse e favellasse minacciosamente; e che Annibale sorpresolo in quel frattempo, lo abbracciasse dicendogli: Domenico, oggi da te imparo: così nuovo, ma vero insieme gli parve, che il

pittore come l'oratore, senta in sè ciò che rappresenta ad altrui.

Nondimeno quella Flagellazione è nulla rispetto alla Comunione di S. Girolamo, o al Martirio di S. Agnese, o ad altre tavole fatte in più adulta età. Il primo è giudicato comunemente il miglior quadro di Roma dopo la Trasfigurazione di Raffaello; e il secondo fu dall'emolo Guido riputato dieci volte migliore delle cose di Raffaello (a). In questi quadri da chiesa una delle cose che innamorano, è la gloria degli Angioli, bellissimi di sembianze, agilissimi nelle movenze, e introdotti a fare i più graziosi ministeri della composizione; coronar Martiri, recar palme, sparger rose, intrecciar danze, far melodie. Spesso vi si riscontra la imitazione del Coreggio nelle attitudini; le forme però son diverse, ed han per lo più un simo che li distingue, e li fa venusti. Ma per quanto piaccia Domenichino in quadri a olio, è più morbido sempre e più armonioso in pitture a fresco. Se ne veggono, oltre quelle di Napoli, a Fano, ma guaste la maggior parte da un incendio; e sono istorie evangeliche in una cappella di duomo; a Frascati in villa Bracciano, e son fatti mitologici; a Grotta Ferrata, e son geste di S. Nilo; a Roma, e sono soggetti sacri sparsi in più chiese. Presso le cupole di S. Carlo a' Catinari, e di S. Andrea della Valle ha dipinte

(a) Meritamente condanna questo giudizio il sig. cav. Puccini nel suo *Esame critico del Webb*, pag. 49. *Come dopo che Raffaello*, ec.

ne' peducci ivi quattro Virtù, e qui i quattro Evangelisti, rimasi sempre in esempio dopo cento e cento lavori simili. A S. Andrea pure veggonsi nella tribuna varie storie del Santo; oltre a S. Luigi di S. Cecilia; altre a S. Silvestro nel Quirinale, di Davide e di altri soggetti della Scrittura, che per composizione e per gusto di panneggiamento si preferiscono da alcuni alle altre tutte.

Pare incredibile che tali opere, le quali ora formano l'ammirazione de' professori, fossero, come altrove narrai, avvilite una volta a segno, che l'autore scarseggiò per gran tempo di commissioni; e fu in punto di cangiar la pittura con la scultura. Ciò avvenne in parte per la soverchieria degli emoli, che le virtù stesse gli trasformavano in vizi; e in parte anche per qualche suo tenue difetto. Era Domenichino men grande nella invenzione che nelle altre parti della pittura. N'è argomento il suo quadro del Rosario a Bologna, che non fu allora, nè è ora pienamente inteso dal pubblico; e si sa che agli stessi suoi parziali quella idea non piacque, e che l'autore se ne pentì. Adunque diffidando egli di sè in questa parte, spesso prese da altrui: imitò Agostino nel S. Girolamo; nella Limosina di S. Cecilia imitò il san Rocco di Annibale; così altrove si valse de' pensieri anche di men chiari artefici; solito dire che in ogni pittura trovava qualche cosa di buono, come in ogni libro, dicea Plinio, si pesca qualche notizia utile. Tali imitazioni davan occasione a' rivali di censurarlo come uomo di sterile fantasia; anzi fatto incidere il S. Girolamo di Agostino,

ne sparsero copie, divolgando lo Zampieri per un plagiario. Il Lanfranco, principale ingegnere di queste macchine opponeva dall'altra parte le sue invenzioni sempre nuove: e alla lentezza e irrisoluzione dell'emolo metteva a fronte la sua celerità e prontezza nell' operare. Se Domenichino avesse avuto il partito che meritavasi, avria potuto, come i Caracci in Bologna, trionfar presto degli avversari, mostrando ch' egli era imitatore, ma non servile (*a*); e che le sue opere se avevan più tarda nascita che quelle de' suoi nemici, meritavan però di avere più lunga vita. Il pubblico è giudice equo; ma presso lui non basta aver buona causa, se non ci son molte voci che glie l'accreditino. Domenichino timido, solitario, maestro di pochi, non ebbe allora partito a sufficienza; e dovette cedere

(*a*) Vedi la difesa che il Crespi fa a Domenichino e al Massari, altro imitatore del quadro di Agostino: è inserita nella *Certosa di Bologna*, descritta a pag. 26. È anche dal Bellori difeso nella sua lunghezza di dipingere, producendo e lodando alcune sue massime, v. gr., *non esser degna di pittore quella linea, che non è mossa dall' ingegno prima che dalla mano*; che *la eccellenza sta nelle opere ben terminate;* solito a sgridare i giovani che disegnavano di schizzi, e colorivano di colpi (*pag.* 213). Altra difesa di lui si legge nel Passeri (*pag.* 4), per alcune figure che prese dalla Galleria Farnese, e imitò nelle storie di S. Girolamo al portico di S. Onofrio; e a *pag.* 9, lo difende nello stile delle pieghe, ove da alcuni parve scarso nella lor copia, e duro nel loro intrecciamento.

alla piena che lo incalzava, verificando il detto di monsig. Agucchi, che il suo valore non saria ben conosciuto se non dopo morto. Spenti i partiti, la posterità imparziale gli rende giustizia; nè vi è galleria reale che non lo ambisca. I suoi quadri di figure sono pregiatissimi, e si vendono a prezzi enormi. Raro è vederli fuor delle città capitali. Il suo Davide nel collegio di Fano è oggetto di curiosità a tutti gli esteri, che han sapore di belle arti; figura grande quanto il vero, e che sola basterebbe a eternare il nome di un artefice. Picciol quadro, ma quas' inestimabile, è il S. Francesco del già conte Iacopo Zambeccari in Bologna: il Santo sta in atto di orare, e per gli occhi rosseggianti e caldi par che gli esca il cuore stillato in pianto. Due quadri composti singolarmente belli ne vidi a Genova; la morte di Adone pianta da Venere, nella galleria Durazzo poc' anzi detta; e nella Brignole Sale il S. Rocco, che prega per la cessazione della peste. L'atteggiamento del Santo, la premura di alcuni che a lui ricorrono, la tragica rappresentanza de' morti distesi in terra, di un altro ch'è recato al sepolcro, di una madre, da cui già morta un innocente bambinello vuol suggere il latte, scuoton l'animo in quella tela quasi come a spettacolo di cose vere. Fra le pitture profane di Domenichino rinomatissima è la Caccia di Diana in palazzo Borghesi, piena di agili Ninfe e di gai accidenti. Nella stessa quadreria e in quella di Firenze è qualche suo paesino; in non poche qualche suo ritratto. Anche in queste cose è eccellente, e sono le men difficili ad acqui-

starsi. Di altre sue opere, e de' migliori suoi allievi si è detto a bastanza nelle scuole di Roma e di Napoli. Alla patria educò Gio. Batista Ruggieri; e può contarsi tra le sue molte sventure, che questi riuscitogli assai valente non fosse a lui grato quanto voluto avrebbe; e unitosi in qualità di aiuto col Gessi, ne traesse ancora la denominazione, come diremo. Di questo disgusto di Domenichino ha parlato il Passeri per incidenza, a pag. 198, nella vita dell'Algardi.

FRANCESCO ALBANI.

Succeda allo Zampieri il suo intimo amico Francesco Albani, che *intendendo allo stesso fine*, dice il Malvasia, *e professando i medesimi mezzi, battè la stessa gloriosa strada.* Si uniformano essi in un certo gusto generale di disegnare scelto, sodo, patetico: molto anco si somigliano nelle tinte, se non che l'Albani nelle carni è più rubicondo, e non di rado alterato pel metodo delle imprimiture. Nella originalità delle invenzioni è superiore a Domenichino, a qualunque forse della scuola; e nel rappresentare corpi donneschi avanza, secondo Mengs, ogni altro pittore. È detto da alcuni l'Anacreonte della pittura. Come quel poeta da picciole odi, così l'Albani da piccioli quadri ebbe gran nome; e come l'uno canta sempre Veneri e Amori, e donzelle e fanciulli; così l'altro pressochè sempre questi teneri e leggiadri soggetti prende a dipingere. A tal genere di pitture la natura lo formò, la lettura de' poeti lo dispose, la fortuna stessa il promosse; avendo sortita una consorte, e dodici figli di tal beltà, che ad ogni ora avea pronti in casa i più bei modelli de' suoi studi.

Ebbe ancó villa in luogo deliziosissimo, ove dalla varietà degli oggetti era aiutato a rappresentare le belle vedute campestri a lui sì familiari. Il Passeri lo predica rarissimo anco in questa parte; e nota che ove gli altri per accordare le figure co' paesi, o i vari oggetti de' paesi fra loro, spesso alterano il natural colore alle cose; egli presentò sempre il verde degli alberi, la chiarezza delle acque, il sereno dell' aria nel più vago aspetto; e gli legò insieme con la più soave armonia.

Su questi campi egli colloca per lo più e dispone le sue composizioni; quantunque faccia uso talvolta di architetture, nelle quali è sperto ugualmente. Le sue invenzioni si veggono frequentemente nelle quadrerie, o, a meglio dir, si riveggono; perciocchè ed egli le ripeteva, e ne facea far copie agli allievi, ritoccandole di sua mano. Rade volte son baccanali: sfuggì questo tema trattato maravigliosamente da Annibale in molti suoi quadrettini, de' quali l'Albano, se io non erro, prese la prima idea del suo stile, ma la temperò giusta il proprio talento, che non era virile quanto in Annibale. I temi a lui più frequenti sono la Venere Addormentata, la Diana nel Bagno, la Danae a Letto, la Galatea in Mare, l'Europa sul Toro, che anche in gran tela si trova espressa nelle quadrerie Colonna e Bolognetti a Roma, e a Pesaro in quella dei Conti Mosca: ed è bello a mirarvi quegli Amorini, altri distendere un velo sopra la donzella per vietarle i raggi del sole, altri con legami di fiori tirare il toro, altri pungerlo con le frecce. Spesso anche gl'introduce a carolare,

a tesser ghirlande, a esercitarsi coll'arco verso un cuore sospeso in alto come in bersaglio. Talora asconde qualche dottrina o qualche ingegnosa allegoria sotto il velame de' suoi dipinti; come in que' quattro ovati degli Elementi in palazzo Borghesi, che ripetè per la R. Galleria di Torino. Quivi ancora son Amorini, che a Vulcano temprano i dardi, che per l'aria tendono insidie a' volanti uccelli, che in mare nuotano e pescano, che in terra, ricolgon fiori e tesson corone; quasi rappresentasse il sistema di quegli antichi, che ogni opera della natura ascrivevano a' Geni, e di Geni perciò empievano il mondo. Ne' temi sacri l'Albano si occupò meno, ma non variò gusto. Tutto quivi fece operare col ministero di graziosi Angioletti, non altrimenti che abbia di poi costumato il P. Tornielli nelle sue canzonette marinaresche, ove in ogni storia di N. Signora e del Sacro Infante pone una turba di essi, che li corteggia e li serve. Ripetutissima idea è quella di rappresentare Gesù Fanciullo col guardo levato in alto a mirare gli Angioli, aventi in mano chi spine, chi flagelli, chi croce, chi altro simbolo della futura sua passione. Ve n'è un quadro in Firenze, che io riferii nella *Descrizione* di quella R. Galleria, e si riscontra alquanto variato in due belle tavole; l'una è a' Domenicani in Forlì, l'altra a' Filippini in Bologna. Queste ed altre tavole dell'Albani sparse in più città, come in Matelica, in Osimo, in Rimini; e in oltre i suoi dipinti a fresco in Bologna a s. Michele in Bosco, in Roma a s. Jacopo degli Spagnuoli co' disegni di Annibale, fan co-

noscere ch'egli ebbe talento anche per grandi pitture, quantunque meglio e più volentieri si applicasse nelle più picciole.

Scuola dell'Albani.

L'Albani tenne scuola molt'anni in Roma e in Bologna, competitore sempre di Guido come nel dipingere, così nell'ammaestrere (*a*). Quindi ebbon origine le censure del suo stile, che i guideschi sfatavano come molle e snervato, come inelegante nelle figure virili, come monotono sì ne' corpi fanciulleschi, tutti di una sagoma, sì nelle teste della S. Famiglia e de' Santi, sempre di una idea. Queste e simili accuse, date anco a Pietro Perugino, non tanto servono a deprimere sì gran maestro, quanto vagliono a sollevarlo la stima di Annibale, i suoi scritti, e i suoi allievi. Si ha dalla istoria che Annibale stesso, invaghito di un suo quadretto (vi era fra le altre cose un fonte ove un baccante versava vino), lo comperasse, e dicesse poi, che non avea pur pagato quel po' di acqua sì artificiosamente colorita dal vino. Degli scritti non abbiamo se non frammenti conservatici dal Malvasia, non ordinati veramente, nè ridotti a metodo; ciò che dovea fare altra penna; ma preziosi per le notizie e per le massime. Degli allievi poi basterebbero a decorarlo il Sacchi e il Cignani; l'un de' quali sostenne l'arte in Roma,

(*a*) Questa rivalità, contestata in molti luoghi dal Malvasia, è negata dal P. Orlandi, che nell'articolo *Francesco Albano* lo chiama *amico giurato di Guido Reni*, e vuole che con lui conferisse le amenità dell'arte: il che solo può credersi ne' lor primi anni.

l'altro in Bologna; e fu per loro specialmente che la pittura si reggesse tanti anni nell' una e nell' altra scuola. Nel resto ivi rammentammo ancora lo Speranza e il Mola luganese, suoi bravi discepoli; e qui, oltre il Cignani, che altro luogo desidera, possiam contarne maggior numero. Fu con l'Albano gran tempo Gio. Batista Mola franzese, che in compagnia dell'altro Mola, al riferire del Boschini, stette in Venezia, e copiarono pel Card. Bichi una vasta opera di Paolo. Riuscito eccellente in ritrarre campagne ed alberi, e in ciò anteposto da molti al maestro, talvolta alle figure di questo aggiunse il paese, e tale altra volta a' suoi paesi adattò anche le sue figure, belle e albanesche, ma non di molta morbidezza. Di questo è un Riposo di Egitto nella insigne quadreria de' Marchesi Rinuccini a Firenze. Due similmente esteri gli fecer onore; Antonio Catalani, detto il Romano, e Girolamo Bonini, pur dalla patria chiamato l'Anconitano; scolare, che nella imitazione dell'Albani fu raggiunto da pochi; e nella confidenza e amicizia di esso avanzò ciascuno. Costoro fermatisi poscia in Bologna, vi dipinsero con molta grazia; e ne resta qualche storia a fresco nel palazzo del pubblico. Pierantonio Torri altresì fu buon frescante: questi nella *Guida* di Venezia, ove fece le architetture nella chiesa di s. Giuseppe alle figure del Ricchi, è detto Torri o Torrigli; e nell' Abbecedario del Guarienti è considerato anche sotto nome di Antonio Torri; citandosi quivi il *Passeggiere disingannato*, che lasciò fuori il nome di Pietro. Quanti enti ci moltiplicò quel libro senza

Gio. Batista Mola.

Antonio Catalani. Girolamo Bonini.

Pierantonio Torri.

necessità! Filippo Menzani è noto solo per discepolo amorevolissimo, e per fedel copista del maestro. Gio. Batista Galli e Bartolommeo Morelli, denominati dalla patria, quegli il Bibiena, questi il Panoro, si leggono similmente impiegati nelle sue copie; ancorchè il secondo malvolentieri vi si applicasse per essere stato Francesco *troppo finito, e deligente, e laborioso a copiarsi.* Ambidue son lodati molto dal continuatore del Malvasia. Il Bibiena, benchè poco vivesse, fece opere che paiono dell'Albani; particolarmente l'Ascensione alla Certosa, e il s. Andrea a' Servi di Bologna. Il Pianoro riuscì specialmente in lavori a fresco; e soprattutto se ne celebra la cappella di Casa Pepoli a s. Bartolommeo di Porta, da cima a fondo da lui dipinta con sì bel gusto, che tolta di mezzo la storia, si direbbe disegnata e colorita dall' Albani stesso.

Filippo Menzani.

Il Bibiena.

Il Pianoro.

Guido Reni è tenuto da molti il maggior genio della scuola; nè altri destò ne' Caracci tanta gelosia quanto egli. Lodovico non seppe dissimularla: e fu allora che di scolare l'ebbe competitore, e che per abbatterlo prese a favorire il Guercino, che teneva tutt' altra via. Annibale stesso, quando passati alcuni anni sel vide a Roma, rampognò l' Albani che ve lo avea condotto; e per deprimerlo cominciò ad opporgli Domenichino. Fin dalla età di 20 anni, in cui avea lasciato Calvart, aveano i Caracci scoperta in lui un' indole quanto rara per l'arte, altrettanto altera e avida dell'onore; che dalle prime mosse aspirava a qualcosa di nuovo e di grande. Sono in palazzo Bonfigliuoli e in altre scelte gallerie certi gio-

Guido Reni.

vanili suoi tentativi, or d' una maniera, or di un' altra: studiò molto in Alberto Duro, imitò i Caracci; gli piacquero le forme del Cesi; s'impegnò come il Passerotti al risalto e alla esatta rappresentanza de' muscoli; tentò qualche imitazione del Caravaggio; e nel palazzo antidetto v' è una sua Sibilla, bellissima di fattezze, ma oltremodo carica di scuri. Lo stile in cui si posò, nacque appunto da una riflessione, che su lo stile del Caravaggio fece un dì Annibale: potersi a quella maniera contrapporre un' altra del tutto contraria; e in vece di quel lume serrato e cadente, tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero; a' suoi contorni abbuiati sostituire i decisi; mutar le sue forme vili e volgari nelle più belle e più scelte. Queste parole, più profondamente che Annibale non credea, sceser nell' animo di Guido, e vi si radicarono; nè molto andò, che tutto diessi a tentar lo stile indicatogli. La soavità era il suo scopo; cercavala nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito; e cominciò fin d'allora a far molto uso della biacca, color temuto da Lodovico, e fin d'allora ne predisse durevolezza alle sue tinte, com' è avvenuto. N' ebbero sdegno i condiscepoli, quasi presumesse di scostarsi dai Caracci, e di tornare alla fievole e snervata maniera del secol decorso. Ed egli non fu del tutto ritroso a' consigli loro. Si attenne molto da principio a quel forte, che gradiva la sua scuola, ma temperavalo con più tenerezza che ella non solea; e a poco a poco gradatamente crescendo in questa, giunse dopo alquanti anni a quel delicato che si era prefisso. Quindi più

che altrove, in Bologna ho udito distinguersi la prima maniera di Guido dalla seconda; e quistionarsi qual delle due sia migliore. Nè tutti si arrendono alla decisione del Malvasia, che pronunziò essere la prima più dilettevole, la seconda più dotta.

In questi cangiamenti non perdè mai di veduta la facilità, che tanto alletta nelle sue opere; e soprattutto volle distinguersi nella cura della bellezza, specialmente in teste giovanili, ove, a giudizio di Mengs, superò ogni pennello, e, secondo la espressione del Passeri, fece volti di Paradiso. Roma, se io non erro, n'è più ricca che Bologna stessa: la Fortuna di Campidoglio, l'Aurora de' Rospigliosi, la Elena degli Spada, la Erodiade de' Corsini, la Maddalena de' Barberini, e simili soggetti presso altri principi, si riguardano come prodigi di Guido. Era quel bello, dicea l'Albano suo acerbo e perpetuo rivale, un dono della natura; ma tutto insieme fu un prodotto del suo studio e sul bel naturale e su Raffaello, e su le statue, e le medaglie, e i cammei antichi. Confessava egli che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari; e appena è mai che ne' suoi dipinti non si rivegga o Niobe stessa, o alcuno de' figli, variati però or in una, ora in altra maniera con tal destrezza, che non vi appare segno di furto. Così pure profittò Guido e di Raffaello, e del Coreggio, e del Parmigianino, e del suo tanto amato Paol Veronese; da' quali attinse mille bellezze, ma con una disinvoltura da muovere a invidia i Caracci stessi. E veramente questo artefice non attese a copiar

bei volti, quanto a formarsi in mente, una certa idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci; e questa modulava poi, e atteggiava a suo senno. Trovo che richiesto da un suo scolare *in qual parte del Cielo*, *in quale idea* fossero gli esempi di que' sembianti ch' ei dipingeva, additò al giovane i gessi delle antiche teste accennate poc'anzi, e soggiunse: Voi ancora da questi esemplari caverete bellezze simili a' miei dipinti, se avrete ingegno da farlo. Trovo in oltre, che per una delle sue Maddalene tenne a modello un macinator di colori, testa volgarissima; ma sotto il suo pennello, emendato ogni difetto, aggraziata ogni parte, divenne una maraviglia. Lo stesso faceva nel nudo, riducendolo qualunque si fosse a perfetta forma, specialmente nelle mani e ne' piedi ov'è singolare; lo stesso nelle vesti, che spesso traea dalle stampe di Alberto Duro, e toltane ogni secchezza, le arricchiva di quegli svolazzi, o di quella grandiosità che volea il soggetto. A' ritratti stessi, senz'alterar le forme nè torre gli anni, dava non so qual novità e grazia; siccome fece in quello di Sisto V, ch'è in Osimo in palazzo Galli, o in quello stupendo del Card. Spada, che hanno in Roma i suoi eredi. Non vi è atto, nè positura, nè affetto, che scemi il pregio alle sue figure: egli dà loro il duolo, la tristezza, il terrore senza scapito di lor bellezza; le volge in ogni parte, le tramuta in ogni attitudine; nè mai piaccion meno: a ognuna di esse, per dir così, potria competere quell'elogio, che in

ogni opera e in ogni passo la Beltà celatamente l' atteggia, la Beltà l'accompagna (*a*).

Ciò che più sorprende, è la varietà che mette in questa bellezza; effetto sì della sua feracissima fantasia, e sì de' suoi studi. Disegnando fino agli ultimi anni nell'accademia, specolava sempre nuove cose perchè il suo bello fosse vario, e così restasse immune da sazietà. Amava far volti, che guardassero in su; e dicea che ne aveva cento maniere tutte diverse. Variava pure in cento modi le pieghe degli abiti; quantunque sempre amasse di farle piazzose, facili, vere, benintese nella lor origine, nel progresso e nel posamento. Nè meno di esse variava le acconciature delle teste giovanili, disponendo in questa e in quella guisa i capelli, ora sciolti, or composti, or negletti ad arte; e talora avvolgendovi sopra o veli, o panni, o turbanti, con sempre nuova leggiadria. Vario parimente fu nelle teste dei vecchi, ove con tanta naturalezza espresse l'inegual cute, e il cader della barba, girandone i peli per ogni verso, e animandole con certi tocchi risoluti ed arditi, e con pochi lumi, che di lontano fan grand' effetto: ne ha il Palazzo Pitti, la Galleria Barberina e l' Albana, e sono delle cose men rare di questo autore. Gran cura mise similmente a variar le carni: fecele in soggetti teneri candidissime, e vi pose in oltre certi lividetti e azzurrini mescolati fra mezze tinte, che alcuni accusan di manierismo (*b*).

(*a*) *Illam quidquid agat, quoquo vestigia vertat*
Componit furtim, subsequiturque Decor. Tibul.

(*b*) L'armonia e l'accordo in questo pittore par

Gli elogi fatti poc' anzi allo stil di Guido non cadono in ogni sua opera. È noto che fu disuguale, non per massima, ma sol per un vizio che oscura le sue molte virtù morali; e fu il giuoco. Lucrò tesori. Non pertanto a cagione delle sue perdite era sempre in bisogno, e lo riparava col dipingere trascuratamente. Quindi qualch' errore di prospettiva, e qualche mancanza nelle invenzioni, difetto aggravato tanto sopra di lui dall' implacabile Albani; quindi le scorrezioni del disegno e la ineguaglianza delle figure, e le opere esitate prima di terminarle. Nè perciò sono esse escluse da' gabinetti anche reali; e quel di Torino ne ha un Marsia finitissimo, a cui sta innanzi un Apollo poco più che abbozzato. Conviene pertanto, a stimar Guido, volgere gli occhi ad altre cose che gli fecero nome. Delle migliori opere di lui io credo essere nella sua maniera più forte la Crocifissione di s. Pietro a Roma, il Miracolo della Manna a Ravenna, la Concezione a Forlì, la Strage degl' Innocenti a Bologna, e quivi il celebre quadro di s. Pietro e s. Paolo in casa Sampieri. Della più gentil maniera si posson dire il s. Michele di Roma, la Purificazione in Modena, il s. Giobbe in Bologna, il s. Tommaso Apostolo in Pesaro, l' Assunta in Genova, quadro de' più studiati di Guido, e posto dirimpetto al s. Ignazio di Rubens.

Scuola di Guido. Insegnò Guido in Roma, e le donò gli allievi, che già dicemmo; e più anche ne diè

---

che scusi alcune licenze; di che vedi il Lazzarini nelle Pitture di Pesaro a pag. 29.

alla patria, ove tenne scuola frequentatissima di sopra 200 scolari, come abbiamo dal Crespi. Nè da questo numero vuol misurarsi la dignità del suo magistero. Egli fu un vero caposcuola, che nella pittura di ogni luogo introdusse una maniera più soave e più dolce, che a' tempi del Malvasia chiamavasi maniera moderna. I suoi stessi rivali ne profittarono; tenendosi certo che Domenichino e l'Albano e Lanfranco e i loro miglior discepoli abbian da Guido derivata quella tenerezza, in cui superano talora i Caracci. A' giovani, ch'ebbe al suo studio, non dava sul principio a copiar le sue opere: gli esercitava allora su quelle di Lodovico, e de' miglior maestri passati. Congettura anche il Crespi ch'egli mostrasse a' giovani i fondamenti dell'arte e della imitazione, e le cose tutte più sostanziali senza trattenerli in minuzie, che facilmente si apprendono con la pratica. Pregiossi Guido specialmente di Giacomo Semenza e di Francesco Gessi, i quali uguagliava a qualunque maestro che fosse allora in Bologna: gli adoperò a Ravenna in quella cappella del duomo, ch'è uno stupore di leggiadria; gli fece dipingere per le corti di Mantova e di Savoia; gli aiutò in patria e in Roma; quantunque dal primo ne fosse ricambiato con la gratitudine, dal secondo con le persecuzioni. Ambidue nello stile seguiron lui, e han luogo in quadrerie scelte.

Giacom. Semenza.

Il Semenza, emulatore di Guido or nella prima maniera, or nella seconda, riuscì più corretto, più erudito, più forte; e le pitture, che ne restano in Araceli ed altrove, assai lo

distinguono dalla immensa turba de' frescanti di Roma. Quivi pure son varie sue tavole di altari; niuna forse più bella che il s. Sebastiano a s. Michele di Bologna. Il Gessi lo superò nello spirito, nella invenzione, nella prontezza, invidiatagli fin da Guido. E da principio gli servì questa a variar le opere in più maniere fino a trovar la migliore; come in quel bellissimo s. Francesco alla Nunziata, poco men che pari a quel di Guido, e in non pochi altri del suo primo e miglior tempo; pe' quali si meritò anche il nome di un secondo Guido. Ne abusò di poi, siccome accade, in caratteri poc' onorati, per far molto e presto; e Bologna ridonda de' suoi quadri, ove, fuori di un bel carattere e di una gran tenerezza, non vi è che lodare; pitture fredde, di color superficiale, di fattezze che spesso peccan nel grande, non di rado nello scorretto. Si conosce che affettò sempre la seconda maniera del Reni. È però quasi sempre più languido che il maestro, più secco, meno impastato: e a questi segni si decidono spesso le controversie fra i rigattieri e i compratori, se un tal quadro sia un Guido debole o un Gessi.

FRANCESCO GESSI.

Scuola del Gessi.

Ebbe il Gessi in Bologna numerosa scuola quando Guido si ritirò dall' insegnare; e formò scolari di qualche nome, siccome un Giacomo Castellini, e un Francesco Coreggio, e Giulio Trogli, che datosi alla prospettiva sotto il Mitelli, e pubblicato il libro de' *Paradossi della prospettiva*, fu ind' innanzi soprannominato *il Paradosso*. Fido imitatore dello stile del Gessi fu Ercole Ruggieri, che a prima vista scambiasi col maestro. Fu detto Ercelino

GIACOMO CASTELLINI. COREGGIO E TROGLI.

ERCOLE RUGGIERI.

del Gessi, come Batistino del Gessi diceasi al fratello, pittore di raro ingegno, lodato dal Baglione e stimato molto dal Cortona, fra le cui braccia morì. Costui era stato prima con Domenichino, come abbiam detto poc' anzi; e *dello Zampieri* si potea dire più veramente per la educazione e per lo stile. Col Gessi andò in Napoli, e con lui competè poi a s. Barbaziano in Bologna, e lo vinse: si stabilì finalmente a Roma, che ne ha pitture a fresco nel chiostro della Minerva, in palazzo Cenci e altrove, che lo presagivano grandissimo artefice; ma egli non oltrepassò i 32 anni.

Gio. Bat. Ruggieri.

Spetta al Reni Ercole de Maria o da s. Giovanni, detto Ercolino di Guido. Ebbe un pennello sì pieghevole al far del maestro, che avendo questi formato un quadro sol per metà, Ercole gliel copiò; e sostituita la sua copia nel cavalletto del maestro, Guido, senz'accorgersi della celia, continuò a dipingervi come fosse suo originale. Lo adoperava perciò volentieri a replicare le sue invenzioni; e si veggono in pubblico due di queste pitture, belle veramente; non però di stile sì sciolto, come altre che fece per privati, credo io, più adulto. Fu in esse un possesso e un andar di pennello, che facean gabbo a' più accorti; talento, per cui in Roma fu ammirato, e con onore non sortito da altro copista, da Urbano VIII fu dichiarato cavaliere: anche questi mancò nel fior de' suoi anni.

Ercole de Maria.

Buon copista, e possessore in oltre dello stile di Guido, fu Gio. Andrea Sirani, che morto il maestro terminò la gran pittura di s. Brunone a' Certosini, ed altre per città che de-

Gio. Andrea Sirani.

sideravano l' ultima mano. Le prime opere del Sirani, o perchè fatte con meno di libertà, o perchè ritocche da Guido, si avvicinano molto alla seconda maniera del Reni; soprattutto il Crocifisso nella chiesa di s. Marino, in cui par rivedere quel di s. Lorenzo in Lucina, o quello della Galleria di Modena, ne' cui volti par bella la morte stessa. In progresso di tempo credesi che il Sirani si proponesse il forte tenuto da Guido nel primo tempo; e san di quel gusto la Cena del Fariseo alla Certosa, e lo Sposalizio di N. Signora a s. Giorgio di Bologna, e i dodici Crocifissi al duomo di Piacenza; quadro bellissimo, ascritto da alcuni ad Elisabetta, figlia e discepola di Gio. Andrea.

ELISABETTA SIRANI E SORELLE.

Questa si tenne salda nella seconda maniera di Guido, che unì al gran rilievo e all'effetto. Ella è quasi l' unica della famiglia, che si nomini nelle quadrerie fuor di Bologna: Anna e Barbara, sue sorelle e pittrici, e lo stesso lor padre, han dato luogo al nome di lei sola. È gran maraviglia che una donzella, che non visse oltre i 26 anni, facesse quel gran numero di pitture che recita il Malvasia; più grande che le conducesse con tanto studio e finezza; grandissima che l' eseguisse anche in grandi proporzioni e in istorie, senza quella timidità che mai non si era disgiunta dalla Fontana e dalle altre del suo sesso. Tal è il quadro di G. C. al Giordano fatto per la Certosa, il s. Antonio a s. Leonardo, e più altre tavole di altari in città diverse. Ne' soggetti, che più frequentemente le eran commessi, avanzò sè medesima,

siccom' erano le Maddalene e le immagini di N. Signora e di Gesù Infante: ne hanno delle più studiate i palazzi Zampieri, Zambeccari, Caprara; e in Roma le quadrerie Corsini e Bolognetti. Pregiatissimi sono anco i piccioli suoi rametti istoriati, come quel di Loth presso il nob. sig. Giuseppe Malvezzi, o il s. Bastiano curato da s. Irene in palazzo Altieri; il primo in Bologna, il secondo a Roma. Ne ho trovati pur de' ritratti, commissioni non rare fra le continue ch'ebbe da molti sovrani e da moltissimi personaggi di Europa: uno singolarmente bello ne vidi a Milano di lei stessa, coronata da un Amorino. È presso il sig. Consiglier Pagave. Morì Elisabetta di veleno apprestatole da una sua fante: fu compianta nella patria con lutto pubblico, e sepolta nell'arca stessa ov' eran le ceneri di Guido Reni. La imitaron nell' arte, oltre le due sorelle, una Veronica Franchi, una Vincenzia Fabri, una Lucrezia Scarfaglia, una Ginevra Cantofoli, della quale, come della Barbara Sirani, restano lodevoli pitture anche in qualche chiesa di Bologna. Veggasi il Crespi alla pag. 74.

La Franchi. La Fabri. La Scarfaglia. La Cantofoli.

Fra' Bolognesi, allievi di Guido, ha molta rinomanza Domenico Maria Canuti, di cui si valsero i PP. Olivetani (uno degli Ordini più benemeriti de' famosi pennelli) in più monisteri, e segnatamente in que' di Roma, di Padova, di Bologna; ove ha ornata la libreria e la chiesa con copiose pitture. Ammirato ivi è un Deposto di Croce a luce di fiaccole, di cui varie si trovan copie, comunemente dette la Notte del Canuti; ed un s. Michele,

Domenico Maria Canuti.

che, dipinto in parte entro l'arco, ed in parte fuori, si dà per cosa rarissima in fatto di prospettiva. Tutto poi il suo lavoro fatto in quella libreria fu descritto, e stampato per li Manolessi. Vaste opere similmente lasciò in due sale del palazzo Pepoli, in Roma nella Galleria Colonna, nel palazzo Ducal di Mantova e altrove, tenuto per uno de' miglior frescanti del suo tempo. Piace in lui la copia, e la vivacità più che il colorito; e le particolari figure più forse soddisfanno che la somma della pittura. Fu anche buon pittore a olio, e riuscì mirabilmente in copiar Guido, la cui Maddalena de' Barberini ripetè sì bene, che veduta a s. Michele in Bosco par l'ottima fra le molte copie che se ne trovano. Il Canuti tenne scuola in Bologna; ma i suoi allievi nella sua gita a Roma si rivolsero per lo più al Pasinelli, nella cui scuola, o in quella del Cignani, saran da noi considerati nell'ultima epoca.

Michele Sobleo.

Ci sono indicati dal Malvasia altri scolari di Guido; fra' quali a Michele Sobleo, o Desubleo fiammingo per nascita, bolognese per domicilio, dà nome di gran maestro. In Bologna poco di lui vede il pubblico, ov'è una mescolanza di Guercino e di Guido. Dipinse anco in Venezia in più chiese; e la tavola, che ne hanno i Carmelitani con vari SS. di quell'Ordine, è delle sue opere più applaudite.

Enrico Fiammingo.

Della stessa nazione fu Enrico Fiammingo, da non confondersi con Arrigo Fiammingo, che ci fa conoscere il Baglione. Ammendue si trattennero in Italia; e il Guidesco, già scolar del Rivera, dipinse alcuni quadri a s. Bar-

baziano in Bologna, che potrebbon competere con que' del Gessi; se non che nelle carnagioni è più scuro. Di un altro estero si conservano tavole a' Cappuccini e altrove, detto Piero Lauri o piuttosto de Laurier franzese; i cui pastelli spesso furono ritocchi da Guido, e le tavole han pure del suo carattere. D'un altro, di cui non si sa più che il nome, giovera far menzione. Si conosce per una tavola della Maddalena posta nell'oratorio di s. Carlo in Volterra; su la quale conservasi una lettera di Guido Reni al sig. Cap. Francesco Incontri, e dice di averla ritocca specialmente nella testa; ma che l'avea dipinta (però col disegno di Guido) il sig. Camillo. Dicesi che questi fosse uno di quella nobil famiglia, di cui la casa ha memorie.

PIETRO LAURI.

CAMILLO.

Tornando a' Bolognesi, tiene onorato grado Gio. Maria Tamburini, autore di molte storie a fresco nel portico de' Conventuali, e della Nunziata alla Vita, graziosa pittura tratta da uno schizzo del maestro. Lo supera in celebrità Gio. Batista Bolognini, di cui è a s. Gio. in Monte un s. Ubaldo tutto guidesco. Questi ebbe un nipote ed un allievo insieme in Giacomo Bolognini, pittore di grandi quadri e di capricci; di cui scrivono lo Zanotti e il Crespi. Bartolommeo Marescotti appena merita che si nomini: egli a s. Martino ed altrove sembra un frettoloso imitatore, anzi depravatore della maniera di Guido. Sono anche mentovati da vari scrittori un Sebastiano Brunetti, un Giuliano Dinarelli, un Lorenzo Loli, e specialmente un Pietro Gallinari, a cui la predilezione del maestro diede anco il nome

GIO. MARIA TAMBURINI.

GIO. BATISTA E GIACOMO BOLOGNINI.

BARTOLOMMEO MARESCOTTI.

BRUNETTI, DINARELLI, LOLI, E PIETRO GALLINARI.

di Pietro del. sig. Guido. Si hanno in gran credito i primi quadri suoi, ritocchi spesso dal Reni, e pregiansi ancora gli altri, che fece in corte e in varie chiese di Guastalla; pittor di lietissime speranze, morto giovane, nè senza sospezione di veleno.

Molti esteri, che appresero l'arte da Guido, specialmente in Bologna, si son distribuiti per varie scuole, secondo i luoghi che abitarono; siccome il Boulanger, il Cervi, il Danedi, il Ferrari, il Ricchi, e non pochi altri. Due, che molto vissero in Bologna e in Romagna e altrove in grandissima estimazione, gli ho riserbati a questo luogo; il Cagnacci e il Cantarini. Guido Cagnacci, che l'Orlandi volle di Castel Durante, comechè gli Arcangelesi con più ragione lo pretendan suo cittadino, è pittore raro fra noi a vedersi, perchè in Germania cercò fortuna; e fu degnissimo di trovarvela in corte di Leopoldo I. Quanto è di lui rimaso in Italia, come il s. Matteo e la s. Teresa in due chiese di Rimini, o la Decollazione del Batista in palazzo Ercolani a Bologna, lo dichiarano diligente, corretto, delicato pittore su lo stile ultimo del maestro. Al Malvasia parve che lo portasse troppo innanzi nel color delle carni alterato alquanto; ad altri è paruto che disegnasse le estremità troppo picciole in paragone de' corpi; qualcuno ha notata in lui qualche libertà capricciosa, come in formar talora Angeli in età più avanzata che non si suole. Tutti però deon riconoscervi bellezze guidesche, sparse in ogni tela con certo che di originalità nella nobiltà delle teste, e nell' effetto del chiaroscuro. Il più che se ne

Guido Cagnacci.

vegga son quadri da stanza: ne ha la Galleria Ducale di Modena, e ne hanno i privati. Tal è la Lucrezia di casa Isolani, e il grandioso Davide, che si tiene per uno de' più be' pezzi de' Principi Colonna; due quadri replicatissimi dalla scuola bolognese e dalla romana, dei quali ho vedute più copie che del celebre Davide di Guido Reno.

SIMONE CANTARINI.

Simone Cantarini da Pesaro, fattosi disegnator esatto sotto il Pandolfi, e vantaggiato nella scuola di Claudio Ridolfi, e nel continuo studio su le stampe de' Caracci, vide pel colorito le migliori opere de' Veneti, e soprattutto studiò da principio quelle del Barocci. Molto si conforma a questo esemplare in una s. Famiglia, che in casa Olivieri se ne addita insieme con vari altri quadri e ritratti dello stesso autore; ma di altro gusto. Perciocchè venuta a Pesaro la gran tavola di s. Tommaso, e nella città vicina di Fano la Nunziata e il s. Pietro di Guido, tanto invaghì di quel nuovo stile, che si diede tutto ad emularlo, risoluto anco di vincerlo, se mai gli venisse fatto. Nella stessa cappella, ove Guido avea posto il s. Pietro che riceve la potestà delle chiavi, pose Simone il Miracolo del Santo alla Porta Speciosa, ove così trasformossi in Guido, che parve lui; e fino a' tempi del Malvasia i forestieri non distinguevano la diversità della mano. E certo tiene assai di quel guidesco più forte, di che è il quadro principale; teste varie e bellissime, composizione naturale, bel giuoco di luce e di ombra, se non che in questa è troppo involta la principal figura di quella istoria. Per meglio rasso-

migliarsi al prototipo, Simone andò in Bologna, si diede per discepolo a Guido, affettando da prima umiltà e deferenza, e celando artificiosamente la sua maestria. Quindi a poco a poco scoprendola, venne in grandissima stima presso il maestro, e presso la città tutta, aiutato anco dal singolar talento che avea per la incisione. Presto invanì del suo ingegno, e cominciò a censurare non pure i mediocri, ma Domenichino, e l'Albano, e Guido stesso. Nelle copie, che gli scolari faceano delle pitture del maestro, mettea mano arditamente, e riformava or una svista, ora un'altra dell'esemplare; e passò in fine a criticar Guido apertamente, e a provocarlo a risentimento. Per tal tracotanza, e per negligenza in corrispondere alle commissioni, caduto presso il pubblico in disistima, si allontanò per alquanto tempo di Bologna; e si stette in Roma fuggiasco, studiando in Raffaello e ne' marmi antichi: tornò quindi e insegnò in Bologna; donde passò a servire il Duca di Mantova. Ma qualunque cangiamento di paese ch'egli facesse, era accompagnato sempre dal suo maltalento; largo stimator di sè stesso, sprezzator di ogni altro; fino a proverbiar Giulio e Raffaello d' Urbino: talchè quanto n'eran gradite le opere, tanto n'era odiata la persona. Venuto in ira anche al Duca, e riuscito male in ritrarlo, ne fu mortificato in guisa, che ammalò di dolore, e passato in Verona vi morì presto di 36 anni nel 1648, nè senza sospetto di veleno; esito non raro de' maldicenti.

Il Baldinucci e il comune de' dilettanti lo

predica per un altro Guido; e veramente a lui si accosta più che a niuno; ma con un possesso, ch'è proprio di pochissimi imitatori. Non ha idee sì nobili, ma, a parer di molti, le ha più graziose. È men dotto, ma più accurato; e si può dir quasi unico nelle estremità, che indefessamente studiò in Lodovico. Fu diligentissimo in modellare per suo uso; e se ne loda specialmente una testa, onde figurava i suoi vecchi, che son bellissimi. Dai modelli pure ritrae le sue pieghe; non però giunse mai a farle sì maestose e piazzate come Guido e il Tiarini; e il confessava ingenuamente. Nel colorito è vario e vero. I suoi studi maggiori furono circa le carni: quivi, benchè amico della biacca, gradì un biancastro modesto, sfuggendo ne' visi il belletto, com'egli dicea, di Domenichino, e gli scuri de' Caracci. Ne' dintorni e nelle ombre, dato bando alla lacca e alla terra d'ombra, usò l'oltremare e la terra verde, tanto lodati da Guido. Avvivò le carni con certi lumi a luogo a luogo; e schivò di contrapporre ad esse colori vivi; se non che spesso da' fondi oscuri cercò ad esse quel rilievo che raddoppia il lor bello. Che se nulla era di ardito nel suo dipingere, tutto copriva con quel tuono di cenere, che Guido usò nel suo s. Tommaso, e che il Cantarini si rese familiarissimo fino ad esserne proverbiato dall'Albani col soprannome di pittor cenerino. Non ostante questo giudizio, egli è paruto al Malvasia il più *grazioso coloritore*, e aggiugne *il più corretto disegnatore* del suo secolo. Le tavole più belle che ne vedessi, ammirandone sempre le teste de' SS. come

prodigi di beltà e di espressione, sono il s. Antonio a' Francescani di Cagli, il s. Jacopo nella sua chiesa di Rimini, la Maddalena ai Filippini di Pesaro, e nella stessa città il s. Domenico a' Predicatori, che ne han pure in convento due Evangelisti, mezze figure quasi parlanti. V'è anche presso i nobb. Paolucci un s. Romualdo, figura che par distaccata dal suo fondo; e presso i nobb. Mosca, oltre varie opere, un ritratto di giovane monaca, che arresta ogni spettatore. Molte sue Sacre Famiglie si veggono in Bologna, in Pesaro e a Roma; e non sono assai rari i suoi Batisti, e le mezze figure, o teste de' SS. Apostoli; una delle quali è nel Palazzo Pitti.

Scolari del Cantarini.

GIO. MARIA LUFFOLI.

GIO. VENANZI.

Simon Cantarini coltivò nella pittura qualche suo cittadino. Un di essi è Gio. Maria Luffoli; e in patria se ne veggono molti dipinti che ne palesan la scuola, specialmente a s. Giuseppe e a s. Antonio Abate. Gio. Venanzi, (o Francesco che fosse) era stato già ammaestrato da Guido quando passò alla scuola del Cantarini; nè all' uno, nè all'altro forse tanto somiglia quanto a' Gennari. Vedendosi le due belle storie di s. Antonio poste nella sua chiesa, si torrebbe per loro allievo. Un antico MS. di Pesaro, edito insieme con le pitture della città (*a*), lo mette in corte di Parma, forse

(*a*) Vedi a pag. 75. Dicesi che quel MS. fosse disteso prima del 1680. Lo credo del 1670 in circa; essendovi quivi descritto il Venanzi come ancor giovane. Le memorie de' pittori pesaresi e urbinati raccolte da Giuseppe Montani, paesista buo-

per quadri del palazzo, poichè in chiese nulla è di suo. Nel medesimo MS. è nominato un Domenico Peruzzini come pesarese di nascita, e scolar del Pandolfi. Nell'Abbecedario dell'Orlandi e in altri libri è sempre indicato un Cav. Giovanni, e ci si dà per anconitano, e discepolo di Simone. La *Guida* di Pesaro, ov'ebbe mano sicuramente il diligentissimo Can. Lazzarini, c'insegna ch'essi furono due fratelli, che, nati a Pesaro, si trasferirono poi ad Ancona, e l'adottarono per patria (pag. 65). In Ancona da' dilettanti che consultai, non udii parlare che di un sol Peruzzini; e spesso ho dubitato non sia equivoco dell'autore del MS. l'averlo nominato Domenico, poichè nel resto dice cose che assai convengono a Giovanni. Comunque siasi, una s. Teresa del Peruzzini è in Ancona a' Carmelitani, non senza imitazione dello stil baroccesco. Bella molto è la Decollazione di s. Gio. allo Spedale, che lo scuopre piuttosto seguace de' Bolognesi. Tale anche Giovanni mi è paruto altrove; essendochè quest'uomo, dopo aver formato uno stile che partecipa de' Caracci e

DOMENICO, E GIO. PERUZZINI.

---

no, che visse qualche tempo in Venezia, sono smarrite. Di lui v. Malvasia, T. II, pag. 447. Ho ultimamente letta una Lettera del sig. Annibale Olivieri al sig. Principe Ercolani, ove, computando la età del Venanzi, non crede poter dirlo scolar del Cantarini; nel che parmi che ignorasse esser nato il Venanzi circa il 1628. Accordo però che lunga istruzione da esso (e meno da Guido) non potesse avere, e sempre più mi confermo nella congettura, che imparasse dal Gennari.

di Guido e del Pesarese, si diede a fare il pittor errante, e a dipingere qua e là per teatri e per chiese; se non con molto studio, almeno con sufficiente correzione, con intelligenza di prospettiva, in cui valse molto, e con certa facilità, vaghezza e spirito che alletta. Sono le sue pitture in molti luoghi del Piceno fino ad Ascoli che n' è il confine; ove si contan più tavole di sua mano. Ve ne ha in Roma, in Bologna, ove al chiostro de' Servi dipinse una lunetta più che ragionevolmente in 24 ore, in Torino ove fu creato cavaliere, in Milano dove morì. Roma ne ha pure di Paolo, suo figlio ed allievo; buono, come lo qualifica il MS., e risoluto pittore.

PAOLO PERUZZINI.

FLAMMINIO TORRE.

Certo scolar di Simone è Flamminio Torre, detto *dagli ancinelli*, passatovi dallo studio del Cavedone e di Guido. Il suo gran talento fu imitare perfettamente e senza stento qualunque maniera; onde le sue copie furono pagate quanto gli originali de' grandi autori, e talvolta più. Con quest' abilità, quantunque non fosse molto profondo nelle teorie, s' impossessò della maniera del Cantarini, lasciandone però il color cenericcio; e tornando spesso ad imitar Guido. Fu pittore della corte di Modena; in Bologna se ne conservano più che altrove istorie evangeliche e profane con graziose figure di grandezza pussinesca, o in quel torno. Ne vidi presso Monsig. Bonfigliuoli, presso il sig. Bibliotecario Magnani; e più mantenute, e di ottimo colorito in palazzo Ratta. Rade volte avviene di trovarle non pregiudicate dall' olio di sasso, di cui abusò; e le sue pitture da chiesa, com' è una Deposi-

zione a s. Giorgio, per essere le men custodite, son le più offese. Morto Simone, succedette come primo giovane al suo magistero, e promosse nell'arte gli scolari che vi trovò. Girolamo Rossi riuscì migliore in taglio che in pittura. Lorenzo Pasinelli divenne ottimo maestro, ma in diverso stile, come vedremo in altra epoca. Il miglior seguace che avesse il Torre, fu Giulio Cesare Milani, non disgradito nelle chiese di Bologna, e applaudito in molti paesi vicini. Ma è ormai tempo di trasferirci dalla maniera di Guido e de' suoi a quella di Guercino; cosa grata, come io spero, al lettore, non altrimenti che grato è ai dilettanti vedere questi due stili contrari l'uno vicino all' altro. Così, per addurne un esempio preso dalla Galleria Spada, reca diletto volgersi dal Ratto d' Elena dipinto da Guido, al Rogo di Didone fatto da Guercino e postogli a fronte.

Girolamo Rossi.

Giulio Cesare Milani.

Gio. Francesco Barbieri, soprannominato il Guerciuo da Cento, a parlar con buona equità, meglio staria fra' pittor di Ferrara a cui Cento soggiace, che fra que' di Bologna: ma è da seguir l'esempio quasi comune, e aggregarlo fra' caracceschi. Ciò si è fatto o per una tradizione, ch' egli fanciullo avesse dai Caracci qualche indirizzo al disegno; il che mal si accorda con l'epoca della sua età; o perchè da una tavola di Lodovico prese esempio a dipingere; il che è ben poco per aggregarlo alla sua scuola. Nel resto egli non frequentò mai l'Accademia de' Caracci; ma stato poco tempo col Cremonini suo compatriota in Bologna, tornò a Cento; e quivi fu

Gio. Francesco Barbieri.

BENEDETTO GENNARI. a Benedetto Gennari il seniore, prima scolare poi collega, indi affine. V'è chi fra' maestri di Gio. Francesco riponga anco un GIO. BATISTA GENNARI. Gio. Batista Gennari, che a s. Biagio di Bologna nel 1606 dipinse una Madonna fra vari SS., d'uno stile quasi procaccinesco. E veramente anche il Paradiso a s. Spirito di Cento, e una tavola a' Cappuccini, ed altre prime opere del Guercino sentono del vecchio stile. Diessi poi (e con lui Benedetto) a cercare il grand' effetto nella pittura: nel qual gusto non mi piace distinguere due maniere col comune de' dilettanti e degli scrittori; avendone egli apertamente professate tre; siccome avverte il sig. Righetti nella Descrizione delle Pitture di Cento.

La prima è la men nota; piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata ne' volti e nelle estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; maniera che lontanamente somiglia la caravaggesca: di essa, non pur Cento, ma Bologna ancora, ha qualche saggio nel s. Guglielmo a' Ministri degl'Infermi. Passò quindi alla seconda maniera, ch'è la più gradita e la più preziosa. In essa venne crescendo per più anni coll' aiuto di varie scuole; perciocchè in questo spazio e vedea spesso Bologna, e fu per qualche tempo in Venezia, e si trattenne più anni a Roma insieme co' caracceschi migliori, e strinse anco amicizia col Caravaggio. Il fondo del gusto è sempre il caravaggesco: gran contrasto di luce e di ombra, l'una e l'altra arditamente gagliarde, ma miste a gran dolcezza per l'unione, e a grande artifizio pel rilievo; parte sì ammirata in questa professio-

ne (a). Quindi alcuni oltramontani lo han chiamato il mago della pittura italiana; e si sono per lui rinnovati que' celebri inganni dell'antichità; siccome fu quello di un fanciullo, che furtivamente stese la mano a' suoi frutti dipinti. Prese pure dal Caravaggio l'uso di abbuiare i contorni, e se ne valse alla celerità; e ne imitò anche quelle mezze figure in un piano stesso; anzi per lo più in tal modo compose i suoi quadri istoriati. Volle però essere più emendato in disegno e più scelto del Caravaggio; non che arrivasse mai a certa eleganza, o a certa nobiltà di fattezze, ma espresse almen le più volte teste degne di un buon naturalista, le girò con grazia, le atteggiò con naturalezza, le tinse di un colore, che se non è il più gentile, è almeno il più sano e del miglior succo. Spesso paragonandosi le figure di Guido con le guercinesche si direbber quelle pasciute di rose, come dicea quell'antico, e queste di carne. Quanto poi fosse egregio coloritore ne' vestiti sul gusto de' miglior Veneti, nel paese, negli accessori, basta vedere la sua s. Petronilla nel Quirinale, o il suo Cristo Risorto a Cento (b), o la sua

---

(a) *La pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo*. Buonarroti in una lettera al Varchi. *Vol.* CVII, *pag.* 9 *lin.* 13 di questa *Biblioteca Scelta*.

(b) La descrizione di questa pittura si ha in una lettera dell' Algarotti, scritta al Dott. Zanotti nel settembre del 1760; ove quantunque in altre opere noti nel Guercino miglior colorito che disegno; di questa dice che *poco o nulla ci avrebbe trovato*

s. Elena a' Mendicanti di Venezia; quadri eccellenti della seconda maniera. Di essa pure è ordinariamente quanto ne resta in Roma; anche le opere maggiori, com'è il s. Gio. Grisogono nel soffitto della sua chiesa, o l'Aurora in villa Lodovisi. Ma e queste avanzò e sè stesso nella cupola del duomo di Piacenza, nella qual città par che dipingesse a prova col Pordenone, e che in fierezza di stile lo superasse.

Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento, vedendo che il mondo applaudiva tanto alla soavità di Guido, si mise in cuore di emularla; e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza finor descritta, dipingendo più gaio e più aperto. Vi aggiunse qualche maggiore avvenenza e varietà di teste, e non so quale studio maggiore di espressioni, che in vari quadri di questo tempo è cosa stupenda. Alcuni assegnan per epoca di tal cangiamento la morte di Guido, quando il Guercino, vedendo di non poter primeggiare in

---

a ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro e all'amore con cui è condotto . . . . Non ho mai vedute due figure meglio campeggiare in un quadro, nè il lume serrato e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure sòn rappresentate dentro una stanza, dove quella sorte di lume, che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero.

Bologna, lasciò Cento, e si stabilì in quella gran città. Ma vari quadri della terza maniera, fatti prima che il Reni morisse, fan rifiutar tale opinione: anzi è voce che Guido notasse quel cangiamento, e lo volgesse in propria lode, dicendo ch'egli si scostava dallo stil del Guercino il più che poteva; e questi il più che poteva si appressava al suo. Di tal gusto, ma temperato dal precedente, è a Bologna quella Circoncisione di N. S. posta nella chiesa di Gesù e Maria, ove lo studio dell'architettura e de' vestiti gareggia con quello delle figure; e queste non si può decidere se piaccian più per le forme, o per la espressione. Vi si può aggiugnere lo Sposalizio di N. Donna a s. Paterniano di Fano, la s. Palazia in Ancona, la Nunziata a Forlì, il Figliuol Prodigo nel R. Palazzo di Torino; istoria di figure intere, che in mezze figure si vede in molte gallerie. Per quanto piaccia questa terza maniera, i periti avrian desiderato che Guercino non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale era nato, e nella quale è stato unico al mondo. Contribuì forse a metterlo in una via più facile la frequenza delle commissioni, e il suo genio spedito oltre ogni credere, e veloce nell'operare; contandosi di lui 106 tavole di altari, e 144 grandi quadri per principi e personaggi distinti, senza computarvi infiniti altri per privati; Madonne, ritratti, mezze figure, paesini, ne' quali pure per la macchia è originalissimo. Quindi nelle quadrerie non è punto raro. La nob. famiglia Zolli a Rimino ne ha circa a venti pezzi; un gran numero anco i conti Lecchi di Brescia,

tutti secondo il suo fare perfetti e finiti; frai quali è il ritratto di un Frate Osservante suo confessore, ch' è una maraviglia.

Scuola del Guercino. La scuola del Guercino fu florida in Cento; in Bologna non ugualmente; e ciò per sua elezione; che avendo seco i due nipoti Gennari, e qualche altro suo confidente, non dava agli esteri molto adito nel suo studio. Di ciò è, che fra' Bolognesi pochi spettano a questo maestro; siccome un Giulio Coralli, che l' Orlandi, scrittore contemporaneo, fa scolare del Guercino in Bologna, del Cairo in Milano; e il Crespi aggiugne aver molto operato in Parma, in Piacenza, in Mantova; miglior ritrattista, se mal non giudico, che compositore. Più merito ebbe Fulgenzio Mondini, di cui restano due istorie a fresco in Bologna nella chiesa di s. Petronio, riguardanti il Santo di Padova. Morì assai giovane in Firenze, ove, dopo aver dipinto per la Corte, era da' Marchesi Capponi stato condotto per ornare la lor villa di Colonnata; e dal Malvasia fu onorato di lungo elogio. Attesta di non aver conosciuta indole, che in tal età promettesse tanto, e congettura che vivendo saria divenuto il miglior frescante de' suoi tempi.

GIULIO CORALLI.

FULGENZIO MONDINI.

ERCOLE GENNARI.

I due giovani Gennari, nacquero di una sorella di Gio. Francesco, e di Ercole, figlio di Benedetto Gennari; del qual Ercole dicesi non esservi stato delle opere del Guercino miglior copista. I suoi figli riuscirono anch'essi egregiamente nel copiar gli originali dello zio, e le tante repliche delle Sibille di Guercino, de' suoi SS. Giovanni, delle sue Erodiadi e simili si ascrivono specialmente a loro. Si rav-

BENEDETTO E CESARE GENNARI.

visano però tutti alla minor forza delle tinte; ed io vidi già una Bersabea del Guercino in palazzo Ercolani con la copia di un Gennari; la prima parea dipinta d'allora, la seconda molti anni avanti. Hanno i due fratelli operato in Cento, in Bologna, e in altre città d'Italia; e Benedetto, che fu il più abile, lavorò pure in Inghilterra, pittor di corte, sotto due Regi. Ambidue parvero eredi come delle sostanze, così dello stile di Gio. Francesco; ed aggiungo anche de' suoi studi; giacchè alla usanza de' settari ne replicarono le teste de' vecchi, delle donne, de' putti, ch'egli ripeteva, e forse troppo, ne' suoi dipinti. È di Benedetto un S. Leopardo nel duomo di Osimo, e un S. Zaccaria a' Filippini di Forlì, che parrebbono dello zio, se il nipote vi avesse potuto mettere maggior vigore e rilievo. Così Cesare in una S. Maria Maddalena dei Pazzi a S. Martino in Bologna, ed in altre tavole, ha espressi i volti meglio che lo spirito del Barbieri. È da notarsi che Cesare durò nella prima sua maniera fin ch' ebbe vita; e che fu assiduo a insegnare in Bologna; frequentato anche da esteri, fra' quali Simon Gionima, divenne buon guercinesco, e fu ben accolto in Vienna. Benedetto poi si formò in Inghilterra uno stile più forbito e più studiato; e lo pose in opera specialmente ne' ritratti, che ivi fece a Carlo II, ed alla R. famiglia. Nella espulsione di essa tornò in Italia trasformato quasi in un pittor olandese o fiammingo; con tanta verità eran imitati i velluti, i bissi, i merletti, le gemme, gli ori, e quanto può far ricco un ritratto; oltre il

Simon Gionima.

farlo somigliante e corretto destramente delle imperfezioni dell'originale. Per tal gusto, che era nuovo in Italia, fu applaudito Benedetto, e molto impiegato in ritratti da' privati e dai Principi. Si aggiunga qui un Bartolommeo Gennari, fratello di Ercole, che meno de' tre autidetti rassomiglia il Guercino; pittore nondimeno animato molto e naturale. Se ne vede al Rosario di Cento un S. Tommaso, che cerca la piaga del Signore; e in lui e negli altri Apostoli è assai ben espressa l'ammirazione. Un Lorenzo Gennari di Rimino, ove a' Cappuccini è un suo quadro assai ragionevole, fu scolare anch' egli del Guercino, e probabilmente affine.

Bartolommeo Gennari.

Lorenzo Gennari.

Molto operò in Rimino agli Angeli e in più altre chiese un Francesco Nagli, soprannominato dalla patria il Centino, buon seguace del Barbieri nel colore e nel chiaroscuro; nel resto alquanto secco nel disegno, freddo nelle attitudini, comunale nelle invenzioni. Della stessa patria fu Stefano Ficatelli, pittor d'invenzione, che dipinse in qualche chiesa di Ferrara; ma soprattutto copista egregio del Guercino, nè inferiore a Francesco Bassi bolognese, tanto in ciò lodato dal Crespi. Fra' copisti del Guercino, tenne pure onorato luogo Gio. Francesco Mutii, o Mucci centese, figlio di una sorella di lui, e noto anco fra gl'intagliatori. Stefano Provenzali, anch' egli di Cento, anch' egli scolar del Barbieri, si applicò a dipinger battaglie, lodate assai dal Crespi, da' cui MSS. ho tolte alquante notizie dei pittor centesi.

Francesco Nagli.

Stefano Ficatelli.

Francesco Bassi.

Gio. Francesco Mutii.

Stefano Provenzali.

Due cesenati guercineschi, ci fa conoscere il Malvasia, Cristoforo Serra, fedele e bravo imitatore di Gio. Francesco e precettore di Cristoforo Savolini, di cui a S. Colomba di Rimino è una bella tavola della Santa. Aggiugne il P. Cesare Pronti Agostiniano; nato in Rimino, se ne crediamo all'autore della *Guida* di quella città; e detto *da Ravenna*, perchè ivi fece lungo soggiorno. L'una città e l'altra ne ha tavole d'altari molto lodate, e chiariscuri assai benintesi; specialmente quelle storie di S. Girolamo espresse nella sua Confraternita riminese, con moltissima grazia e vivacità. In Pesaro ancora dipinse nella chiesa del suo Ordine un S. Tommaso da Villanova con una bellissima architettura, e con gusto più originale che non è quello de' due Gennari. La vita di questo bravo religioso fu scritta dal Pascoli, che il conobbe, e n'ebbe notizie; onde a lui par da credere, quando il dice nato alla Cattolica, e di casato Baciocchi, che poi mutò in Pronti, ch'era il cognome della madre. Ne dà altri aneddoti; e quello che più interessa, è la sua vocazione alla pittura, nata in lui fanciullo al veder nella fiera di Sinigaglia una raccolta di bei quadri in una bottega: li contemplò per più ore, immemore del pranzo e de' genitori che il cercavano per la città, e trovatolo a fatica ne lo divelsero; ma non gli svelsero mai dall'animo la risoluzione di divenire pittore, e di passare a Bologna; ov' entrò prima nella scuola del Barbieri, quindi, come si è detto, nel chiostro. Di vari scolari del Guercino,

CRISTOFORO SERRA.

CRISTOFORO SAVOLINI.

P. CESARE PRONTI.

siccome furono il Preti, il Ghezzi, il Triva, non vuol qui ripetersi ciò ch' è già detto in più altre scuole.

Gio. Lanfranco.

Gio. Lanfranco, uno de' grandi caracceschi che seguirono Annibale a Roma, nacque in Parma, e giovanetto servì a' conti Scotti in Piacenza; ove per non so qual trastullo, avendo, in una parete disegnate col carbone alcune figure, fu scoperta la sua rara indole, e consegnata ad Agostino Caracci, che la coltivasse. Nel corso di quest' Opera ci è caduto più volte in acconcio di nominarlo. Il lettore lo ha trovato in Parma, scolare di Agostino; e, morto questo, lo ha veduto passar sotto Lodovico; e poi continuar sotto Annibale i suoi studi in Roma; e quivi e in Napoli lo ha conosciuto professor grande ed educatore di gioventù all' una e all' altra scuola. Il carattere del suo ingegno freddamente forse, ma pure con verità, fu cercato dal Bellori nel suo nome: e certo non è agevole a trovare pittor più franco o ad ideare o ad eseguire. Si avea formata una sua maniera, che nel disegno e nella espressione tiene del caraccesco, ma nella composizione ritrae dal Coreggio; ed è una maniera facile, e insieme grande per la nobiltà de' sembianti e degli atti; per le ampie e ben divisate masse della luce e dell' ombra; per la dignità del panneggiamento e delle pieghe nobili, piazzose, e di nuovo esempio alla pittura. Perciò appunto ch' ella è sì grande, schiva certe ultime diligenze, che ad altri pittori crescono il pregio, e a lui anzi lo scemerebbono. Potè dunque in tale stile essere

men finito, e piacer nonpertanto; avendo pure tante qualità, che lo fanno ammirabile; invenzioni nuove; colori, se non lieti, armonizzati certo mirabilmente; scorti bellissimi; contrasti di figure e di parti, che han servito di norma, come osserva Mengs, allo stile gustoso de' più moderni.

Impiegò questo suo stile in moltissimi quadri da stanza non meno pe' duchi Farnesi, nel cui palazzo a Roma lavorò da principio, che per altri signori; ed è lodatissimo in quella città il suo Polifemo per casa Borghese, e le sue storie scritturali a S. Callisto. Molte pure son le sue tavole, e di singolar merito il S. Andrea Avellino in Roma con grandiosissima architettura; il Cristo Morto a Foligno con quel Padre Eterno, che in umana figura imprime nondimeno grande idea dell'esser Divino; il Transito di N. Signora in Macerata; il S. Rocco, e il S. Corrado in Piacenza; quadri fra que' di Lanfranco i più finiti forse e i più rinomati. Ma soprattutto egli lo adoperò nelle cupole e in simili lavori di macchina su le orme del Coreggio. Avea da giovane fatto in Parma di coloretti un picciol modello della cupola di quel duomo, emulandone tutto lo stile, e specialmente quella grazia di movenze, che n'è il più difficile. L'imitò a S. Andrea della Valle in Roma, e in quella pittura seguì l'esempio che Michelangiolo avea dato in architettura, quando non potendo fare più bella cupola che quella del Brunelleschi, nè volendo farla simile ad essa, la fece d'altro disegno, e tuttavia gli riuscì egregiamente. Questo lavoro fa epoca nell'arte

in quanto egli *fu il primo*, dice il Passeri, *a dilucidare l'apertura di una gloria celeste con la viva espressione di un immenso luminoso splendore, senza esserne per l'innanzi veduto esempio .... La cupola del Lanfranco è rimasta l'unico esemplare in genere di gloria: poichè, quanto alla idea celeste, al giudizio de' più savi spassionati, ha egli tocco il maggior segno, così nell'armonia del tutto ch' è il principale, come nella distribuzione de' colori, nelle parti, nella forza del chiaroscuro*, con ciò che segue. Nè questa, ove spese quattr'anni, fu l'unica prova che desse di una feracità e di una elevazione, che non leggesi in altro professore nè anco dell' antica pittura. Anche le cupole di Napoli al Gesù e al Tesoro di S. Gennaro, ove succedette a Domenichino, e le varie tribune e cappelle, che ornò con pari maestria nell'una città e nell'altra, han dati gli esempi alla Italia inferiore i più accreditati in tal genere che mai avesse. Da lui appresero i macchinisti l'arte di contentar l'occhio nelle grandi distanze, dipingendo in parte; e in parte, com' egli solea dire, lasciando chè l'aria vi dipinga. Noi ne abbiam contati i miglior seguaci nelle prefate due scuole. Alla bolognese non diede allievi che io sappia, nè alla Romagna o alle sue vicinanze; toltone Gio. Francesco Mengucci, da Pesaro, che lo aiutò nella cupola di S. Andrea; pittore, credo, di quadrerie, lodato molto dal Malvasia.

GIO. FRANCESCO MENGUCCI.

Dopo i cinque capiscuola finora descritti si dee ricordare Sisto Badalocchi; tanto più che, seguace di Annibale, con lui in Roma visse

SISTO BADALOCCHI.

non poco tempo; e concittadino e fido compagno di Lanfranco si avvicinò molto al suo stile. Disegnò Sisto egregiamente, preferito da Annibale in questa parte a ogni condiscepolo, e modestamente anco a sè stesso. Della sua abilità son testimoni, i rami delle Logge di Raffaello, lavorati insieme col Lanfranco e dedicati ad Annibale; e le sei stampe della gran Cupola di Coreggio, opera con dispiacere del pubblico rimasa in tronco. Fu anche dal maestro preferito a molti nella cappella di S. Diego, ove gli fece dipingere col suo cartone una storia del Santo. Non valse in inventare quanto i primari della sua scuola; onde come attor di seconde parti dipinse in S. Gregorio, presso Guido, e Domenichino; e in palazzo Verospi presso l'Albani; quantunque la Galatea che quivi lasciò, sia cosa da gran maestro. In competenza di altri non sol si regge, ma sovrasta; così in S. Sebastiano di Roma, ove operò col Tacconi; così in Reggio, ove competè con altri pittor bolognesi meno eccellenti. Questa città, oltre diversi suoi lavori, pregiasi della cupola di S. Giovanni, in cui Sisto fece una picciola, ma bella copia della cupola del duomo parmense. Altre sue opere si veggono per lo stato di Modena; particolarmente nel palazzo ducale a Gualtieri, ove in una stanza rappresentò le forze di Ercole. Fra le sue tavole di Parma tiene il primato il S. Francesco a' Cappuccini; pittura, e nelle figure e nel paese, del miglior gusto caraccesco. Nel resto anche di lui si può dire ciò che di Lanfranco si trova scritto, ch' egli per lo più facea meno di quel che sapeva.

Caracceschi rimasi in Bologna.

Fin qui de' caracceschi, che operarono in Roma: e questi comunemente deferirono ad Annibale più che ad altro Caracci, per quanto scuopre il loro stile. Altri non pochi rimasero in Bologna, i quali o non vider Roma, o non vi dipinser cose degne di considerazione. Essi erano per lo più attaccati a Lodovico, nel cui studio eran cresciuti; toltone Alessandro Tiarini, che uscì d'altra scuola; ma ebbelo consigliere, esemplare, direttore quanto se gli fosse stato maestro. Fu questi scolare del Fontana, di poi del Cesi, ed anche per ultimo del Passignano a Firenze. Vi era ito per una rissa, che lo avea fatto uscir dalla patria; e per opera di Lodovico, dopo il corso di sette anni, tornò in Bologna, avendo fatta in Firenze e ne' luoghi dello stato, qualche pittura di quel primo suo stile, facile e passignanesco. Con questo dipinse una S. Barbara a S. Petronio, opera che spiacque al pubblico di Bologna. A fin di appagarlo meglio, si mise da indi innanzi a copiare e a consultar Lodovico; non per contraffare la maniera di lui, ma per ridurre a perfezione la sua propria. La fatica fu breve in un uomo ingegnoso, ben fondato nelle teorie dell'arte, filosofo quanto altro pittor bolognese, o più. In poco tempo comparve un pittor diverso, e nel nuovo gusto di comporre, di degradare la luce, di esprimere affetti parve educato da' Caracci. Tenne nondimeno un carattere onde distinguersi fra tutti, e lo fondò nel suo naturale serio e malinconioso. Tutto è grave in lui e moderato; il portamento delle figure, le mosse, il vestire, che varia con poche, ma grandi

ALESSANDRO TIARINI.

pieghe, che furono a Guido stesso in ammirazione. Esclude in oltre i colori molto lieti e vivaci, contento per lo più di certi suoi violetti, e giallicci, e tanè temperati con poco color di rosa, ma impastati egregiamente ed uniti con un'armonia da dare all'occhio quiete grandissima. Consuona a tal gusto il soggetto, che quando era in sua balìa sceglica lagrimoso e patetico; onde tanto sono in pregio le sue Maddalene, i S. Pieri, le Madonne Addolorate, una delle quali presentata al Duca di Mantova, gli cavò subitamente il pianto dagli occhi.

Maraviglioso poi fu negli scorti e nelle altre difficoltà dell'arte, e, più che altrove, nelle invenzioni. Appena se ne vede lavoro, in cui non si trovi non so che di novità, e qualche idea originale che trattiene. Dovendo effigiare in S. Benedetto N. Signora addolorata, la figurò sedente insieme con S. Giovanni e la Maddalena, l'uno ritto, l'altra ginocchione, in atto di contemplare la corona di spine del Redentore: vi son pure esposti altri argomenti della sua passione: tutti tacciono, ma il lor occhio, e il lor atto dice pur molto in quel silenzio. Doveva in S. Maria Maggiore congiungere in una tavola S. Gio. e S. Girolamo: schivò il comunale ripiego di figurarli in una gloria: finse un' apparizione, in cui il S. Dottore, inteso al suo studio, ricevesse dall'Evangelista già beato lezioni di teologia. Ma il quadro più celebre è a S. Domenico; il Santo che ravviva un morto; quadro copioso di figure varie di volti, di mosse, di abiti; in cui tutto è scelto. Lodovico ne restò attonito,

e disse di non sapere qual maestro si potesse allora paragonar col Tiarini. Vero è che in quel quadro, avendo per competitore lo Spada, alzò il tuono del colorito, e schivò ogni forma volgare; due avvertenze, che se avesse avute in ogni opera, non saria forse secondo a veruno de' Bolognesi. Visse fino ai novanta anni, e non pochi di questi a Reggio, donde spesso dovè passare in altre città di Lombardia, che ne hanno moltissime tavole di altari, e quadri da stanza. Ricca n'è la Galleria di Modena; e soprattutto è celebrato quel suo S. Pietro, che pieno di compunzione si sta fuori del pretorio: la fabbrica, la notte illuminata con fiaccole, il giudizio di Cristo, che vedesi in lontananza, tutto aiuta al tragico della scena. Servì anche il duca di Parma, nel cui giardino espresse fatti della Gerusalemme Liberata, in pitture a fresco, che più non veggonsi; ma si trovano assai lodate. In somma è questi un de' più rari pittori dopo i Caracci, se non per certa squisita eleganza, per composizione almeno, per evidenza di volti e di affetti, per prospettiva, per impasto e durevolezza di colorito.

LIONELLO SPADA.

Lionello Spada, fu uno de' maggior ingegni della scuola. Nato dell'infima plebe, e tolto da' Caracci per macinator di colori, coll'udire lor conferenze e col vederli operare, a poco a poco tentò il disegno. Prima presso loro, e quindi presso il Baglione si abilitò all'arte, non riguardando in que' primi anni altro esemplare in fuor de' Caracci stessi. Visse anco familiarmente col Dentone, e così divenne assai perito nella quadratura. Punto da un motto

di Guido, deliberò di vendicarsene con opporre alla sua delicata maniera un'altra piena di forza; al qual effetto, ito in Roma, e stato quivi, e in Malta col Caravaggio, tornò in patria padrone di un nuovo stile. Esso non si avvilisce a ogni forma, come il caravaggesco, ma non si nobilita come quel de' Caracci; è studiato nel nudo, ma non è scelto; è vero nel colorito e rilevato nel chiaroscuro, ma spesse volte scuopre nelle ombre un rossiccio che le ammaniera. Uno de' distintivi, che più qualificano lo stile di Lionello, è una bizzarria ed un ardimento, che ritrae dal suo naturale, quanto gradito per le facezie, tanto schivato per la insolenza. Spesso competè col Tiarini, sempre superiore in ciò ch'è spirito, e forza di colorito; sempre inferiore nel rimanente. Così a S. Domenico, ov' espresse il Santo che brucia libri proscritti; ed è questa la miglior tela ch' esponesse in Bologna. Così a S. Michele in Bosco in quel miracolo di S. Benedetto, che i giovani chiamano lo Scarpellino di Lionello; pittura sì bizzarra, che Andrea Sacchi ne fu rapito, e volle prenderne il disegno. Così dipoi alla Madonna di Reggio, ove con l'usata competenza dipingendo ambidue a olio ed a fresco, parvero in certo modo maggiori di sè. Nelle gallerie de' privati non è raro: ve ne ha Sacre Famiglie, e storie evangeliche in mezze figure all' usanza del Caravaggio e del Guercino; e teste piene di sentimento, non però scelte. Più che altro soggetto par che ripetesse il S. Gio. Batista Decollato, che in Bologna rivedesi in più gallerie, e il migliore fors' è nella Malvezzi.

Fu pittor del duca Ranuccio a Parma, ove ornò quel maraviglioso teatro, che allora non ebbe pari. In quella città, e a Modena, e altrove ho veduti alcuni suoi quadri di un gusto affatto diverso da que' di Bologna: vi è un misto de' Caracci e del Parmigianino. Bellissime sono nella quadreria del duca di Modena le due storie, la Susanna Tentata, ed il Figliuol Prodigo. Specialmente è da vedere il martirio di una Santa al S. Sepolcro di Parma, e il S. Girolamo a' Carmelitani della stessa città. Tali quadri dovettero esser dei suoi ultimi, quando viveva in corte signorilmente, e potea studiare a bell' agio le sue opere. Finì la sua fortuna con la vita di Ranuccio; e con la perdita di tal padrone par che perdesse anco il talento a dipingere; nè molto appresso anch' egli morì. Di qualche suo scolare si è scritto nelle scuole di Lombardia.

PIETRO DESANI. Qui è da aggiugnere Pietro Desani, bolognese, che avendolo seguìto in Reggio quivi si stabilì; giovane pronto, e d'ingegno e di mano, di cui in Reggio e nelle vicinanze s'incontrano opere ad ogni passo.

LORENZO GARBIERI. Lorenzo Garbieri, fu pittore più dotto e più considerato che Lionello, ma convenne molto con lui nello stile. L'indole stessa, austera e pendente a fierezza, la fantasia feconda d'idee atre e funeste, lo guidavano a un dipingere meno aperto, che non era quello de' maestri. Si aggiunse a questo la emulazione di Guido, per cui abbattere, si diede, come Lionello, a dipingere di gran forza; e se non andò a cercare del Caravaggio, cercò almeno e copiò delle sue pitture ciò che di

meglio ne avea Bologna. Era il Garbieri uno de' più felici imitatori di Lodovico; meno scelto nelle teste, ma grandioso nelle forme, espressivo nelle attitudini, ragionato ne' grandi componimenti; intantochè le sue pitture a S. Antonio di Milano, ove meno ha caricati gli scuri, furono dal Santagostini ascritte a' Caracci nella sua *Guida*. A questa maniera caraccesca aggiunse il fiero del Caravaggio, e fu accorto in cercar sempre soggetti ferali, che si affacessero al suo ingegno; onde di lui poco altro si vede che lutto, stragi, sangue, cadaveri. A' Barnabiti di Bologna, dipinse nella cappella di S. Carlo il quadro dell' altare e i due laterali: vi si scorge l' orrore della Pestilenza milanese, in mezzo a cui il Santo visita infermi, e fa processioni di penitenza. Ai Filippini di Fano espresse vicino al S. Pietro di Guido S. Paolo, che ravviva il morto Giovanetto: è opera sì forte di macchia e di espressioni, che muove a terrore insieme e a pietà. A S. Maurizio di Mantova, rappresentò in una cappella il Martirio di S. Felicita e de' sette figli: cede questo lavoro al miracolo di S. Paolo in ciò ch' è robustezza; ma vi è dentro tanta varietà d' immagini, e tant' orrore di morte, che cosa più tragica non produsse, credo, la sua scuola. Potea stabilirsi in quella città pittore di corte: rifiutò quell' onore, credendo sua miglior fortuna tor moglie in Bologna con pingue dote. Questa però fu disavventura per l' arte, come ne discorre il Malvasia: conciossiachè da quel tempo, ricco di sostanze, occupato da cure economiche, poco dipinse e con poco studio:

onde le ultime sue opere non restano in esempio come le prime. Men di lui si applicò alla professione, Carlo, suo figlio: mostrò tuttavia in alcune sue opere messe al pubblico, che avria potuto col tempo uguagliare il padre. Fece Lorenzo pochi altri allievi; e fu pregiatissimo e pel fondamento del suo sapere, e per la maniera di comunicarlo, facile, precisa, aggirantesi in poche, ma scelte massime.

CARLO GARBIERI.

GIACOMO CAVEDONE.

Giacomo Cavedone, fu di Sassuolo; e quindi fra' pittori dello stato di Modena fu compreso dal Tiraboschi, presso il quale si posson leggere i principj della sua carriera. Sortì più limitato ingegno, e spirito men vivace che i precedenti: contuttociò incamminato da' Caracci per la sua vera strada, poggiò in ugual fama e in maggior ancora. Lasciò a' più valorosi il più difficile dell'arte; scelse per sè positure facili e fuori di scorto, espressioni placide e scevre di forti affetti, disegno esatto e irreprensibile di figure, e specialmente di estremità. Avea sortito da natura un dono di facilità e di speditezza, per cui dovendo o disegnare modelli, o copiar pitture, prendeva esattamente la sostanza del soggetto, e riduceva poi tutto a più agevol modo con certa sua risoluta e graziosa macchia, in cui è rimaso sempre originale. Dipingendo a fresco fu singolare ugualmente: usò poche tinte, e con queste appagò tanto, che Guido se gli fece scolare, e lo tenne in Roma per suo aiuto. Soprattutto si corredò di un gran vigore di colorito, cercandolo fra que' Veneti, che n'erano stati maestri a' maestri suoi. Giunse in

ciò tant' oltre, che l'Albani, richiesto se vi fosser quadri di Tiziano a Bologna, no, rispose; ma posson supplire i due del Cavedone, che abbiamo in S. Paolo (un Presepio e una Epifania), che paion di Tiziano, o son fatti anzi con più bravura. Uno de' pezzi più noti, che ne abbia Bologna, è il S. Alò a' Mendicanti, ove il Girupeno trova, oltre il buon disegno, un gusto tizianesco che fa stupore; e un viaggiatore franzese la chiama opera ammirabile da potersi ascrivere a' Caracci. Tal equivoco è accaduto in persone piene d'intelligenza molte volte anche in Imola nel vederne quel bellissimo S. Stefano alla sua chiesa, e più fuor d'Italia, specialmente ne' suoi quadri da stanza, ov'è, meglio che altrove, vago e finito. I periti riconoscono la mano del Cavedone alla maniera compendiosa di trattare soprattutto le barbe e i capelli, e a quella sua macchia graziosa caricata di molto giallo santo, o terra gialla bruciata. Si dà anco per contrassegno del suo stile una lunghezza di sagome, e un andamento di pieghe più rettilineo che in altri della sua scuola. In questo possesso di arte durò il Cavedone parecchi anni, finchè mortogli un figlio, che nella pittura avea fatto gran volo in assai poco tempo, e occorsegli altre gravi sciagure, rimase stolido e inetto, a far cosa che valesse. I PP. di S. Martino hanno di questa epoca una sua Ascensione che fa pietà, ed altre sue pitture ne sono sparse qua e là per Bologna, ove non è fior di grazia. Declinò poi sempre, e privo di commissioni si

ridusse alla mendicità, che lo accompagnò alla vecchiaia e al sepolcro.

LUCIO MASSARI.

Lucio Massari, fu di uno spirito ameno, lieto, festevole, dedito alla caccia e al teatro più che all'accademia ed al cavalletto; restio sempre e avverso al dipingere finchè non gli veniva il buon umore e il genio di farlo. Quindi le sue opere non sono molte, ma lavorate di buona voglia, graziose, finite, di un colore e di un gusto che spira ilarità. Il suo stile, più che a Lodovico, si avvicina ad Annibale, le cui opere copiò egregiamente; e al cui esempio, dimorando pochi mesi in Roma, disegnò i più bei pezzi della scoltura greca. Vi traspare anche alle volte il brio del Passerotti, suo primo maestro, e più spesso vi si riscontra la leggiadria dell'Albani, suo intimo amico, con cui ebbe società e di studio, e di villa, e di lavori presi in comune. Il suo S. Gaetano a' Teatini ha una gloria di Angioli graziosissimi, che par dipinta dall'Albani; nè di rado in altri suoi quadri si riveggono que' volti tondeggianti, quella delicatezza di carni, quella soavità, quegli scherzi che tanto piacquero all'Albani. Sono in ragion di bellezza fra le sue opere più lodate il *Noli me tangere* a' Celestini, e lo Sposalizio di S. Caterina a S. Benedetto; senza dire delle sue storie al cortile di S. Michele in Bosco, ove son cose elegantissime.

Avendo occasione di soggetti tragici e forti non gli schivò; e trattògli senza quel grande studio di nudo e di scorti, di che altri fan pompa; ma con vera intelligenza dell'arte. Vi mise dentro grand' evidenza, gran colorito,

grande spirito; e gli amenizzò sempre con figure svelte e gentili, specialmente di donne. Tal è la sua Strage degl' Innocenti in palazzo Bonfigliuoli, e la Caduta di Cristo a' Certosini, quadro terribile per la quantità, varietà, espressione delle figure; al cui fuoco pittoresco non so quale opera dell'Albani potria uguagliarsi. Se ne veggono quadretti da stanza, sempre di buon disegno, e per lo più di tinte assai saporite: ciò che vi si desidera alcune volte, è una maggior degradazione di tinte nell' indietro del quadro. Ebbe fra molti scolari, Sebastiano Brunetti, che Guido finì di istruire, pittor delicato, ma di corta vita; ed Antonio Randa, bolognese. Di lui scrive il Malvasia potersi dir poco bene; e par che alluda a un omicidio ch' egli commise, in Bologna. Nel resto lo computa fra' migliori allievi, prima di Guido, poi del Massari, al cui stile si attenne molto. E fu per la sua abilità che il duca di Modena gli diede asilo nel suo stato, e lo dichiarò, al dire dell' Orlandi, pittor di corte nel 1614. Operò assai in quel dominio, e di poi a Ferrara, massimamente a S. Filippo: così in più luoghi del Polesine, ove trovo lodato come la sua miglior cosa, il Martirio di S. Cecilia presso i sigg. Redetti a Rovigo. Finì poi claustrale; ciò che non venne a notizia del Malvasia, onde scriverne alquanto meglio.

Sebastiano Brunetti.

Antonio Randa.

Pietro Facini, cominciò a dipingere in età adulta indotto dal consiglio di Annibale, che da un suo disegno fatto col carbone e per bizzarria, argomentò quanto buon pittore riu-

Pietro Facini.

scirebbe entrando nella sua scuola. Ebbe poi a pentirsi di tale scoperta, non solo perchè i progressi del Facini lo fecer geloso della sua gloria, ma perchè in oltre sel vide uscire dall'accademia, divenirgli rivale nel magistero della gioventù, e insidiatore anche della vita. Due prerogative lo facean forte; una vivacità di mosse e di teste, per cui paragonasi al Tintoretto; e una verità di carnagioni, per cui Annibale stesso dicea parergli che macinasse fra' colori le carni umane. Fuor di ciò, nulla ha che sorprenda; debole nel disegno, vasto ne' corpi ignudi degli adulti, scorretto nell'attaccare le mani e le teste. Nè ebbe tempo a perfezionarsi, morto giovane, e prima dei Caracci stessi nel 1602. È in S. Francesco un suo quadro de' SS. Protettori di Bologna con una turba di Angioletti, che son per lo più il meglio de' suoi dipinti. E nella quadreria Malvezzi e in altre della città si stimano molto certe sue carole e scherzi di puttini sul far dell'Albani, ma in più grandi proporzioni. Fu suo allievo Gio. Maria Tamburini, che poi si accostò a Guido, e alla maniera di questo si conformò maggiormente, come dicemmo.

FRANCESCO BRIZIO.

Francesco Brizio, ingegno rarissimo, fino alla età di vent'anni servì di garzone in una officina di calzolaio. Diveltone finalmente dal genio, che lo spronava alla pittura, apprese in poco tempo il disegno dal Passerotti, e da Agostino la incisione; tardi sotto Lodovico incominciò a fare il pittore, e giunse in breve tempo a tal credito, che alcuni lo han numerato primo de' caracceschi. Fu certamente, fuor de' primi cinque, pari ad ogni altro; e

fuor di Domenichino più universale di tutti; nè in lui si desiderò come in Guido la prospettiva, nè come nel Tiarini l'arte di far paesi, nè come in altri lo splendore delle architetture, che anzi in questi accessorj avanzò tutti i suoi competitori nelle storie di S. Michele in Bosco; siccome Andrea Sacchi ne giudicò. Nelle figure è de' più corretti, nè altri forse premè più d'appresso le tracce di Lodovico. È ammirato nella bellezza degli Angiolini, tanto studiosamente cercata allora da tutta quella scuola; e in questa parte vinse, a parer di Guido, anche il Bagnacavallo. Fu il suo principal talento la imitazione; e tra per questo, e per aver fama d'irrisoluto, e in oltre per la copia de' bravi pittori più di lui manierosi, mancò di aiuti, costretto sempre a mendicare per grazia le commissioni, e ad eseguirle a prezzi vilissimi. È di sua mano una delle maggiori tavole della città, la Coronazione di una immagine di N. D. a S. Petronio, con poche figure nell' innanzi veramente gaie e ben mosse, e con molte altre in lontananza disposte e degradate con arte; pittura di gran merito anche per la forza del colorito. Fece anco per la nob. famiglia Angelelli, in un grandissimo quadro la Tavola di Cebete, opera di un anno, in cui mostrò profondità, fantasia, genio di gran pittore. Vi sono di sua mano non pochi rametti, ove spesso si accosta a Guido.

Filippo Brizio. Menichino del Brizio.

Filippo, suo figlio e Domenico degli Ambrogi, detto Menichino del Brizio, furono i suoi più noti discepoli: essi dipinsero per privati più che per chiese. Il secondo riuscì

gran disegnatore, adoperato molto in fregi di camere, in quadrature, in paesi a fresco, ora in compagnia del Dentone e del Colonna, ed or solo. Fu anche delicato artefice di quadri da stanza, rappresentandovi alle volte copiose istorie, come in quello che leggesi nel ricco e ben tessuto *Catalogo de' quadri del sig. can. Vianelli di Chioggia.* Vi è dipinto l'Ingresso di un Pontefice nella città di Bologna. Non è maraviglia che sia conosciuto e pregiato anche nel dominio veneto, essendo stato educatore del Fumiani, e maestro di Pierantonio Cerva, che assai dipinse nel padovano.

Il Mastelletta. Gio. Andrea Donducci, dalla professione del padre chiamato il Mastelletta, parve nascer pittore; ma indocile a' suggerimenti dei Caracci maestri non vi unì fondamento d'arte, e restò inetto a ben disegnare un nudo, non che a fare un'opera da maestro. Il suo metodo fu compendioso, e tutto inteso a guadagnar l'occhio con l'effetto; caricando le pitture di scuri in guisa che dentro essi restassero celati i contorni, e contrapponendo agli scuri piazze di chiari assai forti: così nascondeva agl'intendenti le scorrezioni del disegno, e appagava gli altri con certa novità di apparenza. Spesso ho dubitato che costui avesse grande influenza nella setta chiamata de' tenebrosi, molto propagatasi di poi per lo stato veneto, e per quasi ogni dominio della Lombardia. Lo aiutava a sostenersi un grande spirito di disegno, una sufficiente imitazione del Parmigianino, che solo fra' pittori gli andava a sangue, e una certa facilità naturale, per cui coloriva grandissime tele in

poco di tempo. Tali sono il Transito, e l'Assunzione di N. Signora alle Grazie, ed altre simili sue istorie non rare in Bologna. Prevale forse ad ogni altra la S. Irene a' Celestini. Innoltratosi nella età, e udendo applaudersi tanto allo stile aperto, volle anch' egli tentarlo; ma con infelice esito, non avendo avuto capacità di apparir bello fuori del buio. Avea nel primo suo stile dipinti a S. Domenico due prodigi del Santo, ch' erano il suo capo d'opera: gli ridusse alla nuova maniera, e si considerarono da indi innanzi fra le sue cose più deboli. Ne' quadri di brevi figure si osserva la stessa diversità di maniere; e quei della prima, come il Miracolo della Manna in palazzo Spada, ed altri che se ne veggono in Roma, son pregiatissimi. Così i suoi paesini, che in più gallerie si dan per opere de' Caracci: ma il gusto della macchia originale, e particolarissimo nel Mastelletta, li fa discernere. Annibale era sì contento di questi suoi quadri da gallerie che, avutolo seco in Roma, lo consigliò a stabilirvisi e a far sempre di tai lavori; consiglio, che al Donducci non piacque. Ben frequentò ivi lo studio del Tassi, e giovaronsi scambievolmente, comunicandosi l'un l'altro i lumi che avevano. Tornò poi presto in Bologna, e alle grandi opere: ma vi ebbe gravi traversie, che lo consigliarono a rendersi Oblato prima fra' Conventuali, poi fra' Canonici di S. Salvatore. Non fece allievi che meritino ricordanza: solo un Domenico Mengucci da Pesaro tenne ne' paesi uno stile molto conforme al Mastelletta; artefice più conosciuto in Bologna che nella patria.

DOMENICO MENGUCCI.

Oltre i prefati alunni dell'accademia caraccesca ve ne ha parecchi considerabilissimi, come lo Schedone ed altri rammentati nelle scuole di già descritte, e qualcuno da rammentarsi in quelle che ancora ci avanzano; nè pochi avran luogo fra' paesisti della bolognese, o fra' prospettivi. Certi altri, che attesero alle figure, dal Malvasia furono appena accennati, o perchè vivi tuttavia, o perchè non così celebri come i precedenti. Nè perciò sono eglino da disprezzare: esser de' secondi e de' terzi ove Domenichino e Guido sono de' primi, è un grado da non pentirsene. Uno di questi è Francesco Cavazzone, scrittore dell'arte sua, del quale copiosamente ha di poi raccolte le memorie il Can. Crespi; lodandone soprattutto una Maddalena a' piedi del Redentore; quadro veramente magistrale, posto nella chiesa della Santa in via s. Donato. È quasi nel medesimo grado Vincenzo Ansaloni: il pubblico ne ha sole due tavole: ma esse bastano a commendarcelo per grande uomo. È anche commemorabil artista Giacomo Lippi, o sia Giacomone da Budrio; pittore universale, nelle cui storie a fresco al portico della Nunziata si conosce uno scolare di Lodovico, non molto scelto, ma pratico e pronto. Piero Pancotto fece alcune pitture a fresco a s. Colombano, detestate per lo scherno di un suo paroco ivi ritratto in caricatura nella persona di un Evangelista; non però sprezzate in linea d'arte.

Francesco Cavazzone.

Vincenzio Ansaloni.

Giacomone da Budrio.

Piero Pancotto.

Vedesi fra le storie di s. Michele in Bosco, già ricordate, la Sepoltura de' SS. Valeriano e Tiburzio di Alessandro Albini, spiritoso pittore;

Albani.

la Limosina di s. Cecilia di Tommaso Campana, che poi aderì a Guido; il s. Benedetto fra le spine di s. Sebastiano Razali; il Colloquio fra Cecilia e Valeriano di Aurelio Bonelli, tutti ragionevoli artefici, eccetto l'ultimo, che il Malvasia biasima come indegno di una scuola sì feconda di grandi allievi: ma appena è mai che in una gran fecondità non si numeri qualche aborto. Florio e Gio. Batista Macchi, Enea Rossi, Giacinto Gilioli, Ippolito Ferrantini, Piermaria Porettano, Antonio Castellani, Antonia Pinelli (*a*), posero al pubblico qualche buona pittura in Bologna, e più ne' luoghi vicini: così Gio. Batista Vernici, che poi servì al Duca d'Urbino. Nulla vi è rimaso di Andrea Costa, nulla di Vincenzio Gotti: il primo per rapporto del Malvasia fece alla s. Casa di Loreto cose mirabili, che ora van, se io non erro, sotto altro nome; il secondo visse nel regno di Napoli; e per lo più a Reggio; pennello velocissimo, di cui si contavano in quella città 218 tavole di altari. Altri de' caracceschi rinunziando alla pittura, si fecer nome con la incisione in rame, e con la scoltura. L'accademia finì con la morte di Lodovico; e i gessi, ed altri degli attrezzi che in essa erano, si rimasero lungo tempo in Bologna. Domenico Mirandola, che

CAMPAGNA. RAZALI, E BONELLI.

MACCHI, ROSSI, GILIOLI, FERRANTINI, PORETTANO, CASTELLANI, E PINELLI.

GIO. BATISTA VERNICI.

ANDREA COSTA.

VINCENZIO GOTTI.

DOMENICO MIRANDOLA.

(*a*) Fu moglie del Bertusio, e grata a Lodovico Caracci per la singolar modestia e inclinazione alla pittura. La sua miglior opera è alla Nunziata, fatta col disegno di Lodovico, ov'ella ritrasse sè stessa con un berretto, e il marito.

apertasi l'accademia del Facini avea lasciata quella di Lodovico, divenuto bravo scultore si arricchì delle spoglie dell'una e dell'altra, e tenne aperto uno studio regolato col metodo de' suoi primi maestri, e perciò chiamato da alcuni lo studio de' Caracci. Ma i nomi non sono realtà. Il buon disegno non si sostenne per questa così detta accademia, anzi venne meno; e l'onore del suo risorgimento lo dovette al Cignani; di che nell'epoca quarta.

GUARINI.

Assai abbiamo scritto de' Bolognesi. I Ravennati nel 1617 aveano un Guarini, pittore di sodo stile, nè molto lontano dal caraccesco; per quanto indica una sua Pietà a s. Francesco di Rimini, ove notò la sua patria. Avean pure un Matteo Ingoli, di cui nella veneta scuola si diede conto; avendo quivi operato sempre. Ebber dipoi la famiglia de' Barbiani, che sino a questi ultimi anni ha servito alla patria. Giambatista il più antico è nominato dall' Orlandi: non so dirne la scuola; se non che ha una vaghezza, che molto somiglia il Cesi; dissimile però da questo nello studio di ogni figura, e perciò non uguale a sè stesso. Il suo s. Andrea e il s. Giuseppe, in due altari de' Francescani, la s. Agata nella chiesa di questo nome, ed altre sue tavole in luoghi diversi, son buone pitture a olio; e in duomo nella cappella di N. Signora del Sudore vi ha il catino da lui dipinto con un' Assunzione di N. Donna, che, veduta la cupola di Guido in Ravenna, pur non dispiace. Un figlio di Gio. Batista succedette a lui nella professione, non nell' onore; e di questo, o di altro della fa-

MATTEO INGOLI.

GIO. BATISTA BARBIANI.

miglià nacque Andrea Barbiani, che ne' peducci del catino predetto colorì i quattro Evangelisti, e molte tavole dipinse in Ravenna e a Rimini. Osservandone la maniera, e, più che altro, le tinte, lo credo scolare o almen seguace del P. Pronti da Rimini, lodato da noi poc'anzi fra' guercineschi insieme col Gennari pur riminese. Un terzo se ne dee ora nominare, che, uscito dalla scuola del Padovanino, visse in patria, pittor da stanza più che da chiesa. Chiamossi Carlo Leoni, e nella Penitenza di Davide dipinta all'Oratorio competè col Centino, e con altri buoni figuristi, ch'erano allora in Romagna. Fra' guercineschi si troveranno anco due cesenati; e tengo per fermo che altri non pochi di Romagna stessero con lui a Cento, trovandosi ciò accennato nella sua vita, ma senza indicazione di nomi.

ANDREA BARBIANI.

CARLO LEONI.

Faenza ebbe a' tempi de' Caracci un Ferraù da Faenza, a cui aggiungono come casato Fanzoni o Faenzoni, soprannome forse derivatogli dalla patria. Fu, secondo il Titi, scolaro del Vanni; nè altro ne ha Roma che pitture a fresco alla Scala Santa, a s. Gio. Laterano, e in gran numero a s. Maria Maggiore; storie evangeliche di corretto disegno, di vaghe tinte, e di buon impasto, fatte a competenza del Gentileschi, del Salimbeni, del Novara, del Croce. Di questo pennello è un s. Onofrio nel duomo di Foligno; e non poche cose in Ravenna e in Faenza, ove però mi comparve altro. Lo udii quivi annoverare fra gli scolari de' Caracci, ne' quali forse studiò in qualche tempo. Nè stenta a crederlo chiunque vede in duomo la cappella di s. Carlo, o il

FERRAU' DA FAENZA.

suo Deposto alle monache di s. Domenico, o alla confraternita di s. Giovanni la sua Probatica, ch' è il quadro più conservato che ne resti in patria, e il più somigliante allo stile di Lodovico. Sono assicurato che il vero suo casato fosse Fenzoni, famiglia nobile estinta in Faenza, e che morì in patria nel 1645 di anni 83. Di costui si racconta un atroce fatto, ed è, che per sola gelosia d'arte uccidesse un Manzoni, giovane faentino, che cresceva a grande onore della pittura, come mostrano diversi suoi quadri da cavalletto, due de' quali ne possiede il sig. Ab. Strocchi, Giudice di Pace in Faenza. Nè meno è stimato in tele di altari, specialmente nel Martirio di s. Eutropio vescovo, espresso nella sua chiesa. Sarebbe divenuto un valentuomo, se la invidia non gli avesse impedito maggiori progressi. Il pittor non rese all' arte ciò che le avea tolto in questo giovane, istruendo due sue figliuole, Teresa che molto operò in patria, e Claudia Felice, che forse alquanto meglio in Bologna, dove morì nel 1703. Molto rimane in Faenza stessa di un Tommaso Miseiroli, vivuto dopo Ferraù, e volgarmente nominato il Pittor Villano; uomo che debbe il suo nome al talento che lo guidò, più che a' precetti dell' arte. Non ha disegno, nè espressione, nè costume che lo commendi, e spesso pecca in queste cose. Lo spirito delle mosse, il colorito attinto da Guido, i vestiti alla veneta lo fan pari a molti di questa scuola; ma in poche opere fatte con vero impegno. La migliore è alla chiesa di s. Cecilia, ove ha espresso il Martirio della Santa, e in esso un Manigoldo che

MANZONI.

TOMMASO MISCIROLI.

avviva il fuoco; figura quasi copiata dal gran quadro di Lionello a s. Domenico di Bologna.

Gaspero Sacchi da Imola mi è noto sol per alcuni quadri fatti a Ravenna, e rammemorati prima dal Fabbri, poi dall'Orlandi. S'ignorava di qual patria fosse il Cav. Giuseppe Diamantini, da alcuni detto per errore Giovanni; tutti però il riconoscevano per romagnuolo: nel T. XXVIII delle *Antichità Picene* si assicura di Fossombrone. Visse in Venezia, e vi lasciò a s. Moisè una Epifania, ove comparisce disinvoltura di pennello, e buon effetto di macchia. Più che a chiese è cognito a quadrerie anche per lo stato veneto; come in Rovigo e a Verona, ove in casa Bevilacqua se ne veggono alcune teste di filosofi lavorate bizzarramente. Questo genere di pitture facea quasi il suo carattere, e par che ne derivasse la idea da Salvator Rosa.

GASPERO SACCHI.

GIUSEPPE DIAMANTINI.

Risguardiamo ora brevemente i paesisti, i fioristi, i prospettivi, gli artefici in somma della minor pittura. In proposito di questa, gl'istorici, che mi precedono, non ne ascrivon a' Caracci il miglioramento se non in genere di paesi; ma io credo che quella lor massima fondamentale di sbandire dalla pittura il capriccio e la falsità, e di seguire in ogni cosa la natura e il vero, influisse dall' uomo fino all'insetto, dall'albero fino al frutice, dal palazzo fino al tugurio. Non altrimenti è avvenuto di poi in gener di scrivere, che introdotta la massima di schivar l'affettazione del secento, e di seguir la purezza de' buoni secoli, migliorò la prosa, dalla istoria fino alla lettera familiare, la poesia, dal poema epico fino al sonetto.

Paesisti.

Gio. Batista Viola.

Gio. Fr. e Alessandro Grimaldi.

Gio. Batista Viola e Gio. Francesco Grimaldi sono i due caracceschi, che in quella età regnarono fra' paesisti. Il Viola fu dei primi a sbandir da' paesi la secchezza, con cui trattavanli i Fiamminghi. Egli fu da noi menzionato in Roma, ove si stabilì, e ornò di paesini a fresco varie ville di que' magnati, e più copiosamente che altra, la villa Pia. Di questo pittore è raro a vedersene quadri mobili; se non che avendo in Roma fatta società coll' Albani, nelle pitture di questo, colà rimase, spesso i periti ravvisano i paesi del Viola; come in altre dell' Albani a Bologna riconoscono spesso quelli del Mola. Il Grimaldi non fu in Roma così continuo, ma vi stette molti anni servendo a vari Pontefici; e alquanti ne passò anco a Parigi in servigio del Cardinal Mazarini e di Luigi XIV. Avanzò il Viola nella fortuna come lo avanzava nella scienza; bravo architetto, prospettivo eccellente, buon figurista, intagliatore in rame de' paesi di Tiziano e de' suoi. Su le sue stampe si può vedere quanto fosse giudizioso ne' partiti, vago nelle fabbriche; è anco molto più largo de' Caracci nel batter la frasca, e diverso da loro; come a *pag.* 363 *e seg.* del *vol.* CVIII di questa *Biblioteca Scelta*, si è osservato. Corrisponde al disegno l' opera del pennello: il suo tocco è leggiero, fortissimo è il colorito; accusato solo di troppo verde. Innocenzo X lo impiegò in competenza di altri pittori nel Palazzo Vaticano e nel Quirinale; e fin nelle chiese piacque di adoperarlo, segnatamente a s. Martino a' Monti. La Galleria Colonna è ricca delle sue vedute; e trovasi facilmente anche in al-

tre, non essendo stato così cercato oltramonti come Claudio e Poussin. Fra tanto numero non dubito che alcuni quadri sian lavori di Alessandro suo figlio, che, a detta dell' Orlandi, fu discepolo in quest'arte e seguace di Gio. Francesco. Non è ugualmente ovvio in Bologna, ove intorno al suo tempo fiorirono altri buoni artefici di paesi.

Lodammo il Mastelletta; e per gusto simile lodiamo ora Benedetto Possenti, scolare di Lodovico, spiritoso pittore anche di figure; frai cui paesi veggonsi pure porti di mare, imbarchi, mercati, feste, e simili rappresentanze. Fu in oltre in molta stima Bartolommeo Loto o Lotti, prima discepolo, poi competitore del Viola, che il gusto caraccesco mantenne sempre. Paolo Antonio Paderna, scolare del Guercino, poi del Cignani, contraffece a maraviglia ne' suoi paesini la maniera guercinesca. Antonio dal Sole, che dal dipingere con la man manca fu denominato *il Monchino dei paesi*, Francesco Ghelli, e Filippo Veralli, uscirono dalla scuola dell'Albani: di questi ancora son pregiate molto le vedute campestri nelle quadrerie.

Benedetto Possenti.

Bartolommeo Loto.

Paolo Antonio Paderna.

Antonio dal Sole.

Ghelli.

Veralli.

Pittori di fiori, di frutti, di animali.

Annibale si formò, come dicemmo nel vol. II, p. 230, il suo Gio. da Udine, un egregio pittor di frutta, chiamato il Gobbo di Cortona, o il Gobbo de' Caracci. Emularono la stessa lode due bolognesi, Antonio Mezzadri, che de' suoi fiori e de' suoi frutti ha piena Bologna, e Anton-Maria Zagnani, che ne avea commissioni anco da' principi forestieri. Avanzò entrambi Paolo Antonio Barbieri, singolare in dipingere animali, fiori e frutti

Il Gobbo di Cortona.

Antonio Mezzadri.

Anton-Maria Zagnani.

Paolo Antonio Barbieri.

quanto Gio. Francesco suo fratello in figure umane: poco però attese all'arte, occupato nel governo della famiglia (a). Celebre sopra tutti divenne uno scolare di Guido, milanese di nascita, ma stabilito in Bologna, e fu Pierfrancesco Cittadini, più comunemente detto *il Milanese*. Alcune sue tavole mostrano che era nato per cose maggiori; ma il genio, e l'esempio di alcuni pittori veduti a Roma, lo ristrinsero a dipinger picciole tele, o rametti di storie e di paesini; e specialmente a far quadri di frutti, di fiori, di uccellami morti, a' quali aggiugne talvolta ritratti e figure graziosissime. Bologna abbonda de' suoi dipinti. Tale studio giovò alla professione de' quadraturisti, che per gli ornati spesso voller seco il Cittadini e gli allievi suoi.

PIER-FRANCESCO CITTADINI.

Ritratti. GIO. FRANCESCO NEGRI.

Ritratti al vivo, ma senz'altro accompagnamento, formò allora in Bologna Gio. Francesco Negri, scolare del Fialetti in Venezia, ove ebbe per condiscepolo il Boschini, che finì disegnatore e intagliatore in Rame. Le lodi del Negri si posson leggere nel Malvasia e nel Crespi.

(a) Come capo della domestica economia scriveva in un libro le pitture ch'egli e il fratello andavan facendo, e i prezzi che ne traevano; e, lui morto, Benedetto e Cesare Gennari continuarono a scriverví le opere che il superstite loro zio fece nei seguenti anni. Tal registro, utilissimo per saper le epoche e i prezzi de' quadri guercineschi, dalla famiglia Gennari passò in potere del sig. Principe Ercolani, che ha formata una preziosa raccolta di MSS. e libri rarissimi di belle arti.

Bologna poco avea veduto di grande in genere di quadratura fino al Dentone (Girolamo Curti), che ne fu il ristoratore anche nel resto della Italia. Lo chiamo ristoratore, perciocchè Gio. e Cherubino Alberti in Roma, e i Sandrini in Brescia, e il Bruni in Venezia ne avean dati ottimi saggi. Nè poco, secondo i suoi tempi, avean fatto, come già contammo, Agostino dalle Prospettive, e Tommaso Lauretti in Bologna stessa. Ma i loro esempi, o negletti, o depravati da' successori, non produssero all' arte stabil vantaggio; anzi per le città d' Italia o non eran quadraturisti, o assai rari, e questi considerati quasi come un rifiuto de' figuristi. Il Dentone co' suoi compagni risvegliò quest' arte, la nobilitò, la ingrandì. Uscito da un filatoio de' sigg. Rizzardi cominciò con Lionello Spada a tentare il disegno delle figure, e trovandolo troppo arduo al suo ingegno, si volse alla quadratura, e dal Baglione apprese ad oprar la riga e a tirar le linee. Più oltre da tal maestro non volle; ma comperatisi un Vignola ed un Serlio, studiò quivi gli ordini dell' architettura, si fondò nella prospettiva, si formò un gusto sodo e ben regolato; che migliorò di poi quando vide Roma, e in essa i vestigi dell' architettura antica. Assai specolò sul rilievo, ch' è l' anima di questa professione. Le sue finte cornici, i colonnati, le logge, i balaustri, gli archi, i modiglioni veduti di sotto in su spesso han fatto dubitare che fossero aiutati da stucchi, o da altro corpo rilevato; quando tutto è effetto di un chiaroscuro da lui ridotto a una facilità, verità, grazia non più veduta. Nei colori

Prospettiva.

Il Dentone.

si attenne al naturale delle pietre e de' marmi; rifiutando quelle tinte di gemme e di pietre dure, che poi s'introdussero ad onta del verisimile. Fu sua invenzione tratteggiar l'oro sopra i lavori a fresco. Valevasi dell' olio cotto con trementina e cera gialla, stemprate insieme e poste così bollenti con sottil pennello ove occorrono i lumi e ove si applica la foglia dell' oro. Per altro di tal ritrovamento fece uso parchissimo, lasciandone l'abuso ai seguaci. Geloso della durevolezza, soleva abbozzare, e tornar poi a ricoprire, facendo tutto di sodo impasto; e ne' luoghi esposti non si fidò della calce che non vi unisse marmo bianco sottilmente pesto; come nella facciata del palazzo Grimaldi. Così diede nuovo lustro ai palazzi e alle chiese; e passando quinci ai teatri, mise anche in essi un nuovo spettacolo. Dipingea le scene più vicine con grandissima forza di scuri, che sminuendosi a mano a mano terminavano nelle ultime assai dolcemente. Questa opposizione di fierezza e di dolcezza facea in poco spazio apparire un viaggio immenso; e accresceva in guisa la illusione del rilievo negli edifizi rappresentativi, che molti in quel primo tempo salivano in sul palco per esplorarne il vero in più vicinanza. Per tal eccellenza fu invitato più volte a operare fuor di Bologna; in Ravenna dal Card. Legato, in Parma e in Modena da' Sovrani, in Roma dal Principe Lodovisi, a cui dipinse una sala, che tolse il grido alla sala Clementina dipinta da Gio. Alberti, e tenuta fino a quel tempo per cosa mirabile.

Costumò il Dentone di tor seco un figurista,

che gli formasse le statue, i chiaroscuri, i puttini, e talvolta pure gli animali e i fioranni, onde ornò (nè sempre discretamente) le sue architetture. Servivanlo in ciò a gara i più dotti giovani, vogliosi di profittare in quell' arte, e di farsi nome. Nella sala de' Conti Malvasia al Trebbio lo aiutarono il Brizio, Francesco e Antonio Caracci, e il Valesio; nella gran cappella di s. Domenico il Massari; e questi altresì gli fu compagno nella biblioteca de' PP. di s. Martino, dove dipinse la celebre Disputa di s. Cirillo. In palazzo Tanara si valse del Guercino, che vi effigiò il suo grand'Ercole: così altrove lo aiutarono il Campana, il Galanino, lo Spada, e di qualche cartone il soccorse lo stesso Guido. Ma il suo miglior compagno fu Angiol Michele Colonna, che venuto in età fresca di Como, e studiato alquanto sotto il Ferrantini, finalmente congiuntosi al Dentone divenne celebre in Europa. Fu questi, come il Crespi racconta, in riputazione del miglior frescante che mai avesse Bologna; tanto spiritoso figurista di uomini e di animali, e tanto eminente in prospettive e in ogni maniera di ornati, che solo bastava a ogni gran lavoro. Solo dipinse una camera di corte a Firenze; e a s. Alessandro di Parma una cappella. Nella tribuna di quella chiesa fu sua la quadratura; le figure del Tiarini; e in più altri luoghi la quadratura fu del Dentone, le figure del Colonna. Era singolar suo talento, con qualunque pittore operasse, così adattarsi allo stile e allo spirito del collega, che l'opera tutta si credeva idea d' una sola mente, e opera di una sola mano.

ANGIOL MICHELE COLONNA.

Nè avea mestieri di aspettar tempo, mentre il compagno conduceva il proprio lavoro, egli con una velocità e con un accordo mirabile affrettava il suo; molto perciò ambito da ognuno, e più di ogni altro dal Dentone, che l'ebbe seco nel ritorno di Roma fino alla morte.

AGOSTINO MITELLI.

Mentre i due valentuomini promoveano questa professione, cresceva nel loro studio Agostino Mitelli, giovane di feracissimo ingegno; non ignaro delle figure, che il Passeri vuol che apprendesse da' Caracci; e ben fondato in prospettiva e in architettura, che attinse dal Falcetta. Quando i due amici dipingeano a Ravenna il palazzo arcivescovile, e in Parma e in Modena a corte, il Mitelli, ora il figurista aiutava ed ora il quadraturista; ma questa seconda era l'arte che più piacevagli, e a cui finalmente, dividendosi da' maestri, si donò tutto. Le prime sue operazioni rapirono il pubblico, non perchè pareggiassero la forza, la sodezza, la verità del Dentone, ma perchè aveano una vaghezza e una grazia non più veduta, da acclamarlo quasi un Guido nella quadratura. Avea ingentilito con certo original gusto il rigor dell'arte, inteneriti i profili, raddolcite le tinte, introdotto uno stile di fogliami, di cartelle, di rabeschi tratteggiati d'oro, che spirava leggiadria. Le idee degli ornati eran varie secondo gli edifizi; altri nelle chiese, altri nelle sale, altre ne' teatri: ogni ornamento avea luogo opportuno, e intervallo giusto; tutta l'opera finalmente accordata con una dolcissima armonia, alle genti, non per anco usate a sì fatte illusioni, facea ricordare in

certo modo i palazzi incantati de' romanzieri. Primi compagni del Mitelli furono due suoi condiscepoli in quadratura, Andrea Sighizzi e Gio. Paderna, e talora il figurista Ambrogi; nomi non ignobili nella storia delle arti, ma disuguali a tal collega.

Il solo Colonna parea nato per associarsi con lui, siccome fece tostochè gli fu morto il suo Curti. Si strinse fra loro una società, che fu quasi il secondo atto della vita di Angiol Michele; società, che conciliata dalla stima e dall'interesse scambievole, e nodrita con l'uso e con gli uffizi della più vera amicizia, durò per ventiquattro anni, cioè infin che la morte del Mitelli non la disciolse. Fra questo tempo i due amici accrebbero a Bologna i buoni esempi dell'arte: e sono delle opere loro più celebri la cappella del Rosario, e la sala dei Conti Caprara. Altrove, come ne' palazzi Bentivogli e Pepoli, fece sole architetture Agostino; e in altri si veggon suoi quadri di prospettive lavorati a guazzo con figure di Gioseffo suo figlio, pittor seguace dei Torre, che intagliò anche meglio che non dipinse. Fuor di Bologna eran sempre invitati insieme il Mitelli e il Colonna; a Parma, a Modena, in Firenze da' respettivi Sovrani, in Genova da' Marchesi Balbi, in Roma dal Card. Spada, la cui sala assai grande ricrebbero in certo modo e resero più magnifica con finti colonnati, e sfondi artificiosi, introducendovi pur gradinate, per le quali molte figure in vari e strani vestiti salgono e discendono. Chiamati poi alla corte di Filippo IV, gli ornarono in Madrid tre camere ed una sala grandissima, ove

Gioseffo Mitelli.

il Colonna fece la tanto applaudità favola di Pandora. Due anni si trattennero in quella corte; i quali furono i due ultimi del Mitelli, morto ivi, e rimaso in sommo desiderio alla corte e agli artefici, de' quali allora era capo Diego Velasquez.

Scuola del Colonna e del Mitelli.
Giovacchino Pizzoli.
Gio. Gherardini.
Antonio Roli.

Tornò in Italia il Colonna; e quasi un terzo atto della sua vita si posson dire que' vendsette anni che poi visse, valendosi per le quadrature ne' primi anni di Giacomo Alboresi, grande allievo del Mitelli, negli altri di Giovacchino Pizzoli, suo proprio scolare, noto anche frai paesisti. Il Crespi aggiugne Gio. Gherardini, ed Antonio Roli; dal Cav. Titi chiamato Rolli, le cui quadrature alla Certosa di Pisa esalta per veri miracoli dell'arte (pag. 301). In questo ternario è compresa tutta la scuola del Colonna. Osserva il Malvasia che dalla società del Mitelli trasse utile Angiol Michele stesso in ciò ch' è quadratura; non perchè uguagliasse mai il morto amico, ma perchè più gentil maniera usò da indi innanzi. Il suo progresso vedesi nella cupola di s. Biagio, e nella volta e in una cappella di s. Bartolommeo, dipinte poi che tornò di Spagna. Molti altri sono i suoi lavori di quest' epoca, a Ponzacco, villa del March. Niccolini di Firenze, a Padova in un palazzo Morosini, in Parigi presso il sig. de Lionne segretario di stato del re di Francia. Visse il Colonna fino agli 86 anni di età, e lasciò, morendo, innumerabili professori di un'arte, che i suoi due colleghi, ed egli insieme con loro avean poco meno che messa al mondo.

Ho nominati vari giovani di queste scuole;

e questi ancora formarono società; e scorser l'Italia, servendo a' sovrani e a' signori privati, e formando allievi in ogni luogo; niuna arte si propagò mai più velocemente. Gio. Paderna, scolar del Dentone, e poi imitator del Mitelli il più felice che mai fosse, si collegò con Baldassare Bianchi; e morto il Paderna e divenuto il Bianchi genero del Mitelli, fu dal suo suocero accompagnato con Gio. Giacomo Monti. Questa società ancora fu gradita in Italia, specialmente a Mantova, ove rimasero pensionati. Lor figurista fu Gio. Batista Caccioli da Budrio, scolar del Canuti, e buon seguace del Cignani; di cui restano affreschi, e tavole e quadri da stanza, specialmente teste di vecchi, molto pregiati. Giacomo Alboresi, altro genero del Mitelli, assai fece nella corte di Parma, e non poco in quella di Firenze, e nella villa Capponi di Colonnata; aiutato nelle figure da Fulgenzio Mondini, e, morto questo in quella città, da Giulio Cesare Milani, che fu il migliore allievo del Torre. Domenico Santi, detto Mengazzino, fu similmente un de' più abili scolari del Mitelli, e in s. Colombano, a' Servi, in palazzo Ratta ha lasciate belle opere di prospettive con figure di Giuseppe Mitelli, del Burrini, e più che altro del Canuti; non dipartendosi dalla patria. Si han care ne' gabinetti le sue prospettive in tela; e mal si discernono talvolta da quelle di Agostino. Andrea Sighizzi, padre e maestro di tre pittori, operò anche in Torino, in Mantova, in Parma, ove restò pensionato a' servigi di corte: il suo miglior compagno fu il Pasinelli. Lungo sarebbe rac-

GIO. PADERNA.

BALDASSARE BIANCHI.

GIO. GIACOMO MONTI.

GIO. BATISTA CACCIOLI.

GIACOMO ALBORESI.

DOMENICO SANTI.

ANDREA SIGHIZZI.

corre tutti i quadraturisti discesi da quelle scuole, nè tutti forse ne son degni. Niun'arte si estese più presto; ma niuna più presto degenerò. Alle buone regole dell'architettura succedette il capriccio, e crebbe fino all'impudenza quando il gusto borrominesco si dilatò per l'Italia. Che anzi l'architettura, ch'è l'essenziale di questa professione, si cominciò in processo di tempo a riguardar come un accessorio; ponendosi il maggiore studio nei vasi de' fiori, ne' festoni, nelle frutte, nei fogliami, in certe bizzarrie da grottesco, contro le quali a ragione e non senza frutto declamarono l'Algarotti e il Crespi.

Giovannino da Capugnano.

Si nomini almen sul finire Giovannino da Capugnano, giacchè ne scrissero non brevemente il Malvasia e l'Orlandi, ed è nome sì decantato negli studi de' pittori anco a' giorni nostri. Costui, preso da un piacevole delirio di fantasia, si fece a credere di esser pittore; siccome quell'antico presso Orazio si credea ricco e padrone di quante navi capitavano al porto di Atene. La sua maggiore abilità era far croci per le cantonate, e dar vernice ai cancelli. Si mise poi a lavorare de' paesi a tempera, ove con mostruose proporzioni vedevansi le case minori degli uomini, gli uomini più piccioli delle pecore, e queste men grandi degli uccelli. Applaudito nel suo contado, per ostentarsi a maggior teatro, dalle natie montagne passò a Bologna; vi aprì casa, e a' Caracci, che soli pareangli sapere alquanto più di sè, richiese un giovane da istruire nel suo studio. Lionello Spada, ch'era cervello amenissimo, vi andò e vi stette alcun

tempo, copiandone i disegni, e simulandogli ossequio come a maestro. Quando gli parve di dover finire la beffa, gli lasciò nella camera una testa bellissima di Lucrezia da sè fatta, e sopra l'uscio appese alcune ottave in lode del Capugnano, cioè in derisione. Il buon uomo si querelò di Lionello come di un ingrato, che avendo in sì poco tempo imparato a dipinger sì bene con la scorta de' suoi disegni, gliene dava sì reo cambio; ma i Caracci gli scoprirono in fine tutta la celia: questo fu quasi un elleboro che lo curò. In alcune gallerie di Bologna si son conservate le sue pitture come pezzi che interessano alcun poco la storia (a), e benchè fatte con serietà divertono al pari di qualunque caricatura dei Miel o de' Cerquozzi. Chi gradisse un secondo esempio d'imbecillità in linea di pittura, legga il Crespi a pag. 141, ove riferisce le memorie di un Pietro Galletti, che persuaso similmente di esser nato pittore, servì di trastullo agli studenti della pittura, che solennemente lo addottorarono nell' arte loro entro la cantina di un monistero.

(a) *Lettere Pittoriche, Vol.* CVIII, *pag.* 73 di questa *Biblioteca Scelta.*

IL PASINELLI E PIU' DI ESSO IL CIGNANI FAN CANGIAMENTO NELLA PITTURA BOLOGNESE. ACCADEMIA CLEMENTINA, E SOCI DI ESSA.

Accademia Clementina.

L'ULTIMA epoca della scuola bolognese si può incominciare alquanti anni prima del 1700, quando Lorenzo Pasinelli e Carlo Cignani avean fatto nella pittura gran cangiamento. I caracceschi, i quali avean imitato Lodovico, e quegli che si avean create nuove maniere, erano già spenti; e gli allievi di essi, tuttavia attaccati al lor gusto, si riducean a pochissimi: v'erano i Gennari guercineschi, Gio. Viani, già scolare del Torre, e qualche altro men nominato. Il Pasinelli stesso mancò su l'aprire del nuovo secolo; onde tutto il credito del magistero rimase al Cignani. Nè molto di poi gli fu ampliato, quando fondandosi in città un'Accademia pubblica di belle arti, egli ne fu creato principe a vita. Tutto ciò può vedersi nella bella *Istoria dell' Accademia Clementina*, scritta da Giampietro Zanotti. Quivi abbiamo i principj e i progressi di quella rinomatissima Società, che nel 1708 da Clemente XI ricevè l'approvazione ed il nome, dal Senato le stanze, dal Co. Luigi Ferdinando Marsili la organizzazione, da lui e da altri Magnati non pochi sovvenimenti; e quivi pure abbiamo le vite degli accademici fino al 1739. All'istoria dello Zanotti, non meno che ad altre più antiche, il Can. Crespi ha fatto utile supplimento; e a queste due recenti opere, ma non senza qualche cautela, appoggerò il rimanente de' miei racconti.

A voler prenderne il filo convien risalire al 1670 o iv' intorno, quando il Pasinelli e il Cignani, ornati di Roma, cominciarono ad insegnare e ad operare ciascuno nel suo metodo. Piaceva a Lorenzo il disegno di Raffaello unito al fascino di Paol Veronese; piaceva a Carlo la grazia del Coreggio unita all' erudito di Annibale; e l'uno e l'altro avea fatti in Roma studi analoghi al suo genio. È fama che avessero un dì fra lor due lunga questione sul maggior merito o di Raffaello o del Coreggio: così vi fosse intervenuto per terzo qualche nuovo Borghini, che quel ragionamento riducesse a dialogo, e lo tramandasse alla posterità! Coll'andar degli anni il Cignani divenne superiore in grido al Pasinelli; nè perciò il Pasinelli non ebbe doti da invidiarsegli dal Cignani: e fu saviezza di entrambi appagarsi ciascuno del suo, lodare il competitore, astenersi da quella rivalità, che a' pittori e a' letterati, anche grandissimi, dà sempre un'aria di piccolezza. Così allora quando l'Accademia Clementina fu istituita, gli allievi dei due maestri si collegarono facilmente a servire quella nuova adunanza, e volentieri si soggettarono al Cignani, per diploma pontificio creato lor capo. Da indi innanzi lo stil del Cignani è prevalso; ma ne son sorti anco de' nuovi composti di due o di più maniere, dirò così, nazionali. Ogni stile ha ivi del caraccesco, perchè i giovani cominciavano il loro corso dal disegnare le opere de' tre fratelli: e in qualche pittore vi è anche troppo del caraccesco, e degli altri miglior maestri; vedendovisi figure tolte di peso da questo o da quel-

Origini del nuovo gusto.

l'antico, e composione un centone, come in poesia si è fatto talora de' versi di uno, o di più poeti. Lo studio del bello ideale ha avuto in quest'epoca qualche aumento, mercè dei gessi onde fu fornita l'Accademia. Il colorito non vi si è trascurato: ma ne' principj di quest'epoca si tenne non so qual metodo da diversi, per cui le ombre son ricresciute, e han preso color di ruggine; e verso la metà di essa i colori falsi e capricciosi cominciarono, e continuarono poi ad avervi fautori. Non fu questa disavventura della sola scuola di Bologna. Il Balestra in una sua lettera del 1733, ch'è inserita nel *vol.* CVIII, *pag.* 403 di questa *Biblioteca Scelta*, compiangeva il decadimento *di tutte le scuole d'Italia*, traviate dietro a cattivi metodi. Avendo egli a Verona tre scolari capaci di cose grandi, il Pecchio che riuscì valente paesista, il Rotari e il Cignaroli, par che temesse anco di loro. E nominatamente dell'ultimo: *temo*, dice, *che ancor esso si lasci trasportar dalla corrente dell'uso d'invaghirsi di certe maniere ideali e di macchia, e poi trascurare le buone pratiche*. Ma di queste alterazioni non è ancor tempo di favellare.

LORENZO PASINELLI. Per discendere oggimai a' due primi capi-scuola, il Pasinelli, che fu il primo a uscir di vita, sarà il primo ad esser considerato. Era stato educato nell'arte dal Cantarini, e quindi dal Torre, dalla cui scuola uscì acerbo; e perciò forse non giunse mai ad una pienissima correzione di disegno. In questa per altro avanzò Paolo, ch'era il suo gran prototipo. Non lo imitò alla usanza de' settari: ne prese

quel fare sbattimentato e maestoso; le idee de' volti e la disposizione de' colori l'attinse altronde. Era anch' egli naturalmente portato a sorprendere coll'apparato di copiose, ricche, spiritose composizioni; quali alla Certosa sono i due quadri dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme, e del suo Ritorno al Limbo; o quale è la Storia di Coriolano in casa Ranuzzi, replicata in più quadrerie. Niuno vedrà queste pitture che non riconosca nel Pasinelli gran fuoco pittoresco, gran novità d'idee, e un certo carattere di macchina, che non fu mai il carattere de' mediocri. Fra questi pregi si è trovato talvolta un po' forzato nelle sue mosse, e nella paolesca imitazione delle gale e de' vestiti nuovi e bizzarri si è talora ripreso il troppo; come in quella Predicazione del Batista, in cui all'emolo Tarufli parve vedere non un deserto della Giudea, ma la Piazza veneta di s. Marco. Egli però seppe anche moderarsi secondo i temi; come in quella Sacra Famiglia, che ne hanno gli Scalzi; opera che ha dell'Albani. Servì più a' privati che al pubblico; costante nello spirito, vario nel colorito. Vi ha de' suoi quadri da stanza di una pastosità e di un certo che di gaio e lucente, che paion lombardi o veneti: specialmente certe sue Veneri, che voglionsi ritratti di una delle sue tre mogli. In certe altre sue pitture è pochissimo rilievo, colori interi, tingere non molto diverso da' Bolognesi preceduti a' Caracci; e queste voglio crederle o della prima sua gioventù, o dell'ultima sua vecchiezza.

CARLO CIGNANI.

Il cav. Carlo Cignani fu, come si è detto

altrove, un de' quattro primari pittori della sua età; ingegno più profondo che pronto; di mano facile a intraprender lavori, e difficile e quasichè incontentabile a terminarli. La Fuga di Giuseppe, che ne hanno i Conti Bighini d'Imola, fu opera di sei mesi; ed altri simili esempi se ne raccontano. Egli tuttavia comparisce finito, non già stentato; e la sua facilità è uno de' suoi pregi più rari. Le invenzioni del Cignani spesso ritraggono dall'Albani, che gli fu maestro. Fece per un monistero di Piacenza una Concezione di N. Signora, che, coperta di candido bisso, schiaccia il capo al serpente; ed ha seco vestito di gaia porpora il picciol Figlio che al piede materno con dignità insieme e con grazia sovrappone il suo: quanto dice quell'atto! quanto è sublime! Ha pure del nuovo e del poetico la Nascita di N. Signora nel duomo d'Urbino; quadro per la sua stessa novità censurato in Roma. È anche il Cignani buon compositore; e su l'esempio de' Caracci, così comparte le figure, che i suoi quadri paion sempre più grandi ch'essi non sono. Innamorano a s. Michele in Bosco le quattro istorie sacre in quattro ovati, sostenuti ciascuno da due Angiolini de' più belli che abbia Bologna; e incantano quelle due nella sala del pubblico, ov'espresse Francesco I, che sana scrofole, Paolo III ch'entra in Bologna. Men grandioso, ma più vago è un suo dipinto nel palazzo del giardino Ducale a Parma. Aveva Agostin Caracci ornata ivi la volta di una camera: quivi nelle pareti espresse il Cignani varie favole allusive alla potenza di Amore; e se non vinse sì gran

maestro, a giudizio di molti l'uguagliò almeno. Nel disegno emulò sempre il Coreggio: tenne però ne' contorni, nelle sembianze nobili e vaghe, e nelle pieghe grandiose non so che di originale, che lo fa discernere da' Lombardi; ed è men di loro sollecito degli scorti. Cercò il forte impasto, e il colorito lucido e vivo come il Coreggio, ma vi mescolò una soavità attinta da Guido. Soprattutto studiò nel chiaroscuro, e diede una grandissima rotondità alle cose, che quantunque in certi soggetti paia soverchia e maggiore che non si vede in natura, piace nondimeno.

I suoi quadri istoriati son rari: non così certi altri con una o due mezze figure; e men rare son le sue Madonne. Una bellissima n'è in palazzo Albani, dipinta per Clemente XI, col Santo Bambino; e un'altra Addolorata ne hanno i Principi Corsini, pure bellissima, com'è l'Angiolo che la conforta. Niuno sapria decidere se meglio dipingesse a olio, o anzi a fresco, ch'è il genere in cui prevalsero i più eccellenti pittori. Passò gli ultimi anni della sua lunga vita a Forlì, dove stabilì la famiglia, e dove lasciò il più gran monumento del suo ingegno in quella gran cupola, che fra le opere pittoriche del secolo XVIII è forse la più ragguardevole. Il tema è l'Assunzione di N. Signora, come nel duomo di Parma; e qui come ivi è dipinto un vero paradiso, che più si contempla, e più diletta. Vent'anni in circa vi spese intorno, lavorandovi di tempo in tempo, e tornando ad ora ad ora in Ravenna a consultare la cupola di Guido, da cui tolse il bel s. Michele, e qualche altra

idea. Dicesi che contro sua voglia fossero disfatti i ponti; non facendo esso mai fine di ritoccare, e di ridurre il lavoro alla usata sua squisitezza.

Scolari del Pasinelli.

Da' due maestri passo a' discepoli di ambidue, e vi annetto anco alquanti altri, che uscirono d'altre scuole. Il Pasinelli ebbe la sorte di ereditar dal Canuti, maestro eccellente, vari bravi scolari, quando questi si partì di Bologna. Un di essi fu Gio. Antonio Burrini, che, senza mai dimenticare la maniera del primo maestro, s'invaghì pur del far paolesco, che tanto piaceva al Pasinelli. Egli stesso vi parea disposto naturalmente per la fecondità dell'ingegno e per la maravigliosa sollecitudine di operare. Assai studiò il Veronese in Venezia, e spesso lo imitò in quelle pitture, che si dicono del primo suo stile. Spicca fra esse una Epifania, dipinta per la nob. famiglia Ratta, che in quella quadreria non cede a molti pezzi. Un Martirio di s. Vittoria fece di poi pel duomo della Mirandola a competenza di Gio. Gioseffo dal Sole; il quale vedutolo tanto superiore al suo quadro, ne restò forte sgomentato. Ma il Pasinelli, lor commune maestro, gli accrebbe animo, predicendo ch'egli diverrebbe migliore artefice che il Burrini, il quale tradito dalla stessa facilità del suo ingegno riuscirebbe in fine un pittor di pratica. La predizione si avverò puntualmente. Il Burrini continuò oltre a quindici anni a dipingere con sufficiente studio; e presso il Principe di Carignano in Torino; e in Novellara, e specialmente in Bologna, comparve bravo frescante, chiamato da alcuni il Pier da

Gio. Antonio Burrini.

Cortona, o il Giordano della sua scuola. Meritan certo di esser vedute le sue storie a fresco in casa Albergati, in casa Alamandini, in casa Bigami, e le altre del suo primo tempo. Cominciando poi ad aver famiglia, per ansia di guadagnare danaro, si abbandonò a poco a poco alla sua facilità, e formò un secondo stile, che per la umana pigrizia ebbe più seguaci che il primo.

Gio. Gioseffo dal Sole.

Gio. Giosesso dal Sole, tutto all'opposto, anelò a divenire ogni dì più perfetto, e si elevò ad uno de' primi posti fra' pittori della sua età, impiegato sempre in commissioni di Grandi, italiani ed esteri, e invitato anche a due corti, di Polonia e d' Inghilterra. Tenne per qualche tempo uno stile piuttosto conforme al Pasinelli; e per attingerlo a' medesimi fonti più volte tornò in Venezia. Non giunse a quella molta bellezza, a cui ne' temi leggiadri era giunto il maestro; quantunque in varie cose comparisca elegantissimo, come ne' capelli e nelle ali degli Angioli; e similmente negli accessorj, siccome son veli, smaniglie, corone, armature. Parve anche più del Pasinelli disposto a trattare soggetti forti, più osservante del costume, più regolato nella composizione, più dotto nelle architetture e ne' paesi. In questi è quasi singolare; e i più belli forse che mai facesse, veggonsi in Imola in casa Zappi; e rappresentano una Sera, una Notte, e un' Aurora; di be' partiti, e di tinte basse come il soggetto richiede. Le altre sue opere splendono per lo più di bellissimi sbattimenti di viva luce; specialmente i sacri, e di visioni celesti; com'è il s. Pier d'Alcantara a s.

Angiolo di Milano. Fu in oltre più del Pasinelli limato ed esatto; non che non sapesse accelerar l'opera a par di ogni altro, ma riputava indegno di un uomo onesto non darle quella perfezione di cui è capace. Dipingendo a Verona per la nob. famiglia Giusti, ove rimasero parecchi suoi quadri di mitologia e d'istoria sacra veramente belli, compiè in una settimana un Bacco e un'Arianna, che ai pittori parve cosa eccellente. Scancellò poi quasi tutto il dipinto, e a suo genio il rifece; dicendo che bastavagli aver mostrato di potere con la celerità contentare gli altri, ma che voleva e doveva con l'accuratezza contentar sè stesso. Quindi il suo affresco a s. Biagio di Bologna, ch'è l'opera sua maggiore, nol diede finito che in lungo tempo; e nelle sue tavole d'altari, che son poche e pregiate, è ne' quadri da stanza, che son moltissimi, tenne alti prezzi, non volendo mai dipingere con poca cura. Si distinguono in questo pittore, come in molti altri, due maniere; e la seconda è quella che sente del Guido Reni. Trovo scritto, che tardi vi si pose e con men riuscita. A me pare che una gran parte di sue pitture abbia qualche sapor di Guido; e che il soprannome di Guido moderno, con cui tanti lo appellano, non abbia potuto meritarlo nè per favore, nè in poco tempo.

Scuola di G. Gioseffo dal Sole.

Non credo che altri di que' tempi contasse più seguaci di Giangioseffo dal Sole, eccetto il Solimene, che da lui stesso era tenuto in alta stima. E per vederne le pitture, che avea fatte pe' conti Bonaccorsi, ne andò a Macerata; ove alla chiesa delle Vergini e in casa

de' predetti signori lasciò qualche sua opera. Non so se da questo viaggio prendesse origine quel colorito più seducente che vero, che pur vedesi in qualche suo quadretto, e in alcuni bolognesi vivuti dopo lui. Della sua scuola uscirono Felice Torelli, veronese, e Lucia Casalini, bolognese, di lui moglie. Il Torelli vi venne già innoltrato nell' arte, che aveva appresa in patria da Sante Prunato, il cui gusto mantenne in gran parte. Riuscì pittor vigoroso, di bel chiaroscuro, di merito non volgare in tele da altari. Ne ha poste in Roma, in Torino, a Milano, non che in minori città d'Italia. Spicca fra tutte il S. Vincenzio, che libera un'ossessa a' Domenicani di Faenza; quadro variatissimo nelle teste, ne' vestiti, nelle attitudini. Lucia dipinse anch'ella per chiese su lo stile del marito in quanto potea; ma il suo gran merito fu ne' ritratti, per cui nella R. Galleria di Firenze ebbe luogo il suo. Un' altra del medesimo sesso, iniziata già al disegno dalla Sirani, e al colorito dal Taruffi e dal Pasinelli, finì d' istruire Gio. Gioseffo dal Sole, detta Teresa Muratori Scannabecchi. Molto operò per sè stessa, e molto lodevolmente. Coll'assistenza del maestro dipinse un S. Benedetto che libera da morte un fanciullo; quadro grazioso e di bell' effetto collocato in una cappella di S. Stefano.

FELICE TORELLI. LUCIA CASALINI.

TERESA MURATORI.

Francesco Monti, altro allievo di quella scuola, recò dalla nascita disposizioni a trattare con estro copiosi temi; e senza molta coltura di imitazione, o di arte vi si applicò. Pei conti Ranuzzi che lo protessero, fece il Ratto delle Sabine, e per la corte di Torino, il Trionfo di Mardocheo, opere ricche di figure

FRANC. MONTI.

e lodate molto; e non poche altre pitture a olio per quadrerie e per chiese diverse. Ma egli dee conoscersi nelle pitture a fresco, e, più che altrove in Brescia, nella qual città si stabilì. Operò moltissimo anco in altre circonvicine, applaudito per la copia dell'ingegno e per la maestria del colore. Molte chiese e alcune nobili case, come la Martinengo, l'Avogadro, la Barussi, furon da lui ornate di macchinose pitture. Si apprezzano anco i ritratti fatti da Eleonora, sua figlia, che da quella nobiltà n'ebbe continue commissioni.

ELEONORA MONTI.

GIO. BAT. GRATI E CESARE MAZZONI.

Gio. Batista Grati e Cesare Mazzoni, si rimasero in Bologna, e come di Accademici Clementini allora viventi se ne legge la vita presso lo Zanotti. Il Crespi dopo lor morte ne ha potuto scrivere più francamente. Loda nel primo l'accuratezza, e ne compatisce il talento: nomina il secondo pittor commendabile; e lo dice adoperato lungamente in Faenza, in Torino, a Roma, e in Bologna stessa, ma sempre con poca fortuna. Antonio Lunghi visse anch'egli gran tempo in paesi esteri; a Venezia, in Roma, nel regno di Napoli: vecchio tornò in patria; ove a S. Bartolommeo è collocata una sua S. Rita, e in altre chiese varie pitture, che meritavano all'autore qualche considerazione del Crespi. Questi lo ha pretermesso; riserbandolo, credo io, al quarto tomo della sua Felsina Pittrice. Troppo sarebbe il voler fare compiuto elenco de' discepoli di Gio. Gioseffo, vivuti in altre scuole; siccom'è Francesco Pavona di Udine, buon pittore a olio, e migliore in pastelli, buono in grandi tavole, migliore in ritratti, il quale

ANTONIO LUNGHI.

FRANC. PAVONA.

studiò poi in Milano, e di là passò in Genova; indi nella Spagna, in Portogallo, in Germania, ben accolto anche nelle lor corti, finchè in Dresda ebbe moglie e prole. Tornò poscia in Bologna; donde, passati alquanti anni, si mutò in Venezia, e in poco tempo vi morì. Visse anche fuor di Bologna, Francesco Comi, detto il Fornaretto, e il Muto da Verona, che privo di favella e di udito, pur si distinse nell'arte, e dal Pozzo fu considerato fra' pittori della patria, e dall'Orlandi similmente. Di altri facciam menzione quasi in ogni scuola.

Francesco Comi.

Donato Creti, cavaliere di speron d'oro, è de' più bravi scolari del Pasinelli, e de' più attaccati alla sua maniera: amò per altro di temperarla con quella del Cantarini; e di ambedue ne compose una terza, nobile quanto basta e leggiadra. Molto anche più sciolta e più originale si saria fatta, s' egli avesse nei suoi verd'anni applicato sempre; ciò che non fece, e fino all'ultima vecchiezza ne fu inconsolabile. Gli scema il merito un colore, che ha dell'ardito e del crudo, essendo stato sua massima che le tinte si adoperino come sono in natura, e si lasci al tempo la cura di ammorzarle e di armonizzarle meglio; massima che alcuni hanno ascritta a Paol Veronese. Se al mondo vi fu pittore, che non sapesse dalla tela levar la mano, questi fu il Creti. Dipingeva il S. Vincenzio, che dovea porsi dirimpetto al S. Raimondo di Lodovico. Lo avea terminato con tutta l'arte; ma non perciò n'era pago; e convenne a chi avealo commesso usare la forza per toglierlo dallo

Donato Creti.

studio, e per collocarlo nella gran chiesa de' P. Predicatori. Questa è forse la sua miglior tavola. Ha pure del merito il Convito di Alessandro, fatto per la nob. famiglia Fava; anzi è creduto da molti il suo capo d'opera. Ebbe il Creti in Ercole Graziani, uno scolare, che al suo stile aggiunse miglior macchia, più gran carattere, maggior franchezza di pennello, ed altre doti, che lo rendono superiore al maestro. Egli si avvicinò al Franceschini e agli altri, che succedettero alla scuola del Cignani. Fu ripreso da un suo rivale di troppo molle in dipingere, e di troppo picciolo in ricercare nuovi e minuti ornamenti. Altri ha desiderato in lui miglior equilibrio di colori; altri maggiore spirito: tutti però deon consentirgli e ingegno e industria da competer coi buoni del suo tempo, e da primeggiare fra' molti se avesse sortito più fondato maestro. Dipinse a S. Pietro il B. Apostolo, che ordina S. Apollinare; istoria copiosa e piena di dignità, commessagli dal card. Arcivescovo Lambertini, che fatto papa gliela fece replicare per la chiesa di S. Apollinare di Roma. Anche il suo S. Pellegrino in Sinigaglia, i Principi degli Apostoli, che si dividono con dolcissima espressione per andare al martirio, posti a S. Pietro di Piacenza, ed altri quadri della sua età migliore, hanno molto merito. Al Creti e al Graziani si vuole annettere il conte Pietro Fava, in cui casa furono ambidue nudriti gran tempo, compagni negli studi ed aiuti di questo ottimo cavaliere. Si annovera fra gli scolari del Pasinelli e fra gli Accademici Clementini; e se ne contano gli studi su

Scuola del Creti. ERCOLE GRAZIANI.

PIETRO FAVA.

le opere de' Caracci, de' quali, a par di ogni altro, amò la maniera. Per quanto ci si descriva come un dilettante di pittura, vedute le due tavole della Epifania, e del Risorgimento di G. C., che mandò al duomo di Ancona, e qualche altro suo lavoro in Bologna, ci par più degno del ruolo de' nobili professori.

AURELIANO MILANI.

Aureliano Milani, apprese da Cesare Gennari e dal Pasinelli i principj della pittura; ma vago dello stil de' Caracci si diede tutto a studiarli, copiandone le composizioni intere, e separatamente anche replicando i disegni di quelle teste, di que' piedi, di quelle mani, di que' contorni. Ne prese lo spirito, non ne rubò le figure. Il Crespi osserva che non vi ebbe tra' Bolognesi chi ne' nudi, anzi in tutta la simmetria e in tutto il carattere della pittura fosse più caraccesco; e da altri ho udito che dopo il Cignani niuno meglio di lui sostenne il disegno e il credito della scuola. Nel colore non valse tanto; seguace spesso del Gennari, come nel S. Girolamo alla chiesa della Vita in Bologna, e alcun poco nel S. Gio. Decollato alla chiesa de' Bergamaschi in Roma. In questa città egli si era trasferito, mal potendo vivere in Bologna, già padre di dieci figli. Vi abbondò di commissioni, e promosse l'onor della patria insieme col Muratori, altro scolare del Pasinelli, stabilitosi quivi fin dalla prima giovanezza; onde ne parlai in quella scuola.

Scuola del Milani.

Aureliano aveva insegnato in Bologna per molti anni, e fra gli allievi che gli appartengono, si conta il celebre Giuseppe Marchesi,

detto il Sansone. Avea studiato da prima sotto il Franceschini, al cui gusto molto si appressa nel catino della Madonna di Galiera; anzi è opinione di alcuni che nella perizia del sotto in su e nel tuono de' colori, niuno gli sia ito così d'appresso. Dal Milani tolse il disegno; benchè talora comparisca un po' caricato nel nudo; ciò che del maestro non oso dire. È de' suoi miglior quadri il Martirio di S. Prisca al duomo di Rimini, tavola di molte e belle figure, e di buone tinte, a cui la S. Agnese di Domenichino somministrò qualche idea. Dipinse molto per gallerie; e fra le altre sue cose è commendato un suo gran quadro con le Quattro Stagioni (ora non so dove sia) riputato da un grande intendente per una delle migliori opere della scuola bolognese moderna.

IL SANSONE.

Ebbe il Milani per qualche tempo a scolare anche Antonio Gionima, di origine padovano, di padre ed avo pittori; educato prima da Simone, suo padre (vedi pag. 147), indi dal Milani, e più lungamente dal Crespi. Morì giovane; ma lasciò opere tenute in gran pregio a Bologna per lo spirito della invenzione, e per l'altezza e freschezza del colorito. Un suo quadro di S. Floriano e compagni martiri, fu inciso dal Mattioli; e una gran tela con la storia di Amanno si addita nell'appartamento Ranuzzi, e primeggia fra' molti altri di quella camera, ove non han luogo volgari artefici.

ANTONIO GIONIMA.

Lasciando stare certi altri allievi del Pasinelli di minor nome, siccome Odoardo Orlandi, o Girolamo Negri, che pur ebbon luogo

ODOARDO ORLANDI. GIROLAMO NEGRI.

nell'Abbecedario de' pittori, chiuderemo il catalogo con due altri, i quali, stretta fra loro amicizia nella scuola di Lorenzo, la continuarono fino alla estrema età: Giuseppe Gambarini e Gianpietro Cavazzoni Zanotti. Il Gambarini passò allo studio di Cesare Gennari, la cui macchia e la copia del naturale seguitò poi. Non vi aggiungea nobiltà di forme; onde è che le sue poche tavole e le altre serie pitture non gli fecer nome. Applicatosi poi a quadri sul far de' fiamminghi, ove ritraea donne intente a' lor lavori, scuole di fanciulli, questue di mendicanti, e simili cose popolari, copiate fedelmente dal vero, abbondò di commissioni anche estere. In Bologna tali bambocciate di lui e del Gherardini, suo abile scolare, son frequentissime, e piacciono per lo spirito e per la diligenza, con cui son condotte. Talora ha espressi fatti anche serj, come in quel quadro di casa Ranuzzi, che rappresenta la Coronazione di Carlo V, nel reggimento di un Ranuzzi Gonfaloniere.

Giuseppe Gambarini.

Il Gherardini.

Lo Zanotti è assai noto fra gli scrittori delle cose pittoresche; e pochi han saputo come lui maneggiar bene ugualmente penne e pennello. I suoi *Avvertimenti per l'incamminamento di un giovane alla pittura* son precetti di una dotta penna, che sente il decadimento della pittura, e vuol porvi riparo, richiamandola da una vil pratica a' suoi veri fondamenti. Con le stesse massime compose la *Storia dell'Accademia Clementina*; quantunque non potesse usare altrettanta libertà di stile; avendo ivi scritte le vite degli Accademici, o mancati di poco, o ancora superstiti. Questa

Gio. Pietro Zanotti. *Suoi libri di pittura.*

opera, che fu stampata presso Lelio dalla Volpe, nel 1739, con un lusso quas' ignoto prima di quel tempo in Italia, eccitò ne' buoni artefici qualche indignazione, perchè vicino a' nomi loro trovaron nomi mediocrissimi, onorati di ritratto e di vita al pari di essi. Le doglianze, che lo Spagnuolo ne fece, son riferite dal canonico Crespi, nella sua Felsina, a pag. 227 e seguenti. Altre querele senza dubbio avran contro lui mosse i più deboli, lodati forse oltre il merito, e tuttavia meritevoli in cuor loro di maggior lode. Lo Zanotti v' inserì anche notizie di sè medesimo, che fu in quel ceto, e principe e più lungamente segretario. Gli affari domestici e i letterari lo distolsero molto dalla pittura ne' suoi più maturi anni, del qual tempo se ne vedon cose assai languide, e da non formarne grande idea. Avea però fatte opere, che lo esimono dal volgo de' pittori; fra le quali è il gran quadro di un'Ambasceria de' Romagnuoli a' Bolognesi, collocato in palazzo pubblico. Si veggon pure in case private altre sue composizioni o storiche, o mitologiche di finissimo gusto; ed una di esse ne hanno i sigg. Biancani Tazzi, di cui l'Algarotti fu vaghissimo, e la celebrava come un esemplare di finitezza. Un Amore fra varie Ninfe ne vidi presso un sig. Volpi, similmente grazioso quadretto, e figlio di una poetica fantasia, che fino all' estrema vecchiezza produsse versi; e non quali il Lomazzo o il Boschini (*a*).

(*a*) Vedi *vol.* CX, *pag.* 201 di questa *Biblioteca Scelta*.

Da questo Zanotti, che fu eccellente maestro, apprese il disegno Ercole Lelli. L'ingegno, ch'ebbe straordinario, le preparazioni anatomiche fatte in cera per l'Istituto insieme col Manzolini, e la molta influenza che tenne nella istruzione de' giovani alle tre belle arti, gli fecero gran nome in Italia, che non è ancora estinto. Perciò dovea qui rammentarsi; avvertendo però il lettore, che in pittura assai meglio favellò di quel che operasse. Quest'arte è simile alla scienza delle lingue, in quanto richiede un esercizio vivo e continuo, che il Lelli non potè avere. La *Guida* di Bologna ne riferisce una tavola; e perchè doveva scusarsi, dice con tutta verità, che fu delle sue prime. La *Guida* di Piacenza ne indica un'altra, (è un S. Fedele a' Cappuccini) aggiugnendo candidamente, che la sua maggior gloria non fu la pittura.

Ercole Lelli.

Gio. Viani fu condiscepolo al Pasinelli nella scuola del Torre: che gli fosse anche aiuto non è che una congettura. Dotto pittore fu questi, e non inferiore in disegno a verun coetaneo della scuola; abilità che accrebbe sempre, ritraendo il nudo nell'accademia, e studiando in notomia fino agli ultimi suoi anni. A tanto sapere congiunse leggiadria di forme, pastosità di colorito, vaghezza di mosse, leggerezza di panneggiamento; facendo grandi studi dal vero, e aggraziandoli su l'esempio or del Torre, or di Guido. È suo lavoro la delicatissima tavola di S. Gio. di Dio allo spedale de' Buonfratelli. Nel portico de' Servi effigiò in una lunetta S. Filippo Benizi, portato in cielo da due Angeli; figura che nel

Gio. Viani.

volto e nel volo esprime la idea della beatitudine; e benchè abbia dappresso un' altra storia dipintavi dal Cignani, non cede forse al paragone. In altre lunette di quel portico non è ammirato ugualmente; e sembra essere stato un di coloro, che possono a' miglior maestri andar del pari, ma studiando le opere assai più che non sogliono i miglior maestri.

Domenico Viani.

Tenne il Viani accademia aperta a fronte della cignanesca, e insegnò a molti; nel quale uffizio gli fu successore Domenico, suo figliuolo. La vita del figlio fu scritta dal Guidalotti, che nel merito della pittura lo antepone al padre. A questo giudizio pochi soscrivono; non essendo egli giunto a quella esattezza, e molto meno a quella nobiltà di disegno, a cui giunse l'altro, e cedendogli anche nella verità, varietà e lucentezza del colorito. Ebbe però carattere di contorni più grandioso, macchia più forte e guercinesca; ornamenti più sfoggiati all'uso de' Veneti, che studiò attentamente nella lor capitale. È di lui a S. Spirito di Bergamo un S. Antonio, che con un miracolo convince un eterodosso; quadro sorprendente, dal Rotari e dal Tiepolo celebrato per cosa insigne; nè so se opera di ugual merito lasciasse il Viani in Bologna. È quivi lodatissimo il suo Giove dipinto in rame, per casa Ratta, ed altre sue opere per privati, a' quali servì più che al pubblico.

Scuola del Viani.

Suoi condiscepoli nella scuola paterna furon quattro Accademici Clementini, le cui tavole da altari sono indicate fra *le Pitture di Bo-*

logna. Giangirolamo Bonesi, per voler essere cignanesco rinunziò al nome, non che allo stile del Viani, fino a rammaricarsi quando altri annoveravalo in tale scuola. Qual ch'egli si deggia dire, piacque in ogni sua pittura, perchè a sufficiente beltà unì un non so che di squisito e di leccato che lo distingue. Carlo Rambaldi, coll' imitare e l' uno e l'altro dei Viani non fu meno adoperato del Bonesi; e di ambedue si trovan quadri specialmente di mezze figure nelle scelte gallerie di Bologna, e qualche pezzo istoriato nella R. quadreria di Torino. Antonio Dardani fu pittore più universale de' due predetti, ma non finito ugualmente. Pietro Cavazza riuscì gran conoscitore di stampe, e solo per questo fu notissimo in Italia e fuori. Il Tronchi, il Pancaldi, il Montanari, ed altri non ammessi nell'Accademia Clementina, posson conoscersi presso il Crespi. Niuno, credo, mi accuserà se io pretermetta in tanta scuola chi si rimase baccelliere; quando fra gli accademici, che ne sono i dottori del primo grado, si contarono, confessa lo Zanotti medesimo, vari mediocri.

GIANGIROLAMO BONESI.

CARLO RAMBALDI.

ANTONIO DARDANI.

PIETRO CAVAZZA.

Dalla scuola del Cignani, di cui passo a scrivere, quasi niuno uscì che si conformasse del tutto al suo stile, almeno durevolmente. Un maestro, ch'ebbe per massima di studiare ogni quadro come se da quel solo avesse a dipender tutto il suo onore; un maestro, che le opere riuscite meno perfette usò piuttosto di scancellarle del tutto e farle da capo, che di raffazzonarle, potè avere molti scolari, ma non molti emulatori. Due domestici lo seguitarono, il

Scolari del Cignani.

FELICE CIGNANI.

co. Felice suo figlio, che lo aiutò per molti anni, particolarmente nella cupola di Forlì; e il conte Paolo suo nipote, a cui l'avo forse diede i principj dell'arte, e certamente il padre ve lo esercitò in Forlì, e il Mancini vel promosse in Roma. Entrambi hanno avuta buona facoltà d'ingegno; ma ricchi a bastanza non hanno esercitata la professione che per un onesto piacer dell'animo. Felice è nominato poche volte nella *Guida* di Bologna, ove se ne commenda molto il S. Antonio alla Carità. In Forlì vi è la tavola di S. Filippo, che altri dicon sua, altri fatta dal conte Carlo in età cadente; così è lontana dal migliore stile di tant'uomo. Nelle quadrerie non è raro a trovarvisi; ma come un picciol figlio, che teme la vicinanza del padre. Del conte Paolo non mi torna a memoria che una tavola presso a Savignano. Vi è espresso S. Francesco, che apparso a S. Giuseppe da Copertino mette in fuga un demonio. Il luogo illuminato da una candela è pieno di bell'effetto; e le figure, nella maniera del dipingere ricercata e finita, molto sentono del gusto avito.

PAOLO CIGNANI.

Dopo i domestici di Carlo niuno vuol rammentarsi prima di Emilio Taruffi, condiscepolo di lui presso l'Albani; e, oltre a ciò, suo aiuto, prima in Bologna quando vi dipinse la sala pubblica, quindi in Roma quando vi dimorò per tre anni, lavorando or a S. Andrea della Valle, ed ora in private case. Non ebbe allora il Cignani chi meglio si confermasse al suo stile; e potea il Taruffi almen secondarlo dipingendo istorie. Ma il genio più lo inclinava a minori opere. Era copiator eccellente

EMILIO TARUFFI.

di qualunque antica maniera, era ritrattista spiritosissimo, era de' miglior paesanti che formasse l'Albani. Di questi tre generi furono le sue ordinarie commissioni, che adempiè sempre con lode. Fece anco qualche tavola; e quella di S. Pier Celestino alla sua chiesa non cede a molte del suo tempo.

Gli allievi più celebri del Cignani, e capi di nuove scuole, furono il Franceschini ed il Crespi. Il cav. Marcantonio Franceschini dalla scuola di Giò. Batista Galli si trasferì a quella del Cignani, e fu il suo aiuto più assiduo e il suo più intimo confidente. Volle il Cignani farlo anche suo affine; e gli diede in moglie una sua cugina, sorella del Quaini, del quale poco appresso tornerò a scrivere. Vi son quadri del Franceschini, che paiono del Cignani stesso; fatti per lo più in sua giovinezza, prima di formarsi la maniera che lo distingue. Il Cignani lo avea seco avuto molt'anni, e per la grazia singolare in ciò ch'è disegno, si era di lui valso a ritrarre dal naturale le parti che dovean entrare nelle sue composizioni; ordinandogli sempre che mirasse in più d'un modello per iscerre da vari le miglior forme. Con tale studio del vero, che continuò tuttavia, e coll'operare secondo i disegni e sotto gli occhi del maestro, molto si avvicinò al gusto, alla sceltezza, alla grandiosità del Cignani. Vi aggiunse però certa vaghezza di colorito, e certa facilità, per cui parve nuovo; senza dire della originalità, che a pari di ogni altro fa campeggiare nelle teste, nelle mosse, ne' vestiti delle figure. La sua freschezza, l'ar-

Marcantonio Franceschini.

monia, l'equilibrio de' pieni e dei vôti, in una parola, tutto il suo stile vi offre uno spettacolo, che mai non vedeste. Che se talvolta vi par trovarvi qualche orma di manierato, nelle opere specialmente di gran macchina, par quasi da condonargliene: così i suoi seguaci non avesser mai oltrepassati que' limiti! Ma le vie facili nella pittura son come un pendio, ove a chi vi cammina non è agevole a misurare i passi, e a frenare il moto. Per queste opere di macchina parea nato il Franceschini; ricchissimo di pensieri, e altrettanto facile a ordinarli in qualunque veduta, e a colorirli a qualunque distanza. Era suo stile fare in chiaroscuro i cartoni, e affissigli al posto, giudicare del riuscimento del lavoro che meditava: questo metodo è da desiderare che si propaghi e si adotti universalmente.

Molte sono le sue grandi pitture a fresco; lo sfondo in palazzo Ranuzzi, la cupola e la volta della chiesa del *Corpus Domini*, la tribuna di S. Bartolommeo a Bologna; e, per tacerne altre molte in diversi stati, ricordiamo solo i peducci della cupola con tre storie in duomo di Piacenza, e in Genova la gran volta della sala del Consiglio pubblico. Questa pittura, in cui lode basti sol dire che Mengs vi spese intorno varie ore osservandola a parte a parte: questa, che fu la migliore opera del Franceschini, perì in un incendio, senza che sia rimasa stampa di così grande e nobile invenzione. La stessa fecondità d'idee e vaghezza di stile spicca nelle grand' istorie sparse

per le migliori gallerie d'Europa, e nelle copiose tavole degli altari. Tal è agli Agostiniani di Rimini il S. Tommaso da Villanova, che dispensa limosine; quadro che impone col magnifico fabbricato, e che sorprende con la bellezza delle figure. Ciò che non si può udir senza maraviglia, è che il cav. Franceschini, anche in età quasi ottogenaria, dipingea come nel suo miglior fiore: la sua Pietà agli Agostiniani d'Imola, i BB. Fondatori ai Serviti di Bologna, non annunzian quasi veruna decadenza nel lor dipintore. Ricusò quest' artefice ogni vantaggiosa condizione nelle corti, che a gara invitaronlo. Il Giordano stesso non fu chiamato a quella di Spagna che prima non si fosse al Franceschini offerto quel posto. Visse dunque nella Italia Superiore, e in essa tenne quel grado di caposcuola, e quasi ebbe quel seguito, che il Cortona nella Inferiore. L' una e l'altra scuola ha osservato molto lo stil caraccesco, e lo ha reso in certo modo più popolare; ond' è che a Roma chi non ha pratica delle fattezze e de' contrapposti, che distinguono i cortoneschi da ogni altra setta, facilmente li confonde co' Bolognesi più moderni.

LUIGI QUAINI.

Luigi Quaini, cugino di Carlo Cignani, e cognato del Franceschini, fu uno de' più vivaci spiriti che trattasser pennelli nel suo tempo, versato anche in istoria, in architettura, in poesia. Scolare prima del Guercino, poi del Cignani, era da questo adoperato in aiuto de' suoi lavori; e con tal successo che la sua mano non discernevasi dalla man del maestro. Che anzi avendo seco il Franceschini ed il Quaini,

siccome al primo ordinava di dipinger le carnagioni per la rotondità e morbidezza che dava loro; così al secondo commetteva certe liete fisonomie, e certo compimento di parti, che per un suo proprio talento faceva mirabilmente. Più adulto si collegò col Franceschini, e lasciando a lui la cura delle invenzioni, gli tenea dietro con lo stile delle figure, inferiore certo al cignanesco nella forza del chiaroscuro e del colorito, ma più seducente per certa sua vaghezza e felicità. Tutto poi da sè ornava la composizione di fiorami, di armature, di bellissimi paesi, di nobili prospettive; arte appresa da Francesco suo padre, bravo scolare del Mitelli. Così questi due artefici operarono di concordia in Bologna, a Modena, in Piacenza, in Genova, in Roma; ove per una cupola di S. Pietro fecer cartoni eseguiti poscia in musaico. Molti quadri d'istorie dipinse il Quaini anco di sua invenzione. Essi ornano le case private; nè il pubblico vede altra sua composizione, che il S. Niccolò visitato in carcere da Nostra Signora; tavola assai bella, che nella chiesa del Santo occupa il miglior posto.

FRANCESCO QUAINI.

Scuola del Franceschini.

IACOPO FRANCESCHINI.

La scuola di Marcantonio, ond'egli trasse anche gli aiuti succeduti al Quaini, dee cominciare dal figlio, che fu il canonico Iacopo Franceschini. Gl'istorici bolognesi non cel rappresentano che in qualità di un accademico onorario; onde, stando a loro, dovrei pretermetterlo. Il cav. Ratti però avverte che Marcantonio venendo a Genova per la chiesa di S. Filippo, condusse il figlio in suo aiuto insieme con Giacomo Boni. Nella stessa città

vidi una sua grande istoria nella sala del marchese Durazzo, e altrove altre cose degne di esser lodate. Bologna pure ne ha parecchie pitture in pubblico, condotte sempre su lo stile, e spesso con l'aiuto del padre.

GIACOMO BONI.

Il Boni servì al Franceschini in molti lavori, e segnatamente in quello di Roma. Era stato scolare anche del Cignani, come qualche altro da nominarsi in questa scuola; e in quel primo esemplare più tenne l'occhio nelle opere di più impegno. Tal fu la volta di S. Maria della Costa a S. Remo, e di S. Pier Celestino a Bologna, e non poche pitture che ne ha Genova, dove si stabilì. Singolar lode riscossero due suoi quadri alla chiesa della Maddalena; una Orazione nel Getsemani, e una Pietà. Soprattutto si segnalò in pitture a fresco: in una camera degli eccell. Pallavicini è un suo Giove Fanciullo, che sugge il latte dalla capra, cosa graziosissima. Molto operò in quella capitale; ove *non è palazzo, nè chiesa, nè monastero, nè casa, in cui non veggansi sue opere; e tutte plausibili e lodevoli*, dice il Crespi. Nè poco lavorò a Brescia, a Parma, a S. Remo; onorato in oltre di commissioni in servigio del principe Eugenio di Savoia, e del re di Spagna, per la cui cappella mandò una tavola. Spesso in questo pittore si scorge un pratico che si affretta, nè compie, nè lima a bastanza; tingendo in oltre con certa leggerezza di colore, che facilmente cede al tempo: ha però sempre una delicatezza, una precisione di contorni, un certo che di gaio e di aperto che pur diletta.

ANTONIO ROSSI.

Antonio Rossi non fece opere sì grandi come il Boni, ma l'avanzò in diligenza; ond'è che il maestro nelle commissioni, che dovea rinunziare a' discepoli, anteponeva il Rossi ad ogni altro. Si esercitò in quadri da chiesa; e molto aumento di fama dovè al Martirio di S. Andrea, posto a S. Domenico. Nè poco l'occuparono i quadri delle architetture e dei paesi, ove aggiungeva figurine sì ben legate col rimanente, che paiono della stessa mano; graditissimo perciò agli artefici di tali rappresentanze; e specialmente all'Orlandi e al Brizzi.

GIROLAMO GATTI.

Girolamo Gatti ha men del Rossi dipinto in chiese: si è però distinto in quadri di figure picciole; un de' quali pose nella sala degli Anziani. Vi espresse la Coronazione di Carlo V in S. Petronio, e comparve ivi non men figurista buono che buon prospettivo. Benchè educato dal Franceschini, come si ha dalla nuova *Guida*, non ne imitò il colorito; s'ingegnò di attingerlo dal Cignani.

GIUSEPPE PEDRETTI.

Giuseppe Pedretti fu lungamente in Polonia; e tornato in Bologna vi fece assaissimi lavori con buona pratica.

GIACINTO GAROFOLINI.

Giacinto Garofolini, scolare e affine di Marcantonio, fu mediocre molto quand'operò per sè stesso; ma insieme col congiunto, e col Boni condusse a fresco varie opere, che sole gli danno qualche diritto alla storia. A questi Bolognesi e accademici si posson soggiugnere vari esteri, come un Gaetano Frattini, noto in Ravenna per alcune tavole al *Corpus Domini*, e certi altri, che abbiam collocati in diverse scuole. Torniamo a quella del Cignani.

GAETANO FRATTINI.

Lo Spagnuolo.

Giuseppe Maria Crespi, al quale i condiscepoli, per la lindura del vestire, dieder soprannome di Spagnuolo, fu istruito prima dal Canuti, poi dal Cignani; e pose da giovanetto i migliori fondamenti del gusto. Copiò indefessamente le pitture de' Caracci a Bologna, studiò a molt'agio quelle de' Veneti più degni nella lor sede; osservò quelle del Coreggio a Modena e a Parma; e lungamente si trattenne in Urbino e in Pesaro intorno alle opere del Baroccio. Di esse fece qualche copia, che fu venduta in Bologna come originale. La sua mira fu sempre formar di molte una nuova maniera, siccome fece; e in certo tempo il Baroccio fu il suo più gradito esemplare; in cert'altro, quando volle dipingere con più macchia, il Guercino; nè gli spiacque pel gusto della composizione Pier da Cortona. Unì agli esempi de' morti la osservazione de' vivi; nimico, se ne crediamo al figliuolo, del lavorare di mera pratica. Tutto traeva dal vero; anzi avea in casa camera ottica, ove ritraeva que' che stavano in via; e notava pure i vari giuochi e i riflessi più pittoreschi della viva luce. Le sue composizioni son piene di queste bizzarrie, e bizzarri pure sono i suoi scorti, onde talora molte figure colloca in poco spazio; e soprattutto bizzarrissime sono le idee che intreccia nelle sue pitture.

La sua stessa bizzarria sedusse in fine sì bello ingegno; onde Mengs arrivò a dolersi che la scuola bolognese andasse a finire nel capriccioso Crespi (T. II, pag. 124). Egli

ne' fatti eroici, e in opere che riguardano la religione, diede luogo talora a caricature; egli nelle ombre, e ne' panneggiamenti, per mostrar novità, cadde nel manierato; egli, variato il primo metodo di colorire simile a' buoni antichi, ne tenne un altro più lucroso e men buono. Pochi colori scelti per l'effetto principalmente, e questi vili e molto oleosi; gomme usate per colorire come altri le adoperano per velare; poche pennellate impresse con intelligenza, è vero, ma con troppa superficialità e senza impasto, questo è il metodo, che in tante sue pitture, o, a dir meglio, che in tante più non si vede; perciocchè, annerite o svanite le tinte, è convenuto farle coprir novamente da altra mano. Il figlio non dissimulò questa taccia; e volle farne l'apologia: il lettore la troverà a pag. 225 della sua *Felsina Pittrice*; e quando ne resti persuaso, difenda con la stessa benignità il Piazzetta, che dal Crespi apprese il suo metodo di colorire, e gli altri che più o meno seguiron tal pratica, oggimai estinta.

Del suo stile più solido è a' Servi il quadro de' BB. lor Fondatori; una Cena di N. Signore, in casa Sampieri; alcuni pezzi nel R. palazzo di Pitti, ove fu impiegato lungamente dal gran principe Ferdinando; e non poche altre delle prime sue cose. Dell' altro stile sono varie pitture fatte per le gallerie de' sigg. Romani; i SS. Paolo e Antonio, romiti, pe' principi Albani; la Maddalena pel palazzo Chigi; i Sette Sacramenti pel card. Ottoboni, di cui vidi copie nel palazzo Albani in Urbino. Tutti e sette i quadri han certi

fieri sbattimenti e contrapposti, che ferman l'occhio; tutti han novità d'invenzioni, specialmente quello del Matrimonio, che si contrae fra una giovinetta e un ottogenario con molto riso degli astanti. Visse lo Spagnuolo una lunga vita, onorato dal Papa delle insegne di cavaliere, stimato fra' primi del suo tempo; e le sue pitture furon moltissime. Varie case ne hanno a dovizia in Bologna e fuori; istorie, favole, bambocciate. Più che da altri ebbe commissioni da' sigg. Belloni, che ornarono varie camere de' suoi quadri istoriati, pagandoli cento scudi l'uno, comechè non contenessero molte figure, e tutte di braccio.

Scuola dello Spagnuolo.

La maniera dello Spagnuolo non potea con plauso seguitarsi da qualunque scolare. Sotto ogni altro pennello, che non la reggesse con quella immaginativa, con quel disegno, con quel brio, con quella facilità, diveniva per poco cosa triviale. I suoi figli medesimi D. Luigi il Canonico, e Antonio il coniugato, che dipinser quadri per varie chiese, non seguirono del tutto lo stile paterno, e compariscono sempre più studiati. Il Canonico molto ha scritto in pittura: le Vite de' pittor bolognesi, o sia il terzo tomo della *Felsina Pittrice*, edito nel 1769; Notizie di pittor ferraresi e di romagnuoli, che non videro luce; vari opuscoli; lettere in grandissimo numero, che furono inserite dal Bottari fra le Pittoriche. La storia della pittura gli è obbligata quanto a pochi di questo secolo; ancorchè in certe cose patrie non soddisfacesse a tutti i suoi cittadini. Gli autori della *Nuova Guida* di Bologna lo desideran più diligente in cer-

LUIGI E ANTONIO CRESPI.

Suoi libri in pittura.

car documenti; più fedele nell'istruire il pubblico, più equo al gran merito di Ercole Lelli. Son però da leggere i quattro Dialoghi, che in difesa della sua *Felsina Pittrice*, furono scritti da un suo amico, e resi pubblici dal Bottari nel *vol.* CXIII, *pag.* 108 e *seg.* di questa *Biblioteca Scelta*; ed a *p.* 207 e *seg.* dee pur leggersi una lettera del Crespi, ove confessa varì suoi errori, e dice che gli emenderebbe nel tomo IV della sua *Felsina*, che allora stava preparando, e che io non so se compiesse mai. Da queste notizie può raccorsi che, malgrado la sua iracondia, non gli mancò fede di buon istorico, e quella prontezza d'animo a ritrattare i propri errori, senza la quale niuno può sostenere il carattere di verò istorico, nè di vero letterato.

Nel resto qualche occasione ai clamori contro la *Felsina* e contro altri suoi scritti dovette darla con certi tratti di penna, che sicuramente sono acerbi; e con altri che a que' tempi parvero mordacità personali. Scrive di quella ragguardevole Accademia cose dette dal morto padre; ma che meglio era che fosser con lui sepolte. Disapprova i metodi introdotti nella sua scuola; e si querela che per mancanza di buoni maestri Bologna non sia frequentata come una volta dagli studenti. Scuopre in oltre certe picciole imposture introdotte nell'arte; quali, v. gr., sarebbono tener nello studio molti quadri preparati per dipingervi, onde lo spettatore argomenti la copia delle commissioni; pronunziare ad un fiato molti termini anatomici di ossi e di muscoli, onde l'uditore arguisca gran profondità

di dottrina; far comparir ne' foglietti pubblici descrizioni ed elogi di qualche pittura in un articolo, che il solo autore di essa ha ideato, ha scritto, ha pagato, ha creduto vero. Tali o simili particolarità, che lette facean forse ravvisare questo e quell'artefice, dovean concitargli contro molte lingue, non iscoperte da lui al pubblico, perchè non nomina alcun vivente, ma offese tuttavia e irritate al risentimento. Quando il sarto percuote la tavola, ove sotto il panno stan celate le forbici, esse risonano, e manifestan sè stesse, e in certo modo si risvegliano al solito loro uffizio di tagliar panni.

V'ebbe fra gli scolari del Crespi il Gionima, come scrissi, giovane che non oltrepassò i trentacinque anni. Nè molti più ne godè Cristoforo Terzi, scolare anche di altri maestri. Fin dal principio aveva una sicurezza di pennello, che in pochi tratti abbozzava teste piene di vivacità; quantunque poi ricercandole con soverchia pena, togliesse quinci molto del lor valore. Questo difetto emendò sotto il Crespi, e si avanzò trattenendosi vari anni a Roma. Molte quadrerie di Bologna ne hanno mezze figure e teste di vecchi, che i men periti confondono con quelle del Lana. Si annoveran pure fra gli scolari del Crespi un Giacomo Pavia, bolognese, che figurò nella Spagna; un Gio. Morini d'Imola; un Pier Guarienti veronese, vivuto in Venezia, e promosso di poi a direttore della Galleria di Dresda; quegli che fece aggiunte all'Abbecedario dell'Orlandi. Francesco L'Ange, savoiardo, scolare del Crespi si rese Filippino

CRISTOFORO TERZI.

GIACOMO PAVIA.

GIO. GUARIENTI.

FRANCESCO L'ANGE.

in Bologna. Il suo maggior merito fu in quadretti di storie sacre. Ne vidi anche in Vercelli presso l'eminentiss. De Martiniana col nome dell'autore, degni di quella scelta collezione pel disegno ed anche pel colorito.

Oltre il Franceschini e il Crespi informò il Cignani nell'arte non pochi altri. I lor nomi furon raccolti da Ippolito Zannelli, che ne pubblicò la vita; libro che invano ho desiderato di leggere mentre scrivo quest'opera. Dal Crespi abbiam notizia di alquanti scolari da lui promossi alle prospettive, a' paesi, ai fiorami; essendo stato solito quell'accorto precettore di scandagliare i talenti de' giovani; e quando non eran atti alle figure, rivolgerli alla inferior pittura; o, se anche questa non era soma da' lor omeri, avviarli a mestier diverso. Perciò gli allievi che ritenne, non deono sprezzarsi facilmente; quantunque non sieno molto noti o perchè poco vissero, o perchè si dispersero per altri paesi, o perchè restaron oscurati da' maggior nomi. Tali sono Baldassare Bigatti, Domenico Galeazzi, Pietro Minelli, conosciuti nella storia per qualche tavola. Matteo Zamboni non visse molto, e lasciò in qualchè privata casa poche opere, ma cignanesche quanto altre mai. Non so che operasse in Bologna pel pubblico; so che fece assai bene per la età sua in S. Niccolò di Rimini due istorie, l'una di S. Benedetto, l'altra di S. Pier Celestino. Antonio Castellani è posto dal Guarienti nella scuola del Cignani, credo per equivoco, dovendo stare fra' caracceschi. Non così Giulio Benzi, nominato anco nella *Guida* di Bologna, e da di-

BIGATTI, GALEAZZI, E MINELLI.

MATTEO ZAMBONI.

GIULIO BENZI.

stinguersi dal Genovese. Lo stesso dico di Guido Signorini nominato dal Crespi, e da non confondersi coll'altro Guido Signorini, erede di Guido Reni. Fin qui de' Bolognesi.

Guido Signorini.

Estero di patria e dalmatino di origine era Federico Bencovich, nome che io scrivo come egli solea scrivere (*a*). Negli Abbecedari si legge Boncorich e Bendonich, e presso lo Zannelli Benconich, onde sieno scusati gli esteri, che ne' nomi de' pittori d'Italia erraron sì spesso. Federigo, chiamato comunemente ai suoi giorni Federighetto, dal Cignani non tanto prese l'amenità, quanto la sodezza; corretto in disegno, forte nella macchia, intelligente delle buone teorie dell'arte. Sono alcune sue tavole a Milano, in Bologna, in Venezia; ma il più de' suoi lavori è riposto nelle quadrerie, anche di Germania, ove fu per alcuni anni. In quella de' sigg. Vianelli di Chioggia è nominato un suo S. Iacopo sedente; in quella del co. Algarotti a Venezia un suo Paese con una Villanella, a cui aggiunse il Piazzetta un' altra figura. La sua maniera talora è alquanto caricata di scuri; ma non è mai da sprezzarsi; come, contro il parere del Guarienti, giudicò il sig. Zanetti, a pag. 450.

Federico Bencovich.

(*a*) In due lettere dirette alla Rosalba Carriera. Vedi il *Catalogo* della quadreria del già sig. can. Vianelli, a pag. 34. Questi pubblicò anche un *Diario* degli anni 1720 e 1721, scritto in Parigi dalla stessa pittrice, ove notava le sue opere, i suoi guadagni, i suoi onori. È corredato di annotazioni erudite. Ne ho avuta notizia recentemente, onde ne scrivo in questa scuola.

GIROLAMO DONNINI.

Girolamo Donnini, fu estero similmente di patria, essendo nato in Coreggio: visse però in Bologna, e, come addetto a quella scuola, il considerò prima il Crespi, poi il Tiraboschi. Avea studiato sotto lo Stringa in Modena, e in Bologna sotto Giangioseffo dal Sole; e passò quindi a Forlì alla istruzione del Cignani, non tanto per divenire pittor di macchina e a fresco, quanto per trattar soggetti men difficili e a olio. Il suo maggior merito fu in quadri da stanza; de' quali l'Orlandi, allora vivente, fa testimonianza, ch' erano nelle case desiderati molto e graditi. Valse anche in maggiori opere. A' Filippini di Bologna è una sua tavola di S. Antonio magistralmente condotta; e più altre ne sono sparse per Romagna, in Torino, nella sua patria e altrove; la cui maniera, come notò il Crespi, fa tosto ravvisar l' autore per discepolo del Cignani. Scolar diletto del Donnini, e da lui aiutato in circostanze diverse, fu un Francesco Bosi, detto anche il Gobbino de' Sinibaldi, perchè tenuto in casa da questi signori. Era faentino, ed ha lasciati in patria quadri assai buoni; fra' quali una S. Teresa con S. Gio. della Croce a' Carmelitani, un *Noli me tangere*, e l' incontro di S. Domenico e S. Francesco nella chiesa, che fu già de' Domenicani. Pietro Donzelli, mantovano, pose nel duomo di Pescia una tavola, ove si rappresenta S. Carlo che comunica gli appestati: ivi è tenuto scolar del Cignani, nè altra notizia di esso mi sovviene alla mente.

PIETRO DONZELLI.

Gli altri allievi esteri del cav. Carlo, che la sua maniera diffusero per le scuole d' Ita-

lia, si rammentano ove più fiorirono, per la figura il Lamberti in Roma, il Parolini in Ferrara. De' Romagnuoli, che io congiungo coi Bolognesi, do breve elenco in questo luogo. Ariminese fu Antonio Santi, di cui non sappiamo dal Crespi altro che la scuola: ma nella *Guida* di Rimini, ove ne resta qualche opera, è commendato per uno de' miglior allievi di essa, quantunque morto assai giovane. La stessa *Guida* riferisce varie pitture in olio e a fresco, particolarmente nella chiesa degli Angioli, dandone per autore Angiolo Sarzetti, scolar del Cignani; del quale ebbe anche il disegno per una tavola a S. Colomba. Innocenzio Monti è posto dal Crespi fra' Bolognesi, dall'Orlandi fra' pittor d'Imola, ove lasciò qualche tavola. Una sua Circoncisione di N. S. al Gesù della Mirandola, fatta nel 1690, è applaudita con un libretto di poesie. Fu artefice diligente più che ingegnoso, e, più che in Italia, fortunato in Germania e in Polonia. Gioseffo Maria Bartolini, pure imolese, è pregiato in patria per un Miracolo di S. Biagio, e per altre opere che ne restano a S. Domenico e in altre chiese. Molto dipinse in Imola, ove tenea scuola, e per la Romagna; pittor facile, e non del tutto scevero della maniera del Pasinelli suo primo maestro.

ANTONIO SANTI.

ANGIOLO SARZETTI.

INNOCENZIO MONTI.

GIOSEFFO MARIA BARTOLINI.

I Forlivesi; fra' quali il Cignani visse più anni, non sono pochi. Filippo Pasquali fu compagno del Franceschini, a cui nella gran tavola di Rimini fece d'intorno un vago ornamento. Alcuni de' suoi primi lavori veggonsi in Bologna al portico de' Serviti; miglior cosa ne ha Ravenna nella chiesa di S. Vittore, la

FILIPPO PASQUALI.

cui tavola dipinse già adulto, e gli fa molto onore. Andrea e Francesco Bondi, fratelli, son mentovati dal Guarienti; ma nelle *Guide* di Pesaro e di Ravenna non si accenna se non un Bondi, a cui non si fa nome, e in Forlì stessa quanto ne vidi, tutto parmi che ascrivessero a un solo; la cappella di S. Antonio a' Carmelitani, il Crocifisso a S. Filippo, e così altrove. Ha bella macchia cignanesca; le forme e l'espressioni non sono sì scelte. Contasi anco tra' forlivesi, eruditi dal Cignani, il prete Sebastiano Savorelli, adoperato in quadri da chiesa anche nelle città vicine. A lui si possono aggiungere Mauro Malducci, e Francesco Fiorentini, similmente preti e forlivesi; de' quali tutti nella vita del Cignani resta memoria.

I Bondi.

Savorelli, Malducci e Fiorentini.

Nella scuola romana scrivemmo di Francesco Mancini da S. Angelo in Vado, che insieme con Agostino Castellacci da Pesaro apprese l'arte dal Cignani; l'uno e l'altro quasi contermini alla Romagna, ma dispari di abilità. Agostino è poco noto anche in patria; il Mancini è celebre nella Italia Inferiore quanto il Franceschini nella superiore; e a queste vicinanze della Romagna ha educati parecchi pittori. Fu suo scolare Sebastiano Ceccarini, nato in Urbino; è nominato più volte nella *Guida* di Roma; ove fin dal tempo di Clemente XII dipinse la tavola per la cappella degli Svizzeri al Quirinale. Ma in Fano si vuol conoscere, nella qual città si stabilì e visse a lungo, stipendiato da quel comune. Egli quivi comparisce un artefice di più stili; ma che non saria di molto inferiore al maestro, se

Francesco Mancini.

Agostino Castellacci.

Sebastiano Ceccarini.

avesse usato sempre il migliore. La S. Lucia agli Agostiniani, e varie storie sacre nel pubblico palazzo di Fano, contengono belle imitazioni, chiaroscuro forte, tinte ben variate.

Gio. Andrea Lazzarini.

Dal Mancini imparò anche il canonico Gio. Andrea Lazzarini da Pesaro, buon poeta e prosatore, e veramente dotto e profondo nella erudizione sacra e profana. Pochi scrittori ebbe l'Italia da paragonarsi a lui ove trattò soggetti pittorici. La Relazione delle pitture del duomo di Osimo (*a*), e specialmente il *Catalogo delle pitture delle chiese pesaresi*, citato da noi altrove, ne ha prove apertissime sì in quelle brevi *Osservazioni* su le migliori opere che ivi si veggono, sì in quella copiosa dissertazione, già stampata più volte, *sopra l'arte della pittura*. Ella tutta si aggira intorno alla *invenzione*; e ne sono rimase inedite varie altre di ugual merito su la *composizione*, sul *disegno*, sul *colorito*, sul *costume*, recitate nell'Accademia di Pesaro fin dal 1753. Queste contengono un vero corso di pittura, professione che gratuitamente insegnava in patria (*b*).

Scrive di pittura.

(*a*) Queste pitture, fatte nell'apside del duomo insieme co' suoi scolari, son le più rinomate di quante a fresco ne conducesse: in quella relazione vi è di notabile un discorso su i marmi antichi di più colori, ch'egli introdusse in quella pittura, e dell'arte che usò in accordarli: simile trattazione, che non trovasi pari in altro scrittore, rende pregevole quel volumetto; ove anche si vede ch'egli valse in architettura.

(*b*) Furono pubblicate in Pesaro nel 1806; e quantunque, come attesta il diligente editore,

Il co. Algarotti dovendo scrivere il suo *Saggio su la pittura* le lesse e ne profittò, come udii dal Lazzarini; e come protestò ingenuamente lo stesso conte in una lettera, che gli spedì insieme col suo Saggio. Mostrò anche di pregiarne il valor pittorico quando gli commise due quadri per la scelta sua galleria, inseriti poi nel catalogo; ed han per soggetto Cincinnato chiamato alla Dittatura, e Archimede intento a' suoi studi fra la presa di Siracusa. Le due istorie furono ben eseguite; perciocchè al bene scrivere congiunse il Lazzarini anco il ben dipingere; facile e tuttavia studiato in ogni parte; leggiadro e nobile insieme; erudito nell'introdurre fra' suoi dipinti l'immagine dell'antichità, ma senz'affettazione e senza pompa. Tinse da principio più forte, siccome appare in una pietà allo spedale di Pesaro, fatta, credo io, dopo aver veduta la scuola veneta e la bolognese in un giro pittorico. Seguì poi certa soavità, dirò così, più marattesca, in cui gli emoli han trovato languore. Benchè vivuto molti anni, non ha lasciate moltissime opere, perchè si applicò indefessamente a' ministeri del chericato. Spesso ebbe occasione di far quadri da stanza, riuscito mirabilmente in dipinger Madonne; una delle quali (addolorata) per la quadreria Varani a Ferrara fu delle più studiate. La patria ne ha tre tavole alla Maddalena, tre a S.

---

sieno cavate da bozze informi, appagano nondimeno, e piacciono sì per le cognizioni, come per l'arte con cui sono scritte.

Caterina, altre in chiese diverse; e comunemente picciole. Più adatti a conoscere il suo talento son certi quadri maggiori, che veggonsi nelle cattedrali di Osimo e di Foligno; in S. Agostino di Ancona; e i due a S. Domenico di Fano. L'uno contiene vari SS. dell'Ordine d'intorno a N. Signora, ritratti, disposti, e atteggiati con varietà e grazia singolare. L'altro rappresenta S. Vincenzio, che in faccia al popolo raunato, a suono di campanello, sana infermi diversi; nè in tanta turba è facile trovar figura o simile all'altra, o superflua, o men felice in esprimere ciò che dee. L'opera ove comparve, come ho udito, maggior di sè, è in Gualdo, diocesi di Rimini, nella cappella de' sigg. conti Fantuzzi. Era stato in Roma per più anni in casa di monsig. Gaetano, poi cardinale Fantuzzi; a cui mise insieme la bella raccolta de' quadri di ogni scuola, che poi pervenne a' suoi eredi; un de' quali, il sig. co. Marco, è notissimo al pubblico pe' *Monumenti ravennati*, editi ed illustrati in più volumi con molta diligenza ed erudizione; alla cui gentilezza deggio non poche notizie circa il Lazzarini. In questa raccolta sono del Canonico quadri di più sorti; paesi, nel qual genere parve irreprensibile; istrumenti e carte di musica e porcellane e frutte che ingannano l'occhio; e specialmente due quadri in tela imperiale, l'uno del Battesimo di G. C., l'altro della Fuga in Egitto; ove nelle piante e ne' monumenti, che vi figurò dottamente, par vedere l'Egitto stesso. Ma la tavola di Gualdo ha più novità. Egli, che soprattutto studiò in Raffaello,

qui pose tutta la sua cura per imitarlo nelle forme e nel componimento, che dovea essere N. Signora col divin Pargolo, fra S. Caterina la martire, e il B. Marco Fantuzzi Francescano, che forse conseguirà gli onori di una canonizzazione solenne. Il luogo è ornato di architettura, il pavimento è variato con marmi di più colori. Il S. Bambino, situato colla Madre SS. in un piedestallo, mette in capo alla Verginella una corona: e un'altra ne ha in mano la Madre, perchè coronato ne sia a suo tempo il B. Marco. Due Angioli fan corteggio; l'uno indica la ruota, simbolo usato della Santa, anzi col dito ne tocca un'acuta punta per meglio esprimere l'orrore di quel martirio. L'altro è un Angiolo dell'Apocalisse con libro e spada; figura confacentesi al final Giudizio, il cui terrore inculcava il B. Marco nelle sue prediche. Altri due putti leggiadri molto vi aggiunse; quel che sta dalla banda di S. Caterina tiene un rotolo di papiro egizio con alcuni caratteri copti, con cui furon descritti gli atti della sua passione; il compagno accenna allo spettatore scritta in un marmo la massima, ripetuta dal Beato continuamente, *Nolite diligere mundum*. Quanto differiscono nelle invenzioni un pittor letterato, e un pittor senza lettere! Ma questo non è tutto il merito di quella tavola. La Santa ed uno degli Angioli son figure affatto raffaellesche; il Beato in estasi rammenta la B. Michelina del Baroccio; le altre figure tutte sono studiatissime, e quasi fatte per testimoniare la riconoscenza del pittore a' suoi mecenati.

I miglior professori, che la Romagna vanti in quest'epoca, si son già riferiti in varie scuole di bolognesi: perlochè, senza farne menzione a parte, passo a' paesisti. L'Orlandi ci descrive come assai perita in far paesi e in figurarli, una Maria Elena Panzacchi, che fu istruita dal Taruffi: essi però poco si conoscono oggigiorno in Bologna stessa; e il Crespi non ne indicò se non due. Que' di Paolo Alboni, di lei coetaneo, son noti anche in Napoli, e in Roma, e in Germania, ove stette non pochi anni. Veduti in palazzo Pepoli, presso i march. Fabri, e in altre gallerie di signori, si torrebbono, secondo il Crespi, per lavori di olandesi o di fiamminghi, su i quali esemplari egli avea studiato sempre. Angiol Monticelli sotto il Franceschini, e il minor Viani si formò uno stile, di cui lo stesso biografo fa grandi elogi. Niuno in quest'epoca ha meglio degradati i colori; niuno con più naturalezza e varietà insieme ha tinte le foglie, i terreni, i casamenti, le figure. Ma nol potè lungamente, rimaso cieco nel meglio del suo dipingere.

Paesisti.

MARIA ELENA PANZACCHI.

PAOLO ALBONI.

ANGIOL MONTICELLI.

Nunzio Ferraiuoli, detto anco degli Affitti, non è bolognese di nascita: nacque in Nocera de' Pagani, e dallo studio del Giordano si trasferì a quello di Giuseppe dal Sole in Bologna, nella qual città si stabilì. S'impiegò continuamente in far vedute campestri a olio e a fresco; e vi riuscì eccellentemente, ugualgliato dal P. Orlandi a Claudio e a Poussin; il che diasi all'amicizia ch'era fra loro. Ebbe uno stile misto di forestiero e di albanesco, toltone il colore che ha meno del vero. Il Ca-

NUNZIO FERRAIUOLI.

vazzone gli avviò due discepoli, che scorti dal genio, assistiti dai Ferraiuoli, riuscirono assai abili paesanti; Carlo Lodi e Bernardo Minozzi. Il primo fu buon seguace del maestro; il secondo si formò una maniera sua propria: oltr' essere buon frescante, facea paesi ad acquerello, e lumeggiavali in carta, ben accolti in Italia e oltramonti. Gaetano Cittadini, nipote di Pierfrancesco, valse medesimamente in aspetti di campagne di assai buon gusto, con bello effetto di luce, e con figurine assai pronte. Non solo in Bologna, ma ne ho vedute anco in Romagna. Quivi però son più frequenti quelle di Marco Sanmartino, napolitano, o anzi veneto, segnatamente in Rimini, ove fissò domicilio per qualche tempo; e son ornate di belle figurine, nelle quali assai valse. Tentò anche maggiori opere, com'è il Battesimo di Costantino al duomo di Rimini, e nella scuola di S. Vincenzio in Venezia il Santo che predica nel deserto; onde ancor quivi distinguesi pel paesaggio, ch' era il suo mestiere. È nominato Sammartino dalla *Guida* di Rimini, dallo Zanetti, e dal Guarienti. Questi dic' essere stato in Venezia quasi tutto il tempo di sua vita; e nel vicino articolo riporta poi il nome di un Marco Sanmarchi, veneto, paesista, e pittor di figure picciole, assai lodato dal Malvasia, e vivuto circa il tempo del Sammartino. Su la fede del Melchiori, che lo nomina Sammartino o Sanmarchi, credo che questi due paesisti del Guarienti si abbiano a riunire in un solo; e che la denominazione sia stata confusa per la somiglianza de' due cognomi, con cui uno stesso era variamente

Carlo Lodi.
Bernardo Minozzi.
Gaetano Cittadini.
Marco Sanmartino.

chiamato fra il popolo; come si è osservato altre volte. Nel resto per qual ragione non è noto questo Sanmarchi veneziano, in Venezia stessa, anzi in niun luogo fuor che in Bologna, ove non si sa che dimorasse mai di piè fermo?

Fiori, frutte, e animali.

I Cittadini.

Del vecchio Cittadini, eccellente in fiori, in frutta, in animali, facemmo elogio nella epoca antecedente. In questa ricorderemo i suoi figli Carlo, Gio. Batista, Angiol Michele, che quantunque abili in figure, almeno i due primi, aiutarono il padre, e lo imitarono di poi ne' temi a lui più familiari; ond' eran chiamati i fruttaiuoli e i fioranti dall'Albano, sindicatore de' professori bolognesi (Malv., T. II, p. 265). Di Carlo nacque e Gaetano il paesista, e Gio. Girolamo, che fino a questi ultimi anni, senza tentar l'arte delle figure, dipinse lodevolmente animali e frutte e vasi di fiori. A questa famiglia tolse parte del grido un Domenico Bettini, fiorentino, professore della stessa pittura, che stato gran tempo in Modena, ove fu da noi nominato, venne a stabilirsi in Bologna verso il cadere del secolo XVI. Aveva appreso dal Vignali il disegno, e si formò indi in Roma alla scuola del Nuzzi. Fu de' primi, dice l'Orlandi, che dato bando a' fondi oscuri e tetri, dipingessero in campi chiari; e crescesser pregio a tai quadri con la invenzione de' siti, e con l'uso della prospettiva; invitato spesso per le città d'Italia a ornamento delle sale, e talora de' gabinetti. Ma niuno in questo genere tanto piacque a' suoi giorni, quanto Candido Vitali, che dal Cignani, attento sempre a esplorar le

Domenico Bettini.

Candido Vitali.

indoli de' suoi allievi, fu istradato a queste amene rappresentanze. La freschezza, che comparisce ne' suoi fiori e ne' suoi frutti, la vaghezza de' quadrupedi e degli uccelli è in lui commendata sempre da un gusto di composizione, e da una delicatezza di pennello. che lo fa pregiare in Italia e fuori. Meno ha operato a olio Raimondo Manzini, miniatore più che pittore; ma pur con tanta somiglianza del vero, che i suoi animali dipinti in cartoni, e posti da lui a un certo lume, han fatto inganno a' pittori stessi; di cui è celebrato dallo Zanotti come un nuovo Zeusi. Una raccolta di suoi pesci, uccelli, fiori, è nella insigne Galleria di casa Ercolani.

RAIMONDO MANZINI.

Battaglie.

Ebbe pure quest'epoca per l'accorgimento del Cignani un buon pittor di battaglie in Antonio Calza veronese, di cui si è scritto nel vol. III, e si aggiunse che, assistito poi dal Borgognone, divenne maestro di tale arte in Bologna. Contemporaneamente si trattenne per alquanti anni in quella città un altro scolare del Cortese, detto Cornelio di Verhuik di Rotherdam. Oltre le battaglie che dipinse su la maniera del maestro e d'un colore ardito e forte, lavorò all'uso fiammingo mercati, fiere, paesi, che popolava di minute figure all'uso di Callot. Dal Cignani pure ebbe la scuola bolognese un eccellente ritrattista in Sante Vandi, più comunemente detto Santino da' Ritratti. Pochi della sua età poteron competere con lui nel talento, nella grazia, nella esattezza de' lineamenti caratteristici, specialmente in piccole proporzioni; che servirono anche di ornamento alle scatole ed agli anelli. Ne

CALZA E VERHUIK.

Ritratti.

SANTE VANDI.

avea continue commissioni, non men da' privati, che da' principi, fra' quali fu accettissimo a Ferdinando Gran Principe di Toscana, e a Ferdinando duca di Mantova, che il tenne a' suoi stipendi, e nella sua corte; finchè, morto il Duca, tornò in Bologna. Ma nè men quivi stette mai lungamente, invitato sempre in questa e in quella città; ond' è che morì anco fuori di patria, senz' aver fatto allievi; e perì con lui *quella maniera*, dice il Crespi, *di far ritratti cotanto pastosa, di forza, e così naturale.*

Prospettiva.

Sopra ogni altro ramo della inferior pittura fiorì pure in quest' epoca fra' pittor bolognesi la prospettiva e l' ornato. Dopo i solidi fondamenti che le avea posti il Dentone e il Mitelli, quest' arte cominciò, come dicemmo, a voler piacer troppo, e per divenir più bella a farsi men vera. Non però tutta la scuola declinò a un tratto, sostenuta dagl' imitatori dei più corretti esemplari. Loda lo Zanotti in questo numero Iacopo Mannini, accuratissimo artefice, che ornò al duca di Parma una cappella a Colorno; ove il cav. Draghi operava da figurista, pennello svelto e sollecito, quanto il Mannini era lento. Costoro, simili a due cavalli di contraria indole aggiogati a uno stesso cocchio, non facean altro che stendere l' uno contra l' altro ora il morso, ora il calcio; e bisognò al fine dividerli, rimandando il più lento alla sua Bologna, ove per lo stesso vizio mai non fece fortuna. Mitellisti anche furono nella gentilezza delle tinte, e nell' armonia Arrigo Haffner, tenente, e Antonio suo fratello, che finì Filippino in Genova. Avean

JACOPO MANNINI.

ARRIGO E ANTONIO HAFFNER.

molto operato in Roma col Canuti lor maestro in figure; e il primo era stato prescelto dal Franceschini a fargli la quadratura nella chiesa del *Corpus Domini*. Molto anche fecero in Genova e nel suo stato, or con uno, or con altro di que' miglior figuristi. Antonio vi ha lasciato di sè più nome, superiore forse al fratello, se non nella invenzione, almanco nella soave armonia delle tinte, e nella stima de' personaggi. Il Gran-duca Gio. Gastone lo chiamò a Firenze per consultarlo su l'altare di pietre dure, che dovea farsi alla cappella de' Depositi in s. Lorenzo.

MARCANTONIO CHIARINI.

Più onorato luogo tenne in questa professione Marcantonio Chiarini, bravo architetto e scrittore in tal facoltà. Fu chiamato spesso a servir principi e signori in Italia, e in Germania ancora; ove insieme col Lanzani dipinse nel palazzo del Principe Eugenio di Savoia. Molti suoi quadri di prospettive, fatti per nobili bolognesi, durano tuttavia; e si dan per modello di un gusto solido e vero, che imita il disegno e il colore antico, senza dar luogo a certi marmi, che paion gemme, e piacciono ai soli imperiti. Dalla maniera del Chiarini trasse la sua Pietro Paltronieri, conosciuto universalmente sotto il nome del *Mirandolese dalle prospettive*. È stato il Viviano di questa età ultima;

IL MIRANDOLESE.

nè solo in Bologna, ove visse, ma in Roma, ove stette assai tempo, e in moltissime altre città si veggono le sue architetture sul fare antico. Sono archi, fontane, acquedotti, tempj, rottami di fabbriche, tinte di certo rossiccio, che fa discernerlo fra molti. Vi aggiunge arie, campagne, ed acque, che paion vere;

nè vi mancano per lo più figure a proposito, fattevi in Bologna dal Graziani e da altri scelti giovani di quel tempo. Non dee confondersi col Perracini, detto pure in Bologna il Mirandolese, vivuto negli anni stessi, ma senz'altro nome che di mediocre figurista.

La scuola del Cignani accrebbe quella dei prospettivi. Le diede da prima Tommaso Aldrovandini, nipote di Mauro: l'uno e l'altro accompagnò nel palazzo pubblico di Forlì le figure del Cignani. Col Cignani medesimo operò Tommaso in Bologna e in Parma. Lavorando sotto gli occhi di quel grande artefice, e dovendosi conformare al suo stile, giunse a tale, che tutto sembra lavoro del solo Carlo, particolarmente nel chiaroscuro. Anche il suo ornato è condotto quivi in guisa che nè del chiaro, nè dello scuro scuopresi il preciso confine; nè vi appar pennellata, ma solo un effetto qual nelle cose vere. Fece la quadratura nella gran sala di Genova, dipinta, come dicemmo, dal Franceschini, e più altre opere lasciò in quella capitale; usato sempre a temperare il suo stile or al soave, or al forte a norma del figurista. Ammaestrò nell'arte Pompeo, figlio di Mauro, e cugino suo, che dopo averla esercitata in Torino, in Vienna, in Dresda, in molte altre città forestiere, si stabilì e morì in Roma con riputazione di elegantissimo pittore. Uscirono dalla scuola di Pompeo i due ornatisti, Gioseffo Orsoni e Stefano Orlandi, che stretta società fra loro, con molto buona pratica han dipinto a fresco in varie città d'Italia, e vi han fatte molte pitture teatrali.

Mauro Tommaso, Pompeo Aldrovandini.

Gioseffo Orsoni. Stefano Orlandi.

Per quanto di ornamento dalla gente Aldro-

vandina sia derivato al teatro, a cui particolarmente servì, maggiore celebrità nel presente secolo ha conseguita la famiglia de' Galli, derivata da quel Gio. Maria, scolar dell'Albani, che dicemmo aver sortito il cognome di Bibïena dalla sua patria. Con lo stesso cognome furon distinti Ferdinando e Francesco suoi figli, e i posteri loro; nè altra casa pittorica in questa e in altra età si è resa mai più nota nel mondo. Non vi è stata forse una corte, che non invitasse alcuno de' Bibieni a servirla; nè altro luogo meglio confacevasi a' Bibieni, che le grandi corti. Erano le loro idee pari alla dignità de' sovrani; e sol la potenza de' sovrani potea dar esecuzione alle loro idee. Le feste, ch'essi diressero per vittorie, per nozze, per ingressi de' principi, furono le più sontuose che mai vedesse l'Europa. Ferdinando, nato per l'architettura, e perciò ad essa dal Cignani rinunziato, vi riuscì sì valente, che potè insegnarla con un volume stampato in Parma. Lo emendò poi in alquante cose, pubblicando due tometti in Bologna, l'uno sull'Architettura civile, l'altro su la Prospettiva teorica. L'ingegno e le opere di Ferdinando han data a' teatri nuova forma. Egli fu l'inventore delle magnifiche scene che oggidì veggonsi; e della meccanica onde si muovono e si cangiano prestamente. Molta parte della vita passò in servigio del Duca di Parma; molta in Milano e in Vienna alla corte di Carlo VI, sempre in grado di architetto più che di pittore. Dipinse però egregiamente non solo scene e altrettali cose per feste pubbliche, ma prospettive per palazzi e per templi, soprattutto nel dominio

FERDIN. E FRANC. DA BIBIENA.

di Parma. Francesco meno profondo, ma pronto e vasto pensatore al pari di Ferdinando, tenne la stessa professione, e in più città la diffuse; invitato a Genova, in Napoli, in Mantova, in Verona, a Roma, ove fu per tre anni. Servì a Leopoldo e a Giuseppe Augusti, e per lui stette che non passasse in Inghilterra, e in fine nella Spagna, ove Filippo V lo avea dichiarato suo primario architetto. Veggonsi nelle quadrerie le prospettive de' due fratelli; e Francesco, che dal Pasinelli e dal Cignani studiò in figure, ve le aggiugne talvolta, siccome ho veduto in più quadrerie di Bologna.

ALESSANDRO, ANTONIO, E GIUSEPPE DA BIBIENA.

Nacque di Ferdinando una numerosa prole; e giova qui rammentarne Alessandro, Antonio, e Giuseppe, non perchè uguali a' lor maggiori; ma perchè assai pratici della loro maniera a olio e a fresco; e perciò a gara cercbi e adoperati dalle corti d'Europa. Il primo servì all'Elettor Palatino, e in quell'uffizio chiuse i suoi giorni. Il secondo molto operò in Vienna e nella Ungheria: tornato poscia in Italia non ebbe mai sede ferma, invitato qua e là nelle città primarie della Toscana, e più della Lombardia, finchè in Milano morì; pittore più facile che corretto. Giuseppe, che partendo il padre dalla corte di Vienna per malattia, fu in età di vent'anni sostituito a lui architetto e pittor di feste, di là si trasferì in Dresda con lo stesso uffizio, e dopo molti anni a Berlino. Fu accetto sempre ai Principi che lo stipendiavano, e ad altri dell'impero, che l'ebbono come in presto per le lor feste e teatri. Simil corso di vita tenne

CARLO DA BIBIENA.

Carlo suo figlio, provvisionato prima dal Mar-

gravio di Bayreut, indi successore del padre presso il re di Prussia; se non che si rese noto più del padre in paesi esteri. Perciocchè, turbata la Germania da guerre, prese quindi occasione di viaggiare per la Francia, per la Fiandra, per l' Olanda; di tornare in Italia e di veder Roma; per ultimo di passare in Londra, ove ricusò condizioni assai vantaggiose, che gli si offerivano per rimanervi. Molte delle decorazioni inventate da Giuseppe e da Carlo in occasione di pubbliche feste si sono vedute in rame, tratte da' loro disegni, nel fare i quali con vera maestria e pulitezza furono prestantissimi.

Ove i Bibieni non poteron giugnere a propagar le novità introdotte da essi ne' grandi spettacoli, vi giunsero gli allievi loro. In questo numero, attenendoci alla storia dello Zanotti e del Crespi; tiene il più onorato luogo Domenico Francia, già aiuto di Ferdinando in Vienna, poi architetto e pittore del re di Svezia; donde, passato il tempo pattuito con quella corte, si condusse in Portogallo, e novamente in Italia e in Germania, finchè in patria morì. Può aggiugnersi qui Vittorio Bigari, di cui scrisse con molt'onore lo Zanotti, artefice di nome, adoperato da più sovrani in Europa, e padre di tre figli che han calcate le stesse orme. Egli ebbe ancora gran merito nelle figure. Nè si dee tacer Serafino Brizzi, che non inferior grido si acquistò con le sue prospettive a olio, sparse per le città estere e per le nostrali. Ma infinita cosa sarebbe, e non adatta a compendio istorico, raccorre tutti i professori di un'arte sì estesa; tanto più

Domenico Francia.

Vittorio Bigari.

Serafino Brizzi.

che, a parer comune, nel proceder di questo secolo venne in molte cose decadendo pel troppo numero de' mediocri e dei cattivi.

Non sono però molti anni che vide il suo risorgimento, e cominciò a segnar nuova epoca; lode di Mauro Tesi, a cui gli amici posero in s. Petronio memoria di marmo e ritratto con questo elogio: *Mauro Tesi, elegantiae veteris in pingendo ornatu et architectura restitutori.* Era dello stato Modenese; e giovanetto fu messo in Bologna alla scuola di un meschino pittor di armi. Così ebbe in sorte, scriveca l'Algarotti, di non aver maestro di quadratura tra' moderni. Per certo natural genio studiando i disegni del Mitelli e del Colonna, e osservandone gli esempi per la città, ricondusse l'arte a uno stile solido nell'architettura, sobrio negli ornamenti, com'era molti anni prima; e in alcune parti più filosofico ancora e più erudito. Cooperò assai a perfezionarlo il prelodato Conte Algarotti suo mecenate, che il volle compagno ne' suoi viaggi, e su le migliori opere degli antichi gli fece fare bellissime osservazioni. Chiunque ha letta la sua vita, e i suoi libri, de' quali il ch. sig. Dottore Aglietti ci ha dato in Venezia sì bella edizione, ha potuto conoscere ch'egli amò il Tesi in luogo di figlio. E in luogo di padre fu altresì riamato dal Tesi l'Algarotti, che, già etico, e per cure ito a Pisa, l'ebbe assiduo d'intorno, e fino a contrarre lo stesso male, di cui dopo due anni morì ancor giovane in Bologna. Qui lasciò varie opere, e spicca fra tutte una galleria del fu march. Giacomo Zambeccari, con marmi e cammei e fi-

MAURO TESI.

gure assai ben dipinte; pittura di gran rilievo e di squisitissima diligenza. La Toscana pure ha qualche reliquia del suo gusto in s. Spirito di Pistoia, e in Firenze nella sala del march. Gerini. Due quadri ideati dall'Algarotti, e da Mauro dipinti, vidi in Venezia presso gli eredi del Conte; un de' quali da lui descritto (vol. VI, pag. 92) rappresenta un tempio di Serapide fregiato all'egizia, con bassirilievi e con piramidi in vicinanza; degno veramente di qualunque gran gabinetto. È ornato delle figure dello Zuccherelli; siccome ad altri del Tesi ve le aggiunse il Tiepolo. Presso i medesimi signori si trovano non pur le stampe di alcune opere di Mauro, ma pressochè tutto il suo studio di disegni; paesi, vedute di architettura, capitelli, fregi, figure; grande e copioso corredo, e direi anche superfluo al viaggio di così breve vita. Dopo Mauro a niuno diede l'Algarotti prove di stima in quest'arte, quante a Gaspero Pesci, a cui sono indirizzate varie sue lettere: di questo ancora gli eredi dell'Algarotti han due quadri di antiche architetture con macchiette di figure appena indicate.

Gaspero Pesci.

Ma facciam fine oggimai. L'accademia bolognese continua sempre con lode gli esercizi della sua prima istituzione. Gli aiuti alla gioventù studiosa non solamente non sono venuti meno, ma sono stati in processo di tempo ampliati ancora; ed, oltre a' premi dell'Accademia, vi si dispensan quelli che stabilirono per certi concorsi le nobili genti Marsili e Aldrovandi, e che da esse prendono il nome. Non posso in lei, come in alquante altre scuo-

le, rammentare splendidissimi onorari a'maestri. Ma questa è la gloria più rara e più singolare dei Bolognesi; operar per l'onore, e servir la patria nel magistero delle scienze e delle arti, non solo con disinteresse, ma spesso anche a scapito de' loro interessi; di che largamente ha scritto il Crespi alla pag. 4 e 5 della sua Felsina. Contuttociò godono essi già da due secoli la gloria di maestri nella pittura. Da che i Caracci parlarono, quasi ogni altra scuola udì e tacque. Seguiremo i loro allievi divisi in più sette; e queste per lungo tempo furono in Italia le dominanti. Invecchiata alquanto in Bologna la gloria de' figuristi, ecco sottentrare ad essa quella degli ornatisti e de' prospettivi; e far leggi, e produrre esempi, che siegue tuttavia a gara l'Italia e il mondo. Nè i Bibieni, o i Tesi, o gli altri che ho nominati verso il fine, sono così degni di storia, che non lo siano altresì e i Gandolfi (a) e

(a) Prima di questa edizione è mancato di vita Gaetano Gandolfi, mortogli già da più anni il maggior fratello Ubaldo, quando in Ravenna si apparecchiava a dipingere la cupola di s. Vitale. Era stato Ubaldo scolare del Torelli e del Graziani, e soprattutto sotto il Lelli erasi esercitato in disegnare il nudo con intelligenza; al qual fondamento aggiunse pure grandiosità. Ne portan l'impronta certe opere condotte con tutta la diligenza in pittura, e altresì in plastica e a stucco in Bologna e in più luoghi della Romagna, ma specialmente, per giudicar del suo merito, si deon vedere i suoi disegni di accademie. Era questi per altro volgare nelle idee, men vero nel colorito, e un po' abbor-

non pochi di quegli, che, o son mancati in questi ultimi anni, o vivono ancora. Nè ad

---

racciato, considerato perciò men del fratello Gaetano, che a' suoi giorni fu un de' più accreditati artefici che avesse Italia. Bologna certamente, molto amorevol madre de' suoi, fece conoscer nella sua morte quanto lo avesse pregiato vivo. Il suo funerale, edito in foglio a parte, è quasi pari a quel che nel Malvasia leggesi fatto ad Agostino Caracci; e la orazione recitata ivi in sua lode dal sig. Grilli è degna di qualunque scelta raccolta di libri pittorici. Quivi giudiziosamente non si propone il Gandolfi come un esemplar da imitarsi nelle sue pitture. Egli stesso non osava di proporsi in esempio, anzi, moderatissimo com' era, ricusava scolari comunemente, dicendo ch' egli avea tuttora bisogno d' istruzione. Tuttavia si vede che non mancò chi, guidato dal suo gran nome, gli tenne dietro, e, come avviene, ne imitò felicemente il men buono, e specialmente le tinte. In questo genere ebbe appena i principj dal maggior fratello: sel formò dipoi studiando per un anno in Venezia sui miglior fonti, e copiando per commissione di un veneto dilettante i più be' Caracci in Bologna. Non so intendere come in certe sue opere tinga se non eccellentemente, almeno come i buoni del suo tempo; e in altre (come in una *morte di Socrate* presso Monsig. Trenta, vescovo di Foligno) languidamente, e men vero: l'età, o il capriccio, di cui lo trovo accusato, vi de' aver colpa. Più imitabile fu nelle preparazioni delle pitture: gettava le prime fantasie in lavagna col lapis, e con più cura in carta; sceglieva di poi, modellava in creta le figure e vestivale, facea quindi in grande il disegno, e coll' aiuto de' suoi studi e del modello vivo, di tanto in tanto eseguiva e ritoccava. Alcuni lo han criticato che si giovasse degli antichi esemplari

essi mancherà l'elogio di altre penne, che vicendevolmente succederanno alla mia.

---

un po' troppo; ma chi lo vide ancor vecchio esercitarsi continuamente all'Accademia pubblica intorno al modello, non lo confonderà ingiustamente co' plagiari, che a' nostri dì son molti. Inimitabile poi si può dire al comune de' pittori, ne' doni dei quali la natura fu larga a lui, ed ai più è scarsa; estro, fantasia feconda sensibilità, agli affetti, felicità in farne ritratto, sicuro occhio, spedita mano, abilità svariate a disegnar e comporre in bei fregi per l'Istituto, esotiche piante e altre rare opere di natura, incidere con bella grazia, non che dipingere a olio ugualmente che a fresco. Un istorico amante dell'uomo, giudica ogni uomo, e lo propone a giudicare ne' suoi capi d'opera. Tali sono nel Gandolfi l'Assunta nel Catino in s. M. della Vita, e le Nozze di Cana al refettorio di s. Salvatore in Bologna, senza dir del Martirio di s. Pantaleone alla chiesa de' Girolimini in Napoli, e di altre sue opere sparse per l'Italia.

LIBRO QUARTO.

SCUOLA FERRARESE.

EPOCA I.

GLI ANTICHI.

Ferrara, capitale una volta di principato non grande sotto i Duchi d'Este, e dall'anno 1597 ridotta in provincia di Roma, e divenuta una delle sue Legazioni, vanta una serie di pittori eccellenti, superiore d'assai alla sua fortuna e alla sua popolazione. Ciò parrà men nuovo a' lettori ove pongan mente alla serie de' poeti egregi, che ordita anche prima del Boiardo e dell'Ariosto si è continuata fino ai dì nostri; certo indizio nella nazione d'ingegni fervidi, eleganti, fecondi; temperati sopra il comune uso alle amene arti. A questa felicità degl'ingegni si è congiunto il buon gusto della città, che nell'ordinare i lavori, o nell'approvarli si è diretta secondo i lumi de' dotti, che in ogni linea ebbe sempre. Così i pittori han comunemente osservato il costume, guardata la storia, e composto in guisa, che un occhio erudito rivede spesso nelle pitture dei Ferraresi, specialmente in quelle de' palazzi ducali, la immagine dell'antichità, che avea già letta e appresa ne' libri. È stata pur favorevole a' progressi della pittura in Ferrara

la opportunità del luogo, che vicino a Venezia, a Parma, a Bologna, nè guari lontano da Firenze, e non lontanissimo da Roma stessa, ha dato agio agli studenti di scegliere fra le scuole d'Italia la più conforme al genio di ognuno, e di profittarne. Quindi tante e sì belle maniere risultarono in questa scuola, alcune imitatrici di un solo classico, altre composte di vari stili; che Giampietro Zanotti dubitò se dopo le cinque primarie scuole d'Italia, la ferrarese superi ogni altra. Non è mio intendimento decidere sì fatto dubbio; nè altri mai potrà farlo senza offensione di una o di un'altra parte. M'ingegnerò solamente di tesser di questa scuola una breve istoria, come fo delle altre; e v'includerò qualche pittore di Romagna; ciò che io promisi nel precedente libro, o più veramente nel suo proemio.

Le migliori notizie che verrò inserendovi, saran tratte da un prezioso manoscritto, che mi è stato comunicato dal sig. Ab. Morelli, grande ornamento della biblioteca di s. Marco, e d'Italia ancora. Contien le vite de' Ferraresi, professori delle belle arti, scritte dal dottor Girolamo Baruffaldi, prima canonico di Ferrara, indi arciprete di Cento. A queste Pierfrancesco Zanotti premise una studiata prefazione, e il canonico Crespi soggiunse emendazioni e annotazioni assai copiose. Tale opera, distesa da così terso scrittore, approvata, continuata, illustrata da due uomini del mestiere, fu desiderata gran tempo in Italia; nè so perchè mai non uscisse a luce. Ne diede un saggio il Bottari a piè della vita di Alfonso Lombardi, ove inserì la vita di Ga-

lasso, e di pochi altri pittori ferraresi. Oltre a ciò nel *vol.* CX, *p.* 246 di questa *Biblioteca Scelta* pubblicò una lettera del già sig. Can. Antenore Scalabrini, che si aggira intorno al manoscritto del Baruffaldi; al quale questo nobil ecclesiastico fece varie emendaziani, che comunicò al Crespi, e dal Crespi furon inserite nelle sue annotazioni. Anzi avendo il Baruffaldi cominciato a scriver le Vite de' pittori Centesi, e di quegli della Romagna Bassa, lavoro che lasciò appena abbozzato, lo supplì il Crespi; e noi nella scuola del Guercino, e in pittori alcuni vivuti in Ravenna e in altre città romagnuole, lo nominammo. Il sig. Cittadella, autor del *Catalogo de' pittori e scultori ferraresi*, edito nel 1782 in quattro tometti, dice di aver tratti dal Baruffaldi i lumi migliori (Tom. III, p. 140). Si querela però fin nella prefazione, che smarrita o sepolta un'opera più esatta (e debb'esser questa con le note del Crespi) egli *non ha forse avuti fondamenti tanto sicuri quanto si desidererebbono*; espressione ingenua, e da non discredersi. Adunque avendogli io trovati per la cortesia del dotto amico, ne farò uso a pubblica istruzione. Appoggerò ad essi questa parte della mia Istoria; e vi aggiugnerò notizie tratte d'altronde e non di rado dalla *Guida* della città, pubblicata dal sig. dott. Frizzi nel 1787, che io computo fra le buone che si sien fatte in Italia. Ciò basti alla introduzione.

Sec. XIII. Nacque la scuola ferrarese gemella, quasi dissi, alla veneta, se dee credersi a un monumento citato dal dott. Ferrante Borsetti nell'opera intitolata *Historia almi Ferrariensis*

Gymnasii, che vide luce nel 1735. Il monumento fu tratto da un antico codice di Virgilio, scritto nel 1193, che dalla libreria de' Carmelitani di Ferrara, dice il Baruffaldi, passò in Padova in poter de' Conti Alvarotti; i cui libri accrebbero in progresso di tempo la biblioteca del seminario padovano. Nel fine di questo codice leggevasi il nome di Gio. Alighieri, miniatore di quel volume; nell'ultima pagina era stata dipoi aggiunta in antica lingua volgare questa memoria: che nel 1242 Azzo d'Este, primo signor di Ferrara commise a un Gelasio di Niccolò una pittura della caduta di Faetone; e da lui pure Filippo, vescovo di Ferrara, volle una immagine di N. Signora, e un gonfalone di s. Giorgio, col quale si andò incontro al Tiepolo quando dalla Repubblica veneta fu spedito ambasciatore in Ferrara. Gelasio è detto ivi della contrada di s. Giorgio, e scolare in Venezia di Teofane di Costantinopoli; per cui il sig. Zanetti pose questo greco alla testa de' maestri della sua scuola. Su la fede di tanti uomini letterati, ai quali quel monumento parve sincero, non ho voluto discrederlo; ancorchè abbia alcune note, che a prima vista lo fan sospetto. L'ho anche ricercato nel seminario di Padova, ma non vi esiste.

GELASIO DI NICCOLÒ.

Procedendo al secolo quartodecimo, trovo che mentre tornava Giotto da Verona in Toscana *gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipingere in servigio di que' Signori Estensi, in palazzo ed in s. Agostino, alcune cose che ancor oggi vi si veggono*; cioè ai giorni del Vasari, di cui sono le citate parole. A questi dì

Sec. XIV.

non so che ne avanzin reliquie: ben ne avanza fondamento per credere che la scuola ferrarese, scorta da tali esemplari, non meno che altre d'Italia, si ravvivasse. Mancan le notizie degli artefici più vicini a Giotto, onde congetturare fin dove a lui deferissero. Successori di questi dovean essere un Rambaldo e un Laudadio, che circa il 1380 leggesi negli Annali del Marano aver dipinto nella chiesa dei Servi. Ella è demolita; nè veruno ci ha mai contato lo stile di que' pittori. Dell'anno stesso, 1380, restano pitture a fresco, nel monistero di s. Antonio, d'ignota mano e ritocche; del cui stile non trovo indicazione. Scrissi nella scuola di Bologna di un Cristoforo, che intorno a' medesimi anni dipinse alla chiesa di Mezzaratta; ma pendendo la questione s'egli fosse di Ferrara o di Modena, nulla di certo può concludersi della sua maniera. Così la storia delle lettere ci dà qualche lume fino ai principj del secolo quintodecimo; ma la storia de' monumenti superstiti non comincia che da Galasso Galassi, ferrarese fuor di ogni dubbio, che fioriva dopo il 1400, quando anco in Firenze lo stil di Giotto andava cedendo a' più recenti.

RAMBALDO, E LAUDADIO.

Sec. XV.

GALASSO GALASSI.

Di questo pittore è ignoto il maestro; nè facilmente m'induco a crederlo, come altri ha fatto, erudito in Bologna. Mi fa forza in contrario una osservazione, che ognuno può riscontrare su le pitture di Galasso, ricordate da noi in Bologna, nella chiesa di Mezzaratta. Sono istorie della Passione segnate col nome dell'autore; e, se mal non mi appongo, diverse affatto nello stile dalle altre tutte di quel luogo. Vi si notano caratteri di teste per quel

secolo assai studiati, barbe e capelli sfilati più che in altro vecchio pittore che mai vedessi, le mani assai picciole, e con dita largamente staccate l'una dall'altra; quas'in tutto è non so che di particolare e di nuovo, che io non saprei derivare da' Bolognesi, nè da' Veneti, nè da' Fiorentini. Sospetto dunque che fosse disegno appreso da giovinetto e recato dalla sua patria; tanto più ch'essendo nata quest'opera nel 1404, come osserva il Baruffaldi, debb'essere stata delle sue prime fatte in Bologna. Vi stette poi molti anni; non che io creda vera la data 1462, che si dice apposta a una di quelle sue istorie, e se v'è, la credo anzi aggiunta; ma vi ha altre prove di tal permanenza. Fece ivi il ritratto di Niccolò Aretino scultore, morto nel 1417, come attesta il Vasari; e a detta di altri vi fece pur qualche tavola; una delle quali è tuttavia a s. Maria delle Rondini. Rappresenta N. Signora sedente fra vari SS. ed è, dice il Crespi, di un colorito pastoso, con architettura e volti e panneggiamenti assai benintesi. Anche nel museo Malvezzi vi ha una sua Nunziata, pittura di antico disegno, ma di soave colorito, e finita molto. L'opera sua migliore era un'istoria a fresco delle Esequie di N. Donna, fatta per ordine del Card. Bessarione, Legato di Bologna a s. Maria del Monte nel 1450, molto ammirata dal Crespi, a' cui tempi fu disfatta. Da tutte queste cose, e dagli elogi fatti a Galasso da Leandro Alberti, deduco ch'egli in quella città acquistasse molto nell'arte. Morì in patria, e fra le opinioni discordi non oserei stabilire il preciso anno.

Il Vasari nella prima sua edizione ne parlò a lungo; ma nella seconda se ne spacciò in pochi versi. Quindi anco i Ferraresi han rinnovate verso lui le querele delle altre scuole.

ANTONIO DA FERRARA.

Nel tempo di Galasso viveva Antonio da Ferrara, seguace in pittura de' Fiorentini. Il Vasari ne fa breve elogio fra gli scolari di Angiol Gaddi, dicendo che in *s. Francesco d'Urbino e a Città di Castello fece molte belle opere*. E scrivendo di Timoteo della Vite, nato in Urbino da Calliope, figlia di Mastro Antonio Alberto da Ferrara, aggiugne che questi era *assai buon pittore del tempo suo, secondochè le sue opere in Urbino e altrove ne dimostrano*. Nulla ora di certo ve ne rimane; se già sua non fosse nella sagrestia di s. Bartolommeo una tavola con fondo d'oro, ove son espresse le geste del s. Apostolo con altre del Batista in minute figure. È opera certamente di quella età, molto affine a quelle di Angiolo, e di colore anche più vivo e più morbido. In Ferrara nulla se ne vede oggidì, atterrate le camere, che avea dipinte per Alberto d'Este, marchese di Ferrara, entro il suo palazzo, cangiato poi in pubblico studio. Fu fatto questo lavoro circa il 1438, quando in Ferrara si cominciò il Concilio Generale per la riunione de' Greci, presenti Eugenio IV Papa, e Gio. Paleologo Imperatore. Questo gran consesso volle il Marchese che Antonio rappresentasse in più pareti, ritraendo al naturale i principali personaggi che v'intervennero. In altre stanze dipinse la gloria de' Beati; di che quel luogo fu detto, e continua a dirsi,

il palazzo del Paradiso. Da alcune reliquie di tal lavoro si potè dedurre con certezza, che questo pittore desse più bellezze alle teste, più morbidezza al colorito, più varietà di attitudini alle figure, che Galasso non avea fatto. L'Orlandi lo chiama Antonio da Ferrara, e dice ch'egli fiorì circa il 1500; lunghezza di vita che io non ardisco di confermargli.

BARTOLOMMEO VACCARINI.

OLIVIERO DA S. GIOVANNI.

ETTORE BONACOSSA.

Circa la metà del secolo quintodecimo par che vivesse Bartolommeo Vaccarini, del quale attesta il Baruffaldi aver vedute pitture segnate del nome dell'artefice; e Oliviero da s. Giovanni, frescante, le cui Madonne non erano a que' dì punto rare in città. A questi si può aggiugner Ettore Bonacossa, pittore di quella sacra immagine di N. Signora, detta del Duomo, che fu coronata solennemente in questi ultimi anni; a piè della quale si legge il nome di Ettore e l'anno 1448. Costoro non furono che mediocri. Alcuni altri vennero in qualche celebrità, rimodernato alquanto lo stile su l'esempio, pare a me, di due esteri. L'uno fu Pier della Francesca, invitato a Ferrara per dipingere nel palazzo di Schivanoia da Niccolò d'Este, come congetturasi in una nota al Baruffaldi. Compreso da malattia non potè compier l'opera; ma pur qualche stanza vi avea dipinta da rimanere in esempio alla gioventù. L'altro fu lo Squarcione, che a' giorni pure di Niccolò d'Este e di Borso suo figlio, in Padova tenea scuola: la cui maniera, che ebbe seguaci senza numero per tutta Italia, non potè non influire ne' pittor ferraresi, lontani da Padova forse due giornate.

COSIMO TURA.

Con tai mezzi crebbe Cosimo Tura, che il

Vasari e gli altri storici chiaman Cosmè, e lo fan discepolo di Galasso. Fu pittore di corte a tempo di Borso d'Este, e di Tito Strozzi, che ne lasciò elogio fra' suoi versi. Il suo stile è secco ed umile, com'era il costume di quella età ancor lontana dal vero pastoso e dal vero grande. Le figure sono fasciate sul far mantegnesco; i muscoli molto espressi; le architetture tirate con diligenza; i bassirilievi con tutto ciò che fa ornato, lavorati d'un gusto il più minuto è il più esatto che possa dirsi. Ciò notasi nelle sue miniature, che come cose rarissime si mostrano a' forestieri ne' libri corali del duomo e della Certosa. Nè varia nelle dipinture a olio; com'è il Presepio nella sagrestia della cattedrale; gli atti di s. Eustachio nel monistero di s. Guglielmo; i vari SS. intorno a N. Signora nella chiesa di s. Giovanni. Nelle maggiori figure non è sì lodato, quantunque il Baruffaldi celebri molto le sue opere a fresco nel palazzo già ricordato di Schivanoia. La invenzione era distribuita in dodici compartimenti di una gran sala; e potea dirsi un picciol poema, di cui Borso era l'eroe. In ogni quadro era rappresentato un mese dell'anno, che indicavasi anco eruditamente con segni astronomici, e deità gentilesche adatte a ciascuno; idea verisimilmente attinta dal Salone di Padova. In ciascun mese poi ricompariva quel Principe nell'esercizio a lui consueto in tale stagione; giudicatura, caccia, spettacoli, cose varie, e piene anche nella esecuzione di varietà e di poesia.

STEFANO DA FERRARA.

Fu in oltre considerabile artefice Stefano da Ferrara, scolare dello Squarcione, che il Vasari

rammenta nella Vita del Mantegna come pittor di poche cose, fra le quali furono i miracoli di s. Antonio dipintigli d'intorno all'arca. Quantunque Giorgio alle sue opere dia solamente lode di ragionevoli, convien dire ch' egli oltrepassasse non poco la mediocrità, nelle picciole figure almeno; giacchè Michele Savonarola (*de Laud. Patavii*, l. I) di quelle che ricordai poco innanzi dice, sembrare che si movessero; e il luogo stesso, in cui le dipinse, sì augusto e sì celebre, fa congetturare della sua riputazione. Smarrita quell' opera, rimane nel medesimo tempio una mezza figura di N. Signora, che il Vasari crede di Stefano; e in Ferrara nella chiesa della Madonnina è una sua tavola di s. Rocco di buona maniera. Il Baruffaldi crede che vivesse fino all'anno 1500, in cui trovò scritta la morte di uno Stefano Falsagalloni pittore; età verisimile ove si tratta di un coetaneo del Mantegna. Citasi in contrario una tavola a s. Maria in Vado, fatta nel 1531, che potria essere di un altro Stefano.

Che che sia di tal epoca, è certa cosa che verso il principio del secolo sestodecimo Ferrara non era scarsa di rinomati pittori; poichè il Vasari, come si osservò nella scuola bolognese, attesta che Gio. Bentivoglio fece dipingere il suo palazzo *a diversi maestri ferraresi*, oltre a quei di Modena e di Bologna. Tra questi si computò il Francia, a cui circa il 1490 dà nome di *nuovo pittore*. Numerai fra' pittori ferraresi Lorenzo Costa; e dall'essere allora il Francia *nuovo pittore*, e da altre congruenze ancora, presi argomento da

LORENZO COSTA.

rifiutare la opinione più comune, che il Costa fosse scolar del Francia nel modo che si è creduto; nè ora ripeto ciò che ivi scrissi. Non deggio però omettere alquante altre sue notizie, che riguardan Ferrara, ove stette prima di rendersi noto a Bologna. Fece ivi e in corte e per privati, molti quadri e ritratti e opere *tenute in molta venerazione*; e a' PP. di s. Domenico dipinse tutto il coro (demolito già da molti anni) *dove si conosce la diligenza ch' egli usò nell' arte, e ch' egli mise molto studio nelle sue opere*. Queste, credo io, ed altre cose lavorate in Ravenna gli fecer nome in Bologna, e disposero l'animo del Bentivogli a valersi della sua mano.

FRANCESCO COSSA.

È da indagare fra' diversi Ferraresi, che gli furon compagni, in chi potesse cadere tal commissione. Vivean allora e Cosmè, e Stefano; ma più di loro si sa ch'era addetto alla casa de' Bentivogli Francesco Cossa ferrarese, pittore quasi obbligato in patria, perchè vivuto molto in Bologna. Restano quivi alquante delle sue Madonne sedenti fra Santi ed Angioli con architetture assai ragionevoli. Una di queste, che ha il suo nome e l'anno 1474, è ora nell'Istituto, grossolana nelle fattezze, e mediocre nel colorito; non però è questa la migliore che dipingesse. In due altre si veggon ritratti di Bentivogli (l'una è alla chiesa del Baraccano, l'altra nel palazzo della Mercanzia) da' quali congetturo esser lui stato un di quegli artefici che andiam cercando. Nè a lui in questi anni saprei aggiu-

BALDASSARE ESTENSE.

gnere tra' ferraresi altri che Baldassare Estense, di cui cita il Baruffaldi alquante pitture soscritte da lui stesso, e ne' musei se ne tro-

vano alcune medaglie; due segnatamente ve ne ha in onor di Ercole d'Este, Duca di Ferrara, coniate con maestria nel 1472.

Spesso ne' grandi artefici sono astretto a distrarre in più luoghi le lor memorie; specialmente quando essi in altre città oprarono, e in altre divennero capiscuola. Tal fu il Costa verso Ferrara. Egli fece allievi ad altre scuole, come un Gio. Borghese da Messina, e un Nicoluccio Calabrese, che per sospetto di essere stato dal Costa dipinto in caricatura lo assalì col ferro, e per poco non gli tolse la vita. Taccio i molti altri, che gli ascrivono l'Orlandi, il Bottari, il Baruffaldi; ciò fu per errore, come notai nella scuola bolognese, scrivendo del Francia. I Ferraresi sono la vera sua gloria; qui è il Costa ciò che il Bellini a Venezia, il Francia in Bologna, fondatore di grande scuola, istruttor di giovani; parte de' quali compete co' migliori quattrocentisti, parte seguò i fasti dell' aureo secolo. È da vederne la serie, che cominciando in questa epoca, e continuando nella susseguente, gli fa tenere fra' maestri d'Italia uno de' primi seggi. I suoi discepoli riusciron tutti disegnatori eccellenti, e bravi coloritori; e l'una e l'altra lode trasmisero a' posteri. Le lor tinte hanno un non so che di forte, o, come soleva esprimersi un gran conoscitore, di focoso e di acceso, che spesso fa discernere nelle raccolte; nè tanto par derivato dal Costa, quanto da altri maestri.

Gio. Borghese.

Nicoluccio Calabrese.

Ercole Grandi.

Ercole Grandi, che il Vasari, tessendone la vita, ha chiamato sempre Ercole da Ferrara, riuscì miglior diseguatore del Costa suo mae-

stro, e dall' istorico gli è anteposto di lunga mano. Tal credo fosse anco il giudizio pubblico fin da quando il Grandi operava in Bologna col Costa; e a preferenza di questo era invitato qua e là a dipingere da sè solo. L'affetto verso il maestro e la diffidenza del proprio ingegno gli fece sprezzare qualunque vantaggio offertogli; e quando il Costa passò a Mantova, lo avria seguitato, se gli fosse stato da lui permesso. Ma Lorenzo non potea gradire un discepolo, che già lo avanzava; e, tra per ciò, e per l'impegno che avea di condurre a fine la pittura già da sè incominciata nella cappella de' Garganelli in s. Pietro, lo lasciò in sua vece a Bologna. Ercole vi fece un lavoro, per cui l'Albano lo uguagliava al Mantegna, a Pier Perugino, e a chiunque altro professasse stile antico-moderno; nè forse v'ebbe tra essi pennello o sì morbido, o sì armonioso, o sì squisito. Egli dipingea per avanzar l'arte; onde non mai perdonò a tempo, nè a spesa per appagarsi; fino a impiegar sette anni nelle storie a fresco di s. Pietro; dopo i quali altri cinque ne spese ritoccandole a secco. Vi operava solo di tempo in tempo, e intanto tenea la mano in altre pitture, or dentro, ora fuor di Bologna. Più anche vi saria stato d'intorno per render quel lavoro più e più perfetto; ma la invidia di certi pittori della città, che gli rubarono di notte i cartoni e i disegni, lo provocò a sdegno, e gli fece abbandonare non pur l'opera, ma Bologna ancora. Tanto ne scrive il Baruffaldi, e confrontasi col carattere invidioso a certi artefici di que' tempi fatto dal Vasari,

che anche per questo si tirò contro l'ira del Malvasia.

Nella cappella de' Garganelli dipinse Ercole dall'una banda il Transito di N. Signora, e dall'altra la Crocifissione di G. C., nè in tanta varietà di figure pose una testa simile all'altra. A questa gran varietà congiunse una bizzarria di vestiti, una intelligenza di scorti, una espressione di dolore, *che appena*, dice il Vasari, *è possibile immaginarsi*. I soldati *sono benissimo fatti e con le più naturali e proprie movenze che altre figure che insino allora fossera state vedute*. Son già vari anni, che dovendosi demolire quella cappella, fu salvato della pittura di Ercole quanto si potè, e murato in palazzo Tanara, ove ancor si vede. Questa è l'opera più insigne che mai facesse, e delle più eccellenti che si conducessero in Italia ne' suoi tempi; ove parve aver rinnovato l'esempio d'Isocrate, occupato a limare quel celebre panegirico per cotanti anni. Non molto altro di lui rimane in Bologna. In Ferrara se ne addita con certezza una tavola a s. Paolo, e nulla più in pubblico. Un'altra sua opera si conserva a Ravenna nella chiesa di Porto; e alcuni quadretti a Cesena, in palazzo pubblico. Ne han pure le gallerie estere; quella di Dresda conta due de' suoi quadri; qualche altro Roma e Firenze; ma spesso al suo nome succede il nome d'altro pittore, non avendo Ercole celebrità pari al merito. Così una sua storia dell'Adultera additavasi in palazzo Pitti per cosa del Mantegna. Nel resto le sue pitture sono dell'ultima rarità, perchè egli visse sol 40 anni, e in questi operò piuttosto

come un timido scolare, che come un franco maestro.

LODOVICO MAZZOLINI.

Lodovico Mazzolini non dee confondersi col Mazzolino, che il Lomazzo nomina nella Idea del Tempio o Teatro della Pittura; così chiamando Francesco Mazzuola quasi per vezzo. Il Mazzolini ferrarese fu trasformato dal Vasari in Malini, da uno scrittor di Firenze in Marzolini, e da altri è stato diviso quasi in due parti, cioè in due pittori, l'uno detto Malini, l'altro Mazzolini, ambidue ferraresi, e discepoli dello stesso Costa. Per colmo di tali disavventure egli non fu noto a bastanza al Baruffaldi stesso, che lo qualificò per uno scolare del Costa *non dispregevole*, forse per averne solo vedute le opre più deboli. Non valse gran fatto in figure grandi; ma nelle picciole ebbe merito singolarissimo. A s. Francesco di Bologna è una sua tavola con la Disputa del Fanciullo Gesù; aggiuntavi una picciola istoria della sua Nascita. L'ammirava Baldassare da Siena; il Lamo nel MS. altre volte citato l'ha descritta come cosa eccellente: ma questa tavola fu ritocca dal Cesi. Altri suoi quadretti, e fra essi le repliche delle sue istorie già rammentate, veggonsi in Roma nella Galleria Aldobrandini, eredità forse del Cardinal Alessandro, cui a' tempi del Mazzolini fu Legato in Ferrara. Altri ne ha il Campidoglio, che furono già del Card. Pio, come raccolgo da una nota di Mons. Bottari. Su i pezzi predetti, che sono di un numero considerabile e non cadono in dubbio, si può prender notizia della maniera del Mazzolini, che il Baruffaldi si duole riuscir quasi inco-

gnita a' dilettanti. Ella è di una finitezza incredibile, talchè ne' piccioli quadrettini par miniatura, e non pur le figure, ma i paesi, le architetture, i bassirilievi sono studiatissimi. Nelle teste, è accolta vivacità ed evidenza, quanta pochi de' contemporanei ve ne seppero collocare; son però prese dal naturale, nè scelte sempre; particolarmente quelle de' vecchi, che nelle rughe e nel naso tengono talora del carico. Il colore è cupo sul fare indicato poc' anzi: nè morbido come in Ercole: aggiugne qualche doratura anco nelle vesti, ma parcamente. Il suo nome in qualche quadreria si è scambiato con quello di Gaudenzio Ferrari, forse per equivoco tolto da Lodovico da Ferrara. Così ne' cataloghi della R. Galleria di Firenze è ascritto al Ferrari un quadretto di N. Signora col Sacro Infante, a cui s. Anna porge frutta; e vi sono aggiunti s. Giovacchino ed un altro santo: ma è opera del Mazzolini; se non m' inganna il confronto che ne ho fatto con le altre osservate in Roma.

Michele Coltellini.

Dallo stile simile a quello del Costa, ed anco migliore nelle teste, si è congetturato che Michele Coltellini uscisse dalla medesima scuola. Se ne ricordano alcune opere nella chiesa e nel convento de' PP. Agostiani lombardi; due delle quali rimangono ancora in essere; una tavola in chiesa della usata composizione del quattrocento, e in refettorio una s. Monica con quattro Beate di quell'Ordine. La data, che insieme col nome pose in una sua tavola, c'insegna che nel 1517 era ancora fra' vivi. Domenico Panetti non so in quale

Domenico Panetti.

scuola fosse educato; so che le sue opere furono assai deboli per molti anni. Tornato poi da Roma il Garofalo col nuovo stile ch'ivi appreso aveva da Raffaello, egli ch'era stato prima scolare del Panetti gli fu maestro; e lo promosse a tal segno, che le sue ultime cose competono con quelle de' migliori quattrocentisti. Tal è il suo s. Andrea agli Agostiniani, rammentati poc'anzi, ove non pur si vede l'accurato, ma ciò ch'è raro a que' tempi, il grande e il maestoso. Il nome dell'autore che vi è apposto, e le altre non poche opere del medesimo gusto, che poi condusse, (una delle quali è finita in Dresda) fan fede in lui di un cangiamento che non ha esempio. Perciocchè Gio. Bellini, e Pietro Perugino miglioraron sè stessi su l'esempio de' lor discepoli, ma eran prima insigni maestri, ciò che del Panetti non si può dire. Il Vasari dice che il Garofalo fu scolare in Ferrara di un Domenico Lanero; errore come quel dell'Orlandi, che lo chiama Lanetti; e questi non sono che il sol Domenico Panetti. Egli visse non pochi anni del secolo XVI, siccome i due Codi, e i tre Cotignoli, che quantunque appartengano alla Romagna bassa, nondimeno, per esserne vivuti fuori, si sono inseriti nella scuola di Bologna, o nelle sue adiacenze. Certi altri, noti solo per nome, come Alessandro Carpi, o Cesare Testa, si posson cercare nel Cittadella.

EPOCA II.

I FERRARESI DAL TEMPO DI ALFONSO I FINO AD ALFONSO II, ULTIMO DEGLI ESTENSI IN FERRARA, EMULANO I MIGLIORI STILI D'ITALIA.

La miglior epoca della scuola ferrarese comincia nelle prime decadi del secolo sestodecimo, ordita da' due fratelli Dossi, e da Benvenuto da Garofolo; se non vogliam dire dal duca Alfonso d'Este, che gl' impiegò in suo servigio, talchè si rimanessero in patria, e le formassero allievi degni. Questo principe, caro singolarmente alle Muse, che il suo nome diedero in guardia a tanti poeti insigni, amò quanto altri le arti belle; e fu nella sua corte che si videro Tiziano dipingere, e l'Ariosto conferir con lui le sue idee; come racconta il Ridolfi nella vita di Tiziano stesso. Ciò dovette succedere dopo il 1514, quando Gian Bellino, già molto vecchio, lasciò imperfetto il maraviglioso Baccanale, che orna da gran tempo la galleria Aldobrandini a Roma; e fu chiamato Tiziano a dargli compimento. Questi fece in oltre nel palazzo di Ferrara varie pitture a fresco, esistenti tuttavia in un camerino; ed alquante a olio, siccome i ritratti del duca e della duchessa, e il celebre Cristo della Moneta, che lodammo fra le sue cose più studiate. Fu anche tenuto in quella corte e onorato molto Pellegrino da s. Danielle, altro scolare di Gian Bellini, non da compararsi a Tiziano, ma da non posporsi a molti altri della medesima scuola: vi lasciò pure qualche

Pellegrino da s. Danielle.

opera (*Renaldis*, pag. 20), la cui memoria è stata obbliterata dal tempo, o confusa forse con quelle di Dosso, pittore ivi di celebrità grande e di vari stili, come or ora diremo.

Dosso e Gio. Batista Dossi.

Da tali esemplari potè avere avanzamento l'abilità di Dosso Dossi e di Gio. Batista suo fratello; nati in Dosso, luogo vicino a Ferrara, o almeno originari di tal paese. Prima scolari del Costa, dipoi, dice il Baruffaldi, dimorarono in Roma sei anni, e cinque altri in Venezia, studiando ne' miglior maestri, ed esercitandosi in ritrarre dal vero. Formaron così *un lor proprio carattere*, ma in gener diverso. Dosso riuscì maravigliosamente nelle figure; Gio. Batista forse men che mezzanamente. Presumeva però ancora in queste; e talora volle farne a dispetto del fratello, con cui visse in perpetua guerra; ma non potè mai dividersene, obbligato dal principe a dipinger sempre con lui. Vi stava dunque come un forzato al remo, sempre di mal animo; e dovendo conferire con lui qualche cosa del comune lavoro, senza fargli parola, scriveva ciò che occorrevagli; uomo dispettoso, che nel corpo torto e deforme portava espressa al di fuori l'immagine del suo interno. Il suo talento era negli ornati e più nel paese, in cui, a giudizio del Lomazzo, non fu inferiore nè al Lotto, nè a Gaudenzio, nè a Giorgione, nè a Tiziano. Rimane qualche avanzo de' suoi fregi nel palazzo della Legazione, e più intatte opere ne addita il Baruffaldi, conservatesi alla villa di Belriguardo.

I due fratelli furono impiegati del continuo in lavori di corte da Alfonso, e poi da Er-

cole II. Fecero anco i cartoni per gli arazzi che ne ha il duomo di Ferrara, e per quegli che sono in Modena, parte a s. Francesco, e parte in palazzo ducale con varie imprese degli Estensi. Non so quanto il Vasari meriti fede, dicendo ch' Ercole invitò il Pordenone a far cartoni per suoi arazzi; non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure *per soggetti di guerra*: e siegue a dire che il Pordenone vi morì poco dopo che vi fu giunto nel 1540, con fama di veleno. Questo passo, non decoroso a' Dossi allora viventi, credo che non sia stato avvertito dagli scrittori di Ferrara: altrimenti gli avrian, credo, difesi co' fatti d' arme espressi in parecchi arazzi. Ben gli hanno difesi in più altre cose; e segnatamente nelle pitture onde ornarono una camera dell' Imperiale villa de' duchi d' Urbino. Dice il Vasari che *l'opera fu di maniera ridicola, e che si partirono con vergogna* dal duca Francesco Maria, il quale *fu forzato a battere in terra tutto quello che avean lavorato, e farlo da altri ridipingere co' disegni del Genga.* A questo racconto si è risposto, rivolgendo tutta la colpa di quella demolizione alla malignità dei competitori, *e più alla politica di quel principe, che non volle veder superati i suoi urbinati da' ferraresi*; parole del Valerio presso il Malvasia (T. II. p. 150). Io credo che si sia troppo deferito al Valerio adottando tale discolpa; e mi pare indegna del senno e del gusto di quel sovrano la barbarie che gli si appone, e il motivo che se ne adduce. Sospetto anzi che l'opera riuscisse men bene per colpa di Gio. Batista, che non contento de' grotte-

schi e de' paesi, volesse operarvi da figurista. Trovo simil esempio in un cortile di Ferrara, ov'egli, ad onta di Dosso, si mescolò a dipinger figure; e si portò goffamente. Nel resto la migliore apologia dell'abilità di costoro fu fatta dall'Ariosto. Egli non solo si prevalse di Dosso per disegnare il proprio ritratto e gli argomenti de' Canti del suo Furioso; ma il nome di lui e quel del fratello consagrò all'immortalità insieme co' miglior pittori d'Italia ove scrisse: *Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino, Duo Dossi*; e sieguono Michelangiolo, Raffaello, Tiziano e il Frate del Piombo.

Tal encomio non fu donato all'amicizia, ma reso al merito specialmente di Dosso, a cui anche gli esteri han sempre date lodi grandissime. Oggidì le opere sue migliori son forse in Dresda, che ne vanta fino a sette, e sopra tutte la tavola de' Quattro Dottori della Chiesa; lavoro celebratissimo. A' Lateranensi di Ferrara è il suo s. Gio. in Patmos, la cui testa, immune dal ritocco, è un prodigio di espressione, e dal Cochin stesso riconosciuta per cosa raffaellesca. Il quadro più decantato fu a' Domenicani di Faenza; ove ora ve n'è una copia, toltone via l'originale perchè guasto dal tempo. Rappresenta la disputa di Gesù fra' Dottori, atteggiati così naturalmente alla maraviglia, e variati sì bene di fattezze e di vesti, che ammirasi benchè copia. Del soggetto stesso è un quadretto di Campidoglio, stato già del card. Pio ferrarese; pittura gaia, finita, di tinte saporitissime. Dello stesso pennello ho vedute in casa Sampieri a Bologna certe Conversazioni, e in altre quadrerie qual-

che Sacra Famiglia; una delle quali è in Osimo presso il sig. cav. Acqua. Lo trovo ne' libri rassomigliato or a Raffaello, or a Tiziano, or al Correggio; e certamente ha grazia, tinte, chiaroscuro di gran maestro. Ritien però dell'antico stile più di questi altri, ed ha un inventare e un vestire, che trattiene per certa sua novità. E ne' quadri ben mantenuti cresce il suo nuovo per una varietà e arditezza di colori, che pur non pregiudica alla unione ed all'armonia.

Dosso fu superstite a Gio. Batista non pochi anni, operando e formando allievi, finchè per malattia e per lunga vecchiezza dovè desistere. Le produzioni di quella scuola si conoscono in Ferrara dalla somiglianza dello stile; e nel gran numero che ve ne ha, spesso si dubita che i Dossi dirigessero il lavoro, e i loro aiuti e scolari lo eseguissero. Pochi se ne conoscono; e fra questi un Evangelista Dossi, che, fuor del nome de' due maggiori, nulla ha di considerabile; pennello volgare, le cui opere non si curò lo Scannelli d'indicare a' posteri. Jacopo Pannicciati, di nobil lignaggio, è ricordato dagl'istorici per un ottimo imitatore de' Dossi; poco però dipinse, morto assai giovane circa il 1540. Niccolò Rosselli, che tanto ha operato in Ferrara, si è sospettato di questa scuola per la somiglianza che ha con Dosso in alcune pitture; e particolarmente in una, ov'è G. C. con due angioli in un altar de' Battuti Bianchi. Ma egli nelle dodici tavole della Certosa imitò ancora e Benvenuto e il Bagnacavallo e diversi altri. Resti dunque incerta la sua scuola; tanto più che il suo fare troppo ricercato, molle e

EVANGELISTA DOSSI.

JACOPO PANNICCIATI.

NICCOLÒ ROSSELLI.

minuto, e di un colorito rossiccio che ha del pastello, lascia in dubbio s' egli studiasse in Ferrara. Lo stesso gusto di dipingere tenne Leonardo Brescia, mercante più che pittore; onde alcuni ne lo han creduto scolare.

Leonardo Brescia.

Il Caligarino.

Più cognito di costoro è il Caligarino, ch'è quanto dire il Calzolaretto, soprannome che gli derivò dalla prima sua professione. Nominavasi Gabriel Cappellini; e udendosi lodare da un de' Dossi perchè gli avesse fatte scarpe che parevan dipinte; da questa parola prese animo, e diede principio a trattar pennelli. L'antica *Guida* di Ferrara ne loda il franco disegno e il color massiccio. Il meglio che oggidì ne vegga la patria è il quadro di N. Signora fra' due ss. Giovanni con altri Beati a s. Giovannino; il cui campo è ritocco per non dir guasto. Una tavola ben conservata gli si ascrive a Bergamo in s. Alessandro; ed è una Cena di G. C. La maniera non è scevera del tutto dal quattrocentismo; è però esatta e di buone tinte. Si appressò anche maggiormente al moderno in progresso di tempo, per quanto appare in altra Cena del Signore, quadretto del sig. co. Carrara. Questo nuovo stile ha dato ad alcuni occasione di crederlo scolar di Paolo Veronese, il che mal può persuadersi di un artefice che operava già nel 1520.

Il Dielai.

Gio. Francesco Surchi, detto Dielai, fu scolare e aiuto de' Dossi quando essi dipinsero a Belriguardo, a Belvedere, alla Giovecca, a Cepario; ne' quali palazzi diedero le prove più insigni del lor valore. Così, e dall' uno e dall' altro fratello istruito, divenne forse il miglior figurista fra' condiscepoli, e senza con-

troversia il migliore ornatista. Poche prove ci restano del suo valore in questo secondo genere; molte nel primo. Nella sveltezza, vivacità, grazia delle figure si avvicina a Dosso, e similmente nel panneggiar facile e naturale. Nell'arditezza poi del colore e ne' lumi forti volle anche vincerlo; e, secondo l'uso de' giovani, che spingono troppo innanzi le massime della loro scuola, urtò nel crudo e nel dissonante, almeno in alquante opere. Pregiatissimi sono in Ferrara due suoi Presepi, l'uno ai Benedettini, l'altro a s. Giovannino; e a questo va congiunto il ritratto d'Ippolito Riminaldi, giureconsulto insigne della sua età. Gli scrittori son divisi in dare la preferenza chi all'una chi all'altra delle due tavole; ma si accordano in qualificarle ambedue per cose eccellenti.

L'Ortolano.

Passiamo a parlare di Benvenuto, altro gran luminare di questa scuola; e prima si avverta che tal nome ha dell'equivoco, e spesso ha dato luogo di errare a' dilettanti. Oltre Benvenuto Tisio, dal nome della patria cognominato Garofolo, visse in que' tempi Gio. Batista Benvenuti, voluto da alcuni nativo pur di Garofolo; e dalla professione paterna soprannominato l'Ortolano. Costui da molti è scambiato col Tisio per la somiglianza del nome e del gusto; fino ad esser preso il suo ritratto per ritratto del Tisio, e come tale inserito nella edizione del Vasari fatta in Bologna. Quivi studiato avea l'Ortolano circa il 1512 su le opere di Raffaello, che poche erano; e su quelle del Bagnacavallo, il cui stile emulò poi in qualche pittura. Partito di là per un

omicidio prima di quel che avea destinato, non giunse a una imitazione compiuta di Raffaello; giunse però molto innanzi nel gusto del disegno e della prospettiva, unito ad un tingere più robusto, dice il Baruffaldi, di quel che sia in Raffaello stesso; ed è l'usato di questa scuola in tutto quasi il sestodecimo secolo. Varie sue tavole sono state trasferite nelle gallerie di Roma; ascritte ivi, come credo, oggidì al Tisio, la cui prima maniera, più diligente che pastosa, può confondersi con quella dell'Ortolano. Altre ne ritiene Ferrara in privato e in pubblico; ed una della solita composizione antica è a s. Niccolò, segnata con l'anno 1520. Nella chiesa parrocchiale del Bondèno ve n'è un'altra, di cui fa elogio lo Scannelli a pag. 319. Vi sono espressi i ss. Sebastiano, Rocco e Demetrio, che vestito alla militare si appoggia tutto pensoso all'elsa della spada in atto sì pittoresco e sì vero, che al primo apparire del quadro guadagna l'occhio.

IL GAROFOLO.

Non è da stupire se il costui nome è stato eclissato dal Tisio; giacchè questi meritamente si predica come il migliore dei Ferraresi. Ne scrivemmo già nella scuola romana piuttosto copiosamente, e perchè fra gli allievi di Raffaello occupa assai degno posto; e perchè niuno di essi è sì frequente a vedersi nelle quadrerie di Roma, quanto Benvenuto. Qui ne abbiam contata la prima istituzione sotto il Panetti, dalla cui scuola si trasferì a Cremona sotto Niccolò Soriani suo zio materno, e poi sotto Boccaccio Boccacci. Morto poi Niccolò nel 1499 si fuggì di Cremona; e prima

NICCOLÒ SORIANI.

in Roma con Gian Baldini fiorentino stette quindici mesi. Quindi, vedute varie città d'Italia, si trattenne due anni col Costa in Mantova, e di là tornato per non molto tempo in Ferrara, ultimamente a Roma si ricondusse. Tutte queste cose mi è piaciuto qui di raccontare, perchè vedendosi in Ferrara e altrove opere di Benvenuto, che poco o nulla sentono dello stile romano, non si rifiutino come apocrife, ma si ascrivano al suo primo tempo. Stato con Raffaello qualche anno, un domestico interesse lo richiamò a Ferrara; composto il quale, disponevasi a tornar nuovamente a Roma, ove l'ottimo precettore attendevalo con desiderio, se credesi al Vasari, per fondarlo meglio nel disegno. Ma lo ritennero in patria le premure del Panetti e più le commissioni del duca Alfonso, che insieme coi Dossi lo adoperò in vastissimi lavori a Belriguardo e altrove: ed è osservazione del Baruffaldi, che vedendosi fra le opere de' due fratelli qualche parte di gusto raffaellesco, si ascriva al Tisio. Moltissime altre pitture condusse a fresco e a olio.

La sua miglior epoca si prende dal 1519, quando in s. Francesco dipinse la Strage degli Innocenti, valendosi di modelli di terra, e ritraendo i panni e il paese, ed ogni altra cosa dal naturale. È nella chiesa medesima una Risurrezione di Lazzaro di sua mano, e la tanto celebre Cattura di Cristo, cominciata nel 1520 e finita nel 1524. Migliori opere non fece in sua vita, nè meglio composte, nè più animate, nè di maggior morbidezza, nè di più studio. Vi resta solo qualche color di quattrocentismo

nel disegno, e qualche tratto di affettazione nella grazia, se mal non ne giudica il Vasari. Di simili suoi lavori a fresco abbondò una volta il paese; e se ne veggono anco in privato, come quel fregio in una camera del Seminario, che per la grazia e il gusto raffaellesco meriterebbe d'essere intagliato in rame. Molte anco restano delle sue opere a olio esposte qua e là per le chiese e per le quadrerie di Ferrara; e sono tante e sì belle, che sole basterebbono all'ornamento di una città. Ammirato specialmente dal Vasari fu il suo s. Pier Martire a' Domenicani; quadro di grandissima forza, che altri professori han creduto fatto in competenza del s. Pier Martire di Tiziano, e, ove questo perisse, poter succedere in suo luogo. È anche ivi ammirata la sua s. Elena, di carattere più gentile; ch'è il consueto e il più proprio di Benvenuto. E veramente le Madonne, le Vergini, i putti, ch'egli dipinse alquanto più pastosamente, si son creduti talvolta di Raffaello. Fece inganno a' periti il quadro de' principi Corsini, come scrive il Bottari, e potria farlo quello del duca di Modena, e vari altri sparsi per le gallerie di Roma, ove sono molte sue grandi tavole, specialmente in palazzo Chigi. A queste dee por mente chi vuol conoscere il Garofolo. I suoi quadrettini di storie evangeliche, frequentissimi ne' gabinetti (il sig. principe Borghesi ne ha intorno a quaranta) benchè notati con garofano o viola che fa la sua marca, dubito che da lui fosser fatti come per ozio. Quegli poi senza marca spesso son opere del Panelli, che lavorava insieme con lui; spesso copie o

repliche de' suoi allievi, che dovettero essere molti in tanti anni. Il Baruffaldi gli ascrive Gio. Francesco Dianti, di cui egli cita una tavola alla Madonnina sul far del Garofolo, e il sepolcro pur quivi con l'anno della sua morte 1576. Batista Griffi e Bernardin Flori, cogniti solo per qualche antico istrumento del 1520, si vede che non superarono la mediocrità; e lo stesso nota il Vasari di tutti gli altri che uscirono di quella scuola. Si eccettui un terzo nominato in quel medesimo atto legale; e fu il Carpi, del quale già passo a discorrere.

FRANCESCO DIANTI.

GIROLAMO DE' CARPI.

Si è dibattuto se Girolamo si avesse a dire da Carpi, come fa il Vasari, o de' Carpi come vuole il Superbi; questioni inutili, dopochè il Vasari, suo amico, nol disse carpignano, ma da Ferrara; e il Giraldi alla edizione della sua *Orbecche* e della sua *Eglè* premise che il pittor della scena fu mes. Girolamo Carpi da Ferrara. E in questa città fu istruito dal Garofolo, di cui, nella pergamena citata poc' anzi, è detto garzone nel 1520. Ne andò poscia in Bologna, ove fu impiegato assai ne' ritratti; finchè veduto ivi un quadretto del Coreggio, invaghì di quello stile, e copiò di tale autore quanto potè vederne a Modena e a Parma. Dai racconti del Vasari si deduce che mai non conobbe nè il Coreggio, nè Raffaello, nè il Parmigianino, che che altri abbia scritto. Gli imitò ben tutti; e tolse dall' ultimo specialmente que' panni affibbiati e listati leggiadramente, e quelle arie di teste, che però sembran più sode e men lusinghiere. Tornato in Bologna, oltre ciò che fece in compagnia del

Pupini, vi lavorò per sè solo a s. Salvatore una Madonna con s. Rocco e con altri SS., e a s. Martino in figure più picciole una Epifania, pitture piene di una venustà, che partecipa del romano e del lombardo migliore. Restituitosi a Ferrara fece col maestro varie pitture a fresco, specialmente nella Palazzina del duca, e agli Olivetani; ove il Baruffaldi ravvisò chiaramente il suo stile, sempre più carico di scuri che quello di Benvenuto. Nell'anno 1534 solo effigiò in una loggia del ducale palazzo di Copario i XVI principi Estensi; XII dei quali con titolo di marchesi, gli altri come duchi avean signoreggiata Ferrara. L'ultimo era Ercole II, che commise quell'opera, decorosa a Girolamo per la proprietà e vivezza de' ritratti, e per l'ornamento de' termini, dei paesini, delle prospettive, onde fregiò quella loggia. Tiziano medesimo aveva messo il Carpi in considerazione a quel principe, non quando venne a Ferrara per continuar l'opera del Bellini; che allora Girolamo non era fuori della fanciullezza, ma quando vi tornò in altro tempo: ciò noto di passaggio per rettificar nel Vasari una falsa epoca.

Le sue tavole a olio sono rarissime; la Pentecoste a s. Francesco di Rovigo, il s. Antonio a s. Maria in Vado di Ferrara, son le più copiose, e forse le più celebri che facesse. Lavorò anche per quadrerie in soggetti per lo più teneri e delicati: ma quivi anco è raro a trovarsi. La sua diligenza, le commissioni dei suoi sovrani, lo studio dell'architettura, nella qual professione servì a papa Giulio III, e al duca Ercole II, la vita non lunga, non gli

permisero di lasciar molte opere da gabinetti. Il suo stile in figure non ebbe eredi: nell'arte dell'ornare con finti bassirilievi, colonnati, corniciamenti, nicchie e simili opere di architettura fu emulato da Bartolommeo Faccini, che in tal guisa abbellì il gran cortile del palazzo. Vi dipinse poi, come il Carpi avea fatto altrove, i principi Estensi, o a dir meglio dispose per quelle nicchie una statua di bronzo a ciascun di loro; lavoro in cui cadde dal palco e morì nel 1577. Conducea quell'opera insieme con Girolamo suo fratello, e con Ippolito Casoli e Girolamo Grassaleoni, i quali tutti continuarono a servir la patria in qualità di ornatisti.

Bartolommeo, e Girolamo Faccini.

Casoli, e Grassaleoni.

Mentre Benvenuto e Girolamo tutte ricercavano le veneri della pittura, cresceva nella scuola di Michelangiolo in Roma chi non ad altro agognava che al fiero e al terribile; carattere non molto noto alla pittura ferrarese fino a quel tempo. Era costui Bastiano Filippi, detto in patria Bastianino, e soprannominato *Gratella* dall'uso di graticolar le grandi pitture per ridurle in piccolo esattamente; uso che, appreso da Michelangiolo, egli il primo recò in Ferrara. Era figlio di Camillo, artefice di incerta scuola, ma che *dipinse le sue cose* (così ne giudicò il Bononi) *limpide e schiette, come l'Annunziata in s. Maria in Vado*; nel cui piano è una mezza figura di s. Paolo, onde far congettura che Camillo aspirò allo stil michelangiolesco. Dal padre adunque par che si derivasse in Bastiano l'ardentissima voglia di quello stile, per cui celatamente si partì dalla casa paterna e si trasferì a Roma;

Bastiano Filippi.

Camillo Filippi.

divenuto ivi uno de' più indefessi copisti e de' più cari discepoli del Buonarroti. Quanto profittasse si scorge in Ferrara nel Giudizio Universale, dipinto in tre anni nel coro della Metropolitana; opera sì vicina a quella di Michelangiolo, che tutta la scuola fiorentina non ne ha un' altra da porle a fronte. Vi è gran disegno, gran varietà d'immagini, buona disposizione di gruppi, opportuno riposo all'occhio. Pare impossibile che in un tema occupato già dal Buonarroti abbia il Filippo potuto comparire sì nuovo e sì grande. Vedesi che, all' uso de' veri imitatori, copiò non le figure del suo esemplare, ma lo spirito e il genio. Abusò anch' egli di questa opportunità, come Dante e Michelangiolo, per gratificare i suoi benevoli rappresentandoli fra gli eletti, e per vendicarsi di chi l'avea offeso, mettendone il ritratto fra' reprobi. In questa infelice schiera dipinse una giovane che, rottagli fede, avea rinunziato alle sue nozze; e pose in alto fra i beati un' altra giovane che in sua vece avea tolta in moglie; e la fece in atto di guatare la rivale e d'insultarla. Il Baruffaldi ed altri de' ferraresi antepongono questo dipinto a quello della Sistina nel decoro e nel colorito; di che essendo ora ritocco non può farsi giudizio certo. Vi è di più il testimonio del sig. Barotti, descrittore delle pitture ferraresi, che alla pag. 40 querelasi che *ove prima quelle figure sembravano di viva carne, ora paion di legno*. Ma del colorito del Filippi non mancano altre prove in Ferrara, ove per varie intatte pitture si conosce molto lodevole: se non che amò assai nelle carni il bronzino, e

spesso per unire i colori annebbiò con certo particolare suo gusto quanto dipinse.

Oltre questo suo capo d'opera, fece il Filippi moltissime cose in Ferrara, nella cui *Guida* può dirsi nominato più che altro pittore, dallo Scarsellino in fuori. Ove rappresentò ignudi, come nel gran S. Cristofano della Certosa, si attenne a Michelangiolo; nelle figure vestite seguì altri esempi; il che può vedersi nella Circoncisione in un altare di duomo, che si direbbe del padre anzi che di lui. Non essendo egli stato paziente molto o all'inventare, o al dipingere, replicò spesso le stesse cose; siccome fece di una sua Nunziata, riprodotta almen sette volte quasi sempre su la stessa idea. Il peggio è che, se si eccettui il Giudizio predetto, la gran tavola di S. Caterina nella sua chiesa, e non molte altre opere pubbliche, non fece lavori senza abborracciarli in questa o in quella parte; contento di lasciare in ognuno qualche tratto magistrale, quasi per ostentarsi a' posteri pittor buono, ancorchè indiligente. Le quadrerie ne han poche cose, ma più esattamente condotte. Senza parlar di Ferrara, ne vidi un Battesimo di Cristo in casa Acqua a Osimo, e alcune copie di Michelangiolo in Roma. Nella prima età dipinse grotteschi; di poi adoperò sempre in questi lavori Cesare suo minor fratello, tanto eccellente ornatista, quanto debole in figure grandi e in istorie.

CESARE FILIPPI.

Coetaneo e competitor del Filippi fu Sigismondo Scarsella, a cui i Ferraresi per vezzo disser Mondino, e così lo chiaman tuttora. Educato per tre anni nella scuola di Paol Ve-

SIGISMONDO SCARSELLA.

ronese, e dimorato quindi in Venezia per altri anni tredici, sempre studiando ne' suoi esempi, e nelle regole dell'architettura, tornò a Ferrara pratico del far paolesco; ma seguace solo da lungi. Eccetto la Visitazione a S. Croce, figure belle e ben mosse, nulla di lui si legge nella *Guida* ultima di Ferrara. La città ne ha altre opere, alcune in privato, altre ritocche in guisa che più non son desse, altre controverse e ascritte più comunemente al figliuolo. È questi il celebre Ippolito, chiamato a differenza del padre lo Scarsellino, di cui solo son più pitture sparse per quelle chiese, che di molti pittori insieme. Egli dopo i primi rudimenti avuti da Gismondo, quasi per sei anni stette in Venezia, studiando nei miglior maestri, e specialmente nel Veronese. Alcuni de' suoi cittadini lo nominano il Paolo della loro scuola, credo per la Natività di N. Signora a Cento, pel S. Brunone della Certosa ferrarese, e per altre pitture, in cui volle essere paolesco; ma il suo carattere è diverso. Vi si vede il riformatore del gusto paterno, idee più belle, tinte più vaghe; e vi è chi crede ch' egli aprisse gli occhi a Gismondo, e lo mettesse per la sua strada. Paragonato con Paolo, si conosce che lo stile del Veronese è come il fondo del suo; ma che il suo è un diverso; misto di veneto e di lombardo, di patrio e di estero, figlio di un intelletto ben fondato nelle teorie dell'arte, di una fantasia gaia e vivace, di una mano, se non sempre uguale a sè stessa, pronta sempre, spiritosa, veloce. Perciò di questo pittore si veggono molte tavole in più città di Lombardia e di Romagna, non che in patria.

Lo Scarsellino.

Quivi son celebrate molto l'Assunta e le Nozze di Cana a' Benedettini; la Pietà e il S. Gio. Decollato nella sua chiesa; il *Noli me tangere* a S. Niccolò. Pregiatissime furono all'Oratorio della Scala la sua Pentecoste, la Nunziata, la Episania fatta a competenza della Presentazione di Annibal Caracci; de' quali grandi quadri si veggono in piccolo infinite repliche, o copie in case private. Se ne trovano ancora in Roma, ove le pitture dello Scarsellino non sono rare. Ne ha il Campidoglio, e gli eccel. Albani, Borghesi, Corsini, e in buon numero i Lancellotti. Mi son trovato alle volte a vederle insieme con professori, che non sapean finire di encomiarle. Vi notavano varie imitazioni di Paolo nelle invenzioni e nella copia, del Parmigianino nella sveltezza e grazia delle figure, di Tiziano nei nudi, e particolarmente in un Baccanale di casa Albani, de' Dossi e del Carpi nel forte impasto, in que' gialli accesi, in que' cupi rossi, in quel vivace colore delle nuvole ancora e dell'aria. Ciò che assai lo distingue fra molti, son certe graziosissime fisonomie, che trasse in certo tempo da due sue figlie; una sua velatura leggiera che unisce gli oggetti, ma non gli abbuia; e il disegno agile che confina quasi col secco, forse per opporlo a Bastiano Filippi, ripreso talora di sagome rozze e pesanti.

CAMILLO RICCI.

La scuola d'Ippolito non diede, secondo il Baruffaldi, altro allievo di merito, se non Camillo Ricci, giovane che lo Scarsellino diceva che lo avria superato in fama, e che se fosse nato più tardi lo avria scelto per suo

maestro. Avendolo avuto scolare, lo volle compagno ne' suoi lavori, e lo istruì nella sua maniera in guisa, che i più periti per poco non lo scambiano con Ippolito. Teneró e vago è il suo stile quasi a par del maestro; l'impasto de' colori è anche più riposato ed uguale; e ciò che più fa discernerlo, il pennello è men franco, e le pieghe men naturali e più minute. La feracità del suo ingegno appare più che in altro luogo nella chiesa di S. Niccolò, il cui soffitto há ottantaquattro comparti, quasi tutti di man di Camillo con istorie diverse del S. Vescovo. Bella, e da potersi ascrivere allo Scarsellino, è la sua S. Margherita alla cattedrale. I quadri minori deon cercarsi più che altrove nella nob. casa Trotti, che n' è ricchissima; e ha pure il suo ritratto grande quanto il naturale, in figura di un bel Genio ignudo e sedente, con tavolozza e pennelli in mano, cinto di carte musicali all' intorno, e di arnesi di scoltura e di architettura; arti alle quali era dedito. Il Barotti fra gli allievi d' Ippolito conta anco il Lana, nato in Codigoro nel ferrarese: nè perciò lo ritolgo alla sua Modena dove fiorì. Presso il Cittadella vi si trova pure Ercole Sarti detto il Muto di Ficarolo, terra del Ferrarese. Costui istruito per cenni fece in patria e alle Quadrelle sul Mantovano alquante pitture molto conformi allo stile dello Scarsellino; eccetto i volti men belli, e i contorni più espressi. Fu anche buon ritrattista; e trovasi adoperato in Ferrara in servigio di nobiltà, ed anco di chiese. Se ne addita dalla *Guida* una tavola nella sagrestia di S. Silvestro, e vi è lodato

Ercole Sarti.

l'autore come imitatore felice dello Scarsellino ad un tempo, e del Bononi.

Contemporaneo a' Filippi e agli Scarsellini si pone Giuseppe Mazzuoli, o, come più comunemente si appella, il *Bastaruolo*, che in Ferrara è quanto dire il venditor delle biade; mestiere non suo, ma del padre. È pittor dotto, gentile, accurato, scolare verisimilmente del Surchi, cui succedette in dipingere nel soffitto del Gesù alcune istorie, che il predecessore, occupato da morte, non potè compiere. Non era il Mazzuoli così perito in prospettiva come nel resto. L'avervi fatte alcune figure troppo grandi nocque alla sua fama allora nascente; e per questo, e per certa sua lentezza in dipingere, visse proverbiato dagli emoli, e considerato da molti come pittor mediocre. Il suo merito nondimeno fu assai distinto, specialmente dopo che si ebbe formata una seconda maniera, grande nel disegno, e studiata nel colore più della prima. Il fondo del suo gusto è tratto da' Dossi; nella forza del chiaroscuro e nelle teste spesso parrebbe educato a Parma; nel vivo color delle carni, massime alle estremità, molto si accosta a Tiziano; e da' Veneti ancora paion derivati quei cangianti e que' dorè, che usa ne' vestimenti. Il Gesù ne ha, oltre due medaglioni di storie egregiamente composti, una Nunziata e un Crocifisso; tavole di altari assai belle. L'Ascensione a' Cappuccini, fatta per una principessa della casa Estense, è opera grandiosissima; e vaga oltremodo è alle Zitelle di S. Barbara la tavola della Titolare, con mezze figure di fanciulle che paion vive. Molte altre

Il Bastaruolo.

cose ne possiede Ferrara in privato e in pubblico. Egli vi morì affogato in quel fiume, ove per rimedio de' suoi lunghi mali stava bagnandosi, degno di morir meno sciaguratamente, e di esser cognito più che non è, oltre i confini della patria.

Domenico Mona.

Domenico Mona (così legge il Baruffaldi nel suo sepolcro, quantunque altri lo abbiano nominato e Monio e Moni e Monna), dopo aver tentate più professioni, or di claustrale, or di cherico, or di medico, or di legale, si fermò in quella di pittore; a cui recò fecondità e calore di fantasia, prestezza di mano, coltura di erudizione. Istruito dal Bastaruolo, presto si tenne pittore, ed espose alla comun vista le sue tele. Ma non essendo ancor fondato ne' precetti tecnici, monotono nelle teste, duro nelle pieghe, malfinito nelle figure, non soddisfece ad una città, che, abituata a vedere ad ogni passo l'ottimo e il buono, aveva già in pittura eruditi occhi da non soffrir il mediocre, non che il cattivo. Il Mona si applicò meglio all'arte e si emendò de' difetti almeno più insigni. Da indi innanzi fu adoperato più volentieri da' suoi; nè perciò le sue opere furono gradite sempre ugualmente. Ne fece alquante assai buone; siccome sono le due Natività a S. Maria in Vado, l'una di Nostra Donna, l'altra del Divin Figlio; ov' è un gusto di tingere non molto diverso dal fiorentino di que' tempi, e misto a luogo a luogo di sapor veneto. Ottima fra tutte le sue pitture è la Deposizione di Gesù nel sepolcro, posta nella sagrestia capitolare del duomo. Moltissime altre toccano la mediocrità, o con-

finan con essa; ma piacciono tuttavia per una arditezza e per un insieme, che sempre indica un vasto genio. Il colore stesso, quando vi attese, può piacere alla moltitudine, essendo se non molto vero, almen vivo a bastanza. Certe altre sue opere sono di sì reo gusto, che Iacopo Bambini, suo allievo, n'ebbe vergogna per lui, e pietosamente le ritoccò. Il Baruffaldi nota la strana disuguaglianza di questo ingegno; e dopo aver esaltata con molte lodi la Deposizione di Croce già riferita: *Stupisce*, dice, *chiunque la vede, confrontando questa con le altre sue opere; nè sa capire com' egli tanto sapesse, e fosse poi così poco amante dell' onor suo*. Tutto però si capisce quando riflettesi ch' egli era naturalmente disposto alla pazzia e alla frenesia, in cui cadde finalmente, e in tale stato uccise un cortigiano del card. Aldobrandino; omicidio che il condusse a finire fuori di patria. Tal delitto si è recato da altri non a frenesia di mente, ma ad odio verso il nuovo governo; e veramente dopo esso non operò punto da pazzo, celandosi prima nel contado, poi cercando asilo nella corte di Modena, e ultimamente in quella di Parma, ove dicesi aver dipinto nel suo miglior gusto, quantunque per poco tempo. L' Orlandi lo ha chiamato Domenico Mora; e ne ha lodati i due grandi quadri della Conversione e del Martirio di S. Paolo, posti in Ferrara nel presbiterio della sua chiesa. Aggiunge ch' egli fioriva nel 1570; ove sostituirei volentieri il 1580, sapendosi ch' egli tardi si mise a dipingere, e che morì nel 1602, contando 52 anni.

GASPERO VENTURINI. Credesi uscito dalla sua scuola Gaspero Venturini, ed erudito poi in Genova da Bernardo Castelli: non è questa altro che congettura fondata nello stile di Gaspero, che nel colorito partecipa di quel gusto ideale, che piacque al Castelli, al Vasari, al Fontana, alla Galizia, ad altri di quella età; e il Mona stesso non ne fu immune. IACOPO BAMBINI. Iacopo Bambini soprallodato, e Giulio Cromer, detto comunemente il Croma, furon sicuramente alla scuola del Mona; ma poco ne appresero. Si formaron poi disegnatori più esatti, studiando il nudo nell'accademia, che aprirono essi i primi in Ferrara, e copiando i migliori antichi, che aveano in patria; nella quale arte giunsero alla eccellenza. Nè d'invenzione furon digiuni; e il secondo ebbe l'onore di dipingere la Presentazione e il Transito di N. Signora alla Scala, o sia in una confraternita, che, innanzi di esser soppressa, riguardavasi come una insigne galleria ornata da grandi artefici. Il Bambini avea studiato anche in Parma, e n'era tornato con uno stile sodo e diligente; che se ritenne talora il colorito del Mona, ne corresse la durezza, e n'escluse il capriccio. Questi operò moltissimo al Gesù di Ferrara e in quello di Mantova. IL CROMA. Il Croma, pittor di gran nome, assai fu dedito all'architettura, che introduce non senza nota di ambizione pressochè in ogni sua tela; nel resto più simile al Bambini che al Mona, ricercato sempre, rossigno nelle carnagioni, alquanto carico in tutte le tinte, di un tutto assai facile a ravvisarsi fra molti. Può conoscersi a S. Andrea nelle grand' istorie del Santo, presso

il maggiore altare, e in più di una tavola degli altari minori. Il Superbi nel suo *Apparato* ci dà per valentuomo un Gio. Andrea Ghirardoni, di cui resta qualche opera ragionevole, ma colorita di un gusto assai languido, e più da chiaroscuro che da pitture. Il Bagnacavallo, il Rossetti, il Provenzali da Cento ed altri dello stato ferrarese, che vorrian ridursi a quest'epoca, son descritti già in altre scuole.

Gio. Andrea Ghirardoni.

EPOCA III.

I FERRARESI DERIVANO VARI STILI DALLA SCUOLA DI BOLOGNA. DECADENZA DELL'ARTE, E FONDAZIONE DI UN'ACCADEMIA PER SOLLEVARLA.

Al grado che abbiam finora osservato venne la pittura sotto gli Estensi, che finirono di dominare in Ferrara insieme con Alfonso II, morto nel 1597. Questi principi videro ciò che niun altro sovrano; tutti quasi i classici stili d'Italia trapiantati nella lor capitale da classici imitatori. Ebbono il lor Raffaello, il lor Buonarroti, il lor Coreggio, il lor Tiziano, il lor Paolo. La loro memoria resta al mondo in esempio; perciocchè, da veri cittadini di loro patria, animarono in essa i talenti, ampliarono le lettere, promossero le arti del disegno. Il cangiamento del governo fu a tempo di Clemente VIII P. M., nel cui ingresso solenne operarono per le pubbliche feste lo Scarsellino ed il Mona, scelti come i pennelli più abili a far molto in poco tempo. Furono di poi impiegati vari pittori, e specialmente il Bambini e il Croma, a copiar varie tavole scelte della città, che la corte di Roma volle trasferite nella capitale; lasciandone a Ferrara le copie, e agl'istorici ferraresi i lamenti. Vi fu poi stabilito in Legato il card. Aldobrandini, nipote del Papa, amante anch'egli di belle arti, ma estero; e perciò più disposto a comperar le pitture de' vecchi artefici, che a fomentar ne' cittadini il genio della pittura.

Lo stesso dee credersi dei successori per la maggior parte; poichè verso il 1650 il Cattanio, come leggesi nella sua vita, ascriveva il decadimento dell'arte alla mancanza de' protettori; e induceva il card. Pio ferrarese a pensionare alcuni giovani, che studiassero in Bologna e in Roma. Ma questi soccorsi temporanei non recarono alla scuola lungo e stabile giovamento; e se le altre d'Italia in quest'ultimo secolo sono deteriorate, la ferrarese restò quasi estinta. È però sua gloria l'essersi retta, come pur fece, in circostanze men favorevoli; e l'aver continuato gran tempo a emulare i miglior prototipi.

Pietro da Ferrara.

Circa a' principj del secolo XVII, quando cominciò per Ferrara la nuova epoca civile, cominciò anche per la sua scuola pittorica un'epoca nuova, che chiamo de' caracceschi. Non posso render ragione di quel Pietro da Ferrara, che il Malvasia nominò insieme con lo Schedone fra gli allievi di Lodovico Caracci. Il suo nome non mi è tornato mai più sott'occhio in altro libro. Adunque, senza far parola di esso, porrò in cima a questo periodo due valentuomini, che, senza entrare nell'Accademia de' Caracci, adottarono il loro gusto; il Bonone in Ferrara, e nello stato il Guercino; del quale, perchè vivuto molto con la sua scuola in Bologna, quivi ho scritto ciò che ora non vuol ripetersi. A questi succedettero altri pittori nella Legazione, allievi quasi tutti de' caracceschi o de' lor discepoli; intantochè ciò che rimane ora della scuola di Ferrara, è quasi una continuazione di quella di Bologna. È anche l'ultimo colmo della glo-

ria ferrarese l'avere avuto emulatori assai celebri dell'ultima scuola d'Italia, come gli ebbe delle precedenti. Scendiamo a' particolari.

Carlo Bonone.

Carlo Bonone, dal mirabile Cochin chiamato sempre Bourini, fu scolare del Bastaruolo. Quando restò privo del maestro, continuò a tener la maniera appresa; ma fin d'allora inclinava molto al forte, allo sbattimento, al difficile, più che altro ferrarese contemporaneo. Credo che, disperando di competere nella vaghezza con lo Scarsellino, meditasse di opporgli una maniera più robusta e più grande. Nè avea da cercarla guari lontano; mentre fiorivano i Caracci in Bologna. Partì dalla patria; e forse passando per quella città concepì le prime idee del suo nuovo stile. Ito in Roma, e stato ivi oltre a due anni, disegnando nell'accademia il bello della natura, e fuor di essa quello dell'arte, tornò in Bologna; e per un anno volle fermarvisi *fino a che impossessato si fosse del carattere e colorito caraccesco, che tutto si accostava ai principj avuti, e all'uso da lui preso, senza curarsi di gustar più altre maniere.* Così il Baruffaldi; e siegue a dire che stette anco in Venezia, ma che ne partì più confuso che ammaestrato, e fermo di non si *scostare un puntino* dalla maniera caraccesca. Vide anche Parma, e le opere del Coreggio, come altri ha scritto; nè perciò variò massima. Quanto s'innoltrasse nel cammino che avea scelto si raccoglie facilmente da' giudizi di peritissimi Bolognesi riportati in più istorie, che in veder qualche sua opera, senza starne in forse, l'ascrissero a Lodovico; e si argomenta anco

dalla comun voce, che lo decanta come il Caracci de' Ferraresi.

Tal equivoco è più facile a prendersi nelle composizioni di poche figure, che nelle grandi istorie. In quelle può fare inganno la grandiosità del disegno, le idee e i movimenti delle teste virili, il taglio, l'ampiezza, il gettare e il piegar de' panni, la scelta e la disposizione de' colori, il tuono generale, che in varie opere più accuratamente condotte si avvicinano molto allo stil bolognese. Ma ove fa composizioni di macchina, non troppo imita i Caracci, parchi sempre di figure, e solleciti di farle spiccare con una disposizione tutta e propria loro: si attiene piuttosto a' Veneti, e cerca mezzi e partiti da moltiplicare i personaggi della sua scena. Le grandi Cene, che dipinse (e di alcuna ne abbiamo il rame del Bolzoni) si direbbon quas' invenzioni di Paolo: così abbondano di prospettive, di palchi, di scale; così è folto ogni luogo di attori e di spettatori. Celebre è il Convito di Erode a S. Benedetto, quello delle Nozze di Cana a' Certosini, a S. Maria in Vado, e altrove in Ferrara; e soprattutto la Cena di Assuero nel refettorio de' canonici Regolari di S. Gio. a Ravenna. La tela è grande, e grande è l'atrio che la occupa; ma la moltitudine che vi è ripiegata, è grandissima; convitati, astanti, ministri; cori di musici e di sonatori ne' balconi; e in uno sfondo, per cui si vede il giardino, altre tavole d' invitati poste con sì bell' arte di prospettiva aerea, che l' occhio vi trova uno sfogo e un pascolo immenso. Vi è poi varietà di atti, bizzarria di vestiti, ric-

chezza di utensili, che par non si finisca mai di osservare. Vi sono in oltre certe figure più studiate, come quella di Assuero, quella del direttor del Convito, e quella di un paggio genuflesso, che al Re presenta la corona reale, e quelle di alcuni cantori, che rapiscono, quale con la maestà, quale con l'attività, quale con la grazia. Nè altra opera fece il Bonone dove piacesse ugualmente o a sè stesso, o ad altrui.

Tuttavia la chiesa di S. Maria in Vado ha tante delle sue pitture nelle pareti e tante nel catino e soffitto, condotte con pienissima scienza di sotto in su, che a conoscere la vastità del suo talento forza è vedere questo gran tempio. Il Guercino, quando da Cento si trasferiva a Ferrara, vi spendea delle ore, affissato con tutto l'animo nel solo Bonone. Trovo scritto, che per tali opere *è stato esaltato fino a competenza del Coreggio e de' Caracci*; ed è certo che tenne assai di quel metodo, disegnando accuratamente, e modellando in cera le sue figure, disponendovi le pieghe, collocandole al lume notturno per trarne il grand' effetto, che cercò più de' Caracci stessi. Ma io rispetto troppo il parer comune, che di que' grandi uomini non conosce competitori, ma imitatori; ed ho udito de' periti, che nel Bonone han desiderata più costante la esattezza del disegno, la scelta delle teste, il forte impasto del colore, il buon metodo della imprimitura. A fronte di tali eccezioni questo artefice non lascia di essere un de' primi, che l' Italia vedesse dopo i Caracci. Benchè inferiore di età allo Scarsellino, non potea dirglisi inferiore nel merito; e la città, divisa in partiti, non si accordò mai a dar la palma al

più vecchio, o al più giovane. Tenevano maniere diverse; ciascuno nella sua era grande; e quando venivano in competenza, ciascuno tendeva tutti i nervi della sua industria per non parere da men dell'altro: così la vittoria restava in forse. Si vedevano, pochi anni sono, alla Scala, e altrove si veggon tuttora, quadri ove gareggiarono; e fa maraviglia come il Bonone, così avvezzo ad empire le grandi tele, si adatti al par di qualunque altro a rifinire, a ricercare, e quasi a miniar le figure di minore proporzione; quasi perchè lo Scarsellino in queste delizie de' gabinetti non sia ammirato più di lui. Varie quadrerie, e segnatamente quella de' nobili Bevilacqua, ne ha belle mostre: in pubblico v'è il Martirio di S. Caterina nella sua chiesa; vero gioiello, ambito da molti oltramontani con somme d'oro cospicue; ma sempre indarno.

Scuola del Bonone.

LIONELLO BONONI.

Niuno della scuola bononiana salì in gran nome; e men che altri Lionello, nipote di Carlo per fratello, ed erede. L'amorevole zio lo aveva istruito fino a ben possedere i precetti della pittura; ma per pravità di volere non si applicò mai seriamente alla pratica. Ciò che si trova di lui, o è condotto con l'assistenza di Carlo, o co' suoi disegni; o è mediocre. Altri che avean presa molto felicemente la maniera del caposcuola, moriron giovani, come Gio. Batista della Torre, nato in Rovigo, e Camillo Berlinghieri, giovani di grande indole, e graditi nelle quadrerie; de' quali restano a S. Niccolò primizie lodevolissime. Il primo vi dipinse il catino, ma avvisato dal maestro in quell'opera di qualche difetto, non

GIO. BATISTA DELLA TORRE.

CAMILLO BERLINGHIERI.

solo ricusò di finirla, ma itone dispettosamente in Venezia, quivi si fermò; e fra breve andare vi morì ucciso. Del secondo è il quadro della Manna in S. Niccolò, e se ne contano per città vari altri: qualcosa pure ne ha Venezia, ov'era chiamato il Ferraresino, e dove prima di compiere il quarantesimo anno finì di vivere.

Il Chenda. Sopra ogni altro de' condiscepoli rimase in onore Alfonso Rivarola, cognominato da una eredità eziandio il Chenda. Morto il maestro, fu proposto da Guido Reni a compiere un'opera incominciata dal Bonone, come il più atto d'ogni pittore a somigliarne lo stile. È in S. Maria in Vado lo Sposalizio di N. Signora, che il Bonone aveva abbozzato, e il Chenda dipinse; non avendo osato di mettersi a tale impresa Lionello. Il quadro ha un gran rivale nel quadro del Bonone, che gli sta a fronte; vi si vede però un pennello degno di succedere a quel di Carlo. Nè diversamente giudicarono i cittadini in vista delle altre sue opere giovanili; com'è a S. Agostino il Battesimo del Santo entro un tempio di lodevole architettura, dipinto di sotto in su con intelligenza di buon maestro. Sono anche in istima le Favole del Guarini e del Tasso che lavorò in villa Trotti, e i quadri che se ne veggono tuttora in città presso i medesimi signori e in più altre case. Ma egli non curò molto di lavorare per chiese e per quadrerie, correndo piuttosto dietro il plauso popolare, che riscoteva, servendo d'ingegnere insieme e di pittore nelle pubbliche feste, e specialmente ne' tornei tanto usati fra noi a que' tempi. Uno di questi, che si fece

in Bologna, fu il principio della sua morte immatura. Vi lavorò o con poco applauso, e ne morì accorato; o, come altri opinarono, con troppo applauso, e ne morì di veleno. Così ebbe fine in pochi anni la scuola di Carlo Bonone; lasciando però molte opere, che per la uniformità dello stile si ascrivon oggi generalmente alla scuola, non particolarmente a veruno.

FRANCESCO NASELLI.

Alla serie de' caracceschi riserbai Francesco Naselli, nobile ferrarese, comunque alcuno lo dica iniziato all'arte dal Bastaruolo. Ma questo è incerto; e certo è soltanto ch'egli assiduamente disegnò il nudo in un'accademia non senza sua cooperazione aperta in Ferrara; e che, ito in Bologna, copiò quivi varie opere de' Caracci, e de' lor seguaci. Nelle chiese della sua patria, e ne' privati gabinetti si trovano moltissimi frutti di quegli studi; e i più laboriosi sono due Miracoli di S. Benedetto copiati nel chiostro di S. Michele in Bosco, e locati ora a S. Giorgio degli Olivetani in Ferrara. L'un di questi è tratto da Lodovico, l'altro da Guido; e si preferisce ad entrambi la Comunione di S. Girolamo ch'è alla Certosa, copiata dall'original di Agostino. Piacquegli ancora il Guercino; copiò di lui quanto potè averne, e scelselo dopo i Caracci per sua prima guida. Con questi esercizi giunse Francesco ad inventare e a dipingere di suo talento assai bene; e fu il suo carattere grandioso, animato, morbido, di gran macchia, di forte impasto, che nelle carni tira al bronzino. È di sua invenzione la S. Francesca Romana agli Olivetani, l'Assunta a S. France-

sco, molte Cene ricche di figure, che sono in privati luoghi; e nel monistero de' Cisterciensi ne contano fino a cinque. Dipinse anco alla Scala in competenza di un Caracci, del Bononi, dello Scarsellino. Fu riputato non indegno di quel concorso; e nella vendita di quelle preziose tele, fatta nel 1772 per soccorrere l'Ospedal de' Proietti, si posero prezzi non volgari anche alle sue pitture. Benchè nobile e agiato, mai non si stette; e par che volesse promovere alla medesima lode qualche suo domestico. Il Crespi dice aver letto che Alessandro Naselli fu figlio di Francesco; ma di questo han favellato gl' istorici come di uomo mediocre, e il non ricordarne le opere sarà leggier perdita a' miei lettori.

ALESSANDRO NASELLI.

Conviene interrompere per poco la serie de' caracceschi per dar luogo a due ingegni, che quasi per sè medesimi, pur come il Naselli, divenner pittori, ma di veneto gusto. Gio. Paolo Grazzini, il migliore amico che sortisse il Bonone, professò orificeria; e solo per certa inclinazione alla pittura, dal Bonone e dagli altri che allor vivevano, ne apprese discorrendo i principj. Vago di porgli in opera, volle per la scuola degli orefici dipinger la tavola di S. Eligio. Dopo ott'anni la diede finita, e con tal maestria, che sola basta a dichiararlo eccellente, essendosi avvicinato quanto altri mai allo stile del Pordenone. Contava allora di età circa un mezzo secolo; onde destò a maraviglia tutta Ferrara. Continuò poi a lavorar con lo stesso gusto altre cose minori, ch' esistono in privati luoghi. L'esempio, perchè raro, anzi affatto nuovo, mi è paruto

GIO. PAOLO GRAZZINI.

degno d'istoria. Alquanto più tardi cominciò a farsi conoscere Giuseppe Caletti, detto il Cremonese. Più che da' maestri apprese il dipingere dagli esemplari de' Dossi e di Tiziano; di cui non solo imitò il disegno quando volle, ma il colore ch' è sì difficile. Vi seppe contraffare ancora quella patina di antichità, che il tempo aggiugne alle pitture, e le fa crescere in armonia. Molto dipinse per quadrerie; mezze figure, baccanali, picciole istorie. Il Baruffaldi ne ha ravvisate in qualche galleria nobile di Bologna; e ha dovuto contendere coi periti, che le assicuravan di Tiziano. Racconta in oltre, che un bravo allievo di Pietro da Cortona ne comperò in Ferrara gran quantità a caro prezzo, sicuro di spacciarle in Roma per opere di Tiziano, o almeno della sua scuola. In Ferrara, ch'è piena de' suoi dipinti, non è agevole a vendere queste fole. Si discerne ivi dalle carni che han del bronzino, da certi lumi arditi che prendon forza, da scuri piuttosto carichi, dalle nuvole che han del nevoso; da altri accessorj trascurati e malfatti. Spesso anche la stravaganza della composizione scuopre l'autore; quando per figura, in un baccanale assai tizianesco, si trova inserita una caccia, o un giuoco moderno; ch' è come dipinger cignali in mare, o delfini in boscaglie. Così gli altri doni della natura sono guasti talvolta dalla mancanza del giudizio. Un cervello di tal fatta non parrebbe adatto a ornar chiese. Pure in quella di S. Benedetto si veggono con piacere i suoi quattro SS. Dottori sopra un altare; e sopra un altro il suo maraviglioso S. Marco, figura cor-

GIUSEPPE CALETTI.

retta, grandiosa, piena di espressione, cinta pittorescamente da una gran copia di volumi; ne' quali era sì vero e sì naturale, che chiamavasi il pittor da' libri. Compiuta quest'opera, il Cremonese scomparve dalla città, nè più se ne udì novella, benchè altri scriva per congettura che morì circa il 1660.

Costanzo Cattanio.

Tornando a' seguaci de' Bolognesi dee ricordarsi, prima che altri, in questo luogo Costanzo Cattanio, scolar di Guido. Ho veduto il suo ritratto in tela e in istampa; e in certo modo minaccia sempre. Il carattere di bravo e di armigero, che non so come occupò l'animo di molti pittori circa ai tempi del Caravaggio, sviò dalla sua carriera questo buon ingegno. Visse Costanzo or esule, or contumace, or tutto occupato a fare scudo a' suoi protettori, che per sospetti d'inimicizia non uscivano senz' armati; a' quali egli facea sicurtà che in sua compagnia non sarebbono morti mai. Quando anche si applicò alla fatica, fece trasparire nelle figure che dipingeva l'indole propria. Gli attori, che introduceva più volentieri nelle sue istorie, eran fieri aspetti di soldati e di sgherri, gente nel vero poco adatta al soave stile del suo maestro. Derivava queste e molte altre idee dalle stampe di Alberto e di Luca di Olanda, e riducevale alla sua maniera, ch'è diligente e studiata, specialmente nelle teste e nelle armature d'acciaio. Benchè ami il forte, e avendo vedute le altre scuole d'Italia profitti di ognuna, scuopre nondimeno a luogo a luogo sicure tracce della scuola di Guido. Che anzi nel S. Antonio che

dipinse per la parrocchiale di Corlo, e nella Cena del Signore, che pose nel refettorio di S. Silvestro, e ovunque, più volle apparir guidesco, vi riuscì egregiamente.

ANTONIO BUONFANTI.

Un altro ferrarese, e fu Antonio Buonfanti detto il Terricella, vuolsi uscito dalla scuola di Guido Reni; di che tace il Baruffaldi. Di lui sono a S. Francesco due grandi storie evangeliche, e non molte altre: nè pitture, nè notizie in Ferrara; e sembra che anche altrove tenesse stanza. Certo è che i giovani, che succedono a questa età, tutti si ascrivono alla scuola del Cattanio. Tali sono Francesco Fantozzi, detto il Parma, Carlo Borsati, Alessandro Naselli, Camillo Setti, pittori che appena impegnano la curiosità de' patrioti. Giuseppe Avanzi è più noto per le moltissime opere che ha fatte, farraginose per lo più e dipinte alla prima. Ci è descritto quasi come un artigiano, che si affretta per guadagnare in ventiquattr' ore una buona giornata. Pure il S. Gio. Decollato alla Certosa, pittura tutta guercinesca, e alcune altre tele e rami che ritoccò e studiò a sufficienza, gli fan vero onore.

Scuola del Cattanio.

IL PARMA, IL BORSATI, IL NASELLI E IL SETTI.

GIUSEPPE AVANZI.

GIO. BONATTI.

Ma la maggior gloria del Cattanio è aver educato Gio. Bonatti, e averlo posto in considerazione al Card. Pio. Dalla protezione di questo porporato ebbe il Bonatti copiosi sussidi per erudirsi, prima in Bologna sotto il Guercino, quindi sotto il Mola a Roma. Tennelo anche lungo tempo in Venezia a studiare ne' capi di quella scuola; nè pago di ciò gli fece fare altri viaggi pittorici per la Lombardia, lo volle in Corte soprintendente della sua

raccolta di pitture, lo colmò di tante beneficenze, che il pubblico, considerandolo come creatura di quel Principe, il chiamò sempre *Giovannino del Pio*. Stette in Roma considerato fra' migliori del suo tempo; scelto, diligente, erudito ne' vari stili delle scuole italiane; la cui veduta in quel pittorico suo viaggio diceva essergli stata oltre ogni credere vantaggiosa. E veramente come lo scrittore, così il pittore conformasi ne' grandi esemplari; ma l'uno può tutti vederli uniti in una stessa libreria; l'altro dee cercarli per più città, e in ogni città studiarli in più luoghi. In Roma non pose in pubblico altro che un quadro alla chiesa dell'Anima, un'istoria di s. Carlo alla Vallicella, e una tavola di s. Bernardo a' Cisterciensi, che la *Guida* di Roma singolarmente commenda. Il resto delle sue opere è presso i privati, e non è molto: essendo egli vivuto sano fino a' 35 anni, dopo i quali ne passò cagionevole undici altri, finchè morì in Roma stessa.

Anche il Lanfranco contribuì a questa scuola un allievo, che il Passeri chiama Antonio Richieri ferrarese. Seguì il maestro a Napoli e a Roma; e quivi su i disegni del Lanfranco dipinse a' Teatini; nè altra notizia ho trovata di sue pitture. Ben so che si diede alla incisione, come dallo stesso Passeri si raccoglie, che in Napoli incise una tavola del maestro, rifiutata da chi glie l'avea commessa. Molte se ne hanno di Clemente Maiola, che i Ferraresi dicono lor cittadino, e scolar di Pietro da Cortona. Fece in Ferrara non poche opere, e fra esse un s. Nicola sostenuto da un

ANTONIO RICHIERI.

CLEMENTE MAIOLA.

Angiolo nella chiesa di s. Giuseppe. È altresì nominato come bravo allievo di Pietro nelle *Notizie* di Monte Alboddo, per opere quivi esistenti. Altre ne riporta il Titi, rimase in Roma alla Rotonda e in diversi templi; varia però nel maestro, dicendo che fu erudito dal Romanelli.

Maurelio Scannavini.

Cominciò intanto il Cignani col suo gran nome a far chiamata alla sua accademia, e fra' giovani che vi concorsero, v'ebbe di Ferrara un Maurelio Scannavini e un Giacomo Parolini. Maurelio è da contarsi fra que' pochissimi, che si proposero di emulare il maestro in quella scrupolosa esattezza, che a suo luogo si riferì. Era naturalmente lento, nè sapea congedar l'opera dal suo studio se non quando la vedea già compiuta in tutti i suoi numeri. Per quanto le angustie domestiche il consigliassero a darsi fretta, non variò metodo; e senza invidia vide il frettoloso Avanzi abbondar di commissioni e di argento; mentre egli con la famiglia languiva nella penuria. La nob. Casa Bevilacqua lo aiutò molto; e le fa decoro il sapersi, che per le figure dipinte nell'appartamento, ove l'Aldrovandini avea fatta la quadratura, non si contentò di pagargli la concertata mercede; ma vi aggiunse una larghissima gratificazione. Oltre questa pittura, poche altre ne condusse a fresco; operazione che non desidera lenti artefici. Non così poche ne fece a olio; e fra le più insigni si contano il s. Tommaso di Villanova agli Agostiniani Scalzi, e alla chiesa delle Mortara la s. Brigida svenuta e sostentata dagli Angioli. I nobb. Bevilacqua, Calcagnini, Rondinelli,

Trotti, ne han quadri da stanza; e sono or ritratti, pe' quali Maurelio ebbe singolar talento, ora istorie di mezze figure all' uso cignanesco. Vi apparisce una grazia, un impasto, un vigor di tinte da non invidiare a' pittori, che gli son posti a confronto, altro che la fortuna.

GIACOMO PAROLINI. Giacomo Parolini, scolare del Cav. Peruzzini in Torino, poi del Cignani a Bologna, trovossi alla morte di Maurelio, e compiè qualche opera ch' egli lasciava imperfetta per memoria dell' amico, e a sollievo de' figli orfani. Non ebbe certa finitezza di vero cignanesco: sostenne però il nome ancora della seconda sua scuola con la eleganza del disegno, con la proprietà e copia delle composizioni, col vaghissimo colorito, particolarmente nelle carni. Conoscendosi forte in questa difficil parte della pittura, volentieri introduce nei quadri figure d' ignudi, e, più che altro, di fanciulli; dalle cui sagome i periti spesso riconoscono il lor autore. I suoi baccanali, le sue carole albanesche, i suoi capricci sono in Ferrara sì frequenti, ch' è più agevole a noverar le quadrerie ove mancano, che quelle ove si trovano. Ne hanno altresì gli esteri; e se ne veggono incisioni ad acqua forte di mano dell' inventore. È pregiato molto il suo quadro della Cintura, ov' è N. Signora fra vari SS., quasi tutti dell' Ordine Agostiniano; quadro intagliato a bulino da Andrea Bolzoni. Considerabili son pur le tre tavole, che pose in duomo; o soprattutto gli fece nome il soffitto di s. Sebastiano a Verona, che mostra il Santo in atto di salire alla gloria fra schiere di An-

gieli; opera vaga e benintesa. Il Parolini trai figuristi è l'ultimo, di cui il Baruffaldi scrivesse copiosamente la vita, e l'ultimo altresì, nel cui sepolcro si sia inciso elogio di buon pittore. Con lui fu sepolta per allora la gloria della pittura ferrarese.

L'autor del *Catalogo* nel suo quarto tomo ha raccolti i nomi e tessute le vite di certi altri pittori, mescolandovi non pochi episodi. Di questi figuristi poco altro racconta, che pure e mere disgrazie. Chi, come Gio. Francesco Braccioli, scolare del Crespi, comincia bene, e fa opere da gallerie, poi divien debole di mente; chi presto si svoglia della pittura; chi la coltiva poco, o solo da dilettante; chi fa qualche opera ragionevole, ma per lo più dipinge da disperato; chi ha talento e non ha vita; chi ha vita e non ha talento. Intanto alla penuria de' cittadini supplì per alquanti anni Gio. Batista Cozza dello stato milanese, pittor copioso, facile, accordato. Non sempre fu corretto, ma sempre piacque alla moltitudine, e, ove volle, anche agl' intendenti, come in quel quadro di vari SS. Serviti nella chiesa detta di Cà Bianca.

GIO. FRANCESCO BRACCIOLI.

GIO. BATISTA COZZA.

Dopo lui salirono in fama, e meritamente, quei che oggi tengon posto nell'Accademia di Ferrara, la quale, per opera specialmente dell'eminentissimo Riminaldi, è venuta in questi ultimi anni in molta riputazione. Dal nome di questo gran cittadino e de' professori ch' egli medesimo scelse e promosse, ordiranno i posteri una quarta epoca di pittura. Per lui l'Accademia fu fornita di leggi, ed ebbe il suo stabilimento. Alla sua cura e munificenza do-

Accademia di Ferrara.

vettero vari giovani l'agio di studiare in Roma, e tutti gli altri il comodo di una ben regolata istituzione in Ferrara. Molto anche fece nella Università a ben delle lettere. Non è qui luogo a riferirlo; e i suoi meriti commendati alla posterità in molti libri e monumenti impressi nel cuore de' grati concittadini, non temono l' obblivione delle età future.

Prospettiva.

Resta che si parli di altri generi di pittura, e vuolsi cominciar dalla prospettiva. Dopo che quest' arte prese nuovo aspetto in Bologna, e si diffuse a poco a poco per l'Italia, come dicemmo, s' introdusse anco in Ferrara; e vi fu recata da Francesco Ferrari, nato poco lungi a Rovigo. Aveva appreso da un Francese a dipinger figure; e divenne poi professor di ornato e di quadratura sotto il bolognese Gabriel Rossi, del cui nome, non che dello stile, non trovo orma in Bologna. Chi ha potuto paragonare fra loro le due maniere, trova che Francesco non le uguagliò nella maestà dell' architettura; ma lo avanzò nel colore forte e durevole, e nel rilievo, tanto grato in queste operazioni. Ebbe in oltre sopra il maestro un vantaggio considerabile, che fu il saper dipingere istorie assai propriamente. Vedesi ancora la Disputa di s. Cirillo, e la Pioggia impetrata da Elia nella chiesa di s. Paolo, quadri, dice il Baruffaldi, che fermano. Altre prove del suo talento in istorie veggonsi al Carmine e a s. Giorgio; ma cedon sempre alle architetture, che posson dirsi il suo mestiere. Lavorò anche per teatri e in varie città d' Italia, e in Vienna in servigio di Leopoldo I. Astretto da riguardi di sua salute a partir di Germania tornò in Ferrara, e vi tenne scuola.

FRANCESCO FERRARI.

GABRIEL ROSSI.

Scolari del Ferrari.

Furono suoi discepoli un Mornassi, un Grassaleoni, un Paggi, un Raffanelli, un Giacomo Filippi; e quegli che in rinomanza superò ogni altro, Antonfelice Ferrari suo figlio. Questi non tentò l'arte delle figure: fermossi nell' architettura; e in essa allo stil paterno, che alquanto sapea del minuto, aggiunse una grandiosità, che si guadagnò facilmente gli occhi del pubblico. Fu impiegato ne' palazzi Calcagnini, Sacrati, Fieschi, e in più altri luoghi privati e pubblici di Ferrara; e similmente in Venezia, a Ravenna e altrove; sempre con lode e con utile. Nondimeno avendo egli sofferto molto nella salute per dipingere a fresco, e perciò condottosi a vivere meno agiatamente, concepì verso l'arte tant'avversione, che facendo testamento dichiarò il figlio decaduto dalla eredità se avesse voluto esercitare la professione di frescante. Gli succedettero adunque scolari da lui educati, fra' quali Giuseppe Facchinetti avanzò tutti. Dipinse a s. Caterina da Siena ed altrove d'uno stile sodo insieme e delicato; e si reputa quasi il Mitelli della sua scuola. Gli si avvicinò nello stile, nè senza nota di plagio, Maurelio Goti ferrarese, di cui ancora restano prospettive in tele nelle quadrerie. Della stessa patria, e della stessa scuola fu Girolamo Mengozzi Colonna, che si stabilì e visse gran tempo in Venezia. Accompagnò co' suoi ornati le figure dello Zompini alla chiesa de' Tolentini, e quelle del Tiepolo agli Scalzi; e in palazzo Ducale e altrove lavorò architetture. Lo Zanetti, che nella *Guida* lo avea chiamato come sopra, nella *Pittura Veneziana* (cioè 38 anni dopo) lo chiama Co-

ANTONFELICE FERRARI.

GIUSEPPE FACCHINETTI.

MAURELIO GOTI.

GIROLAMO MENGOZZI.

lonna Mengozzi, e lo dice oriundo di Tivoli. Il Guarienti lo commenda come il primo quadraturista del suo tempo.

Paesi.

L'arte di far paesi, che dopo la età dei Dossi era divenuta quasi estranea in Ferrara, vi fu ricondotta da alcuni esteri. Giulio Avellino, detto dalla patria il Messinese, si fermò gran tempo in questa città, e vi morì sul principio del secolo. Era stato scolare di Salvator Rosa, il cui stile ingentilì alquanto, e l'ornò copiosamente di ruderi e di architetture, non senza picciole figure spiritose e ben tocche. I signori Cremona e Donati ne hanno scelti pezzi; nè vi è quasi quadreria in Ferrara o in Romagna, che non si pregi d'averne. Comparve dopo lui in Ferrara Giuseppe Zola, oriundo, come scrive il Crespi, da Brescia, paesista di un gusto non legato a verun maestro, ma espresso da molti. Fu feracissimo d'invenzioni e di partiti; i suoi casamenti sono rusticani, i ruderi san di moderno, e vanno sparsi bizzarramente di sterpi e di ellere: fondi assai azzurri, molta varietà di oggetti e di figure, nelle quali valse meno che nei paesi. Le opere da lui fatte ne' primi tempi, son tenute in pregio più che le altre; perciocchè cominciando egli ad abbondar di commissioni si misè a lavorar di pratica; e fuor del colorito, che coltivò sempre; poco curò il rimanente. I suoi quadri tanto son migliori ordinariamente, quanto le figure sono più picciole; e posson vedersi anche fuor di private case nel Monte della Pietà, e nella sagrestia di s. Leonardo. Formò parecchi allievi; il miglior de' quali fu Girolamo Gregori. Costui istradato

GIULIO AVELLINO. GIUSEPPE ZOLA. GIROLAMO GREGORI.

al mestiere di figurista dal Parolini, poi da Gio. Gioseffo dal Sole, per intolleranza di fatica non riuscì in opere maggiori se non di rado, benchè ne facesse senza numero; in paesini fu applauditissimo. Lo stesso può dirsi dell'Avanzi, nominato da noi non ha molto; che, oltre al far paesi in tele ed in rami con molta grazia, superò ogni altro cittadino nel rappresentare i fiori e le frutte.

Pitture trasportate da muri in tele.

Antonio Contri.

Merita in fine che si ricordi una invenzione molto utile alla pittura; che in questa ultima epoca fu prodotta da un Ferrarese, e ne' susseguenti anni fu perfezionata da altri. Antonio Contri, figlio di un legale ferrarese, che per domestiche circostanze dovette fermarsi lungamente in Roma, e quindi a Parigi, essendo naturalmente inclinato al disegno, vi si esercitò in quelle due Capitali; e più che alla pittura si abilitò da prima al ricamo. Tornato in Italia e stabilitosi a Cremona, apprese dal Bassi a dipinger paesi, ove fu solito introdurre anche fiori, ch'era il genere di pittura, in cui distinguevasi maggiormente. Dipinse anche bene prospettive e animali. I quadri di lui e que' di Francesco suo figlio, che tenne dietro al suo stile, si rimasero in Cremona, in Ferrara, e nelle vicinanze; ma molto ampiamente si sparse il nuovo suo ritrovato, di cui ho dato cenno poc'anzi. Trovò dunque modo di trasportare dalle pareti alle tele qualsisia pittura senza ch'ella perda punto nel disegno, o nel colorito. Varie sperienze tentate per un intero anno gl'insegnarono a formare una colla, o bitume che voglia dirsi, che distendeva sopra una tela pari alla pittura che volea tras-

Francesco Contri.

ferirvi. Applicatala alla pittura, e calcatala ivi con mazzuola di legno, tagliava la calce all' intorno, e applicava alla tela una tavola bene appuntellata, perchè il lavoro facesse presa, e venisse uguale. Dopo alcuni dì staccava destramente dal muro la tela, che traea seco la pittura; e distesala in piana tavola, le applicava posteriormente un'altra tela inverniciata di una composizione più tenace della prima. Indi ponea sopra il lavoro un cumulo di arena, che ugualmente in ogni punto lo comprimesse; e dopo una settimana rivedeva le due tele, distaccava la prima con acqua calda, e allora rimaneva nella seconda tutto il dipinto tolto dal muro. Ne fece sperienza per varie cose di Cremona, pel Baruffaldi in Ferrara, e in Mantova pel Principe d'Harmstat, governatore della città, che per tal modo potè mandare all'Imperatore alcune teste o altre opere di Giulio Romano staccate da quel palazzo ducale. Tenne il Contri celato sempre il segreto del suo bitume; ma circa quel tempo anco in paesi esteri si vide fare simile prova. Raccontasi nel Giornale di Trevoux, che Luigi XV fece trasferire il tanto rinomato San Michele di Raffaello dall'antica tela a una nuova; e che la operazione riuscì egregiamente, scomparse nel secondo quadro quelle screpolature che avean guasto il primo (*a*). Per questa notizia ho io dubitato che il Contri non fosse l'inventor primo di quest'arte, co-

(*a*) Vedi il sig. Ab. Requeno ne' *Saggi del ristabilimento dell'antica arte de' Greci e de' Romani pittori*, ediz. veneta, pag. 108.

me lo predicano i Ferraresi. Dico che ne ho dubitato; poichè definir non saprei nè per l' una parte nè per l'altra, non sapendosi il preciso anno, in cui fece i primi tentativi e ne vidi effetto. Ciò che niuno gli può contendere, è che fu primo a far tale operazione su le pareti dipinte, e che quel metodo almeno che adoperò, tutto fu di sua invenzione. Ma qual ch' egli fosse, o inventor dell'arte, o scopritore del modo da esercitarla, oggimai in Italia quel suo segreto medesimo, o altro equivalente è noto a bastanza. Passando per Imola vidi in una casa particolare due storie della Vita di N. Signora, che il Cesi avea già dipinte nel duomo di quella città, tolte dal luogo, e riportate in grandi tele. Se questa invenzione fosse nata alquanti anni prima, si sarian forse salvate alcune di quelle opere antiche, delle quali non resta ora se non la memoria ne' libri, e il desiderio negli amanti delle belle arti.

Encausto.

È qui da far menzione di un' arte interessantissima per la pittura, che dopo molti secoli in certo modo è rinata in Italia per opera specialmente di un ingegnoso spagnuolo. Egli è vivuto più anni in Ferrara, e da' pittor ferraresi fu aiutato nelle sue esperienze e nelle sue imprese. Eran già vari anni da che in Parigi si era cercato di rintracciare il metodo della pittura encaustica, o sia di quella che gli antichi greci e romani conducevano col ministerio del fuoco (*a*). Poche parole di Vi-

(*a*) Vedi l' Enciclopedia all'articolo *Encaustique.*

truvio e di Plinio, e queste oscure a' dì nostri, e da' critici variamente lette ed intese, eran la carta e la bussola da scoprir questo nuovo mondo. Sapevasi che la cera facea quasi nell'antica pittura ciò che l'olio nella moderna; ma come prepararla, come incorporarvi i colori, come usarla ancor liquida, come aiutarla col fuoco fin che l'opera fosse perfezionata, questo era l'oggetto delle ricerche. Il Co. di Caylus, che coltivò l'antiquaria non tanto per la storia, quanto per le arti, fu forse il principal motore di sì utile curiosità. Gli diede mano l'Accademia Reale delle Iscrizioni, e propose pubblico premio a chi trovasse un metodo di pittura all'encausto, che fosse degno della sua approvazione. Molto in quel tempo s'ideò e si tentò, la filologia, la chimica, la pittura tutte di concerto contribuirono i loro lumi. Fra' molti metodi proposti da tre accademici, Caylus, Cochin, Bachiliere ne furono premiati due, che in qualche modo si riducono ad uno stesso; ed erano stati proposti dall'ultimo de' tre nominati. Tutto può leggersi nella Enciclopedia all'articolo *Encaustique*. Dopo quel tempo non mancarono i pittori nazionali di far nuovi tentativi, e di esercitarsi in quadri all'encausto. Uno di essi, capitato in Firenze nel 1780, mi fece vedere una testa con alquanta parte di petto da sè dipinta. Lo vidi anche operare. Avea presso di sè un braciere, ove in vari pentolini erano colori diversi tutti di corpo, e misti con cera, nè so qual terza cosa vi adoperasse; se il sal di tartaro, come insegnava la dissertazione premiata in Parigi; o se altro. Un secondo bra-

ciere era collocato dietro il cartone, o la tavola su cui dipingeva, per sempre tenerla calda. Finito il lavoro, lo ripassava tutto con uno spazzolino di setole, e con ciò gli dava gran lucentezza.

V'ebbe in quegli anni ancora in Italia chi invaghisse di quest' arte. Le tante reliquie dell'antica pittura, che, immuni dalle ingiurie del tempo, si conservano in Napoli e a Roma, insultano, per così dire, su gli occhi nostri alle opere de' moderni, che in tanto men tempo invecchiano e muoiono. Ciò diede occasione al sig. Ab. D. Vincenzo Requeno di produrre il libro che ho citato poc'anzi, che nel 1784 uscì a luce in Venezia la prima volta. Si riunivano in questo degno soggetto le qualità richieste a disaminare e a promovere la nuova scoperta; intelligenza di letterato, pratica di pittore, raziocinio di filosofo, pazienza di sperimentatore. La sua opera è nelle mani di tutti, onde farne giudizio; nè è di questo luogo tener dietro a' vari suoi soggetti. Lo fece il sig. Cav. de Rossi ne' tre estratti di quest' opera, pubblicati nel T. I di quelle *Memorie delle Belle Arti*, giornale il più breve quasi che l'Italia vedesse, e tuttavia de' più applauditi. Ciò che io deggio, è render giustizia alla sua penetrazione e alla sua industria. Egli scoperse la difficoltà del metodo riferito nella Enciclopedia; egli trovò nuova strada. Si avvide che il sal di tartaro non poteva essere usato da' Greci per render la cera solubile e ubbidiente a' pennelli, e perchè essi nol conobbero, e perchè la sua propria esperienza gli mostrava il contrario. Conobbe che

l'applicazione del fuoco dietro la pittura non potea esser quella che usarono i Greci, perchè non è praticabile a chi dipinge su grossi muri. Tentò molti esperimenti; e gli venne fatto di scoprire che la gomma resinosa chiamata mastice potea far l'effetto, che indarno aveva sperato dal sal di tartaro. Con essa e con cera fece pastelli, e trovò più modi da temperarne i colori, per farli docili alla pittura. Terminata essa, usò or di darle una leggier mano di cera quasi in luogo di vernice, ora di lasciarla senza tal velatura: ma in ogni metodo che avesse tenuto, perfezionò l'opera coll'appressamento del fuoco; o, com'egli dice, col bruciamento. Ciò si fa avvicinando un braciere al dipinto dalla parte anteriore; e per ultimo si passa sopra il lavoro un pannolino, che ne avviva e ne fa lucide le tinte.

Le prime prove, che il sig. Abate Requeno ne fece per sè medesimo, o ne commise a pittori diversi, le vidi già presso S. E. il sig. D. Giuseppe Pignatelli in Bologna; il quale a questo ritrovamento ha contribuito non poco e di lumi e di spesa. Ma non potea sperarsi che un nuovo genere di pittura si perfezionasse in un solo studio. L'autor dell'opera lo conobbe, e si espresse in questi termini: *Nel momento che qualcuno trovi una gomma resinosa migliore, cioè più bianca e dura, egualmente solubile colle cere ed acqua, di quelle da me adoperate, le pitture e gli encausti saran più belli e consistenti e durevoli. Io non sono pittor di professione, nè tra' dilettanti merito nessuna particolar lode. I miei quadri non sono stati fatti per altro*

che per mostrare che si può dipingere d'una maniera facile e consistente con le cere, senza olio, senza colla; e con le sole gomme, cera, e acqua. Invitò adunque fin d'allora i professori a promovere la sua scoperta; e ne vide effetto.

Senza dir de' chimici, che han contribuito coi loro lumi agli avanzamenti di quest'arte (*a*), la scuola pittorica di Roma prese in certo modo a educarla, ad accrescerla, a condurla a maturità. Viveva allora il Consiglier Reifenstein, l'amico di Mengs e di Winckelmann; uomo di purgatissimo gusto per le arti del disegno, e circondato sempre da una quantità di artefici, che da lui avevano or consigli d'arte, or commissioni per estranei e privati. A questi cominciò egli a proporre quando uno, e quando un altro modo di encausto; ed in poco tempo ebbe pieno il suo gabinetto di quadri in tela, in legno, in pietre diverse, ch' egli avea già tenuti a ogni prova, mettendoli sotterra, e sott' acqua, e ad ogni intemperie d'aria senza lor detrimento. Dopo ciò si

(*a*) Vedi *Discorso della Cera Punica* del Cav. Lorgna, 1785. *Osservazioni intorno alla Cera Punica* del Co. Luigi Torri. Verona, 1785. Nell'opera del P. Federici è riferito altr' opuscolo del sig. Gio. Astorri trevigiano, edito in Venezia nel 1786; ove a preparare e imbiancar la cera lodasi il mel di Spagna; ed essendo egli pittore narra più tentativi da sè fatti con questa ed altre variazioni di metodo, e riusciti bene. Vi scrisse pure il sig Gio. Fabroni, soprintendente del R. Gabinetto Fisico di Firenze. V. l'*Antologia* di Roma dell' anno 1797.

diffuse il nuovo ritrovamento per molti studi, e successivamente si è propagato per le città della Italia, e de' regni esteri. Si son dipinte all'encausto le intere camere; siccome quella che per la sua villa di Monza fece così ornare l'Arciduca Ferdinando, governator di Milano. E negli ornati, e ne' paesi appaga quest' arte finora più che nelle figure. Tutti conoscono ch'ella non è arrivata a quella morbidità, e finitezza, a cui giunsero con le cere gli antichi, con l'olio e col velare i moderni. Ma ove molti cospirino a raffinarla, si può sperare che sorga per lei ancora un Van-Eych, e trovi, o a dir meglio, perfezioni ciò che *tutti i pittori del mondo aveano lungamente desiderato* (Vasari).

LIBRO QUINTO.

SCUOLA GENOVESE.

EPOCA I.

GLI ANTICHI.

Ultima fra le antiche scuole d'Italia pongo la genovese, avendo riguardo al tempo in cui fiorì, non già al merito, in cui dico andar lei del pari con molte altre. Oscuri e lenti nella Liguria furono i principj della pittura; illustri e rapidi i progressi. Rimangono in Genova e in Savona, e in altre città delle riviere, pitture antiche, delle quali è ignoto l'autore, una delle quali sopra una porta di Savona è insigne per la data 1101. Il primo che si conosca per lavoro tuttavia superstite, è un *Franciscus de Oberto*, com' egli scrive a piè di una N. Donna fra due Angioli, che vedesi a Genova in s. Domenico; pittura che nulla ha del giottesco, fatta nel 1368. Non può asserirsi con invincibile certezza che sia pittore nazionale; siccome può asserirsi del Monaco d'Ieres e di Niccolò da Voltri, noti per istoria, non per opere vivute fino a' dì nostri. Il Monaco dell' isole d'Oro, o d'Ieres o Stecadi, ove fece lungo soggiorno, non ci fu da verun antico indicato per nome. Il suo cognome fu Cybo; e gl' istorici lo inseriron nell' albero di

Sec. XIV. FRANCESCO DI OBERTO.

MONACO D'IERES.

NICCOLÒ DA VOLTRI.

Innocenzio VIII. Dicesi che, oltre l'essere buon poeta in lingua provenzale e buon istorico, assai valesse in miniatura; accetto per questo talento al re d'Aragona e alla regina, a' quali donò alcuni libri da sè miniati. Si dilettò anco di ritrarre in pittura uccelli, pesci, quadrupedi, alberi co' lor frutti, navigli di varie forme, prospettive di città e di edifizi; gli oggetti in somma che vedeva nelle sue isole. Che gli esempi di Giotto influissero nell'arte di questo solitario isolano in un secolo folto di miniatori e non povero di pittori, è congettura del Baldinucci. Io non saprei come convalidarla, tanto più che la storia dice che si mise al disegno tardi e nell'isola di Lerino, ove non si sa che fosser giotteschi. Il Voltri fu anche pittor di figure. Esistevan alcune sue tavole a' tempi del Soprani, che le ha lodate, senza però indicarci precisamente il suo gusto o la sua scuola.

Sec. XV. Esteri furono per lo più i dipintori che servirono nel quintodecimo secolo, e ne' principj del susseguente alla città capitale, e alle subalterne; ignoti quasi tutti alle scuole natie, perchè, come sembra, vivuti nella Liguria.

GIUSTO DI ALEMAGNA. Di un tedesco chiamato Giusto di Alemagna, esiste memoria in Genova in un chiostro di s. Maria di Castello. Egli vi dipinse a fresco una Nunziata nel 1451, pittura preziosa in suo genere, finita a uso di miniatura, e che par promettere alla Germania lo stile di Alberto Durero. Circa il medesimo tempo a s. Jacopo di Savona colorì a tempera una tavola a vari

JACOPO MARONE. spartimenti Jacopo Marone di Alessandria; e in mezzo ad essa un Presepio con paese: è

opera di squisita diligenza in ogni sua parte. A s. Brigida in Genova si veggono d'una stessa mano due tavole, l'una del 1481, l'altra del 1484. L'autore fu un Galeotto Nebea di Castellaccio, luogo presso Alessandria. I tre noti Arcangeli nella prima, e s. Pantaleone con altri martiri nella seconda, son rappresentati in campo d'oro molto ragionevolmente sì nelle forme, e sì ne' vestiti che sono ricchissimi; e di pieghe quasi cartacee, le quali non ritraggono da altra scuola. Vi è il grado con minute istorie; lavoro un po' crudo, ma diligente.

GALEOTTO NEBEA.

Tornando dalla dominante a Savona, entro la chiesa eretta da Sisto IV per la sepoltura de' suoi genitori, circa il 1490 dipinse un terzo alessandrino, chiamato Gio. Massone. Benchè innominato nella storia, dovette aver nome di insigne artefice a' suoi tempi, perchè trascelto a tale opera, e perchè rimeritato con 192 ducati di camera pel suo lavoro. Consiste in una picciola tavola, ove a' piè di N. Signora sono ritratti il papa e il card. Giuliano suo nipote, che sedè poi col nome di Giulio II. La stessa città, diligente conservatrice delle memorie antiche, fa che possiamo ritorre dalla obblivione un Tuccio di Andria, che operava a s. Jacopo nel 1487; e due pavesi, che forse alquanto più tardi dipingevano in tela e si soscrivevano l'uno *Laurentius Papiensis*, l'altro *Donatus Comes Bardus Papiensis*. Un altro estero, bresciano di patria e carmelitano di professione, ci fa conoscere una soscrizione che leggesi a s. Giovanni sotto una tavola della Natività di N. Signore. Vi è scritto *Opus*

GIO. MASSONE.

TUCCIO DI ANDRIA.

LORENZO E DONATO DI PAVIA.

GIROLAMO DA BRESCIA. *F. Hieronymi de Brixia Carmelitae* 1519. Dello stesso pennello è nel chiostro de' Carmelitani a Firenze una Pietà con questa epigrafe: *F. Hieronymus de Brixia.* È degno che si conosca e si rammenti, se non altro, perchè dotto nella prospettiva tanto coltivata dopo il Foppa in Brescia e in tutta Lombardia. Egli dovette essere alunno di quel monistero, ove a quei tempi si coltivò la pittura; siccome consta dall' Averoldi, che celebra un F. Gio. Maria da Brescia, e il chiostro del Carmine ornato da lui in patria con molte storie di Elia e di Eliseo. Suo compagno o discepolo, credo io, fu questo Girolamo; rimaso ignoto, non so come all' Orlandi, che pur fu dello stesso ordine.

F. GIO. MARIA DA BRESCIA.

Niuno de' pittori stranieri si sa che aprisse scuola nella Liguria, toltone un nizzardo, che per la successione è riguardato quasi come il progenitore dell' antica scuola genovese. È detto Lodovico Brea, le cui opere non son punto rare in Genova e per lo stato; e le memorie sono dal 1483 al 1513. Egli resta indietro nel gusto a' miglior contemporanei delle altre scuole, usando le dorature, e tenendosi nel disegno al secco più ch' essi non fecero. Il suo stile tuttavia cede a pochi nella beltà delle teste, e nella vivacità de' colori, i quali durano ancora pressochè illesi. Piega anche bene; compone ragionevolmente; sceglie le prospettive men facili; è gagliardo nelle movenze. Nel totale della pittura, piuttosto che seguace di altra scuola, si diria capo di scuola nuova. Non osò tentare grandi proporzioni: nelle picciole, come in una Strage degl' Innocenti a

LODOVICO BREA.

s. Agostino, è valente. Lodatissimo è un suo s. Giovanni nell'oratorio della Madonna di Savona, fatto per commissione del Card. della Rovere a competenza di altri artefici.

Così la pittura in Genova, fino al 1513 era in mano di forestieri; e se i nazionali la esercitavano, eran pochi, come or ora vedremo; e gli uni e gli altri erano ancor lontani dai metodi migliori di quella età. Ottaviano Fregoso, eletto doge nel detto anno, diede finalmente nuova luce alle arti, invitando a Genova Gio. Giacomo Lombardo scultore e Carlo del Mantegna pittore, succeduto già, come dicemmo, nelle opere e nella fama al maestro. Carlo non solo dipinse in Genova, ma insegnò ancora con un successo che parrebbe incredibile, se non fossero tuttavia in essere le opere de' suoi imitatori. Così dal Brea prende il principio, e da Carlo il proseguimento la scuola de' Genovesi, che si trova da due pittori in due volumi descritta; scuola di lunga e non interrotta e sempre illustre successione. Il primo volume è di Raffael Soprani patrizio della città, che scrisse le vite de' Genovesi professori del disegno vivuti fino al 1667; e vi aggiunse notizie ancora de' forestieri che avean operato in quella splendida capitale. Il secondo è del cav. Carlo Ratti, segretario dell'Accademia ligustica; che, dopo aver riprodotte le Vite del Soprani, corredate di opportune note, ha continuata quell'opera in altro tomo e col metodo stesso fino a' dì nostri. Ha in oltre pubblicata in due tometti una *Guida* per osservare quanto in belle arti ha di meglio in privato e in pubblico non sol Genova,

Principj della Scuola e suoi Storici.

CARLO DEL MANTEGNA.

ma ogni paese dello stato; pensiero utilissimo, e, se io non erro, senza esempio in Italia e fuori. Così per le cure di questo degno cittadino la storia pittorica della Liguria è divenuta fra le altre d'Italia una delle più compiute pel numero, e delle più sicure pel giusto carattere e giudizio de' suoi artefici. Con queste scorte, e con altre notizie, di cui fui già fornito in sul luogo dal sig. Ratti medesimo, e da altri ancora, torno alla serie de' racconti.

Pierfrancesco Sacchi.

Circa al tempo che Carlo arrivò a Genova, la buona fortuna della città vi guidò ancora Pierfrancesco Sacchi, lodato dal Lomazzo, che lo nomina Pierfrancesco Pavese, e sperto molto nello stile che in Milano correva. Era buon prospettivo, amenissimo paesista, disegnatore diligente e finito. Ne resta al pubblico tuttavia la tavola de' quattro ss. Dottori nell'oratorio di s. Ugo. Lo stile del Sacchi è molto conforme a quello di Carlo del Mantegna, per quanto mostrano le sue opere in Mantova; non ne rimanendo in Genova alcun vestigio. Due giovani dispostissimi per indole alla pittura nodriva allora la scuola di Lodovico Brea.

Antonio Semini. Teramo Piaggia.

L'uno era detto Antonio Semini, l'altro Teramo Piaggia, o Teramo di Zoagli, luogo della sua nascita. La storia non dice ch'eglino si giovassero della voce o degli esempi dei nuovi maestri quando cominciarono a operare pel pubblico; ma lo appalesano le lor tavole. Essi dipingevano congiuntamente, apponendo a' lavori l'uno e l'altro nome; e nel martirio di s. Andrea, ch'espressero alla sua chiesa, vi aggiunsero anco i ritratti loro. Niuno avrà veduta questa bella tavola, che non vi abbia

notato lo stile del Brea già cresciuto e cangiato in più moderno. Le figure non sono ancor grandi, come si costumò di poi nel secol migliore; nè il disegno è pastoso a sufficienza: vi è però ne' volti una evidenza che ferma, nel colorito una unione che diletta; il piegar è facile, la composizione alquanto folta, ma non da spregiarsi: pochi autori dello stile, che diciamo antico-moderno, son da preferire a questa coppia di amici. Teramo dipingendo a solo in Chiavari e in Genova stessa, ritiene alquanto più dell'antico; specialmente in ciò che è comporre; vivace però sempre ne' volti, studiato, grazioso. Antonio parmi quasi il Pietro Perugino della sua scuola. Si avvicina al buon secolo nella Deposizione di Croce che ne hanno a Genova i Domenicani, e in più altri quadri pregiatissimi, e per le figure e per gli accessorj delle prospettive e de' paesi; ma non è quivi ove più si ammiri. Convien vederne la Natività che dipinse a s. Domenico di Savona, per restar convinto ch' egli emulò anco Perino e Raffaello stesso.

Prima di passare a miglior epoca vuol qui darsi luogo ad altri pittori nazionali, de' quali, poco è, diedi cenno. Par da collocare in tal numero, ma dubbiamente, Aurelio Robertelli, di cui mano è a Savona una immagine di N. Signora, dipinta in una colonna del duomo vecchio nel 1499, e trasferita nel nuovo, ove riscuote da' popoli particolar venerazione. Posteriore di poco è una pittura di Niccolò Corso presso Genova, che ha la data del 1503. È una storia di s. Benedetto dipinta a fresco nella villa di Quarto de' PP. Olivetani; nel

AURELIO ROBERTELLI.

NICCOLÒ CORSO.

cui refettorio e nel chiostro e nella chiesa vicina il Corso operò molto. Il Soprani ne riferisce altre istorie, e ne celebra la fecondità delle idee, la espressione degli affetti, e soprattutto la vivacità e durevolezza del colorito. Aggiugne che se fosse stato men duro, potrebbe aver luogo fra' primi della sua professione. Per una tavola, che già vedevasi a s. Martino di Albaro con data del 1516, loda il prefato scrittore un Andrea Morinello, pittor graziosissimo ne' sembianti, ritrattista buono, soave e sfumato ne' contorni, uno de' primi che in queste bande aprissero l'adito alla maniera moderna. Nomina pur con onore F. Lorenzo Moreno carmelitano, frescante abile, di cui vedesi una Nunziata in un chiostro del Carmine, segata dal muro esteriore del tempio per conservarla. Celebre infine un religioso di s. Francesco per nome F. Simon da Carnuli, che a Voltri nella sua chiesa rappresentò nel 1519 in una gran tavola due istorie. L'una è la Istituzione della Eucaristia, l'altra la Predicazione di s. Antonio. È pittura non ancora scevera dalla secchezza del secolo, quanto alle figure: per altro nell'architettura di que' loggiati, e nello sfuggimento e degradazione della prospettiva è sì perfetta, che il celebre Andrea Doria desiderò a qualsivoglia gran prezzo di comperarla per farne dono all'Escuriale. Ma i Voltrini esclusero ogni contratto, e tuttavia la ritengono. Certi altri ch' ebbon chiarezza da' figli, saran nominati con esso loro nell'epoca, a cui è già tempo di trapassare.

Andrea Morinello.

F. Lorenzo Moreno.

F. Simon da Carnuli.

EPOCA II.

PERINO E I SEGUACI SUOI.

Mentre andavasi avanzando l'arte in Genova e pel dominio, avvenne il tanto ricordevole Sacco di Roma, e le altre calamità che lo precedettero e lo seguirono; per cui gli allievi di Raffaello allora dispersi, andarono riparandosi quale in una città, e quale in altra. Abbiam veduto nel corso di quest'Opera Polidoro e il Salerno in Napoli, Giulio in Mantova, Pellegrino in Modena, Gaudenzio in Milano divenir padri di generosissime scuole; e da Perino del Vaga ne vedremo ora fondata una in Genova, che a par di qualunque altra ha sostenuto il decoro di origine sì cospicua. Vennevi Perino bisognoso ed afflitto nel 1528, dopo il disastro di Roma; e vi fu accolto lietamente dal principe Doria, che per vari anni lo adoperò intorno a un magnifico suo palazzo fuor della porta di s. Tommaso. Egli presedette così alle decorazioni esterne de' marmi scolti, come alle interne degli stucchi, delle dorature, de' grotteschi, delle altre pitture a fresco e a olio; onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle camere e delle Logge del Vaticano; opere allora divolgatissime, e delle quali Perino era stato gran parte. Non si conosce questo artefice altrove siccome in palazzo Doria; ed è problema se più raffaelleggi o Perino in Genova, o in Mantova Giulio. Vi sono alcune picciole istorie d'insigni Romani, di

PERINO DEL VAGA.

Coclite, per esempio, e di Scevola, che paion composte da Raffaello; vi sono scherzi di putti, che paion ideati da Raffaello; vi è in un soffitto la Guerra dei Giganti contro gli Dei, ove par vedere in armi que' medesimi soggetti che in lieto convito nella casa del Chigi avea figurati Raffaello. Se la espressione non è tanta, se la grazia non va sì oltre, è perchè quel grand' esemplare può emularsi da molti, ma pareggiarsi da niuno. Si aggiugne a ciò, che Perino per elezione di massima è men finito che il maestro, e pende nel disegno de' nudi al michelangiolesco, come fa Giulio. Quattro camere furono ivi dipinte co' cartoni del Vaga da Luzio Romano e da certi Lombardi, dice il Vasari, suoi aiuti; un de' quali, per nome Guglielmo Milanese, lo seguitò anco in Roma, e conseguì in quella corte l'uffizio di Frate del Piombo. Gli altri sono ignoti alla storia; e dovean essere poco abili e condotti a vil prezzo; vedendosi in quel luogo figure che hanno del rozzo e del pesante. Tali debolezze non son punto rare ne' lavori che Perino prendeva sopra di sè; e fatti i cartoni o i disegni davali ad eseguire a' suoi giovani con molto vantaggio de' suoi interessi, ma con altrettanto scapito di sua gloria. L'osserva il Vasari; nè so come abbia coraggio di nominare in questo proposito le opere che similmente col ministerio de' giovani condussero Raffaello e Giulio Romano; artefici onorati, irreprensibili nella scelta degli aiuti, diligenti ne' ritocchi, e non degni mai di quelle riconvenzioni, che l'avidità di Perino si meritò in simili casi tante e tante volte. È anco in palazzo Doria un fregio

LUZIO ROMANO.

GUGLIELMO MILANESE.

di putti da lui cominciato in una loggia, proseguito dal Pordenone, compiuto da Beccafumo; e qualche avanzo forse di ciò che vi dipinse Girolamo da Trevigi, che per imprudente rivalità verso Perino si partì presto e dal Principe e dalla città. Fece Perino in Genova alcune tavole per le chiese, e ve ne giunsero anche d'altronde alcune sceltissime, fra le quali il s. Stefano dipinto da Giulio Romano per la chiesa del suo titolo; ch'è forse la tavola d'altare più copiosa e più sorprendente che uscisse dallo studio di quel maestro. Fu anche allora che i particolari signori si diedero a raccogliere quadri esteri *di ogni scuola*; emulati poi sempre da' loro posteri, che in questo genere vincon forse tutti i privati d'Italia, eccetto i Romani.

Progressi e carattere della scuola genovese.

Per tali opere ricco il paese di belli esempi cominciò a volgersi a uno stile novello; e vi giunse con una velocità, che non so trovare in altra scuola. Dallo stile del Brea, tinto ancora di trecentismo, allo stile di Raffaello non corsero che pochi anni; e fin gli allievi del Nizzardo, come dicemmo, arrivarono ad imitare il più gran maestro de' moderni. Questi principj non potean avere se non lieti avanzamenti in un popolo pieno d'ingegno e d'industria; e fra una nobiltà, che, ricchissima d'oro, in niuna cosa le profonde più volentieri che in preparare alla Religione splendidi santuari, a sè magnifiche abitazioni, che, in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili, appena cedano (nè tutte cedono) alle reggie. Da tanto lusso ha sempre avuto fomento e soccorso quella scuola

pittorica, non molto conosciuta di fuori, perchè assai occupata entro Genova. La sua gloria più caratteristica, come ne parve al cav. Mengs, è stata una moltitudine di frescanti veramente insigni; talchè raro è quel tempio, o quel palazzo di qualche antichità, ove non ne rimangano lavori bellissimi, o memoria d'esservi stati. Ed è cosa molto notabile, che essendo la città esposta al mare, tante pitture a fresco fatte dagli antichi artefici vi si mantengano così intatte. Nè la scuola genovese in pitture a olio mancò di gloria, massimamente in ciò ch'è verità e forza di colorito; la qual lode, derivatale prima da Perino, poi dai Fiamminghi, ritenne sempre; nè cedè ad altra scuola d'Italia, dalla veneta in fuori. Ha prodotti ancora disegnatori valenti; quantunque alcuni, su l'esempio degli altri settari, abbian poi invilito il pennello con lavori frettolosi e di pratica. Non avendo in pubblico molti esemplari d'ideale bellezza, ha pur supplito con la scelta del naturale; e nelle figure più ha seguito il sano, il robusto, l'energico, che il delicato e il leggiadro. Lo studio de' ritratti, in cui la scuola ebbe eccellenti i maestri, e lucrosissimo l'esercizio, influì molto nelle figure delle prime sue epoche; quelle dell'ultima epoca se han più di beltà, han meno di anima. Talento vi è stato per trattar copiose istorie; ma più che in grandi, in mezzane proporzioni. In esse non ebbe poeti come Paolo e altri Veneti; non ha però violato così francamente il decoro e il costume. Di che forse è stata cagione la coltura in lettere, ch'ebbe una gran parte de' pittor. ge-

novesi; fra' quali si contano tanti letterati, e di più tanti gentiluomini, quanti in niun'altra scuola, ciò avvenne per opera specialmente del Paggi, che con lunga scrittura difese la nobiltà dell'arte pittorica (a); e ottenne un decreto (b) pubblico, che a' nobili approva quest'arte come ingenua e degna di qualunque gran nascita: cosa che alla pittura concilia grandissima dignità. Torniamo a' particolari.

AGOSTINO, LAZZARO, E PANTALEO CALVI.

I primi che si accostassero a Perino per insegnamenti, furono Lazzaro e Pantaleo Calvi, figli e allievi di un Agostino, ragionevole pittore del vecchio stile; ed uno de' primi in Genova, che tolti via i fondi d'oro dipinsero in campi colorati. Lazzaro contava allora venticinque anni; il fratello alquanti più; nè questi poggiò in riputazione se non prestando alle opere di Lazzaro l'aiuto e il nome. Esse furon molte in Genova e nel suo stato, a Monaco, e a Napoli; in ogni genere di figure, di grotteschi, di gessi, onde ornaronsi palagi e tempj. Alcune sono eccellenti; siccome quella facciata di palazzo Doria (oggidì Spinola) con prigionieri in varie attitudini, considerati come una scuola di disegno; e con varie istorie colorite, ed a chiaroscuro, che sentono del miglior gusto (c). Nel palazzo Pallavicini al Zer-

(a) È inserita nel vol. CXIII, pag. 214 di questa *Biblioteca Scelta*.

(b) Il decreto è riferito dal cav. Ratti nelle note al Soprani. I nomi di que' nobili pittori, che per lo più operaron poco e per diletto, posson leggersi presso i due istorici.

(c) Quest'opera, come una delle migliori di Laz-

bino espressero una storia detta comunemente la Continenza di Scipione; notizia che deggio al sig. Ratti, il quale non avendola inserita nella sua edizione del 1768, si è compiaciuto di suggerirmela per questa mia opera. Quivi ancora aggiunser de' nudi con sì felice imitazione del maestro, che, a giudizio ancora del Mengs, si direbbono suoi propri. Sappiamo però che Perino fu liberale verso costoro di disegni e di cartoni; onde in queste migliori opere si presume sempre qualche soccorso di man più maestra. Comunque fosse, invanì Lazzaro del suo sapere, ne abusò, e lasciò esempi, che niun pittore ha seguiti di poi, dal Corenzio in fuori. Vedendo crescere e oramai primeggiare alcuni giovani pittori a scapito della sua gloria e de' suoi interessi, per non divenir mai secondo, ricorse alle più nere arti. A Giacomo Bargone, ch'era un di loro, tolse la vita col veleno; e contro gli altri si munì di una folla di aderenti, e forse anco di prezzolati, che presso il volgo, cioè presso quegli che meno intendono, levassero al cielo le sue opere, e deprimessero le altrui. Queste cabale specialmente allora si adoperarono, quando in una cappella de' nobili Centurioni figurò la Nascita del Precursore in competenza di Andrea Semini e di Luca Cambiaso, che vi rappresentarono altre istorie del Santo. Riuscì quell'opera una delle migliori che mai fa-

GIACOMO BARGONE.

zaro, è celebrata dal Lomazzo insieme co' Trionfi dipinti da Giulio, da Polidoro, e da altri valentuomini nel Trattato della Pittura, pag. 398.

cesse, e delle più conformi al carattere del suo istruttore; ma non potè fare che il genio del Cambiaso non comparisse fin da quel tempo più scintillante che il suo. Quindi il principe Doria lo scelse ad un copioso lavoro a fresco per la chiesa di S. Matteo; di che il Calvi prese tant' ira, che datosi alla nautica ed alla scherma, passò quasi venti anni senza toccar pennelli. Li riprese in fine; e continuò, ma con certa secchezza, a dipingere fino agli ottantacinque anni; e fu degli ultimi suoi dipinti quell'opera che si vede per le pareti e nella cupola di S. Caterina; opera fredda, stentata, in una parola, senile. In somma dopo il ritorno alla pittura, e molto più dopo la morte di Pantaleo, che indefessamente lo sollevava in ogni lavoro, non fece Lazzaro altra cosa assai memorabile, se non quella di vivere fino ai cento e cinque anni.

ANDREA E OTTAVIO SEMINI.

I due Semini, Andrea ed Ottavio, non si sa che avessero in Genova altro maestro che Antonio lor padre: ma su l'esempio paterno deferirono molto a Perino, come pur fece Luca loro coetaneo. Nel qual proposito dicesi che avendogli Perino trovati insieme con una stampa di Tiziano; e udito che giovanilmente criticavano ivi non so qual error di disegno, gli avvertisse dicendo, che *nelle opere de' valentuomini si dee tacere il cattivo, e lodare il buono*. Ma i due fratelli invaghiti delle bellezze di Raffaello vollero gustarle nel fonte; e iti a Roma, fecero sopra lui grande studio; copiando anche l'antico, massime nella Colonna Traiana. Tornati in Genova e chiamati anco a Milano, molto dipinsero, or congiunti,

ed or separati, seguaci sempre della scuola romana, specialmente ne' primi tempi. Andrea sortì men talento che Ottavio; e forse fu più di lui tenace del fare raffaellesco, almeno nei contorni de' visi. Manca talora di morbidezza, come in un Crocifisso, nuovo acquisto del G. Duca di Toscana; e dà in qualche svista di disegno, come nel Presepio ch' è a S. Francesco di Genova, raffaellesco per altro nel suo insieme, e da computarsi fra le tavole sue migliori. Ottavio poi reo uomo, ma pittor buono, valse tanto nella imitazione del suo caposcuola, che sembra appena credibile a chi nol vide. Dipinse la facciata del palazzo già Doria ora Invrea; e vi pose così bel gusto di architettura, e sì ben vi espresse vari busti e figure staccate, e soprattutto un Ratto delle Sabine, che Giulio Cesare Procaccini lo credette lavoro di Raffaello, e domandò se altro avesse operato in Genova. Di ugual merito, o quasi, furon tenute in quella città altre sue pitture a fresco fatte per Grandi; fintantochè, com' è uso de' frescanti, terminò in uno stile più facile e men limato. Di questo suo fare ha vari saggi Milano, ove passò gli ultimi anni della vita. È di sua mano a S. Angelo tutto il dipinto della cappella di S. Girolamo; e il pezzo più considerabile è la pompa funebre, che accompagna il Santo al sepolcro. Vi è, se non gran disegno, gran feracità almeno d'idee, molto spirito, colorito forte e dilettevole, avendo egli posseduta questa parte della pittura in grado eminente ne' lavori a fresco; perciocchè a olio o non seppe colorire, o non volle.

LUCA CAMBIASO.

Luca Cambiaso, detto anche Luchetto da Genova, non uscì di patria per erudirsi; nè molto frequentò altra scuola che la paterna, oscura nel vero, ma di buon metodo; che tanto basta a grand' ingegni. Giovanni, suo padre, ragionevole quattrocentista, e ammiratore grandissimo del Vaga e del Pordenone, dopo averlo esercitato in copiare qualche disegno del Mantegna, sicuro maestro nella purità de' contorni; e dopo avergli mostrata l'arte di modellare, tanto utile al rilievo e allo scorto, lo condusse in palazzo Doria, e gli additò que' grandi esemplari con un supplimento del suo magistero. Il giovanetto, ch' era nato pittore, non prima ebbegli studiati, che fattone emolo, cominciò di quindici anni a produrre opere da provetto, e a promettere che saria, qual divenne, un de' primi artefici del suo tempo. Disegnator pronto, fiero, grandioso, e perciò addotto dal Boschini in esempio de' bei contorni (pag. 292), e pregiatissimo ne' gabinetti de' dilettanti, eseguiva le sue idee con tanta velocità e sicurezza, che l'Armenini afferma averlo veduto dipingere con due pennelli, e di un tocco non men franco è anche più sicuro che il Tintoretto. Era in oltre fecondo d' immagini sempre nuove, ingegnoso nell' introdurre gli scorti più ardui, e nel vincere le difficoltà dell' arte. Mancò su le prime di solidi principj di prospettiva; ma ne appnese presto le teorie dal Castello, suo grande amico e compagno, come poco appresso diremo. Per lui ancora migliorò il colorito e il gusto della composizione. Insieme col Castello fece non poche opere tanto so-

GIO. CAMBIASO.

miglianti, che a fatica si potea discernere l'una dall'altra mano. Queste però non furon le sue migliori. Egli dee conoscersi ove dipinse per sè solo; nè altrove se non in Genova; nè fuor de' dodici anni, entro i quali circoscrive il Soprani il suo miglior fiore. Non paia strana a chi legge l'asserzione di tale istorico. Luca non ebbe la sorte di udir que' grandi maestri, che con due parole mettono gli allievi per la buona via: andò profittando quasi per sè medesimo; strada lunga, penosa, in cui si fan mille prove a vôto innanzi di giugnere ove si vuole. Vi giunse il Cambiaso, e vi si tenne, finchè una fiera passione d'animo, come diremo, il fece tornare indietro.

Limitandoci alle opere del suo dodicennio, vi si scorge un uomo che, avendo la maggior predilezione per la scuola romana, trae lumi o dalle stampe, o dal suo genio, o d'altronde per tentare non so quale originalità; la quale or comparisce, e allora non si vorrebbe il Cambiaso altro che originale; ora non comparisce, e allora non si vorrebbe egli stesso altro che imitatore. Del primo genere è il Martirio di S. Giorgio nella sua chiesa, che per la beltà della sacra vittima, per la espression sua e degli astanti, per la composizione, varietà, forza di chiaroscuro, è tenuto per la miglior tavola che facesse. Del secondo genere vi ha forse più esempi; come il quadro a' Rocchettini di S. Benedetto con S. Gio. Batista e S. Luca, che tanto ritrae da Perino e da Raffaello; e più che altro il Ratto delle Sabine in Terralba, borgo di Genova, nel palazzo de' nobb. Imperiali. Tutto piace in quell'opera; la sontuosità delle fab-

briche, la bellezza de' cavalli, la ritrosia delle giovani, la passione de' predatori, le altre minori storie, che in vari comparti fan corona al principal soggetto, e ne continuano quasi il racconto. Dicesi che Mengs dopo aver considerata questa pittura dicesse: Non mai fuor di Roma mi è paruto di veder le Logge Vaticane meglio che oggi. Altre opere condusse pur di gran merito, specialmente per quadrerie; ove ne ho trovati più quadri liberi che devoti. In fine rimaso vedovo, e acceso di una sua cognata, per cui sposare tentò presso il Papa più vie, e sempre invano, cominciò a deteriorar nello stile. Ito poi alla corte di Madrid pur con idea di agevolarsi tali nozze, come prima ne vide precisa ogni speranza, cadde infermo, e morì. Nell' Escuriale lasciò non poche pitture; e fra esse quel Paradiso su la volta della chiesa, composto di figure moltissime; opera lodata assai dal Lomazzo, ma non ugualmente da Mengs che l'avea veduta ed esaminata per vari anni.

Gio. Batista Castello.

Gio. Batista Castello, compagno del Cambiaso, è detto comunemente in Genova il Bergamasco, per differenziarlo da un genovese, che portò lo stesso nome e cognome; scolare del Cambiaso, e riuscito il più celebre miniatore della sua età. Quest' altro, nato in Bergamo, e condotto in Genova ancor fanciullo da Aurelio Buso (vedi vol. III, p. 152) fu da lui lasciato in quella città nella sua improvvisa partenza. Quivi in tanto abbandonamento trovò nella famiglia Pallavicina un mecenate che lo raccolse e lo aiutò ad abilitarsi; e mandatolo in Roma, il riebbe a Ge-

nova architetto e scultore, e pittore da non ceder punto al Cambiaso. Il suo gusto, formato su gli esemplari di Roma, era assai conforme a quel di Luca, siccome ho detto, e può vedersi nella chiesa di S. Matteo, ove dipinsero di concerto. Ci si scuopre lo stile raffaellesco, che già piega alla pratica; non però è manierato siccome quello che dominò in Roma a' tempi di Gregorio e di Sisto. I periti riconoscono nel Cambiaso maggior genio e più elegante disegno; nel Bergamasco più diligenza, maggior fondo di sapere e di colorito; parendo veramente talvolta piuttosto uscito dalla scuola de' Veneti, che de' Romani. Dee però credersi che in tant' armonia e fratellanza l'uno giovasse l'altro; anche in quei luoghi ove operavano a guisa di competitori, compiendo ciascuno il suo lavoro, e distinguendolo col suo nome. Così alla Nunziata di Portoria, Luca effigiò nelle pareti la sorte dei Beati e quella de' Reprobi nel Giudizio Finale; e Gio. Batista nella volta espresse il Giudice, che in mezzo a una bellissima gloria di Angeli invita gli eletti alla beatitudine. Sta in un atto e ha un sembiante che sembra udirne quel *venite benedicti*, che vi è aggiunto a grandi caratteri. È pittura studiatissima; al cui paragone si direbbe che Luca, facendo que' laterali, si addormentasse; tanto le cedono in componimento e in espressione. Più altre volte ha dipinto a solo, come il S. Girolamo a S. Francesco in Castelletto, fra molti Monaci impauriti alla vista di un lione; e il S. Sebastiano nella sua chiesa in atto di essere coronato del martirio; quadro ricco in

figure, studiato in ogni parte, maggiore di ogni mio encomio. Ha fatte in Genova altre tavole, e sempre ha spiegato un gusto vivace massime ne' volti, e magnifico in architetture, un bell'impasto di colori, una forza di chiaroscuro, che fa compatirlo del poco nome che ha in Italia. E forsechè gl'impedirono di lavorare per quadrerie i molti lavori a fresco che fece in Genova; il più copioso dei quali è in palazzo Grillo. Ivi è un portico dipinto a grotteschi; e una sala, nella cui volta è figurato il Convito apprestato da Didone ad Enea; belle opere, specialmente i grotteschi, ma non così studiate. Questo pittore visse gli ultimi anni a Madrid pittore di corte; ove, morto lui, per le istorie e per le maggiori opere vi fu chiamato Luca Cambiaso; ma i grotteschi, e gli ornati, non senza figure a luogo a luogo, vi furon continuati da due figli di Gio. Batista, ch'egli avea seco menati a Madrid, come suoi aiuti. Il Palomino ne fa onorevole menzione; e i due descrittori dell'Escuriale, il P. de' Santi Teresiani e il P. Mazzolari Girolamino, ne raccontano i lavori, esaltandone la varietà, la bizzarria, e il colorito. Furon nominati l'uno Fabrizio, l'altro Granello; e questi, per conghiettura del Ratti, era nato di Nicolosio Granello, abile frescante della scuola del Semini, la cui moglie vedova fu maritata al Castelli; e verisimilmente gli condusse questo figlio del primo suo talamo.

FABRIZIO E GRANELLO CASTELLI.

È costume de' pittori d'insegnare a' domestici più liberalmente che agli estranei; e tuttavia è costume degli estranei di profittare più

che i domestici: così di rado interviene che, mancato un caposcuola, la riputazione di quell'Accademia sia sostenuta da un suo figlio o da un suo nipote. Non altrimenti intervenne a' Genovesi; ove i Calvi, i Semini, il Cambiaso eran ricchi di prole, e prole applicata alla pittura. E pur fra tanti non vi ebbe chi superasse la mediocrità, salvo forse Orazio, figlio di Luca Cambiaso; di cui il Soprani dice solo, che su lo stile del padre lodevolmente dipinse, e che iniziò all' arte qualche studente. Adunque alla fama e a' grandi lavori del Cambiaso sottentrarono i suoi allievi migliori; un de' quali, Lazzaro Tavarone, lo avea seguito fin nella Spagna, e, lui morto, si era quivi fermo per alquanti anni. Si ricondusse di poi a Genova ricco de' disegni di Luca, e di contante e di onore. Parve alla città di ricuperar Luca stesso; tanto ne possedea la maniera. Si avea però formato un metodo di colorire a fresco, che, se io non erro, avanza quanti lo avean preceduto nella sua scuola, e quanti gli succedettero da' Carloni in fuori. È questo un colore sugoso, vivido, vario, che anche in molta distanza vi presenta gli oggetti quasi fosser vicini, e tutta la storia vi fa vedere quasi in un teatro bene illuminato, riunita con una vaga e brillante armonia. Vi si bramerà talvolta qualche maggior morbidezza; ma per lo più son pitture condotte in guisa, che paiono a olio. La tribuna del duomo, ove rappresentò i SS. Protettori della città, e specialmente S. Lorenzo, di cui espresse anco alcune istorie, è la più bella opera che ne abbia il pubblico. È an-

Orazio Cambiaso.

Lazzaro Tavarone.

che considerabile la facciata della Dogana, ove dipinse S. Giorgio che uccide il Drago; e d'intorno e sopra altre figure moltissime di famosi cittadini, di virtù, di geni con istrumenti nautici, e spoglie nimiche; alcuni dei quali paion opra del Pordenone. Questo gran lavoro sovrasta al mare; i cui sali lo hanno offeso, non però vinto. In più altre chiese e palazzi e ville restan opere del Tavarone: istorie, favole, immaginose composizioni; spesso così ben conservate, che sembra esserne pur ora disfatte le armature e rimosse le scale, per cui saliva e scendeva l'artefice. Felice il suo nome, se fossero in meno numero, e tutte condotte con pari impegno! Se ne additan anche tavole a olio, ma rare, e di minor merito che le pitture a fresco.

Valerio e Cesare Corte.

Cesare Corte, fu oriundo di Pavia. Valerio suo padre, il quale era nato in Venezia di un gentiluomo pavese, arrivò, sotto la scorta di Tiziano, a far ritratti egregiamente, e con tale abilità, recatosi a Genova, vi si stabilì. Vi dimorò egli fino alla morte, che il trovò povero di tutto, avendo tutto consumato in prove di alchimia. Era stato intimo amico del Cambiaso, la cui vita avea scritta; e a lui avea commessa la istruzione del suo Cesare. Questi non uguagliò il padre; ma fu superiore a gran parte de' condiscepoli. È di sua mano a S. Pietro il S. Tutelare a piè di N. Signora con vari Angioli; pittura delicata e di un colorito vero e gradevole. Molto operò per quadrerie, sì in ritratti, e sì anche in istorie; una delle quali fatta per casa Pallavicino sopra un soggetto preso dall' Inferno di

Dante, fu celebrata dal Chiabrera con elegante sonetto. La fama di questo pittore è oscurata da' suoi errori bevuti da non so quali opere contro la religione; siccome avviene ai semidotti, che tutto leggono, poco intendono, e finalmente nulla credono. Abiurò gli errori; ma senza mai uscir di carcere, ove in fine morì. Davide, suo figlio, si limitò al grado di copista; e in questo tanto si distinse, che le sue copie si son tenute nelle quadrerie presso gli originali per una vera maraviglia.

DAVIDE CORTE.

BERNARDO CASTELLO.

Bernardo Castello più frequentò lo studio di Andrea Semini che quello del Cambiaso; nei precetti deferì più al secondo che al primo; e nella pratica seguì or l'uno, or l'altro. Avendo poi viaggiato per l'Italia vide anche altri esemplari, e formossi un gusto che non manca di grazia, nè di correzione ove operò con impegno; come nel Martirio de' SS. Clemente ed Agatagnolo alla chiesa di S. Sebastiano, o nella S. Anna a S. Matteo. Ebbe feracità d'idee onde riuscire buon inventore, aiutato in ciò da' poeti, la cui amicizia e con doni e con lettere coltivò sempre (a). Fu ce-

(a) Stretto commercio specialmente ebbe col cav. Marino; fra le cui lettere se ne contano al Castello fino a ventotto, quante a niun altro. Ivi si conosce e la destrezza del poeta che spesso loda *il miracoloso pennello*, *e la divina man* del pittore, omaggi che con maggior liberalità li profonde nella *Galleria*; e la bontà del pittore, che volentieri per lui disegna senza mercede, e colorisce, e s'impegna ancora che ricambierebbe con qualche regalo ogni lettera che gli scrivesse il poeta (pag. 175).

lebrato da Lionardo Spinola, da D. Angiolo Grillo, dal Ceva, dal Marino, dal Chiabrera, dal Tasso, per la cui Gerusalemme fece i disegni, incisi in parte da Agostino Caracci. Così venne in riputazione non solo di un dei primi maestri della sua scuola, ma d'Italia ancora; e fu anche scelto a dipingere nel Vaticano, come dissi a suo luogo. Vi pose la Vocazione di S. Pietro all'apostolato; quadro che poco appresso fu rimosso dal posto, e sostituitavi la tavola del Lanfranco, o perchè lo avesse guasto l'umidità, o perchè non soddisfacesse. E veramente il Castello non avea quella robustezza, che a que' tempi cercava Roma, disvogliata di applaudire a' Vasari e agli Zuccari. Egli molto tiene del lor colore, nè va esente dalla lor fretta; e al par di essi ha aperta la via nella sua scuola alla facilità in preferenza della esattezza. Genova è piena de' suoi lavori, o piuttosto n'è colma; nè perciò sono avuti a vile; avendo sempre certa risolutezza e certa grazia che gli sostiene. Ne hanno pure le quadrerie estere; e nella Colonnese di Roma vidi un suo Parnaso con figure poussinesche e paese ameno, che può contarsi fra le sue opere più studiate. Il Soprani asserisce che fu novamente invitato a Roma per una tavola di S. Pietro; e che morì, mentre disponevasi a quel viaggio, di anni settantadue. Per altro questa età sì avanzata può far dubitare di tale invito. Ebbe tre figli pittori, de' quali Valerio solo è degno di storia, e se ne scriverà a opportuno luogo.

Simon Barabbino.

Fra' suoi allievi esteri merita considerazione Simon Barabbino, il quale per la rara abilità

onori. Egli la ornò con belle opere nelle chiese e nelle quadrerie. Non tutte hanno ugual merito; avendo anche questo autore sentiti i danni delle cattive imprimiture, delle cure domestiche, della debole vecchiezza. I suoi capi d'opera, secondo alcuni, sono due tavole a S. Bartolommeo, e la Strage degl' Innocenti presso S. E. il sig. Giuseppe Doria, lavorata in competenza di Vandych e di Rubens nel 1606. Le formò anche eccellenti pittori, la contezza de' quali si riserba alla seguente epoca. In essa novamente si dovrà scrivere di lui, che, posto ne' confini di due periodi della sua scuola, spetta all' uno come scolare, all' altro come maestro.

EPOCA III.

LA PITTURA DECADUTA PER POCO TEMPO SI RINVIGORISCE PER OPERA DEL PAGGI E DI ALCUNI ESTERI.

Ogni scuola, per quanto vanti gran fondatore, a poco a poco va infievolendosi; e ha bisogno a tratto a tratto di essere sollevata. La genovese, ridotta in mano del Castello, vide la sua decadenza verso il finire del secolo XVI; e poco appresso il risorgimento, mercè il ritorno del Paggi, e il concorso di alquanti esteri, che lungo tempo si trattennero in quella città. Contribuì al miglioramento Sofonisba Angussola, solita tenere in sua casa erudite conferenze co' professori dell'arte, e con molto lor pro, come già dicemmo; il Gentileschi, il Roncalli, i Procaccini, che vi operarono in vari luoghi. Vi trasse pure Aurelio Lomi, pisano: insegnò in Genova, e vi lasciò tavole pregiatissime a S. Francesco di Castelletto, alla Nunziata del Guastato, e altrove. Nè è da omettere Simon Balli suo allievo, ignoto in Firenze, sua patria, ma degno di memoria per uno stile, che ritrae molto da Andrea del Sarto; e per piccioli quadri in Rame acconcissimi a' gabinetti. Vennevi Antonio Antoniano, urbinate, se crediamo al Soprani (a), a recarvi la bella tavola

Esteri in Genova.

SOFONISBA ANGUSSOLA.

AURELIO LOMI.

SIMON BALLI.

ANTONIO ANTONIANO.

(a) Nel *Dizionario* degli Artefici urbinati si dà per favolosa la esistenza di questo pittore; e vuolsi che debba sostituirsi nel Soprani Antonio Viviani,

dipinta pel duomo dal Baroccio di lui maestro; ed egli stesso per la chiesa di S. Tommaso fece il quadro del Titolare ed un'altra tavola; e, se io non erro, alcune cose per privati, che ora credonsi del Baroccio: tanto n' era buono imitatore. Vi venner di Siena il Salimbeni ed il Sorri, e con loro Agostino Tassi. I due ultimi assai lungamente vi si fermarono, operando e insegnando ancora; e, oltre questi, il Ghissoni, anch' egli senese di qualche merito, allievo in Roma dell'Alberti, e frescante di brioso e di lieto stile. Poco vi dimorò Simone Vovet; vi fece però alcune tavole, e quella segnatamente del Crocifisso a S. Ambrogio; degna, come dice il Soprani, di sì grande autore. Per altro il maggior giovamento, che ritraesse allora Genova da' forestieri, le provenne da Rubens e da Vandych; il primo de' quali lasciò in pubblico bellissime tavole, in privato copiose istorie, e il secondo vi lavorò un grandissimo numero di que' suoi ritratti vivi e parlanti. Vi si stabilì Gio. Rosa, fiammingo, rammentato da me in Roma ove studiò, grande imitatore della natura in ciò che ha di più ameno, e spe-

Salimbeni, Sorri, e Tassi.

Il Ghissoni.

Simone Vovet.

Rubens e Vandych.

Gio. Rosa.

---

che veramente fu in Genova. Dà gran peso alla congettura il non trovarsi menzione in Urbino di famiglia Antoniani; ed io aggiungo il non trovarsi di questo Antonio altr' opera, fuor quelle che nomina il Soprani e i suoi trascrittori. Or com'è possibile che chi in Genova comparve già maestro nell'arte, non avesse lasciato o in Urbino o nei vicini paesi pure un vestigio o un segno del suo pennello?

cialmente negli animali. Costui, morto in Genova, lasciò quivi Giacomo Legi, suo nazionale e suo allievo; di cui pure rimangon quadri pregevoli di animali, di fiori, di frutti; ma non son molti perchè ancor giovane uscì di vita. Vi soggiornarono pure a lungo Goffredo Waals, tedesco, e Gio. Batista Primi, romano, scolari del Tassi, paesisti di molto merito; e Cornelio Wael con Vincenzio Malò, fiamminghi, abili in battaglie, in paesi, in pitture facete, e il secondo anco in far tavole di altari. Men tempo vi dovettero dimorare certi altri Fiamminghi, de' quali ho vedute in alcuni palazzi tele assai grandi e dipinte, come sembra, in sul luogo; e questi ancora io considero fra' nuovi aiuti di una scuola, che profittò allora più col vedere che coll'udire.

Giacomo Legi.

Waals e Primi.

Wael e Malò.

La gioventù genovese, ricca in pochi anni di nuovi esempi, cominciò una quasi nuova carriera, volta a uno stile più robusto, e di più macchia che prima non avea usato. Nè pochi di essa, dopo aver preso in patria l'avviamento agli studi, andarono a compierli o in Parma, o in Firenze, o a Roma; e di altre diverse e stranie merci accrebber la patria. Così il secolo XVII non ebbe in Genova un carattere di pittura tanto conforme come il precedente, nè tanto scelto e ideale: ebbe però gran copia di bravi artefici, e soprattutto di ottimi ritrattisti e coloritori, fino a poterne fornir Venezia negli anni suoi men felici. Saria giunta a più alto grado di onore, se la pestilenza del 1657 non le avesse tolto un gran numero d'ingegni eccellenti; alcuni

Carattere della nuova scuola.

de' quali estinti nel primo lor fiore posson leggersi presso il Soprani. Il principal merito del prefato risorgimento vuole ascriversi alla ricchezza e al gusto di que' patrizi, che seppero invitare e trattenere presso di loro sì bravi esteri. Dopo essi grandissima parte di tal merito ascrivo al Paggi. V'era pericolo che la scuola divenisse un seminario di bravi coloristi, ma di trascurati disegnatori; essendo comune osservazione, adottata anco dall'Algarotti; che i buoni coloristi non furono studiosi del disegno se non di rado. Il Paggi fu che tenne in credito il disegno. Lo avea egli custodito e migliorato tra' Fiorentini, che ne furono in Italia i maestri; e per istruzione de' giovani compose anco un foglio intitolato: *Diffinizione o sia divisione della Pittura*, che pubblicò nel 1607. Il Soprani lo dà per un compendio utilissimo; ove, senza verbosità nè pompa di parole, si epilogava la somma dell'arte pittorica. In lode di questo foglio Giorgio Vasari, il giuniore, scrisse una lettera che ci fa rincrescere della sua perdita; e saria da vedere se in qualche libreria, ove pur si conservano le miscellanee de' fogli volanti, esistesse ancora. Ciò che resta del Paggi, è la scrittura da noi ricordata poche pagine addietro. Intanto da lui, e dalla sua scuola cominceremo noi il nuovo secolo.

Scolari del Paggi.

DOMENICO FIASELLA.

Domenico Fiasella, è detto il Sarzana, perchè in quella città ebbe il nascimento, ove pure pose i fondamenti del gusto, assiduo a studiare una stupenda tavola di Andrea del Sarto, ch' era ivi alla chiesa de' Predicatori, ed ora ve n'è bella copia. Diretto indi per

alquanto tempo dal Paggi passò in Roma, studiò in Raffaello, e s' imbevve anco di altre maniere ch' erano allora in credito. Spese ivi dieci anni, e divenne considerabile professore, lodato molto da Guido Reni, e tolto in aiuto de' lor lavori dal cav. d'Arpino e dal Passignano. Tornò finalmente in Genova, e per quella città e per altre della Italia Superiore, fece opere moltissime. La più parte di esse non ebbe da lui medesimo l'ultima mano; solito a non finire, o a far finire a' suoi scolari, com' è tradizione nella sua patria. Fuor di questa impazienza, egli è grande artefice, e lo commendano molte eccellenti qualità; la felicità in comporre grand' istorie, il disegno che spesso ritrae dalla scuola romana, la vivacità delle teste, il colorito nelle pitture a olio, la imitazione che fa, or di un esemplare, ora di un altro. È molto raffaellesco in un S. Bernardo, che se ne vede a S. Vincenzio di Piacenza; caravaggesco in un S. Tommaso di Villanova a S. Agostino di Genova; nel duomo di Sarzana, ove dipinse la Strage degl'Innocenti, e nella Galleria Arcivescovile di Milano, ove se ne vede un Gesù Bambino, è seguace di Guido; e così altrove di Annibal Caracci, e di quella scuola. Piace ogni volta che vuol piacere; e volle singolarmente alla chiesa delle Agostiniane di Genova, ov'espresse S. Paolo primo Eremita, al cui cadavere, trovato da S. Antonio Abate, un lione scava in quell'erma boscaglia la sepoltura, opera stupenda. Le raccolte non sono scarse de' suoi dipinti. Ne vidi a Sarzana in casa di S. E. il sig. marchese Remedi, che tutto insieme è la

casa della ospitalità la più cordiale e la più generosa che dir si possa; ed in altre ancora quivi e per lo stato. Le sue Madonne han per lo più le fattezze stesse; non così ideali come ne' raffaelleschi, ma dignitose nondimeno e avvenenti.

Scuola del Fiasella. Mancato il Paggi, tenne il Fiasella nell'insegnare in Genova il primo posto; e ne conto i discepoli di più grido. Per cominciare da un suo cognato, Gio. Batista Casone, tramutato dall'Orlandi in Carlone, poco operò in Genova. A giudicarne dalla tavola delle Vigne, ov'è una N. S. fra vari SS., ritenne il gusto del Fiasella, e cercò di rinvigorirlo nelle tinte.

GIO. BATISTA CASONE.

GIO. PAOL ODERICO. Gio. Paol Oderico, nobile genovese, dipinse sempre con diligenza, con isceltezza di forme, e d'un colorito forte e sugoso. I PP. Scolopi ne hanno una tavola del S. Angiolo Custode; opera giovanile, ma che promette un bravo artefice. Vi son pure nelle gallerie suoi quadri composti; rari però e da collocarsi, a parer del Soprani, fra' mobili preziosi. Non così rari furono i suoi ritratti, pe' quali ebbe singolar talento, e spesse commissioni. Poco ancora è in pubblico di Francesco Capuro, perciocchè, occupato molto dalla corte e da' privati di Modena, passò ivi e fuor di patria gran tempo. È de' più attaccati al Fiasella in ciò ch'è disegnare e comporre; ma nel colorire tira assai dallo Spagnoletto, sopra cui studiò in Napoli. E sul gusto di tal pittore fece quadri di mezze figure, che forse gli diedero il maggior nome. Meno anche è al pubblico del giovane Luca Saltarello; ma il S. Benedetto che se ne vede a S. Stefano in atto

FRANCESCO CAPURO.

LUCA SALTARELLO.

di ravvivare un morto, pittura di basse tinte, bene armonizzata, piena di espressione, e di buon senso, basta per giudicarlo già maturo ne' verdi anni; e capace, se fosse vivuto molto, di far epoca nella sua scuola. Bramoso di aggiugnere a' suoi capitali quel color di erudizione che si trae dagli antichi marmi, ne andò in Roma, ove per soverchio studio morì.

GREGORIO DE' FERRARI

Gregorio de' Ferrari, di Porto Maurizio, ebbe dal Sarzana istituzione conforme alle sue massime, che non eran conformi al genio dello scolare, portato naturalmente a qualche cosa di più libero e di più grande. Andò a Parma; osservò assai le opere del Coreggio, fece una copia diligentissima della gran cupola, che fu dopo molti anni comperata da Mengs; e tornò in patria con tutt' altro stile da quel di prima. Il suo esemplare era il solo Coreggio; e felicemente lo rappresenta nelle arie de' volti, e in molte figure particolari; non però nell' insieme che non è sì ben ideato; non nel colorito che ne' freschi è alquanto languido. Generalmente poco è osservante del disegno; tantochè, fuor di due tavole a' Teatini di S. Pier d'Arena, n' è censurato quasi in ogni altra opera. Negli scorti e ne' panni svolazzanti dà talora nell' affettato e nel men naturale. Ha non pertanto allettamenti bastevoli a trattenere; capriccioso, nuovo, coloritore a olio forte, sugoso, vero specialmente nelle carni. Per queste doti il suo S. Michele alla Madonna delle Vigne spicca fra' quadri di quel tempio; e generalmente va egli del pari con que' Veneti, ne' quali lo spirito e le buone tinte fanno scusa alla inesattezza del disegno.

Fu occupato molto in Torino e in Marsiglia; e più in patria ne' palazzi migliori, singolarmente in quello de' sigg. Balbi. Quivi però i grandi competitori di quella insigne raccolta, ed esteri e cittadini, gli fanno, per così dire, continua guerra.

VALERIO CASTELLO. Valerio Castello è uno de' più grandi geni della scuola ligustica. Non prima comparve fra' condiscepoli, che novizio avanzò i veterani; e non molto appresso competè co' maestri. Figlio di Bernardo, e scolar del Fiasella, non seguì nè l'una maniera, nè l'altra; ma sceltisi altri prototipi secondo il suo genio, i Procaccini in Milano, il Coreggio in Parma, del loro stile e di una certa grazia sua propria formò una maniera, che può dirsi unica e tutta sua. Se talora non è correttissimo, sembra doverglisi condonar tutto per quel giudizio di composizione, per quel colorito e chiaroscuro sì vago, per quel brio, facilità, espressione, che accompagnan sempre il suo pennello. È bravo ne' freschi, fino a piacere presso il Carloni; e a parere anco, siccome in S. Marta, più grandioso. Per la quadratura adoperò talvolta Gio. Maria Mariani d'Ascoli, che visse anco in Roma. Nè è inferiore in pitture a olio. Avendo dipinto nell'oratorio di s. Iacopo il Battesimo di questo Santo in competenza de' migliori contemporanei, tutti gli vince, eccetto forse il Castiglione. Ha operato anche per quadrerie; e nella R. Galleria di Firenze è pregiata molto una sua istoria del Ratto delle Sabine, che in maggior tela, ma pur con qualche somiglianza e di figure e di architetture, si rivede in palazzo Brignole.

GIO. MARIA MARIANI.

Non è però pittore ovvio: poco visse, e la fama che si acquistò di uno de' primi del suo tempo, fece da' miglior gabinetti desiderare, e così distrarre in più luoghi le sue pitture. Istruì Gio. Batista Merano, e sul suo esempio lo mandò a studiare a Parma; nella qual città fu assai adoperato e dal Principe e da' privati. Per uno de' suoi miglior quadri si addita al Gesù di Genova la Strage degl'Innocenti; opera varia, studiata, armonizzata egregiamente. Non dee confondersi con Francesco Merano, dalla prima sua professione denominato il Paggio, discepolo del Fiasella e buon seguace del suo stile.

Gio. Batista Merano.

Francesco Merano.

Tornando agli scolari di Gio. Batista Paggi, uno di essi, educatore anch' egli di generosa prole alla patria, fu Gio. Domenico Cappellino, uomo fatto per la imitazione; onde nelle prime sue opere molto va dappresso al maestro. Non fu in lui quel non so che di nobile, che spesso nel Paggi e nel Bordone pare un ritratto della nascita e della educazione loro. Possedette però altre parti della pittura, che interessano lo spettatore. Così avviene nel Transito di S. Francesco posto a S. Niccolò; e a S. Stefano in quella S. Francesca Romana, che ad una fanciulla mutola scioglie la lingua. Elle son opere, che nell'insieme hanno non so qual cosa del nuovo, e nelle particolari figure una scelta di naturale, una evidenza di affetti, una gentilezza di colorito, che trattiene. Variò poi maniera, come vedesi in due quadri della Passione a S. Siro, e in più altri di Genova di uno stile sodo sempre, ma animato men di prima, assai

Gio. Domenico Cappellino.

oscuro di tinte, assai lontano dalla maniera del Paggi. Cercò in somma originalità, e, trovatala, amolla senza rivale.

Ebbe costui la sorte d'istruire un di quegli ingegni pellegrini, che bastano a nobilitare una scuola. Fu della famiglia de' Pioli, che già avea dato un famoso miniatore, detto Gio. Gregorio che morì in Marsiglia, e un Pierfrancesco, allievo della Sofonisba che poco visse; nè altra fama lasciò di sè, che di uno de' migliori imitatori del Cambiaso. Pellegro Piola, di cui scriviamo, visse ancor meno; ucciso di ventitrè anni, e, come credesi, per invidia verso il suo raro ingegno. Non può precisamente descriversi lo stile di questo giovane; perciocchè, anche studente, riguardava tutti i migliori esemplari, e su quegli formavasi; e più volentieri dava opera a' più leggiadri. Tentò indi più vie, e le battè sempre con una squisitezza di diligenza e di gusto che innamora: a qualunque volgevasi, parea un pittore che fosse incanutito in quell' una. Una sua Madonna, che ora è nella gran quadreria del sig. marchese Brignole, fu giudicata dal Franceschini originale di Andrea del Sarto. Il suo S. Eligio nella contrada degli orefici fu ascritto da Mengs a Lodovico Caracci. Egli però aspirava a tutt'altro che ad esser mero imitatore, e dicea di veder con la mente un bello, a cui non disperava di giungere, se la vita non gli mancasse. Ma gli mancò, siccome dissi; ond' è rarissimo a vedersi nelle raccolte.

Gio. Gregorio e Pierfrancesco Piola.

Pellegro Piola.

La rarità delle produzioni di Pellegro fu compensata da un fratello di lui, che riempiè delle sue la città e lo stato. Fu questi Do-

Domenico Piola.

menico Piola, istruito da Pellegro, e dal Cappellini, compagno di Valerio Castelli in molti lavori, e seguace della sua maniera per qualche tempo; poi di quella del Castiglione; e finalmente autor di uno stile, che confina col cortonesco. Non vi è assai contrasto; le forme sono diverse, ideali per lo più, nè senza bellezza: il chiaroscuro è ordinariamente meno studiato; il disegno tira al tondo: vi ha però molto del far di Pietro nel compartimento de' colori, nella facilità, nella speditezza. Singolar talento ebbe nel rappresentare i fanciulli, e lo affinò con la imitazione del Fiammingo. Gli adoperò in ogni composizione per rallegrarla, e in alcuni palazzi ne intessè fregi assai gentili. Da questa maniera più dolce e più facile, i cui saggi son ovvi in ogni contrada di Genova, seppe allontanarsi quando volle; come in quel Miracolo di S. Pietro alla Porta Speciosa, dipinto a Carignano, ove l'architettura, il nudo, le mosse sono studiatissime; e vi è un effetto, che sembra emulare il Guercino che gli è a fronte. Esce pure dall'ordinario suo stile nel Riposo della Sacra Famiglia al Gesù. De' tre figli che Domenico ebbe e istruì, Paolo dovrà ricordarsi fra' miglior pennelli d'un' altra epoca; Antonio seguì lo stile del padre lodevolmente in gioventù, poi mutò mestiero; Gio. Batista seppe copiare, o eseguire gli altrui disegni, e nulla più. Di questo nacque un Domenico, che mentre cominciava ad emular la gloria domestica, uscì di vita, e con lui restò sepolta una famiglia, che quasi per due secoli avea coltivata con onore la professione.

Figli di Domenico Piola.

GIULIO BENSO.

Giulio Benso, allievo del Paggi, valse più che altri della sua scuola in architettura ed in prospettiva. Genova non ha forse opera in questo genere più lodata di quella del Benso alla Nunziata del Guastato; nel cui coro figurò una di quelle prospettive con balaustri e colonnati, ne' quali tanto prevalsero il Colonna e il Mitelli. E si sa che questi due ammirarono il lavoro di Giulio, comechè a' dì nostri che più amano la semplicità, possa parere alquanto soverchio negli ornamenti. Vi figurò l'Ingresso di N. Signora alla gloria, e vi aggiunse alcune sue storie; ove osservò rigorosamente le leggi del sotto in su; arte allora poco nota fra' suoi. Giovanni e Batista Carloni, che tanto operarono in quel tempio, ne son vinti in questa parte; nè molto il vincono in composizione e in colorito. Poche tavole a olio lasciò il Benso nella città; quella di s. Domenico nella sua chiesa è delle migliori; e sente forse della scuola bolognese più che della sua.

CASTELLINO CASTELLO.

Castellino Castello fu compositor sobrio sul fare del Paggi, suo maestro, e, per quanto appare in varie sue tavole, corretto ancora ed elegante. Molto distinguesi nel quadro della Pentecoste situato nell'altar principale della chiesa dello Spirito Santo. Dee però la sua maggior gloria, come altri di questo tempo, all'arte di ben ritrarre; in cui commendazione basti dire, che Vandych voll'esser da lui ritratto, e scambievolmente ritrarre lui. Ciò lo accredita molto più che i versi de' poeti contemporanei, fra' quali furono il Chiabrera e il Marino, le cui sembianze similmente pro-

pagò a' posteri. Servì di ritrattista alla R. Casa di Savoia; della quale arte ebbe un domestico emulatore in Niccolò suo figliuolo, molto accreditato in Genova quando il Soprani scriveva. Altri usciti dall' accademia del Paggi, e rinomati in paesi, o in altri minor generi di pittura, si riserbano al fine di questa epoca.

NICCOLÒ CASTELLINO.

Scolari del Sori.

Emolo al Paggi nel dipingere era stato il Sorri, senese. Il suo stile è un misto di Passignano e di Paol Veronese; e, se mal non giudico, anche di Marco da Siena, la cui Deposizione, posta in Araceli, ha il Sorri pressochè replicata a s. Siro di Genova. Qui ebbe scolari il Carlone e lo Strozzi, due luminari di questa scuola. Gio. Carlone passò presto a Roma, e dopo a Firenze, ove fu diretto dal Passignano, suocero e maestro del Sorri. Non era il Passignano così gran colorista com' era disegnatore e compositore grande; ma si è già notato che il gusto del colorito è la parte che meno s' insegna, e che più si forma dal genio d' ogni pittore. Il Carlone lo avea vasto quanto altri per le istorie, accurato e grazioso pel disegno, penetrante e giudizioso per la espressione; soprattutto però lo avea rarissimo pel colorito a fresco. In questo genere di pittura volle distinguersi; e quantunque ne vedesse esemplari esteri a Firenze e a Roma, non tanto si attenne ad essi, quanto, se mal non diviso, cercò di seguire, anzi di sorpassare, e di ridurre a miglior grado il gusto spiegato dal suo Tavarone nelle storie di s. Lorenzo. Ho descritto già quello stile, la sua forza, la sua nitidezza, la sua ilarità, con cui previene lo spettatore, e si avvicina quasi

GIO. CARLONE.

a' suoi occhi vincendo ogni gran distanza. Se in proposito di Giovanni si vuole aggiungere qualche maggior lode, è che lo avanza in queste doti; e, oltre a ciò, in linea di contorni è più esatto, e in comporre più vario e più copioso. In tutte poi queste qualità va loro innanzi Gio. Batista Carlone, scolare anche egli del Passignano, e studente in Roma, indi compagno di Giovanni, primogenito suo fratello nelle massime e ne' lavori; e sopravvivuto a lui cinquant'anni, quasi per condurre quel gusto medesimo di pittura fin dove potea giugnere.

Gio. Batista Carlone.

La Nunziata del Guastato, monumento insigne della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da fare onore a una gran città che a spese comuni l'avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale; questa chiesa, dico, non ha opere più sorprendenti che le sue tre navate, istoriate quasi tutte da' due fratelli. In quella di mezzo rappresentò il primo la Epifania del Signor Nostro, il suo Ingresso solenne in Gerusalemme, la Orazione al Getsemani, il Risorgimento, l'Ascensione al Padre, la Discesa del S. Spirito, l'Assunzione di Nostra Donna, ed altre istorie di tal fatta. In una delle minori navate effigiò l'altro S. Paolo che predica alla moltitudine, s. Iacopo che battezza neofiti, i ss. Simoni e Giuda nella metropoli della Persia; e nella navata opposta tre storie del Vecchio Testamento, Mosè che trae acqua dalla Rupe, gl'Isdraeliti che valicano il Giordano, Giuseppe che in alto seggio dà udienza ai fratelli. Tutti questi oggetti paiono scelti per-

chè capaci di dare sfogo a una fantasia ricca d'immagini, e pronta a popolare cotanti quadri di figure pressochè innumerabili in tanto spazio. Non è facile trovare opera ugualmente vasta eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì copiose e nuove; teste sì varie e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tanti anni. Vi è un rosso (forse troppo frequente) che par porpora; un celeste che par zaffiro; un verde soprattutto, che par miracolo agli artefici, e somiglia a smeraldo. La nitidezza con cui splendono que' colori, trasporta il pensiero or alle pitture in vetro, or a quelle che si eseguiscono a smalto; nè parmi aver veduta in altri pittor d'Italia arte di colorire sì nuova, sì vaga, sì lusinghiera. A certi occhi, che paragonarono queste tinte a quelle di Raffaello, del Coreggio, di Andrea del Sarto, è paruto che confinino con la crudezza; ma nelle cose di gusto, ove son tante vie da piacere, e tanti gradi che distinguono i meriti degli artefici, chi mai compiutamente può appagar tutti? La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta di un maestro; ma i più accorti ravvisano le storie di Gio. Batista da un certo gusto più squisito di tinte e di chiaroscuro, e da una maggiore grandiosità di disegno. Si è procurato anche di esplorare da vicino il metodo delle sue tinte; e si è trovato ch'egli *su l'asciutto le adoperava nel dipinger volte e pareti di stanza dopo di avervi fatto al di sotto un intonaco di tinta, che le riparasse dalla calcina. Erano*

date con passaggi delicatissimi, e con uniformità maravigliosa; onde i suoi a fresco comparivano quanto se fossero stati condotti a olio; encomi del sig. Ratti, a' quali molto si conformarono quei di Mengs suo maestro.

Non ho accennato di questi artefici se non l'opera del Guastato; ma sul medesimo gusto, e in temi consimili, ne lavorò Giovanni al Gesù, e a S. Domenico di Genova, e a s. Antonio Abate in Milano dove morì; senza dir delle copiose favole e storie, onde ornò in patria vari palazzi. Dell'altro fratello non è facile ugualmente raccontare ciò che dipinse, e in case moltissime, e nelle chiese antidette, e a s. Siro, e altrove. Le storie della cappella nel palazzo Reale si contano fra le sue cose più belle e più nuove; il Colombo che scuopre l'Indie; i Giustiniani martirizzati a Scio; le Ceneri del Precursore recate in Genova; altri fatti liguri e patrj. Nè anco è facile tutte raccorre le tavole degli altari e le opere a olio, che di lui restano in molte chiese. Bastimi ricordar le tre storie di S. Clemente Anciranо al Guastato; quadri di un accordo, di una evidenza, di un non so che di orrido, che sforzano quasi a rivolger gli occhi e a divertirli dalla inumanità di quello spettacolo. Non tutti forse presteran piena fede a ciò che ho scritto di Gio. Batista; parendo incredibile che sia sì poco noto un pittore, che riunì in sè qualità sì difficili a conciliarsi; maestria mirabile a olio e a fresco; colorito e disegno; velocità e correzione; copia immensa di opere, e diligenza quanta in pochi frescanti. Quegli però, che senza pre-

venzioni avran vedute in sul luogo le cose che ho qui indicate, spero che non ne giudicheranno molto diversamente. Visse fino agli ottantacinque anni; nè perdè mai o il vigor della mente per inventare e variare le grandi composizioni, o la franchezza della mano per trattarle con possesso di pennello quas' incomparabile. Di Andrea e di Niccolò suoi figli si dirà in altra epoca; qui non lascerò di avvertire che il Pascoli e l'Orlandi hanno scritto di questa famiglia poco esattamente.

BERNARDO STROZZI.

L'altro gran coloritore istruito dal Sorri fu Bernardo Strozzi, più cognito sotto nome di Cappuccino Genovese, perchè professò quell'Ordine. È anche detto il Prete Genovese, perchè uscito dal chiostro già sacerdote, per dar sussidio alla vecchia madre e ad una sorella nubile; morta la prima, e collocata in matrimonio la seconda, ricusò di tornare fra' Cappuccini: costrettovi poi con la forza, e punito con tre anni di carcere, pur trovò modo di scappar via, e di fuggire in Venezia; e quivi in veste di Prete secolare continuò a star fin che visse. Questo uomo per le grandi opere a fresco non si può conoscere fuor di Genova, ove dipinse in più case patrizie; e ove in San Domenico rappresentò quel gran Paradiso, ch'è de' più bene immaginati che io vedessi. Ivi poi in Novi, e in Voltri son varie tavole di altare; e soprattutto ammirasi una N. Signora in Genova in una sala del palazzo reale. Ne ha anco Venezia; ove per supplire un tondo fatto nel miglior secolo della pittura veneziana alla libreria di

S. Marco, lo Strozzi fu anteposto ad ogni altro; e vi figurò la Scoltura.

Poco tuttavia lavorò pel pubblico. Chi vuol vederne maraviglie, ne osservi i quadri nelle gallerie ben custodite; com'è il S. Tommaso, che cerca la piaga, in palazzo Brignole. Collocato in una camera di eccellenti coloristi, tutti gli abbatte con quel pennello veramente maestro, pieno, vigoroso, naturale, armoniosissimo. Il suo disegno non è molto esatto, nè scelto a bastanza: ci si trova un naturalista, che non siegue nè il Sorri, nè altro dotto; ma quasi su l'esempio di quell'antico prende lezioni dalla moltitudine. Nelle teste virili è tutto forza ed energia, e tutto anche religione in quelle de' Santi. Ne' volti femminili e di giovani ha meno merito; ed ho vedute di lui Madonne ed Angioli di forme volgari e replicate più volte. Uso a' ritratti, anche nelle composizioni tutto traea dal naturale; e spesso faceale di mezze figure all'uso del Caravaggio. La R. Galleria di Firenze ne ha un Cristo detto della Moneta, mezze figure vivacissime. È tenuto il più vivo pennello della sua scuola; e nel forte impasto, nel sugo, nel vigor delle tinte ha pochi emoli nelle altre; o piuttosto in quel gusto di tingere è originale e senza esempio. Le sue ossa riposano a S. Fosca in Venezia con questo elogio: *Bernardus Strozzius pictorum splendor, Liguriae decus*; ed è sua gran lode averlo avuto nella sede e presso le ceneri de' sommi coloritori.

Scuola dello Strozzi.

GIO. ANDREA DE' FERRARI.

Alla scuola di questo maestro si perfezionò Gio. Andrea de' Ferrari, erudito prima dal Castelli; della languidezza sente alcun poco il

suo Teodosio dipinto in un'altare del Gesù. In molte opere è buon seguace dello Strozzi; come nel Presepio al duomo di Genova, e nella Natività di N. Signora in una chiesa di Voltri, piena di figure che paion vivere. Benchè poco noto, e lodato dal Soprani forse meno del merito, è uno de' primi fra' Genovesi; e per onorarlo basta dire che fu maestro di Gio. Bernardo Carbone, principe in questa scuola de' ritrattisti. Spesso da' più intelligenti i suoi ritratti furono creduti di Vandych, o comperati a prezzi poco più agevoli di que' che si pongono a' veri Vandych. Compose anche bene; e quella sua tavola del re S. Lodovico al Guastato ne fa testimonianza. A chi la commise non piacque, e ne ordinò a Parigi un' altra, e poi un' altra; che successivamente furon poste in su l'altare come più degne. Ma non lo erano; onde quella del Carbone tornò al suo luogo, e le altre due le furono aggiunte per laterali, quasi come per farle corte.

Gio. Bernardo Carbone.

Un altro degno discepolo dello Strozzi visse molto in Toscana, e vi si distinse, Clemente Bocciardo, dalla vastità della persona detto Clementone. Studiando in Roma, indi in Firenze, e molto usando col Castiglione, si formò uno stile più corretto e più ideale che non vedesi nel maestro, a cui però nella verità delle tinte rimane indietro. Il suo teatro fu Pisa, ove in duomo, e altrove lasciò opere assai stimate; alle quali tutte nella sua vita si preferisce un S. Bastiano collocato entro la Certosa. Fece il suo ritratto per la R. Galleria di Firenze; nè vi stette in alloggio come

Clementone.

avviene a' pittor comunali; ma vi abitò, e vi abita ancora.

Gio. Francesco Cassana.

Un terzo di quella scuola vivuto molto in Venezia, poi alla Mirandola, è Gio. Francesco Cassana, coloritore morbido e delicato, e maestro del Langetti. Stando fra' Veneti poco vi fu considerato, e servì solo a private case: passato poi alla corte della Mirandola fece pel duomo della città un S. Girolamo e altre tavole in diverse chiese, che stabiliscono il suo credito. Fu padre di una ornatissima famiglia pittorica.

Niccolò Cassana.

Niccolò suo primo figlio, morto nella corte di Londra, divenne uno de' più celebri ritrattisti della sua età, che passò gran parte in Firenze. Possiede il Granduca alcuni suoi quadri istoriati, e certi ritratti pieni di evidenza, fra' quali sono nella R. Galleria due mezze figure di due buffoni di corte, che rallegrano pure a vederli. Dicesi che quel suo stile, che allo Strozzi si appressa molto, gli costasse gran pena; e che nell'atto di dipingere, tutto inteso al lavoro non udisse chi interrogavalo; e talora smanioso si gettasse per terra gridando, che quella figura non era colorita, nè animata a bastanza; finchè, preso novamente il pennello, riducevala quale l'avea ideata.

L'Abate Cassana.

Gio. Agostino, detto l'Abate Cassana dal vestito chericale che sempre usò, fu buon ritrattista, ma si distinse nella rappresentazione degli animali; delle quali pitture ne han molte le quadrerie di Firenze, di Venezia, di Genova e d'Italia tutta; ancorchè spesso si additino sotto il nome del Castiglione.

Gio. Batista Cassana.

Gio. Batista fu il terzo dei fratelli; e, meglio che altro, dipinse i fiori e le frutta in quadri di assai buon ef-

fetto. Vi fu anco una lor sorella, per nome Maria Vittoria, pittrice di sacre immagini per privati, morta in Venezia sul principio di questo secolo. Scrivendo de' Cassana mi sono attenuto al sig. Ratti come ad autore nazionale ed esatto. Alcuni scrittori della Galleria di Firenze, ove sono i ritratti dei tre primi, variano in certe circostanze, e ascrivono all'uno di essi ciò che spetta ad un altro. Niccolò fu veramente il pittore che stette quivi, graditissimo al principe Ferdinando, e di lui si vuole intendere la nota al Borghini (pag. 316) che la tavola di Raffaello, trasferita da Pescia al R. palazzo Pitti fosse finita dal Cassana. Su questa notizia però, e su di altre intorno a' Cassani, leggasi il *Catalogo* Vianelli, dalla pag. 97, ov' è descritto un insigne Ritratto di un giovane studioso fatto da Niccolò; e succede un lungo discorso, che cresce luce alla storia di questa famiglia.

MARIA VITTORIA CASSANA.

Di un altro gran ligure deggio far menzione, discepolo non del Paggi, non del Sorri, non di altro valentuomo, ma poco meno che di sè stesso; perciocchè i principj di pittura, ch' ebbe da Orazio Cambiaso, mediocre pittore, non potean guidarlo tant' oltre. Nacque in Voltri, e si nomò Gio. Andrea Ansaldo. È l'unico della scuola che contrasti il primato nella prospettiva a Giulio Benso, da cui per rivalità nell'arte fu ferito in rissa; attentato rinnovatogli da ignota mano dopo alcuni anni. Presso il coro della Nunziata dipinto dal Benso si vede la cupola dell'Ansaldo, guasta ora dall' umidità, e nondimeno riguardevole pel bellissimo partito e nobiltà dell' architettura, e

Scolare del Cambiaso.

GIO. ANDREA ANSALDO.

per varie figure rimase illese. In vista di tale opera non può contrastarsi a questo artefice gran talento in dipinger cupole, ch'è l'opera somma della pittura, come della scoltura il formar colossi. Gli altri suoi lavori a fresco in chiese e in case private sono moltissimi; ed è ammirato singolarmente in palazzo Spinola a S. Pier d'Arena, ov' espresse le azioni militari fatte nelle Fiandre dal marchese Federico, onore di quel lignaggio. Fra le tavole a olio è celebrato un S. Tommaso, che in un tempio battezza tre regi. Sta nell'oratorio del Santo; e vi spicca il disegnator vigoroso, il gaio ornatore de' luoghi e delle persone, il maestro di una soave e dolce armonia. Tal è il suo carattere universale, che parte ha del proprio, perchè trovato con uno studio indefesso; parte conviene co' Veneti, e specialmente con Paolo. L'Ansaldo è un de' pittori che fecero molto e bene.

Scuola dell' Ansaldo.

ORAZIO DE' FERRARI.

GIOVACCHINO ASSERETO.

De' suoi scolari assai dappresso lo seguitò Orazio de' Ferrari suo cittadino ed affine. Fu buon frescante, e miglior pittore a olio. Basta vederne la Cena di G. C. dipinta all'oratorio di s. Siro per formare di questo giovane vantaggiosissima idea. Giovacchino Assereto profittò più del disegno dell'Ansaldo che del colorito: le più volte cercò assai l'effetto del chiaroscuro su l'esempio del Borzone suo primo maestro, come nel quadro del Rosario a s. Brigida.

GIUSEPPE BADARACCO.

Giuseppe Badaracco, bramoso di recare in patria una maniera estera, passò a Firenze, ove si trattenne vari anni, copiando e imitando Andrea del Sarto. Le sue opere rimasero ivi in più case private, e credo che

ancora vi sieno: egli però, come sempre avviene agl'imitatori e a' copisti, non vi si nomina; ma in sua vece la scuola di Andrea. In Genova stessa è quasi spenta la sua memoria. Si sa che per lo più servì a quadrerie; ma non si sa in quali case. Trovai presso un signor di Novi un Achille in Sciro col nome del Badaracco e con l'anno 1654. A quell'ora dovea l'autor aver dimenticato Andrea, e presi in esempio i naturalisti suoi nazionali. Niuna tavola di lui vede il pubblico; toltone un s. Filippo, che nella sagrestia di San Niccolò si conserva tuttora in Voltri.

A' precedenti maestri potrebbe aggiugnersi Gio. Batista Baiardo d'incerta scuola, ma certamente lodevole per quanto mostran le sue pitture al portico di s. Pietro, e al chiostro di s. Agostino, condotte d'una maniera soda, facile, graziosa. Ciò che in quel chiostro è di debole, par sicuramente di altra mano. Il Baiardo, il Badaracco, l'Oderico, il Primi, Gregorio de' Ferrari, ed altri di questa scuola, moriron di peste nel 1657. Ma della maggior pittura è detto a bastanza: passiamo ad altri generi, e suppliamo alle notizie che ne abbiamo sparse a luogo a luogo.

GIO. BATISTA BAIARDO.

Spesso abbiamo scritto de' ritrattisti; arte lucrosa in ogni città capitale; e in Genova coltivata quanto in poche altre. Oltre i grandi esempi, che vi lasciarono i migliori Fiamminghi, come dicemmo, assai le giovarono quegli del Corte scolare di Tiziano e di Cesare suo figlio. Dalla scuola di questo uscì una successione di ritrattisti valenti propagata da Luciano Borzone, che a tempo del Cerano e del

Ritrattisti.

LUCIANO BORZONE.

Procaccini vide anco la scuola milanese, e ne trasse pro; pittore assai pregiato da Guido Reni. Dee aver luogo anche fra' buoni pittori d'invenzione per molte tavole da chiese, e quadri da gallerie; ove però il maggior merito è quello delle teste espresse da buon ritrattista, o naturalista che dir vogliamo; il quale più bada al vero che allo scelto. Le pieghe ancora son vere e semplici; e in tutto il lavoro cerca e trova un effetto non forte come il Guercino, ma bastante a contentar l'occhio. La presentazione a s. Domenico, la B. Chiara a s. Sebastiano son di questo carattere. Ma sopratutto dee vedersi a s. Spirito, ove fece sei tavole, e fra esse il Battesimo del Signore ch'è assai lodato. Educò all'arte due figli,

GIO. BATISTA E CARLO BORZONI.

Gio. Batista e Carlo, i quali, lui morto, compierono qualche sua tavola in modo che tutta parve da lui dipinta. Il secondo, più che il primo, attese a' ritratti anche in picciole proporzioni; e con lui Gio. Batista Mainero, Gio. Batista Monti, Silvestro Chiesa, tutti scolari di Luciano, tutti degni di ricordanza, tutti estinti nello stesso anno, che fu il pestilenziale 1657.

MAINERO, MONTI, E CHIESA.

Paesisti.

SINIBALDO SCORZA.

Il primo, che nelle opere della minor pittura si segnalasse nella scuola ligustica, fu Sinibaldo Scorza nato in Voltaggio, che guidato da naturale talento e istruito anco dal Paggi, riuscì eccellente in far paesi, e in disporvi graziose figurine di uomini e di animali sul far di Berghen. Si stenterà in Italia a trovar pennello che innesti sì bene il gusto fiammingo nel nostrale. Un passaggio di bestiami ne vidi presso l'Eccellentissimo Carlo

Cambiaso; gli animali paion dipinti da Berghen; le figure umane da artefice anche migliore. Altre quadrerie ne hanno, e storie sacre, e favole di antica poesia; ove si solleva a gran tratto sopra la sorte dei Fiamminghi. Le compose anco in miniature, se già miniature non deggion dirsi per la diligenza tanti suoi quadri a olio. Da' poeti della sua età furono cantate le sue opere, massime dal Marini, che lo introdusse nella R. corte di Savoia. Servì ad essa finchè, per guerra insorta fra' Piemontesi e Genovesi, dovette ridursi a Genova. Ivi dagl'invidiosi messo in sospetto al governo per alcuni indizi di attaccamento ai Savoiardi, passò due anni in esilio, parte a Massa, parte a Roma. Di là tornò assai migliore; onde le ultime sue pitture in invenzione, e in copia d'idee avanzan le prime.

Il Sordo di Sestri.

Antonio Travi, più comunemente nominato il Sestri, o il Sordo di Sestri, dall'essere macinator di colori nello studio dello Strozzi, e amico del Fiammingo Waals, si avanzò ad emulare con lode grandissima l'uno e l'altro. Apprese dal secondo l'arte di far paesi con prospettive e rottami; che poi accrebbe copiando dal naturale le belle coltivazioni della Riviera con lunghe file di alberi, e piantagioni di agrumi. Ma come il Waals era debole figurista, così egli si valse degl'insegnamenti dello Strozzi per variare le sue vedute di belle e spiritose figure, non tanto dipinte quanto abbozzate con pochi colpi di mano maestra, da contentar l'occhio in lontananza. Anche i suoi paesi mancano di finitezza, e tuttavia piacciono pe' graziosi partiti, pel color dell'aria e

delle piante, e per la bravura del pennello. Lo Stato è pieno di Sestri: ma una gran parte de' quadri che han questo nome, sono dei figli, che continuarono la stessa professione senz'aver la stessa intelligenza.

AMBROGIO SAMENGO. FRANCESCO BORZONE.

Meritan pure d'essere rammentati fra' paesisti Ambrogio Samengo, e Francesco Borzone. Ambrogio scolare di Gio. Andrea Ferrari, pittor di fiori ancora e di frutte; è raro a trovarsi perchè morto in età giovane. Francesco scampato dalla pestilenza, che la casa gli avea piena di cadaveri, si mise, su lo stil di Claudio e di Dughet, a dipinger marine e paesi, d'una maniera tenera, soave, e di grand'effetto, per cui da Luigi XIV fu invitato alla sua corte. Vi stette molti anni; e quindi è che le sue opere son rare in Italia. Potrebbe qui ricordarsi Raffaele Soprani, biografo de' pittori liguri, e con lui altri nobili genovesi, che nella minor pittura si esercitarono: ma in un compendio, ove si omettono i nomi di non pochi pittori, saria poco lodevole ricercar tutti i dilettanti.

RAFFAELE SOPRANI.

Animali. GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE.

Pongo fra' minor pittori Gio. Benedetto Castiglione, non perchè mancasse di abilità per cose maggiori, avendo in Genova dipinte tavole di altari, e fra esse quel bellissimo Presepio a s. Luca, ch'è un de' quadri più celebri della città; ma perchè il gran nome che ha in Europa, gli venne da' suoi quadri da stanza, ove mirabilmente dipinse animali o soli, o in soggetti d'istoria. In questo genere di pittura egli, dopo il Bassano, è in Italia il principe; e fra essi due passa quella differenza, che frai due grandi buccolici Teocrito

e Virgilio; il primo de' quali è più vero e più semplice; il secondo è più dotto e più ornato. Il Castiglione, scolare del Paggi e di Vandych, colti pittori, nobilita in certo modo i prati e le selve con la fecondità e novità delle invenzioni, con le allusioni erudite, con le espressioni degli affetti, proprie e significanti. Il suo disegno tira allo svelto; il colore è di un pennello facile, grazioso, pieno le più volte; ma in certe opere almeno, desiderato dal Maratta più abbondante. Il tuono generale è lieto, e spesso rossigno. Si veggono di lui nelle gallerie quadri grandi di animali con qualche figura, come presso l'Eccellentissimo Agostin Lomellino, già Doge; altre volte istorie sacre; fra le quali sono riputatissime quelle del Genesi, la Creazione degli animali, e il loro ingresso nell'Arca, e il ritorno di Giacobbe con grande stuolo di servi e di bestiami, che vedesi stupendamente eseguito in palazzo Brignole Sale. Altre volte son favole, come le Trasformazioni di Circe presso il Granduca di Toscana; talora cacce, come quella del Toro nella quadreria de' Marchesi Ricciardi a Firenze; spesso all' uso fiammingo mercati e torme di animali; tanto sempre più studiato e più gaio, quanto dipinge in più picciole proporzioni. Tal è un Tobia in atto di ricuperare la luce; quadretto elegantissimo, che vidi già presso i sigg. Gregori a Foligno. Un grosso volume, dice il Soprani, non basterebbe a dar distinta contezza dei suoi quadri rimasi in Genova Ma ve n'è copia, per tacer degli oltramontani, in tutta l'Italia; essendo egli stato anche in Roma e

in Venezia per suoi studi; e più lungamente a Mantova, ove morì servendo alla corte. Quivi dalla proprietà e vaghezza del colorito sortì il soprannome di Grechetto, e dal gusto delle incisioni in rame fu anche da taluno chiamato il secondo Rembrant. Restano in quella città le imitazioni, che Francesco figlio, e Salvatore fratello di Gio. Benedetto, fecero del suo stile; e spesso gli si avvicinano. Francesco si ridusse di poi a Genova, ove si esercitò in quadri di animali, che i mediocri conoscitori ascrivono talora a Gio. Benedetto. Da Francesco in fuori, niun genovese lo emulò in queste rappresentanze; poichè Gio. Lorenzo Bertolotti, che lo udì per non lungo tempo, si diede a far tavole di altari; e in quella della Visitazione, che fece per la chiesa di questo titolo, singolarmente si distinse. Antonmaria Vassallo dipinse lodevolmente paesi, fiori, frutti, animali. Il suo maggior merito è nel colorito, che apprese da Malò, scolare di Rubens. Valse anco in figure; ma il breve corso di vita non gli permise di poggiare a gran fama.

Francesco e Salvator Castiglione.

Gio. Lorenzo Bertolotti.

Antonmaria Vassallo.

EPOCA IV.

SUCCEDONO AGLI STILI PATRJ IL ROMANO E IL PARMENSE. STABILIMENTO DI UN' ACCADEMIA.

Dopo il 1657 spenti molti maestri dalla pestilenza, e mancati per altri casi, o invecchiati non pochi altri, ed alquanti pure traviati al manierismo, la scuola genovese cadde in tanta declinazione, che i più de' giovani si rivolsero altrove per gl' insegnamenti della pittura; e comunemente frequentarono Roma. Così dal principio di questo secolo fino a' dì nostri è prevalso in quei pittori il gusto dei Romani, variato però secondo le scuole ond'era disceso, e secondo i discepoli che lo esercitavano. Pochi lo han mantenuto senza mistura; ed alcuni del romano e del genovese han formato una terza maniera degna di applauso. Nel qual proposito deon essere avvertiti i lettori, che non gli estimino facilmente da ciò, che di alcuni di essi rimane in Roma; come pur talvolta ho veduto fare. I pittori deono stimarsi da' quadri, che fecero in età già adulta: questi sono in pittura ciò che in letteratura le seconde edizioni; su le quali voglion essere giudicati gli autori.

Gio. Batista Gaulli.

Scrissi in altro volume di Gio. Batista Gaulli. Costui dopo un lungo esercizio sotto Luciano Borzone, mal sofferendo la vista di una città spopolata e funestata dal contagio, passò a Roma; e quivi con lo studio de' miglior classici e con la direzione del Bernino uscì in campo autore di una nuova maniera grande,

vigorosa, piena di fuoco; e tuttavia graziosissima ne' fanciulli, e lietissima nel suo insieme. Diede alcuni alunni alla scuola di Roma; e due ne rese alla scuola patria; Gio. Maria delle Piane, dalla professione dell'avo chiamato il Molinaretto, e Gio. Enrico Vaymer. Riuscirono buoni compositori; e ne han tavole alquante chiese di Genova; specialmente del primo, di cui anche a Sestri di Ponente è una Decollazione di s. Gio. Batista celebrata molto. Ma il lor nome e la fortuna derivò dai ritratti. La perizia, che in ciò ebbe il maestro sopra quanti vivevano, conciliò ad essi, oltre il sapere, anco il credito; onde abbondarono di commissioni e in Genova, che perciò è piena di volti da lor dipinti, ed anche ne' paesi esteri. Il Vaymer fu tre volte chiamato a Torino per ritrarre i sovrani e la R. famiglia; e con larghe offerte fu invitato a fermarvisi; le quali egli rifiutò sempre. Il Molinaretto, dopo essere stato più volte a Parma e a Piacenza, ove fornì di ritratti la corte, e di tavole alquante chiese, dal re Carlo di Borbone invitato a Napoli, ritrattista regio in buona vecchiezza vi morì.

Scolari del Gaulli.

IL VAYMER.

IL MOLINARETTO.

Anche Pietro da Cortona formò alla Liguria qualche degno allievo. Dubbia fama n'è rimasa di Francesco Bruno da Porto Maurizio, che in patria lasciò quadri d'altare sul far di Pietro, anzi la copia d'una sua tavola: è pittor disuguale, se non dee dirsi piuttosto col sig. Ratti, che in certe opere più deboli a torto gli sieno ascritte dal volgo. Con men fondamento si è dubitato che uscisse di quell'accademia Francesco Rosa genovese, che intorno

Scolari del Berrettini.

FRANCESCO BRUNO.

FRANCESCO ROSA.

a' medesimi tempi studiò in Roma. Le pitture a fresco e le tavole che ivi lasciò a s. Carlo al Corso, e specialmente ai ss. Vincenzio e Anastasio, lo scuopron seguace di altre massime: somiglia ivi Tommaso Luini, e i tenebrosi di quel tempo. Molto meglio dipinse ai Frari di Venezia un miracolo di s. Antonio in una gran tela; ove, oltre una bellissima architettura, spicca intelligenza d'ignudo, bel giuoco di chiaroscuro, molta vivacità di teste; in queste poco scelto, caraccesco nel rimanente più forse che cortonesco.

GIO. MARIA BOTTALLA.

Dal Cortona fu senza dubbio ammaestrato Gio. Maria Bottalla. Il card. Sacchetti, suo mecenate, dalla felice imitazione di Raffaello lo chiamò il Raffaellino; cognome che io non so se gli fosse confermato in Roma dal pubblico; e certamente in Genova gli fu negato. Fece però nell'una città e nell'altra pitture considerabilissime; nelle quali non così imita Pietro, che non deferisca anche molto ad Annibal Caracci. Una grande istoria di Giacobbe di sua mano vedesi tuttora nella quadreria del Campidoglio, che fu già de' Sacchetti; e in Genova sussiste in una sala di casa Negroni una sua pittura a fresco. L'una e l'altra opera è grande per un pittore che non oltrepassò i trentun' anni. Altro indubitato scolar di Pietro

GIO. BATISTA LANGETTI.

fu Gio. Batista Langetti, quantunque nel tinteggiare più si attenga al vecchio Cassana suo secondo maestro. È il Langetti un de' pittori esteri, che dopo il 1650 in Venezia fiorirono e urtarono l'estro del Boschini. Egli ne canta come di un professor lodevole nel disegno e

nel pennello (a); e queste lodi gli sono confermate dallo Zanetti; così però che solamente si estendano alle sue pitture fatte con più studio, com'è un suo Crocifisso nella chiesa delle Terese. Nel resto dipinse assai per mestiere, specialmente busti di vecchi, di filosofi, di anacoreti, pe' quali è notissimo nelle quadrerie venete e lombarde. Dicesi che solea farne uno al dì: ritraea sempre un volto dal vero, senz'aggiungervi quel non so che di grande, che ammiriamo tanto ne' greci scultori in soggetti simili. Avvivava però que' volti con una forza di tinte e con un brio di pennello, ch'erano ricercatissimi, nè si pagavano men di cinquanta ducati l'uno. Il suo nome non si legge nell'Abbecedario; nè molto me ne maraviglio: in opere così vaste chi può mai sapere e notar tutto?

Scolari del Maratta.

GIO. STEFANO ROBATTO.

Ma il maggior numero degli studiosi che Genova mandò a Roma, si accostò al Maratta. Gio. Stefano Robatto savonese, tornò due volte alla sua scuola, e vi stette più anni. Si fecondò anche la fantasia vedendo altre scuole d'Italia, e passando in Germania ancora; e già maturo di anni si fermò in patria. Vi ha fatte opere che la onorano, siccome è il s. Francesco in atto di ricever le stimmate, dipinto a fresco nel chiostro de' Cappuccini. Altre cose

---

(a) L'opera con bon arte, e colpi franchi,
L'osserva el natural con buon giudizio
In l'atizar l'atende al bon ofizio,
Che i movimenti sia vivi e nò stanchi.
Carta del Navigar pittoresco, pag. 538.

di que' primi anni son lodate in ogni linea, e specialmente nel colorito, in cui servì di ammirazione agli stessi professori di Genova, usi a vederne i migliori esempi. Datosi poi al giuoco, e deposto ogni pensier di onore, invilì il suo pennello ed il nome suo, lavorando come un artigiano da mercati opere di pochissimo prezzo. Quindi potè dirsi che Savona non ebbe forse nè miglior pittore di lui, nè peggiore.

Gio. Raffaello Badaracco, figlio di Giuseppe, di cui si è scritto in altra epoca, dalla scuola del padre passò a quella del Maratta; indi aspirando a uno stil più facile, divenne cortonesco in gran parte; soave molto nel dipingere, bene impastato e largo dell'azzurro d'oltremare il più fino, che fa trionfare i suoi dipinti e li fa durevoli. Nelle quadrerie sono moltissime sue composizioni di storie; e delle più grandi che facesse, ne ha due la Certosa di Polcevera con fatti del santo Istitutore. Pretto marattista divenne un Rolando Marchelli; ma, distratto dalla mercatura, poco dipinse.

GIO. RAFFAELLO BADARACCO.

ROLANDO MARCHELLI.

I più nominati in questa schiera sono i figli di tre professori assai celebri; Andrea Carlone, Paolgirolamo Piola e Domenico Parodi. Il primo fu figlio di Giambatista, del cui stile e del romano, e poi anche del veneto, fece un misto; che più, se non erro, piace nelle pitture a olio che in quelle a fresco. Molto dipinse in Perugia e nelle città vicine, ben lontano dalla finitezza e grazia del padre, men felice di lui in comporre; tuttavia franco, risoluto, spiritoso all'uso de' Veneti, massime in certe storie

ANDREA CARLONE.

di s. Feliciano dipinte a Foligno nella sua chiesa. Tornato a Roma emendò anche più la maniera; e ciò che fece da indi innanzi è tutto il suo meglio. Tali sono alcuni fatti della Vita di s. Saverio al Gesù di Roma; e molte poetiche rappresentanze a Genova ne' palazzi Brignole, Saluzzo, Durazzo. Questo pittore dà un utilissimo documento a chi scrive in pittura, di non formare facilmente giudizio sul merito degli artefici prima di avergli conosciuti ove meglio operarono. Chi giudicasse del Carlone su la pittura che fece al Gesù di Perugia, non si persuaderebbe che potesse in Genova aver fatto sì belle cose da noverarsi, come fa il Ratti, fra' Genovesi *più degni di rimembranza.*

NICCOLÒ CARLONE.

Niccolò suo fratello, e può anche aggiugnersi allievo, è il debole della famiglia, non perchè gli manchi sufficienza, ma perchè non passa più oltre.

PAOLGIROLAMO PIOLA.

Il Piola, nato di Domenico, siccome accennai in altro luogo, è uno de' più colti e diligenti pittori di questa scuola; vero marattesco nel metodo, per gli studi preparati ad ogni opera ed eseguiti a bell'agio; ma non ugualmente nella imitazione. In questa parte par che maggiormente si proponesse i Caracci, che molto avea copiati a Roma, e se ne veggon tracce nel suo bel quadro de' ss. Domenico e Ignazio alla chiesa di Carignano, e in ogni luogo dove ha messo pennello. Si sa ch'era dal padre proverbiato di lentezza; e ch'egli il lasciava dire, intento sempre ad essere più che il padre non era, scelto, grandioso, tenero, vero. Ebbe particolar merito in lavori a fresco; e come uomo di lettere, ideò

assai bene favole e istorie in ornamento di varie case patrizie. Lodasi molto il suo Parnaso dipinto pel sig. Gio. Filippo Durazzo; e si aggiunge che quel signore dicesse, ch' era ben contento di non aver chiamato di Napoli il Solimene, avendo Genova tal pittore. Così avesse egli meno dipinto in muri, e più in tele, onde restar noto anche agli esteri quanto meriterebbe.

Domenico Parodi nacque di padre scultore, e scolpì anch' egli, e fu in oltre architetto; ma il suo gran vanto fu la pittura. Meno uguale a sè stesso che non fu il Piola, ha tuttavia maggiore stima perchè ebbe genio più vasto, cognizioni di lettere e di arte più estese, imitazione del disegno greco più aperta, pennello più pieghevole a qualunque stile. Studiò prima in Venezia sotto il Bombelli, e di quel tempo restano in una casa Durazzo copie eccellenti di quadri veneti; nè quella maniera dimenticò per molti anni che di poi studiasse in Roma. Da buon marattesco dipinse il bellissimo s. Francesco di Sales a' Filippini, e non poche altre tavole; ma di lui, come dei Caracci, si trovan opere, ove egregiamente conformasi or al Tintoretto, or a Paolo, le quali son descritte nella sua vita. La sala del palazzo Negroni è il suo lavoro più decantato. È opinione di alcuni professori che in tutta Genova non ve ne sia altra sì ben dipinta; ed è certo che Mengs vi si fermò parecchie ore ammirando un pittore, che non avea udito nominar mai. Il corretto disegno, la forza e l'amenità delle tinte, un' arte sua propria di colorir pareti, spiata da molti e non ben in-

DOMENICO PARODI.

tesa da veruno, rendon questo lavoro osservabilissimo; nè poco il commenda la poesia della invenzione, e la bella distribuzione dei gruppi e delle figure. Tutto risguarda la gloria di quella nobil famiglia; al cui stemma fan corona la Prudenza, la Continenza, ed altre Virtù espresse co' loro simboli; e vi son pure favole di Ercole Leonicida, e di Achille ammaestrato da Chirone, che significano l'onore di quella gente in armi ed in lettere. Vi sono aggiunti ritratti; ed è legata ogni parte coll'altra, e variata sì bene, e arricchita tanto di vestiti, di drappi, d'ogni ornamento, che un'altra famiglia potrà dirsi meglio cantata da un poeta, ma non così facilmente meglio onorata da un dipintore. Altre case patrizie ne hanno avuti be' lavori a fresco; e la Galleria del sig. Marcello Durazzo, ornata di storie e di favole, e di chiariscuri, che si direbbon bassirilievi, è opera molto vicina alla già descritta. In certe tavole, com'è il s. Camillo de' Lellis, non par desso; e forse più di lui vi operò la sua scuola. Il suo più celebre allievo fu il prete Angiolo Rossi, uno de' miglior imitatori in facezie che avesse il Piovan Arlotto; e in pittura buon marattesco, ancorchè autore di poche opere. Batista Parodi fu fratello di Domenico, non già allievo; addetto alla veneta scuola, spedito, franco, copioso d'invenzioni, brillante di colorito, ma non troppo scelto, nè da compararsi ai migliori. Assai visse in Milano e in Bergamo: Pellegro, figlio di Domenico, dimorò in Lisbona, ritrattista insigne del suo tempo.

ANGIOLO ROSSI.

BATISTA PARODI.

PELLEGRO PARODI.

Altri stili.

Molto ha del romano, quantunque educato

in Genova, l'Ab. Gregorio, figlio di Lorenzo Ferrari; uno de' più gentili pennelli di questa scuola, imitatore anco degli scorti e della grazia del Coreggio com' era il padre; ma più di lui corretto, anzi buon maestro in disegno. Per riuscire nel delicato talora è languido; senonchè dipingendo in vicinanza de' Carloni (come nel palazzo Doria a s. Matteo) o di altro vivo coloritore, rinforza ivi le tinte, sì che paiono a olio, e di poco cede a qualunque. Prevalse ne' freschi come i più di questa scuola, ed è quasi singolare ne' fregi a chiaroscuro. Ne abbondan le chiese e i palazzi; e in quello de' nobili Carega è una Galleria, ultimo suo lavoro, tutto variato con fatti della Eneide, tutt' ornato di rabeschi, di stucchi, d'intagli per artefici da lui diretti. Fece anche quadri d'istorie. Per le tavole esposte al pubblico eseguì da prima i disegni del padre; di poi, come in quella di vari SS. Agostiniani che si vede alla Visitazione, operò di suo talento; e sempre di migliori esempi accrebbe la scuola; pittore ancor questo di merito più che di nome.

AB. FERRARI.

Delicato pennello sul far del Ferrari, e imitazione del Coreggio men disinvolta che in lui, vedesi in Bartolommeo Guidobono, o sia nel Prete di Savona. Questi, usato a dipinger maioliche insieme col padre, che servì in tal professione alla R. corte di Savoia, pose nel Piemonte i primi fondamenti dell'arte; e ne ho osservata in Torino qualche pittura, che sente del colorito napoletano, gradito ivi in certo tempo. Ito a Parma e in Venezia, copiando ed esercitandosi, divenne abilissimo

BARTOLOMMEO GUIDOBONO.

dipintore, e abbondò di commissioni in Genova e per lo stato. Si loda in lui, più che il disegno delle figure, che dà nel lungo, la maestria negli accessorj, fiori, frutti, animali; e singolarmente spiega questo suo talento in certe favole dipinte da lui in palazzo Centurioni. Avea fatti grandi studi sul Castiglione; e ne avea fatte copie, che mal si discernono dagli originali. Nè perciò è figurista da sprezzarsi; ed è sua propria lode l'unire una gran soavità di pennello con bell'effetto di chiaroscuro; siccome fece nella Ubbriachezza di Loth, e in tre altre storie a olio in palazzo Brignole Sale. Anche in Piemonte restan molte sue opere, e di Domenico suo fratello, delicato anch'esso e grazioso; di cui è in duomo di Torino una gloria di Angioli, che per poco si terrebbe della scuola di Guido. Potrebbe anteporsi al Prete se avesse tenuta sempre questa maniera; ciò che non fece: anzi in Genova restan di lui fra poche buone pitture molte trivialissime.

DOMENICO GUIDOBONO.

Prima di lasciare gl'imitatori della scuola parmense, tornerò a scrivere del cav. Gio. Batista Draghi, che nominai di passaggio nel terzo libro. Era stato scolare di Domenico Piola, da cui apprese la speditezza; nel resto, autore di un nuovo stile, che si formò non so in qual paese; ma che assai esercitò in Parma, e maggiormente in Piacenza, ove visse lungamente e morì. Vi si scuoprono tracce della maniera bolognese e della parmigiana; ma nelle teste e nella disposizione de' colori vi è non so che di nuovo e di suo, che il distingue e il caratterizza. Per quanto fosse

GIO. BATISTA DRAGHI.

veloce, non è facile convincerlo di trascuratezza. Egli con un brio e con una bizzarria che rallegra, congiunge uno studio di contorni e di tinte, ed un rilievo che ammaestra; massime in quadri a olio. Son di sua mano in Piacenza molte tavole, e fra esse il s. Giacomo Interciso presso i Francescani, in duomo la s. Agnese, in s. Lorenzo il quadro del Titolare, e la gran tela degli Ordini religiosi, che da s. Agostino prendon la regola; tema trattato già nella vicina Cremona dal Massarotti, bene, ma inferiormente a costui. Il sig. Proposto Carasi loda singolarmente ciò che dipinse a Busseto nel palazzo Pallavicino. In Genova non fece se non forse qualche opera per privati.

GIOSEFFO PALMIERI.

L'Orlandi, che di questo valentuomo non ebbe notizia, computa fra' primi pittori di Europa Gioseffo Palmieri, che insieme coi precedenti vivea nelle prime decadi del secol presente. Tal lode sembra esagerata; e forse risguarda solo il merito ch'ebbe il Palmieri nei quadri degli animali, che fin dalla corte di Portogallo gli furon commessi. Anche nelle storie di figure umane è pittor di spirito e di una bella magia di colorito; armonioso in oltre e gradevole in que' dipinti, ove gli scuri non gli increbbero. Ha però una gran taccia nel poco disegno; quantunque studiasse presso un pittor fiorentino, che sembra averlo istruito bene; giacchè nella Resurrezione a s. Domenico, e in altre tavole condotte più attentamente, i professori poco o nulla trovano da riprendere.

Ebbe pure applauso specialmente nelle in-

Pietro Paolo Raggi.

venzioni e nel colorito un Pietro Paolo Raggi, allievo d' ignota scuola, ma certamente caraccesco in un s. Bonaventura, che contempla il Crocifisso; pittura considerabile del Guastato. Le quadrerie han di lui certi Baccanali, che assai partecipano del gusto del Castiglione, siccome notò il Ratti; e di quello del Carpioni, come leggesi in una delle *Lett. Pitt.* inserita nel vol. CXI. di questa *Bibl. Scelt.* Ivi si trovano grandi encomi del suo valore. Nè altrove meglio si conosce che in Bergamo; ove fra le altre opere fece per la chiesa di s. Marta una Maddalena sollevata dagli Angioli verso il Cielo, e pregiata assai. Egli ci è descritto d' umore inquieto, iracondo, facile a disvogliarsi in ogni soggiorno; per cui si trasferì ora in Torino, ora in Savona, or di nuovo in Genova, or in Lavagna, or in Lombardia, ora in Bergamo; ove finalmente trovò morte e riposo. Circa ai medesimi anni in Finale sua patria cessò di

Pierlorenzo Spoleti.

vivere Pierlorenzo Spoleti, già scolare di Domenico Piola. Il suo studio più geniale era stato copiare in Madrid le pitture di Morillo e di Tiziano. Con questo esercizio egli se non giunse mai a distinguersi per quadri d'invenzione, riuscì però valentissimo ritrattista, adoperato in ciò dalle corti di Spagna e di Portogallo. Si fece anche un abito di copiar le altrui composizioni, e di trasferirle anco mirabilmente dalle stampe alle tele, crescendone le proporzioni, e adattandovi un colorito degno de' suoi grandi esemplari. Pittori di tal fatta quanto son più utili alla società di certi altri, le cui invenzioni quando si trovano, par proprio di aver trovata la mala ventura!

Fra questi nazionali mi sia lecito ricordare due forestieri, che venuti a Genova vi si stabilirono, e succedettero a' buoni artefici di quest' epoca, o ne furon anche competitori. L'uno è il bolognese Iacopo Boni, che dal Franceschini suo maestro fu condotto in Genova per aiuto quando dipinse la gran sala del Palazzo pubblico. Il Boni fin da quel tempo vi ebbe stima e commissioni, e vi si stabilì nel 1726. Si veggono di lui belle opere specialmente a fresco in palazzo Mari ed in molti altri; e la più riguardevole che facesse nello Stato, è all' oratorio della Costa presso a s. Remo: ma di lui bastevolmente si è scritto nel terzo libro.

JACOPO BONI.

L'altro, che vi giunse tre anni appresso, fu Sebastiano Galeotti fiorentino, discepolo in patria del Ghilardini, in Bologna di Giangioseffo dal Sole, uomo di bizzarro e facile ingegno, disegnator buono, sempre che volle, ardito coloritore, vago nella scelta delle teste, atto alle grandi composizioni a fresco; nelle quali fu talvolta aiutato per gli ornati dal cremonese Natali. Dipinse in Genova la chiesa della Maddalena; e quegli affreschi, onde cominciò a farsi nome nella città, sono de' più studiati che mai facesse; ma fu obbligato dopo la prima istoria e raddolcire alquanto le tinte. Poco aveva operato in patria, e solo nei primi anni; onde quivi non gode tanta riputazione quanta nella Italia superiore. Egli la scorse pressochè tutta, simile a quegli Zuccheri, a que' Peruzzini, a que' Ricchi e ad altri avventurieri della pittura, i quali viaggiarono dipingendo, o dipinsero viaggiando;

SEBASTIANO GALEOTTI.

pronti a replicare di paese in paese, senza nuovi studi, le stesse figure, e talvolta le stesse cose. Quindi ancora di questo si trovan lavori non solamente in più città della Toscana, ma eziandio in Piacenza e in Parma, ove assai operò in servigio de' Principi; e, oltre a ciò, in Codogno, in Lodi, in Cremona, in Milano, in Vicenza, in Bergamo, in Torino, ove fu creato direttor di quell'Accademia. In tal uffizio chiuse i suoi giorni nel 1746. Erasi però stabilito in Genova, ove gli succedettero due figli Giuseppe e Gio. Batista, i quali viventi nel 1769 dal sig. Ratti furono nominati con onore, e detti egregi pittori.

GIUSEPPE E BATISTA GALEOTTI.

Dalla metà del secolo fino a' dì nostri, tra pe' disastri della guerra occorsi verso quel tempo in Genova, e tra per la decadenza della pittura in tutta Italia, non ci si offrono molti artefici da ricordare. Non poco merito specialmente in quadri storiati da camera ebbe Domenico Bocciardo di Finale, scolare e seguace del Morandi; pittor di non molta invenzione, ma esatto, e di belle tinte. In Genova è a s. Paolo un suo s. Giovanni, che battezza le Turbe; e quantunque abbia fatte per lo Stato migliori tavole, pur basta per rispettarlo. Qualche riputazione godè pure Francesco Campora, nativo della Polcevera, che avea studiato in Napoli sotto Solimene, della cui scuola uscì anco Gio. Stefano Maia ottimo ritrattista. Un Batista Chiappe di Novi, esercitatosi lungamente in Roma nel disegno, e divenuto coloritore assai ragionevole in Milano, parve molto promettere. In s. Ignazio di Alessandria vi è una gran tavola del Titolare, ch'è uno

DOMENICO BOCCIARDO.

FRANCESCO CAMPORA.

GIO. STEFANO MAIA.

BATISTA CHIAPPE.

de' suoi miglior quadri, assai bene ideato e composto; bel campo, bella gloria di Angioli; bella espressione nella principal figura, senonchè la testa non presenta il suo vero ritratto. Più belle opere se ne vedrebbono; ma l'autore morì nel meglio di sua carriera; e nella storia del Ratti è qualificato come l'ultimo de' pittori di merito, che contasse la scuola ligustica.

Quadratura.

Scarseggiò questa scuola per alcun tempo di buoni quadraturisti. Quantunque il P. Pozzi fosse in Genova, non vi fece allievi. Bologna più che altro luogo le ne supplì. Di là vennero il Colonna e il Mitelli, tanto allora pregiati; vennevi l'Aldovrandini, e i due fratelli Haffner, Arrigo ed Antonio. Questi vi si vestì Filippino; e ornando in Genova la sua chiesa e alquanti altri luoghi, addestrò alla sua professione Gio. Batista Revello, detto il Mustacchi. Giovò anche co' suoi esempi a Francesco Costa, che dalla scuola di Gregorio de' Ferrari era uscito ornatista. Questi due giovani per la somiglianza della professione, che sola concilia e la maggior rivalità e le maggiori amicizie, in processo di tempo divennero fra loro unitissimi. Ambidue per forse vent'anni servirono concordemente a' figuristi nominati in questa epoca, preparando loro le prospettive, e i fregi, e quanto altro richiedea l'arte. Sono del pari lodati nella scienza prospettica, nella grazia, lucentezza, e armonia delle tinte; ma il Revello nella maestria de' fiorami è preferito al compagno. La miglior fattura che se ne conti, è a Pegli in palazzo Grillo, ove ornarono una sala ed

GIO. BATISTA REVELLO.

FRANCESCO COSTA.

alcune camere. Nè poche altre cose condussero separatamente, considerati come i Colonna e i Mitelli della loro nazione.

Paesi. CARLO ANTONIO TAVELLA. IL SOLFAROLO.

Il paesista di questa epoca veramente rinomato è Carlo Antonio Tavella, scolar del Tempesta in Milano, e di un Gruembroech tedesco, il quale dal fuoco che introduceva nei paesi, fu anche detto il Solfarolo. Gli emulò da prima; indi raddolcì la maniera su le opere del Castiglione, del Poussin, e de' buoni fiamminghi. Dopo il Sestri, fra' paesanti genovesi, è contato primo. Il suo stile è facile a vedersi nelle quadrerie di Genova, specialmente in palazzo Franchi, che n'ebbe più di trecento quadri; e gli concilia la riputazione di un dei primi della sua età. Vi si veggono arie calde, belle degradazioni di paesi, graziosi effetti di luce; piante, fiori, animali toccati con moltissima grazia, ed espressi con esattissima verità. Nelle figure fu aiutato da' due Pioli, padre e figlio, e più spesso dal Magnasco, con cui fece società di lavori. Le dipinse talvolta ne' suoi paesi per sè medesimo, copiandole veramente dagli originali de' suoi compagni, ma riducendole ad una maniera ch' è propria sua. Ebbe Carlo Antonio una figlia, per nome

ANGIOLA TAVELLA.

Angiola, debole pittrice d' invenzione, ma buona propagatrice delle invenzioni paterne. Molti altri si diedero ad imitarlo; e sopra tutti gli

NICCOLÒ MICONE.

si avvicinò un Niccolò Micone, o sia lo Zoppo, come più comunemente lo chiamano i suoi cittadini.

ALESSANDRO MAGNASCO.

Alessandro Magnasco, detto Lissandrino, fu figlio di uno Stefano, che ammaestrato da Valerio Castello, e poi dimorato in Roma più

anni, morì ancor giovane; nè altro lasciò alla patria, che poche tavole, e grandissimo desiderio del suo ingegno. Il figlio fu istruito dall'Abbiati in Milano; e quel tocco di pennello risoluto e di pochi tratti, che usò il maestro nelle opere macchinose, trasferì egli a' suoi quadri di capricci, di spettacoli, di azioni popolari, ne' quali è quasi il Cerquozzi di questa scuola. Le sue figurine di poco oltrepassano la misura di un palmo. Le rappresentazioni sono sacre pompe, scuole di donzelle o di giovanetti, capitoli di Frati, esercizi militari, lavori di artigiani, sinagoghe di Ebrei, ch'era il tema che trattava più volentieri e più facetamente che altro mai. Le sue bizzarrie non sono in Milano rare a vedersi: ne ha pure il palazzo Pitti a Firenze, ove il Magnasco dimorò per alquanti anni, graditissimo al Granduca Gio. Gastone, e alla sua corte. Accompagnando quadri di altro pittore, come spesso gl'interveniva, vi adattava i soggetti molto a proposito; ciò che fece non sol ne' paesi del Tavella e di altri, ma ne' rottami ancora di Clemente Spera in Milano, e in altre architetture. Questo artefice fu gradito dagli esteri più che da' suoi. Quel lavorar di tocco, benchè congiunto a gran sentimento e a sufficiente disegno, non piacque in Genova, perchè lontano dalla finitezza e unione di tinte, che seguian quei maestri: quindi il Magnasco poco lavorò in patria, e non diede alcun allievo. Uno insigne n'educò alla scuola veneta, e fu Bastiano Ricci, di cui si è fatta menzione più di una volta.

STEFANO MAGNASCO.

Gio. Agostino Ratti.

È mancato in questi ultimi anni Gio. Agostino Ratti di Savona, pittore di un umor lietissimo. Assai promosse la ilarità de' teatri con belle scene, e quella de' gabinetti con lepide caricature, che intagliò anco in rame. Era abile a' quadri da chiesa, come può vedersi a Savona in s. Giovanni, che, oltre varie storie del Precursore, ne ha una Decollazione molto lodata; e a Genova ancora in s. Teresa; seguace sempre del Luti, la cui scuola avea frequentata in Roma. Fu anche buon frescante; e ne ho veduto in Casale di Monferrato il coro de' Conventuali, ove alla prospettiva del cremonese Natali aggiunse figure. Ma il suo maggior talento era per le pitture facete. Avea per esse una fantasia vasta, feconda, sempre creatrice di nuove idee. Niuna cosa è più lepida delle sue maschere acerrane, da lui composte in risse, o in danze, o in altre azioni, quali s' introducono dagl' istrioni nelle commedie. Il Luti, che fu suo maestro in Roma, lo lodava come uno de' miglior talenti che conoscesse in questo genere; fino a uguagliarlo al Ghezzi. Le notizie di questo Gio. Agostino mi furono comunicate dal Cav. suo figlio, nominato già molte volte nella mia Storia (*a*), e morto nel 1795.

(*a*) Altre notizie inedite su la sua scuola preparava per la stampa; e riguardavano così gli antichi tempi come i moderni. Il MS. che ci avria dato modo di accrescere questa edizione, si è cerco indarno con detrimento della medesima. Egli non

Altri professori di quella scuola loderanno i posteri, a' quali essi vivendo tuttora e operando, preparano argomenti per sè di lode,

Accademia Ligustica.

---

fu gran pittore; ma non degno certamente di quel disprezzo con cui fu trattato in qualche libro. La gratitudine, l'amicizia, il dover della storia, l'umanità stessa richieggono da me che io ne accenni quanto può dirsene di bene; essendone già scritto quanto se ne potea dire di male. Leggasi dunque la *Difesa* di esso citata da noi altrove, e riferita poi col vero suo titolo nel nostro secondo Indice alla voce *Ratti*. Ivi (chiunque ne sia l'autore) son raccontate cose da tenerlo, secondo questi tempi, lodevole artefice. Soprattutto gli fa onore il giudizio di Mengs, che all'Accademia di Milano lo propose per Direttore; e dovendosi nel R. Palazzo di Genova dipingere istorie patrie, il Ratti e da Mengs e dal Batoni insieme fu raccomandato per sì onorevole commissione, eseguita poscia da lui con soddisfazione del pubblico. I più accorti han trovato in quelle istorie qualche cosa più che imitazione di buoni autori; e si sa ch'ei profittò volentieri delle invenzioni altrui o incise o dipinte; ma di quanto pochi non può dirsi altrettanto? In Roma poi, ove quattro anni visse in casa di Mengs, fece sotto la direzione di lui opere applauditissime; siccome una Natività di G. C. per cui Mengs gli fece il bozzetto, che, graticolato e colorito dal Ratti, servì per una chiesa di Barcellona. Dovendo dipingere una s. Caterina da Genova, collocata poi quivi nella sua chiesa, Mengs gli disegnò con mirabile espressione il volto della Santa, e ritoccò poi ancora il quadro, rendendolo stimabilissimo. Si avverta però, che simili finezze verso i loro amici o scolari non soglion usare i valentuomini, ove in essi non iscuoprano almeno una buona mediocrità.

per la patria di onore. La nuova prole, che soccresce ora alla pittura, può anche sperare maggior progressi mercè dell' Accademia ligu-

---

In linea poi di copista dovette il Ratti superarla, anche a giudizio di Mengs; avendo questi voluto a prezzo acquistare una copia del s. Girolamo del Coreggio, che il Ratti avea fatta in Parma. Altra prova della stima in che l'ebbe, è l'averlo animato a scriver cose pittoriche, al che molti lumi doveva avere raccolti nel quadriennio che insieme vissero. Nella citata *Difesa* leggonsi le Accademie che lo aggregarono, i poeti e i letterati che il lodarono, la croce di cavaliere che ottenne da Pio VI, la direzione dell' Accademia ligustica datagli anche a vita, s'egli avesse voluto ritenerla sempre; finalmente le moltissime commissioni di pittura avute da' diversi luoghi; ma in tutte queste cose valuto sol quanto basta; il giudizio che ne fece Mengs, è lo scudo più forte che quella *Difesa* opponga al suo fianco per salvarlo dagli avversari.

Preparate le aggiunte per la nuova edizione si è pubblicato l'*Elogio* del Cav. Azara, ove si dice, che i MSS. di Mengs ammassati e confusi andarono in mano del Milizia, che si prese la libertà di caricare talvolta a suo talento i giudizi di lui circa a' pittori più eccellenti. Questa notizia, che vien da una penna molto autorevole, ho voluto che qui s'inscrisse per più ragioni. Essa toglie a Mengs l'odiosità di qualche troppo avanzata critica, o se non altro gliene scema. Essa convalida ciò che dice la *Difesa* del Ratti circa il vero autore della Vita del Coreggio, che veramente fu il Ratti, ma con qualche ritocco si pubblicò per cosa di Mengs, senza riflettere che l'autore mettevasi in contraddizione con sè medesimo. Essa fa conoscere che al

stica recentemente fondata per le tre Arti sorelle. Nel giro di pochi anni si è preparato a quest' Accademia uno splendidissimo domicilio con tanta copia di scelti gessi, e di rari disegni; con tai professori, e con tanti sovvenimenti gratuiti alla gioventù studiosa; che tale stabilimento di già si annovera fra i più belli e i più utili della città. Tutto deesi al genio e alla liberalità di molti patrizi tuttor viventi, che concorsero a sì splendida fondazione; e van nodrendola e aumentandola tuttavia.

gran nome di Mengs, oltre il suo grandissimo merito, cooperò anche la fortuna, che gli diede protettori ed amici, quali non so se toccassero ad altro pittor del mondo.

per la patria di onore. La nuova prole, che soccresce ora alla pittura, può anche sperare maggior progressi mercè dell' Accademia ligu-

---

In linea poi di copista dovette il Ratti superarla, anche a giudizio di Mengs; avendo questi voluto a prezzo acquistare una copia del s. Girolamo del Coreggio, che il Ratti avea fatta in Parma. Altra prova della stima in che l'ebbe, è l'averlo animato a scriver cose pittoriche, al che molti lumi doveva avere raccolti nel quadriennio che insieme vissero. Nella citata *Difesa* leggonsi le Accademie che lo aggregarono, i poeti e i letterati che il lodarono, la croce di cavaliere che ottenne da Pio VI, la direzione dell' Accademia ligustica datagli anche a vita, s' egli avesse voluto ritenerla sempre; finalmente le moltissime commissioni di pittura avute da' diversi luoghi; ma in tutte queste cose valuto sol quanto basta; il giudizio che ne fece Mengs, è lo scudo più forte che quella *Difesa* opponga al suo fianco per salvarlo dagli avversari.

Preparate le aggiunte per la nuova edizione si è pubblicato l' *Elogio* del Cav. Azara, ove si dice, che i MSS. di Mengs ammassati e confusi andarono in mano del Milizia, che si prese la libertà di caricare talvolta a suo talento i giudizi di lui circa a' pittori più eccellenti. Questa notizia, che vien da una penna molto autorevole, ho voluto che qui s'inserisse per più ragioni. Essa toglie a Mengs l'odiosità di qualche troppo avanzata critica, o se non altro gliene scema. [illegible] convalida ciò che dice la *Difesa* del Ratti cir[illegible]ro autore della Vita del Coreggio, che ve[illegible] il Ratti, ma co[illegible] qualche ritocco si [illegible] cosa di M[illegible] senza riflettere c[illegible]ettevasi in[illegible] dizione con sè [illegible] con-

stica recentemente fondata per le tre Arti sorelle. Nel giro di pochi anni si è preparato a quest' Accademia uno splendidissimo domicilio con tanta copia di scelti gessi, e di rari disegni; con tai professori, e con tanti sovvenimenti gratuiti alla gioventù studiosa; che tale stabilimento di già si annovera fra i più belli e i più utili della città. Tutto deesi al genio e alla liberalità di molti patrizi tuttor viventi, che concorsero a sì splendida fondazione; e van nodrendola e aumentandola tuttavia.

gran nome [illegible] grandissimo me- [illegible] che gli diede pro- [illegible] toccassero ad

LIBRO SESTO

LA PITTURA IN PIEMONTE
E NELLE SUE ADIACENZE.

EPOCA I.

PRINCIPJ DELL'ARTE E PROGRESSI FINO AL SECOLO XVI.

Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola come altri stati; nè perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della pittura. Questa bell'arte, figlia di una fantasia quieta, tranquilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme non pur lo strepito, ma il sospetto delle armi. Il Piemonte per la sua situazione è paese guerriero; e se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a sè stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d'ingegni abili a ogni bell'arte, per adornarsi da città capitale, ha dovuto cercare altrove i pittori, o almen le pitture; e quanto ivi è di meglio, sia nel palazzo e nelle ville reali, sia ne' pubblici luoghi sacri, profani, sia nelle quadrerie de' privati, tutto è lavoro di esteri. Non mi si opponga che i Novaresi, i Vercellesi, e alcuni del Lago Maggiore non

sono esteri. Ciò è vero di quei che vissero dopo l'aggregazione di tai comuni al dominio della R. Casa di Savoia. Ma quegli che furono prima di questa epoca, nacquero, vissero, morirono sudditi di altro stato; e per le nuove conquiste non più divennero Torinesi di quel che divenisser Romani Parrasio e Apelle dal momento che la Grecia ubbidì a Roma. Per tal ragione, come già dissi, ho considerati costoro nella scuola milanese; a cui, quantunque non fossero appartenuti per dominio, si dovrebbon ridurre per educazione, o per domicilio, o per vicinanza. Questo metodo ho tenuto finora; avendo io per oggetto la storia delle scuole pittoriche, non degli stati. Nè perciò saranno esclusi da questo luogo gli artefici del Monferrato. È questo ancora un acquisto recente della R. Casa, che cominciò a possederlo nel 1706; ma è anteriore a' precedenti; e, ciò che più monta, i suoi pittori non son forse mai nominati fra gli allievi de' milanesi. È anche da riflettere ch' essi o operarono assai nel Piemonte, e perciò è luogo da nominarveli; o non uscirono dal paese natio, e, non dovendo di esso scriversi libro a parte, ragionevolmente aggregasi a quel dominio, con cui ha confinato sempre, e di cui finalmente divenne suddito.

Adunque limitandoci all'antico Piemonte, e osservando eziandio la Savoia, e altri luoghi a lui finitimi non considerati finora, poco troviamo scritto (*a*), nè molto abbiamo da lo-

(*a*) Un elenco de' pittori piemontesi con le opere loro fu edito dal ch. sig. conte Durando nelle note

dar negli artefici; ma sì d'assai nella famiglia sovrana, che amò sempre, e a tutto suo potere promosse le belle arti. Fin dal loro risorgimento Amedeo IV invitò alla sua corte un Giorgio da Firenze, scolare non so se di Giotto, o di altro maestro: è però certo che egli nel 1314 dipingeva al castello di Ciamberì, e se ne trovan memorie fin al 1325, nel quale operò a Pinarolo. Ch'egli fin da quel tempo colorisse a olio, si è dubitato in Piemonte; e il *Giornale* di Pisa ha su di ciò pubblicata una lettera nel decorso anno. Io non so che aggiugnere a ciò che generalmente ho scritto su tali quistioni in più luoghi della mia opera. Giorgio da Firenze è ignoto in patria, come alquanti altri da ricordarsi solamente in questo libro, vivuti molto nel Piemonte, o almeno in esso conosciuti meglio che altrove. Nel secolo stesso operò a S. Francesco di Chieri tutto sul gusto fiorentino, un che si soscrive: *Iohannes pintor pinxit* 1343; e non so qual debole frescante nel battisterio della stessa città. Ci sono anche altri anonimi in diversi paesi, e

GIORGIO DA FIRENZE.

GIOVANNI.

---

al suo *Ragionamento su le Belle Arti*, pubblicato nel 1778. Ha scritto di loro anco il P. M. della Valle nelle Prefazioni ai tomi X e XI del Vasari. Alcune notizie ne ha pubblicate in dotti opuscoli l'autore delle *Notizie patrie*, ed alquante altre si trovano inserite nella *Nuova Guida di Torino* del sig. Derossi, e nel primo tomo delle *Pitture d'Italia*. Altre finalmente ne abbiam dedotte da vari libri di pittura che a' debiti luoghi verremo citando.

questi di maniere diverse in parte dalla giottesca; fra' quali computo l'autor della Consolata, immagine di N. Signora avuta in venerazione a Torino.

GREGORIO BONO.

Più tardi, cioè intorno al 1414, Gregorio Bono, veneziano fu invitato pure a Ciamberì da Amedeo VIII perchè gli facesse il ritratto. Lo fece in tavola; nè forse mai dopo quel tempo tornò in Venezia, la cui storia ne tien silenzio. Un Nicolas Robert francese, pittor ducale trovasi aver servito dal 1473 fino al 1477; i cui lavori o perirono, o piuttosto s'ignorano: e forse non era questi se non miniatore, o, come allora dicevasi, alluminatore di libri, i quali artefici per la vicinanza delle professioni son detti pittori come quei delle tavole e delle pareti. Circa il tempo medesimo par che operasse nel Piemonte Raimondo napolitano, che lasciò il suo nome in una tavola a vari spartimenti in S. Francesco di Chieri, tavola pregevole per la vivacità de' volti e del colore, sebben carica d' oro nelle vestimenta; indizio per lo più di tempo men raffinato. Di un altro pittor di quegli anni resta indicazione nella chiesa di S. Agostino in quella città per questa soscrizione in antica tavola: *Per Martinum Simazotum alias de Capanigo*, 1488. Trovo pur notata nello spedal di Vigevano una tavola con fondo d'oro di Gio. Quirico da Tortona.

NICOLAS ROBERT.

RAIMONDO.

MARTINO SIMAZOTO.

GIO. QUIRICO DA TORTONA.

Ma niun luogo somministra in questa età notizie che interessino quanto il Monferrato; feudo allora de' Paleologhi. Sappiamo dal P. della Valle che Barnaba da Modena fu introdotto in Alba fin dal secolo XIV, e certamente fu de' primi che dipingessero con lode

BARNABA DA MODENA.

in Piemonte. Lo abbiam nominato di volo nella sua scuola, perchè, a giudicarne dalle opere qua e là sparse, ne visse lontano. Due pitture in tavola ne rimangono a' Conventuali di Pisa, l'una in chiesa, l'altra in convento, ambedue con la immagine di N. Donna, di cui nella seconda tavola rappresentasi la Incoronazione, e vi è aggiunto S. Francesco ed altri BB. del suo Ordine. Il signor da Morrona ne loda la buona maniera delle teste, de' panni, del colorito, e lo antepone a Giotto. Così pure fa il P. della Valle per altra immagine di N. Signora, rimasa presso i Conventuali di Alba, che chiama di stile più grandioso che non vedesi in figure contemporanee; e notisi che ivi è segnato l'anno 1357; stando alla sua relazione. Ciò ch'egli asserisce, aver la pittura nel Piemonte preso da lui molto lume ed avanzamento, non saprei come confermarlo; non essendo io stato in Alba, e trovando un gran vôto fra lui e i suoi successori nella città stessa. Vi dipinsero dipoi alla chiesa di S. Domenico un Giorgio Tuncotto, nel 1473, e a quella di S. Francesco un M. Gandolfino, nel 1493. A questi possono aggiugnersi Gio. Peroxino e Pietro Grammorseo, noti tuttora per due tavole che lasciarono a' Conventuali, l'uno in Alba, nel 1517, l'altro in Casale, nel 1523.

Giorgio Tuncotto. M. Gandolfino. Gio. Peroxino, e Pietro Grammorseo.

Sopra tutti si rese nobile in quelle bande, e in Torino stesso, Macrino, nativo di Alladio, e cittadino di Alba; ond' egli in una tavola, ch'è nella sagrestia della metropoli di Torino, soscrivesi *Macrinus de Alba*. Il suo nome era Giangiacomo Fava, bravo pittore, e di gran

Macrino di Alba.

verità ne' sembianti, studiato e finito in ogni parte; e nel colorire e nell' ombreggiare dotto a sufficienza. Di lui so che ha scritto il ch. sig. Piacenza nelle sue note al Baldinucci, opera, con iscapito della vera storia e della giusta critica, rimasa in tronco, e che ora non ho a mano. Non so dove Macrino studiasse; se non che in quel suo quadro di Torino, che assai somiglia nel gusto Bramantino, e i Milanesi contemporanei, ha pur messo nel paese per ornamento l'Anfiteatro Flavio; onde sospettar che vedesse Roma, o, se non altro, l'erudita scuola del Vinci. Ne trovai nella Certosa di Pavia un'altra tavola con S. Ugo e S. Siro, opera d'inferior nota nelle forme e nel colorito, benchè piena di diligenza in ogni sua parte. Che che sia del luogo ove studiò, egli è in queste bande il primo artefice che si avvicini al moderno stile; e sembra essere stato considerato non solo in Asti ed in Alba, che ne ritiene varie tavole e quadri da stanza; ma in Torino, e nella casa stessa del principe, della quale credo essere un Porporato, ritratto a' piedi di N. Donna e de' SS. che la circondano, nel quadro del duomo. Più altre pitture son persuaso ch'egli lasciasse in Torino; ma questa città fra tutte le capitali d'Italia è stata forse la più bramosa di sostituire a' quadri antichi i moderni. Contemporaneo a Macrino fu il Brea, nizzardo, che io nominai nella scuola di Genova insieme con tre pittori di Alessandria della Paglia, tutti vivuti in quello stato. Qui solo aggiungo il Borghese di Nizza della Paglia;

GIROLAMO BORGHESE.

ove e in Bassignana son tavole con questa soscrizione: *Hieronymus Burgensis Niciae Palearum pinxit.*

Sec. XVI.

Ne' principj del secolo sestodecimo, o che i torbidi d'Italia richiamassero le cure de' principi a oggetti più seri, o che altro sia, non trovo memorie che interessino. Intorno alla metà del secolo credesi che fiorisse Antonio Parentani, che alla Consolata dipinse dentro il capitolo un Paradiso con molti Angeli; pittore d'incerta patria, che siegue il gusto romano di quella età, e in certo modo lo impicciolisce. In questo tempo i libri della Tesoreria generale ci tengon vece d'istoria, e ci guidano alla cognizione di altri artefici. Ne deggio la notizia al ch. sig. Barone Vernazza de Fresnois, segretario di stato di S. M., non meno ricco in cognizioni, che largo in comunicarle. I libri antidetti nominano un Valentin Lomellino da Raconigi; e dopo il 1561, in cui egli mancò di vita o di uffizio, un Iacopo Argenta, ferrarese. L'uno e l'altro servì con titolo di pittore ducale; ma il pubblico non può giudicare del loro merito, non conoscendone alcun lavoro in Torino nè altrove; e per avventura miniatori furono piuttosto che dipintori. Dal Malvasia e dall'Orlandi ci è indicato Giacomo Vighi, che circa il 1567, servendo in corte di Torino, n' ebbe in dono il castello di Casal Burgone. Anco le opere del Vighi sono ignote al pubblico: non così quelle de' pittori che sieguono.

Antonino Parentani.

Valentin Lomellino.

Iacopo Argenta.

Giacomo Vighi.

Alessandro Ardente, faentino, comunque altri lo facciano pisano, ed altri lucche-

se (a), Giorgio Soleri di Alessandria, e Agosto Decio, milanese, miniatore da me nominato altrove, fecero il ritratto a Carlo Emanuele, duca di Savoia, per cui tutti e tre son lodati assai dal Lomazzo nel suo Trattato, a pag. 435. I due primi furono dichiarati anco pittori di corte. Erano, oltrechè ritrattisti ottimi, anche bravi compositori. Di Alessandro vedesi in Torino al Monte della Pietà la Caduta di S. Paolo di uno stile da crederlo erudito in Roma. Più altre cose ne rimangono in Lucca; che in un Battesimo di Cristo dipinto a S. Giovanni da questo Ardente, ha di quel mistero una delle più nuove invenzioni che mai si vedessero (*Guida di Lucca*, pag. 261). Ne' contorni ancora di quella città son molte sue opere. Lo nomina anco il ch. sig. da Morrona, nel tomo II della sua *Pisa illustrata*; e dicendo di non ne aver notizie a bastanza, conviene credere che vivesse lungamente fuori di Toscana. Io credo che assai tempo stesse in Piemonte, trovandosi anche fuor di Torino qualche sua opera, com'è in Moncalieri una Epifania, segnata col suo nome e con gli anni 1592; e sapendosi in oltre, che, morto lui

ALESSANDRO ARDENTE.

(a) Convien credere a lui stesso, che avendo dipinte tre tavole a S. Paolino di Lucca, in quella di S. Antonio Abate soscrisse: *Alexander Ardentius Faventinus*, 1565; siccome attesta monsignor Mansi, arcivescovo di Lucca, nel suo *Diario*. Egli però in altri luoghi di quella operetta, e il sig. da Morrona nella sua *Pisa*, lo dicon pisano, ed altri lucchese.

nel 1595, fu dal Principe assegnata pensione alla sua donna e a' suoi figliuoli; indizio, pare a me, di un servigio prestatogli dall'Ardente non pochi anni.

Giorgio Soleri.

Del Soleri, genero di Bernardino Lanini, diedi cenno nella scuola milanese, vol. IV, pag. 230. È anche ricordato dal Malvasia nel tomo II, pag. 134, e paragonato al Passerotti, all'Arcimboldi, al Gaetano, al Cremasco del Monte in arte di far ritratti. Resta però oscura la sua educazione pittoresca, se non in quanto le sue opere ne possono dar congettura. Due sole potei vederne; nè so che altra se ne conosca. L'una è in Alessandria, e serve di tavola a una cappella domestica dei Conventuali. Rappresenta N. Signora, a cui i SS. Agostino e Francesco raccomandano la protezione di Alessandria, dipinta ivi sotto in mezzo ad una campagna. Il paese è su lo stile del Bril, comune a' nostri pittori prima dei Caracci; le figure han più diligenza che spirito; il colore è languido; l'insieme presenta un gusto di chi vorrebbe imitare la buona scuola romana; ma o non vide, o non seppe a bastanza. Più certa è la tavola che ne hanno in chiesa i Domenicani di Casale, con questa epigrafe: *Opus Georgii Soleri Alex.* 1573. A piè della Vergine, che ha seco il divino Infante, sta ginocchione S. Lorenzo; e presso lui tre graziosi Angioletti puerilmente si trastullano con una grande graticola, simbolo usato di quel S. Levita; e mostrano di durar fatica a sollevarla da terra. Qui è dove meglio appare il seguace di Raffaello, la purezza del suo disegno, la beltà e la grazia

de' volti, lo studio della espressione; se già la idea di quegli Angioli non si volesse derivare dagli esempi del Coreggio. Per rendere il quadro più vago ci è aggiunta una prospettiva con una finestra, onde comparisce in distanza bel paese con bel fabbricato; nè molte pitture oggidì rimangono alla città osservabili a par di questa. Se avesse più vigor di tinte e più forza di chiaroscuro, non vi saria che bramare. In vista di tale stile io non saprei indovinarne la scuola, che non è quella del Lanini, benchè suo suocero, nè quella di alcun milanese, benchè egli fosse in Milano. Forse, come alcuni del suo tempo, si formò con le stampe di Raffaello, o, se osservò altro pittore, fu Bernardino Campi, a cui, toltane certa timidezza in operare, si appressa più che a niun altro.

RAFFAELE ANGIOLO SOLERI.

Il già descritto Soleri ebbe un figlio pittore, che dipinse assai debolmente, come può vedersi in Alessandria nella sagrestia di S. Francesco. Il padre per buon augurio nell' arte a cui destinavalo, gli avea dati i nomi più venerati nell'arte, chiamandolo Raffaele Angiolo. Ma questi nomi non servirono che a lusingare l'amor paterno, solito ne' piccioli figli a sperar miracoli.

IACOPO ROSIGNOLI.

Presso Alessandro Ardente e Giorgio Soleri si trova nominato ne' libri un Iacopo Rosignoli, livornese, che a que' tempi era pittor di corte. Il suo carattere è espresso nell'epitaffio postogli a S. Tommaso di Torino che lo predica eccellente *quibuscumque naturae amoenitatibus exprimendis ad omnigenam incrustationum vetustatem*; e voller dire in grot-

teschi, ne' quali imitò assai bene Perin del Vaga. Di un altro pittor di corte quasi nei medesimi anni troviam memoria. I libri della Tesoreria lo chiamano Isidoro Caracca, che sembra essere stato sostituito all'Ardente; poichè nel 1595 incomincia a leggersi il suo nome, a cui altri forse aggiugnerà in progresso di tempo la patria, la scuola, i lavori. Pare almeno ch'egli, e chiunque sostenne la medesima carica, non sian da mettere fra' pittori volgari, e trasandarne le notizie quando venisse fatto di rintracciarle.

Isidoro Caracca.

Si può aggiugnere a questi qualche altro d'incerta scuola, come Scipione Crispi di Tortona, a cui fa molt'onore in Voghera la Visitazione posta a S. Lorenzo; e in Tortona stessa ve n'è una tavola co' SS. Francesco e Domenico intorno a N. Signora, col suo nome e con data del 1592. Contemporaneo del Crispi fu Cesare Arbasia, di Saluzzo, creduto dal Palomino, ma tortamente, scolare del Vinci, siccome dissi a suo luogo (a). Egli

Scipione Crispi.

Cesare Arbasia.

(a) Vol. IV, pag. 214. Un vero fa strada all'altro. Ho letto nel sig. Conca, tom. III, p. 164, che lo stile dell'Arbasia tira a quello di Federigo Zuccaro; giudizio che io credo del sig. Ponz, guida principale del Conca. Se Federigo circa lo stesso tempo fu principe, e l'Arbasia maestro nell'Accademia di Roma, potè lo stile del primo appiccarsi al secondo. Riflettasi intanto, ch'essendo lo stile del Vinci finito, studiato, forte, diametralmente opposto al facile e popolare di Federigo, non possiamo al Palomino accordare quell'autorità e venerazione, che ispirano gli elogi che profonde a

visse alcun tempo in Roma, e insegnò nell'Accademia di S. Luca, lodato dal P. Chiesa nella Vita dell'Ancina, come un de' primi della sua età. Fu anche nella Spagna, e nella cattedrale di Malaga esiste ancora il suo quadro della Incarnazione, fatto nel 1579, siccome in quella di Cordova una intera cappella pitturata da lui a fresco. A' Benedettini di Savigliano dipinse la volta della chiesa; e nel palazzo pubblico di sua patria fece pure qualche opera a fresco, considerato anche in corte, che nel 1601 lo pensionò.

Pittori del Monferrato.

Vi è fondamento da sospettare che il Soleri ammogliatosi in Vercelli, e, vivuto in Casale, avesse parte nella istituzione del celebre Caccia, detto il Moncalvo, che segnò alla pittura nel Monferrato i giorni più belli. È pregio dell'opera soffermarvisi alquanto prima di far ritorno a Torino. Fu il Monferrato alcun tempo sotto i Paleologhi; poi sotto i Gonzaghi: ciò basta perchè si deggia supporre frequentato volentieri da bravi artefici. Il Vasari racconta, che Gio. Francesco Carotto assai dipinse per Guglielmo, marchese di Monferrato, sì nella sua corte a Casale, e sì nella chiesa di S. Domenico. Dopo lui, vi vennero anco altri buoni artefici, le cui opere restano al pubblico. Sappiamo in oltre avere avuta que' principi una raccolta di marmi e di scelte pitture, suppellettile che poi fu trasferita a

---

lui il sig. Conca. Che diremmo di un critico, che ci avesse data per Ode composta a' tempi d'Orazio un' Ode, nel cui stile si ravvisasse quel di Prudenzio?

Torino in ornamento del palazzo e delle ville reali. Dopo tali notizie non è maraviglia che in questa parte d'Italia, o ne' luoghi vicini, sian fiorite le arti, e vi si trovino pittori degni di ammirazione.

Il Moncalvo.

Tal è il Moncalvo, così detto dalla lunga dimora fatta in quel luogo: nel resto egli nacque in Montabone, e il vero suo nome è Guglielmo Caccia. Niun nome si ode più spesso da' colti viaggiatori, che scorrono quella parte suprema della nostra Italia. Cominciasi da Milano, ove dipinse in più chiese; si continua in Pavia, ove fece il simile, e vi fu anche aggregato alla cittadinanza. Più spesso ancora egli si ode nominare in Novara, in Vercelli, in Casale, in Alessandria, e per la via che quindi conduce fino a Torino. Nè questo è tutto l'itinerario a chi voglia vedere le sue pitture. Conviene spesso deviare dalla strada migliore, e cercare per questo tratto castella e ville, che ne han talvolta opere molto pregevoli, specialmente nel Monferrato. Quivi egli ha passata gran parte della sua vita; essendo stato allevato in Moncalvo, dice il P. Orlandi, terra del Monferrino, ove pur ebbe e casa e scuola pittorica. Furono anche in queste bande i principj del suo dipingere; e come sue prime opere si additano nel sacro Monte di Crea certe cappellette delle stazioni con sacre istorie.

Il P. della Valle chiamò il suo stile di Crea, maniera delle Grazie pargoleggianti; e notò che vi si mise novizio nel dipingere a fresco, e che paragonando i primi suoi lavori con gli ultimi, se ne conosce il progresso. Giunse poi

a segno da essere proposto in esempio a' frescanti per la gran perizia in questo genere. Si vede in Milano a S. Antonio Abate presso i Carloni di Genova: vi dipinse il Titolare con S. Paolo primo eremita, e reggesi a sì pericoloso confronto. Bello anche e vigoroso è il suo dipinto nella cupola di S. Paolo a Novara, con una Gloria di Angeli, secondo il suo uso, leggiadrissimi. In pitture a olio non è forte ugualmente. Poche tavole ho vedute di lui tinte con quel vigore, con cui rappresentò in Torino S. Pietro in abito pontificale nella chiesa di S. Croce. È anche ben colorito il quadro di S. Teresa nella chiesa del suo titolo; ed è commendato dalla graziosa invenzione, con cui rappresentò la Santa svenuta fra due Angioli alla comparsa della S. Famiglia, che in quella estasi le si mostra. Vi si può aggiugnere la Deposizione di Croce a S. Gaudenzio di Novara, che ivi è tenuto da alcuni il suo capo d'opera, ed è veramente cosa rarissima. Le più volte così è delicato, che a' nostri dì almeno apparisce alquanto languido; colpa forse di non aver ritocco abastanza.

Il suo disegno punto non conviene col caraccesco: onde ho per sospetta la voce che ne corre in Moncalvo, e lo fa allievo di quella scuola. Un caraccesco saria divenuto frescante in Bologna, non già a Crea; nè avria tenuto ne' paesi lo stile del Bril come fa il Moncalvo; nè avria spiegata la sua predilezione per lo stile romano a preferenza del parmense. Il Caccia ha un disegno che par derivato lontanamente da scuole più antiche; ci si vede un

gusto che ritrae da Raffaello, da Andrea del Sarto, dal Parmigianino, grandi artefici della bellezza ideale. E per le sue Madonne che si veggono in più quadrerie, parrebbe talora uscito dalla scuola or dell'uno, or dell'altro; una delle quali ne ha il R. palazzo di Torino, che par quasi disegnata da Andrea. Ma il colore, benchè accompagnato da grazia e da morbidezza, siccome dissi, è diverso; anzi piega spesso a languore sul far de' Bolognesi che precedettero a' Caracci, e in special modo del Sabbatini. Somiglia questo anche molto nella bellezza delle teste, e nella grazia; e se potesse provarsi con documenti, che il Moncalvo studiò in Bologna, non dovria cercarglisi altro maestro dal Sabbatini in fuori. Ma ho notato altrove generalmente, che spesso due pittori si abbattono ad avere simile stile, come due scrittori a formare simil carattere. Ho anche osservato, in proposito del Moncalvo, ch' egli ebbe in Casale il Soleri, pittore di un gusto gaio e gentile; e quivi e in Vercelli e in altre città ove stette, non gli mancarono sommi esemplari di leggiadria, a cui inclinavalo il suo talento. Nè perciò sfuggì i temi più forti; e ne ha esempi la chiesa dei Conventuali a Moncalvo, ch'è una vera galleria delle sue tavole. Chieri ancora ne ha esempi in due quadri d' istorie in una cappella di S. Domenico. Vi fece due laterali di altare; in uno è il Risorgimento di Lazzaro; in un altro la Moltiplicazione de' Pani nel Deserto, opere ove campeggia la ricchezza della fantasia, il buon senso della disposizione, la esattezza del disegno, la vivacità delle

mosse; e il primo è tutto cosperso di pietà e di orrore. Essi servirebbon di onore a qualunque gran tempio.

Giorgio Alberino. Il Sacchi.

Operò molto aiutato da allievi anche deboli; cosa che dee schivar ogni buon maestro. Udii in Casale noverarsi fra suoi buoni scolari un Giorgio Alberino; e su la relazione del P. della Valle vi aggiungo il Sacchi, pur di Casale, come suo compagno in Moncalvo; di pennello più energico forse e più dotto che non ebbe il Caccia. Dipinse in S. Francesco una Estrazione di doti, con molto concorso di padri di famiglia, di madri, di verginelle; e in queste espresse così al vivo gli affetti, che in ognuna si scorge se il suo nome già si sia letto, o s'ella, non lo avendo per anco udito, si rattristi, o tema, o lusinghisi di pure udirlo. È a S. Agostino di Casale uno stendardo con nostra Signora ed alcuni Santi, e certi ritratti di principi Gonzaghi, pittura che si ascrive al Moncalvo; ma a consultarne il gusto, massime delle tinte, dee attribuirsi piuttosto al Sacchi.

Erudì il Caccia, ed ebbe in aiuto de' suoi lavori anche due figlie, che sono le Gentilesche o le Fontane del Monferrato, ove sempre stettero lavorando, non pur quadri da camera, ma tavole di altare in più numero forse che altra donna. Ritraggono puntualmente dal padre l' esterno de' corpi; ma non v' infondono quelle anime. Dicesi che avendo maniera fra sè conforme, per torre occasione di equivoco, Francesca la minore prendesse per simbolo un uccellino, ed Orsola, che fondò il conservatorio delle Orsoline in Moncalvo, un

Francesca e Orsola Caccia.

fiore. Di questa ha la sua chiesa e Casale ancora quadri d'altare, e non pochi da camera con paesini toccati all'uso di Bril, e sparsi di fiori. Una sua S. Famiglia di questo gusto è nella ricca quadreria del palazzo Natta.

Niccolò Musso.

In fine ricorderò Niccolò Musso, onore di Casalmonferrato, in cui visse e lasciò pitture di una maniera, che ha dell'originale. Dicesi dall'Orlandi scolare del Caravaggio per dieci anni in Roma; e corre voce in patria che studiasse sotto i Caracci in Bologna. Il Musso sente del Caravaggio; ma è di chiaroscuro più dilicato, e più aperto; ed è sceltissimo nelle forme e nelle espressioni; uno de' bravi italiani poco noti all'Italia stessa. Visse non molti anni, e le più volte servì a privati. Ve n'è in pubblico qualche opera, e più d'una a S. Francesco, ove si vede il Santo medesimo ai piedi di Gesù Crocifisso con vari Angioli, che accompagnano il suo duolo e il suo pianto. Il ritratto di questo artefice dipinto da lui stesso è similmente in Casale presso il sig. march. Mossi; e alcune notizie di esso furono pubblicate dal ch. sig. Canonico de Giovanni, siccome leggo nel P. M. della Valle (*a*).

(*a*) *Pref. al tomo XI del Vasari, pag. 20.*

EPOCA II.

PITTORI DEL SECOLO XVII, E PRIMA FONDAZIONE DELL' ACCADEMIA.

Raccolta di pitture della R. Casa.

Ora rivolgendoci a Torino, e al secolo XVII, ne' cui principj o viveano ancora i maestri sopralludati, o erano spenti di poco, vi troviamo Federigo Zuccaro; il quale in quel suo viaggio a' principi dell'Italia (come ne parla il Baglione) non lasciò di veder Torino. Vi lavorò alcune tavole in diverse chiese, e cominciò a dipingere pel Duca una galleria, opera non so per qual cagione da lui non finita. Questa galleria non dice il Baglione se fosse destinata alle Belle Arti, ma ciò è verisimile; perciocchè fin d'allora aveva la Casa Sovrana una raccolta considerabile di marmi antichi (*a*), di disegni e di cartoni, che accresciuta di poi, si conserva nell'Archivio Reale; e possedeva una scelta quadreria, che, similmente aumentata sempre, fa ora l'ornamento della reggia e delle ville de' principi. Vi son opere del Bellini, dell' Olbeins, dei Bassani; le due grandi storie di Paolo commessegli dal duca Carlo, e riferite dal Ridolfi: vari quadri de' Caracci, e de' loro migliori allievi, fra' quali i quattro Elementi dell'Albano, cosa stupenda; senza dire del Moncalvo o del Gentileschi, vivuti qualche tempo in quella città, e di altri buoni Italiani di

(*a*) *Galleria del Marini*, pag. 288.

simil rango; e senza rammemorare i miglior Fiamminghi; alcuni de' quali stettero lungamente in Torino. Quindi in questo genere di pitture la R. Casa di Savoia avanza in Italia ciascun'altra in particolare, anzi più altre prese insieme.

Ma per non turbare l'ordine de' tempi, tornando a' principj del secolo XVII, dico che fin d'allora era in quella capitale per decoro del trono, e per istruzione anco della gioventù, una ricca collezione di pitture e disegni, la cui conservazione era affidata a un pittor di corte. Trovasi investito di tal carica un Bernardo Orlaudo, dichiarato già pittore ducale fin dal 1617. Tal grado fu conferito a non pochi intorno ai medesimi anni; ne' quali la corte impiegò vari pennelli sì in Torino, e sì nel castello di Rivoli; ove però molte lor opere furon distrutte, e sostituite in lor vece nel presente secolo quelle de' due Vanloo. Alcuni di questi sono rimasi ignoti nella Storia Pittorica; siccome Antonio Rocca e Giulio Mayno, il primo non so di qual patria, il secondo d'Asti. Ignoto pure è un della Rovere, nominato ne' registri fin dal 1626; e non debb'esser quel desso, di cui nel convento di S. Francesco è rimaso un quadro di invenzione al tutto nuova, il cui soggetto è la Morte. Esprime la sua origine nel peccato di Adamo e di Eva; e la esecuzione di essa in uno stame filato, avvolto, reciso dalle tre Parche, con altre idee capricciose miste di profano e di sacro. Se la invenzione della pittura non può approvarsi, il resto di essa, che è assai gentile, concilia molta stima all'autore

Bernardo Orlando.

Antonio Rocca e Giulio Mayno.

Della Rovere.

che scrisse in quella tela *Jo. Bapt. a Ruere Taur.* f. 1627. Il pittor di corte è chiamato anzi Girolamo. Il Baglione ce ne fa conoscere un altro, detto Marzio di Colantonio, romano di nascita, e bravo in grotteschi e in paesi. Son pur nominati fra' pittori ducali certuni, che rammentiamo in diverse scuole; Vincenzio Conti nella romana, il Morazzone nella milanese, Sinibaldo Scorza in quella di Genova. Costoro ed altri, che dipinsero in Torino e altrove circa questi anni, posson leggersi nelle *Lettere* e nella *Galleria* del cav. Marini, che in quella corte stette alcun tempo: dee però usarsi cautela nel credergli. Egli era poeta; e volentieri aumentava la sua galleria spendendo per ogni disegno, o quadro un sonetto; del qual prezzo i mediocri artefici erano più ghiotti che gli eccellenti (*a*). Anzi dell'Al-

MARZIO DI COLANTONIO.

CONTI, MORAZZONE E SCORZA.

(*a*) La mediocrità di alcuni, che pur si leggono celebrati in quelle opere, mandate alla stampa circa il 1610, apparisce dal silenzio che ne tengono gli altri scrittori, o dal poco onore con cui li nominano. Non lessi mai, che sovvengami, Lucilio Gentiloni da Filatrava, nè Giulio Donnabella, che ivi compariscono rari disegnatori; nè Annibale Mancini, non so di dove, che fu pittore d'istorie; nè i due franzesi che nello stesso rango son nominati, Mr. Brandin, Mr. Flaminet, altrove mutato in Fulminetto: molto meno quel Raffaele Rabbia, e quel Giulio Maina che al poeta fecero il ritratto; senonchè il secondo credo essere Giulio Morina, bolognese, stroppiato nel nome, come non pochi altri di quella *Galleria* veramente scorretta.

bano fa testimonio il Malvasia di *avergli sentito riferire più volte* (*quasi vantandosene*) *di aver ciò negato* (il dono di una sua opera) *al cav. Marini, che perciò di celebrarlo in un suo sonetto gli prometteva* (tomo II, pag. 273).

Il Bernaschi. Il Garoli. Gio. Antonio Mulinari.

Da' pittori, che ho nominati poc' anzi, furono, mi penso, incamminati nell' arte quei Torinesi e quegli statisti che figurarono altrove, siccome il Bernaschi in Napoli, il Garoli a Roma; e que' che si dicono ammaestrati anche da esteri, e che si distinsero nel Piemonte. Niuno in questo numero dee rammentarsi prima del Mulinari (o, come dicono i più, Mollineri) o si abbia riguardo al merito o al tempo. I più lo vogliono scolar de' Caracci in Roma; dalla cui imitazione ebbe il soprannome di Caraccino fra la sua nazione. Io dubito che questa sua gita in Roma proceda dal solito fonte di tali equivoci, ch' è la conformità dello stile, or vera, or supposta. Il P. della Valle ce lo rappresenta in patria nel 1621, in età già di quarant' anni in circa, languido ancora e malsicuro ne' contorni, e avanzatosi di poi *coll' assistenza de' professori suoi amici*; al che forse potrebbe aggiungersi con lo studio su le stampe de' Caracci e su qualche loro dipinto. Conferma il mio dubbio il sig. co. Durando, colto e cauto scrittore, che della creduta istituzione del Mulinari nega trovarsi prova certa; non bastando a ciò il soprannome di Caraccino, che non difficilmente potè acquistarsi tra il volgo in città sì lontane da Bologna e da Roma; quasi come in certi paesi, che poca han conoscenza del

vero stile di Cicerone, si qualifica per ciceroniano chi scrive in latino come un Arnobio. Nel resto egli nelle pitture che gli hàn fatto nome, è pittor corretto, energico, e se non nobile, vivo e vario nelle teste virili; perciocchè in dipinger donne, confessa il co. Durando, non ha fior di grazia. Colorisce anche bene; ma in ciò non si conforma a' Caracci: le sue tinte sono più chiare, compartite altramente, e talvolta deboli. A Torino passa fra le opere sue migliori il Deposto di Croce, ch' è a S. Dalmazio; ove però la composizione delle figure è affollata e diversa affatto dalle massime de' Bolognesi. Savigliano, ove il Mulinari nacque e visse molt'anni, ha pressochè in ogni chiesa tavole di sua mano, nè il suo progresso e il suo valore si conosce se non in quel luogo. Quivi e in Torino ve ne ha di un degno fiammingo, chiamato Gio. Claret, da altri creduto discepolo, da altri maestro di Gio. Antonio, nel colorito, e certamente suo grande amico. È pittore di un pennello franco e brioso, che in varie chiese ha dipinto a fronte del Mulinari.

GIO. CLARET.

Giulio Bruni, piemontese, fu bravo scolare in Genova prima del Tavarone, quindi del Paggi, e in quella città si fermò a dipingere finchè la guerra il contrinse a ripatriare. Vi lasciò pitture se non molto finite, anzi spesso abbuiate con macchia; di buon disegno almeno, di buon accordo, e composte bene; qual è a S. Jacopo quella di S. Tommaso da Villanova in atto di far limosine. La storia rammemora anco un Gio. Batista di lui fratello e scolare.

GIULIO E BATISTA BRUNI.

GIUSEPPE VERMIGLIO.

Giuseppe Vermiglio, benchè nato in Torino, non è nominato nella *Guida* di quella città: ben si trovano pitture di lui pel Piemonte, come a Novara, in Alessandria; e fuor di esso, a Mantova e in Milano, ove forse sta il suo capo d'opera. È un Daniello fra' Leoni collocato nella libreria della Passione: quadro grande, ben compartito, con bell'ornato di fabbrica alla paolesca; ove da' balconi il re e il popolo riguarda il Profeta illeso fra quelle fiere, e i suoi accusatori precipitati dall'alto e straziati nel punto stesso. Vi è pur espresso l'altro Profeta portato in aria dall'Angiolo pei capelli. Non può lodarsene del tutto la invenzione, che riunisce cose avvenute in diversi tempi. Tolto questo, il quadro è de' più preziosi che si facessero in Milano dopo Gaudenzio; corretto, di belle forme, di studiatissime espressioni, di tinte calde, ben variate, lucide molto. Sembra da varie imitazioni di teste che studiasse ne' Caracci e non ignorasse Guido; ma nel colore par che avesse lezione da qualche fiammingo. Dicesi in Milano, forse per la somiglianza del gusto, che insegnò a Daniele Crespi; cosa che mal può credersi; avendo il Vermiglio operato fino al 1675. Così notò nel refettorio de' PP. Olivetani in Alessandria, a piè del gran quadro della Samaritana (che dovett'esser de' suoi ultimi) decorato di bel paese, e di superba prospettiva della città di Samaria in lontananza. Io lo considero come il miglior pittore a olio che vanti l'antico stato di Piemonte, e come uno de' miglior Italiani del suo tempo. Perchè operasse così dappresso a Torino, e in Torino

non avesse fortuna; e perchè non fosse considerato dal suo sovrano, essendo stato accetto a quello di Mantova, non so indovinarlo. Di ugual merito non è certo quel Rubini piemontese, che intorno a' tempi del Vermiglio lavorò a Trevigi entro la chiesa di S. Vito; e ne' MSS. della città, o sia nelle descrizioni di sue pitture n' è restata memoria.

Rubini Piemontese.

Giovenal Boetto, noto fra gl' intagliatori in rame, vivuti in Torino, dee aver luogo altresì fra' buoni pittori per una sala da lui dipinta in Fossano, paese della sua nascita. È in casa Garballi, e contiene dodici quadri a fresco. I soggetti sono diverse Arti e Scienze, espresse acconciamente per via di fatti: per figura la Teologia è rappresentata in una disputa fra' Tomisti e Scotisti; e in essa e negli altri quadri lodasi, oltre la invenzione, anche la verità de' ritratti e la molta forza del chiaroscuro. Poco altro ne resta.

Giovenal Boetto.

Gio. Moneri, fra' cui posteri si son contati altri pittori, venne a luce vicino ad Acqui, e istruito dal Romanelli riportò da Roma lo stile di quella scuola. Ne diede in Acqui le prime prove nel 1657, dipingendo alla cattedrale la tavola dell'Assunta, oltre un Paradiso, opera a fresco molto lodata. Si avanzò poi, e nella Presentazione per la chiesa de' Cappuccini, e in altre pitture che ne restano in quelle vicinanze, sempre più comparve copioso, espressivo, e di gran rilievo in dipingere. Si sa che operò nel Genovesato, nel Milanese, e in più luoghi del Piemonte. Di Torino non può asserirsi; nè dovea esser facile a un pittor provinciale trovarvi commissioni quando la capitale

Gio. Moneri.

avea già pittori in buon numero, fino a poter formarne una società.

Fondazione dell'Accademia.

Fino al 1652 non ebbero i professori delle Belle Arti in Torino forma di compagnia, non che aspetto di accademia. Nel predetto anno cominciarono a coalizzarsi in una società, che ebbe il nome da S. Luca, e che indi a pochi anni fu l'Accademia istituita in Torino. Son da vedere intorno ad essa le *Memorie Patrie*, che ne pubblicò il sig. Barone Vernazza. La corte intanto continuava a salariare pittori esteri, che di quella società erano l'ornamento e il sostegno. Essi circa quegli anni furon occupati molto in abbellire la reggia, e di poi quel luogo di delizie, che costrutto col disegno dello stesso duca Carlo Emanuele II ebbe il nome di Veneria Reale. I lor freschi, i ritratti, e gli altri loro lavori sono in essere anche al dì d'oggi. Dopo un Baldassare Matthieu d'Anversa, di cui è una Cena di N. S. nel refettorio dell' Eremo, pregiata molto, si trova dichiarato pittor di corte Gio. Miel, de' contorni pure d'Anversa, scolare di Vandych e quindi del Sacchi; uomo di bellissimo spirito, applaudito in Roma per le pitture facete, in Piemonte per le serie. Nel soffitto della gran sala, ov' è la guardia del re, veggonsi alcuni quadri del Miel, che tra le favolose rappresentanze de' Numi gentileschi racchiudono vere glorie della R. Casa: altri, e forse più belli, ne fece nell'antidetta villa; e vi è pur di sua mano una tavola d'altare a Chieri con data del 1654. Si scorge in tutte le sue opere lo studio fatto in Italia; nobile nelle idee, grandioso, elevato oltre il costu-

BALDASSARE MATTHIEU.

GIO. MIEL.

me de' suoi nazionali, intelligente del sotto in su, di bel chiaroscuro, non però scompagnato da una gran delicatezza di colorito, specialmente in quadri da stanza. Il talento ch' ebbe singolare in figure men grandi, lo esercitò specialmente nella Veneria Reale, dipingendovi alcune cacce di fiere in otto quadri, che sono de' più copiosi che facesse in amena pittura. Leggesi dopo lui un Banier, pittore di corte, al cui tempo, correndo l' anno 1678, la compagnia di S. Luca, aggregata già fin dal 75 a quella di Roma, fu con approvazione sovrana *eretta e stabilita in Accademia*; e a questo anno deon consegnarsi i natali di questa pittorica società tanto ampliata a' dì nostri. Ma sopra tutti que', ch' erano stati e furon di poi al servigio della R. Casa, è rimaso celebre Daniel Saiter o anzi Seiter viennese. Di lui scrissi, come del Miel, nella scuola romana, e non ne tacqui nella veneta, ove apprese l' arte; migliorandola poi con gli esempi di tutte le altre scuole d'Italia. Questi ancora si conosce nel palazzo, e nelle ville, nè teme la vicinanza del Miel stesso. Se gli cede in grazia e in leggiadria, vince lui e gli altri nella forza e nella magia del colorito. Nè a Torino comparisce in lui quel men corretto disegno, che il Pascoli gli ascrive in Roma. Studiati soprattutto sono i suoi dipinti a olio, qual è in corte una Pietà, che si direbbe ideata nell'Accademia de' Caracci. Dipinse anche la cupola dello Spedal Maggiore; ed è uno dei freschi migliori di quella capitale. Anche per lo stato in diversi luoghi si riscontra in alcune chiese; e in varie gallerie di privati si

BANIER.

DANIELE SAITER.

rivede fuor del Piemonte; avendo molto dipinto in Venezia e in Roma.

Carlo Delfino.

Un altro estero figurò in que' tempi, e fu il cav. Carlo Delfino, franzese, professore di molto merito. Da' registri degli archivi si raccoglie che fu pittore del principe Filiberto; e dalla vista delle sue opere si congettura ch' egli più era impiegato per le chiese che per la corte, ove comparisce ritrattista animato e vivace, anche nel colore. Fece alquante tavole di altari per la città: vi spicca un talento nato più a ritrarre che ad ideare, e un fuoco pittorico che avviva sempre le mosse e le composizioni; senonchè talora, se mal non diviso, può parer carico. Così a S. Carlo volendo figurare S. Agostino languido di amor di Dio, figurò un S. Giuseppe, che tien fra le braccia Gesù Bambino, il quale da una balestrina scocca una saetta verso il cuore del Santo; e questi sviene fra le braccia di alcuni Angioli affaccendati molto per sostenerlo e confortarlo. Fu allievo del cavalier Delfino

Gio. Batista Brambilla.

Gio. Batista Brambilla, che a S. Dalmazio dipinse in gran tela il Martirio del Santo, pittore di stile sodo e di buon colorito.

Spirito, Mombasilio e Matham.

Brandi e Scilla.

Altri pittori adoperò la corte dalla metà al fine del secolo; alcuni per ritratti, come Monsieur Spirito, il cav. Mombasilio, Teodoro Matham d'Arleme; ed altri per maggiori opere a olio e a fresco. Giacinto Brandi rammentato già fra gli scolari del Lanfranco, dipinse a palazzo uno sfondo in competenza di parecchi altri fattivi dal Saiter. Agostino Scilla messinese, di cui altrove si è scritto, in concorrenza pure del Saiter, vi colorì alcune Virtù;

pittor vago, e di più abilità che fatica. Gio. Andrea Casella da Lugano, scolar di Pietro di Cortona, e suo buon seguace, e talvolta anco del Bernino in disegno, dipinse alla Veneria R. alcune favole, aiutato da Giacomo suo nipote. Gio. Paolo Recchi, da Como, vi operò similmente a fresco, coll' aiuto di un nipote detto Giannandrea. Gio. Peruzzini di Ancona, scolare di Simon da Pesaro si fece merito con la corte ancor egli, onde ne uscì cavaliere; e giovò alla gioventù dando lezioni nell'arte sua.

Il Casella, il Recchi, il Peruzzini concorsero ad abbellire le chiese di Torino con varie tavole, e può osservarsi che verso il cader del secolo gran parte delle commissioni si adempivano dagli esteri. Ai già ricordati si deon aggiugnere il Triva, il Legnani, il cav. Cairo; ed anche un Gio. Batista Pozzi, che non facendo fortuna in sua patria, come io credo, coprì di pitture a fresco moltissime pareti in Torino, e per tutto il Piemonte; frettoloso pratico, ma talora di buon effetto insieme, come in S. Cristoforo di Vercelli. Un miglior Pozzi, e fu il P. Andrea Gesuita, si trattenne lungamente in Torino, ove nella Congregazione de' Mercanti lasciò quattro istorie di N. S. dipinte a olio di quel suo gusto migliore, che ha del Rubens, e asperse di quei bei giuochi di luce che indorano in certo modo la composizione. Dipinse anco a fresco nella chiesa del suo Ordine; ma non fu assai pago di quell'opera; e avendo di poi ad ornar la volta pur della chiesa de' suoi a Mondovì, ripetè la stessa invenzione, e ne fu più contento. Vi ebbe pure il Genovesino così detto

Gio. Andrea Casella.
Giacomo Casella.
I Recchi.
Il Peruzzini.
Triva, Legnani, ca. Cairo.
Gio. Batista Pozzi.
P. Pozzi.
Il Genovesino.

dal luogo della sua patria, non tanto conosciuto in Torino, quanto nello stato, particolarmente ad Alessandria; pittore a cui non manca grazia nè colorito ond'essere considerato ne' gabinetti. Ne hanno i PP. Predicatori un S. Domenico e un S. Tommaso in due altari di lor chiesa; il sig. marchese Ambrogio Ghilini un Gesù orante nell'Orto, il sig. marchese Carlo Guasco due Madonne col divino Infante che dorme, di due diverse invenzioni. Il nome di questo artefice è Giuseppe Calcia, che, vivuto in paesi esteri, non fu considerato nella istoria patria, e nella *Notizia delle Pitture d'Italia* è confuso con Marco Genovesini milanese, nominato dall'Orlandi. È questi pittor di più macchina, di cui non resta forse in Milano se non ciò che dipinse alla chiesa degli Agostiniani; l'Albero cioè di quell'Ordine nell'abside e due grandi storie laterali; figure colorite e variate bene, ma nè disposte nè atteggiate con pari arte. Lungo sarebbe nominar tutti gli esteri, che operarono allora in Torino o per lo stato; e di alquanti di loro sparsamente facciam menzione quasi in ogni scuola d'Italia.

MARCO GENOVESINI.

I pittori nazionali di qualche riputazione non erano allora molti; e i più considerabili sono, se mal non giudico, il Caravoglia, e il Tacricco. Bartolommeo Caravoglia, piemontese, dicesi scolar del Guercino; e lontanamente ne siegue le orme, contrapponendo volentieri le ombre alla luce; ma i suoi chiari son troppo meno chiari de' Guercineschi, e gli scuri son troppo meno scuri; cosa che non vidi ne' veri scolari di quel maestro. Non ostante questa languidezza, egli piace per una certa, dirò così,

BARTOLOMMEO CARAVOGLIA.

modesta armonia che unisce i suoi quadri, e reggesi anche bene con la invenzione, col disegno, con le architetture, e con le altre decorazioni delle sue tele. È da vedersene in Torino il Miracolo della Eucaristia, dipinto nella chiesa del *Corpus Domini*, che in memoria appunto di quel prodigio avvenuto in Torino nel 1453, fu di poi magnificamente eretta ed ornata.

SEBASTIANO TARICCO.

Sebastiano Taricco, nacque in Cherasco, città del Piemonte, nel 1645, e chiaramente scorgesi dalle sue opere ch'ei studiò con Guido e con Domenichino alla grande scuola dei Caracci. Così un suo istorico. Questi valentuomini nell'anno 1645, quando nacque il Taricco, io gli ho cercati in Bologna; ma gli ho cercati invano: erano tutti morti. Ho dunque creduto che l'autore volesse dire che il Taricco studiò in Bologna le opere de' Caracci, come avean fatto Guido e Domenichino. Che egli apprendesse l'arte in quella città è voce in Piemonte, dalla quale non discorda la sua maniera. Vero è che a que' dì tutta quasi l'Italia era volta alla imitazione de' Bolognesi; e Torino ne avea già pochi esemplari, come già dissi. Sopra tutti ne avea di Guido, e de' suoi seguaci Carlo Nuvolone, e Gio. Peruzzini; i quali tutti poterono influire nello stile di Sebastiano, scelto nelle teste e vago nel tutto a bastanza, ma facile e senza quelle finezze che distinguono i pittor classici. Ciò scrivo avendo di lui veduta la tavola della Trinità, ed altre sue pitture a olio a Torino: ho però udito che la sala de' sigg. Gotti, da lui dipinta a fresco nella sua patria, e varie altre opere

sparse in quella vicinità ne ispirano più alto concetto. Nel vol. CXIII della *Biblioteca Scelta* si fa menzione di un quadro di S. Martino Maggiore a Bologna; ove sono effigiati i SS. Giovacchino ed Anna, e vi è soscritto il pittore con le iniziali TAR, forse Taricco, siccome fu congetturato. Ma lo stile di quel quadro è sabbatinesco, ch' è quanto dir più antico di quello che il Taricco professò nelle opere da noi conosciute.

ALESSANDRO MARI. Alessandro Mari, torinese, non visse in patria se non poco, e nulla vi operò in pubblico. Avea cangiate scuole e città, studiando or sotto il Piola, or sotto il Liberi, or sotto il Pasinelli; nè mai scompagnando dall' esercizio della pittura quello della poesia. Divenne in fine copista insigne; e inventor capriccioso di rappresentazioni simboliche, con le quali si fece nome in Milano, poi nella Spagna dove morì.

ISABELLA DAL POZZO. Isabella dal Pozzo si legge soscritta a piè di una tavola a S. Francesco, che rappresenta nostra Signora con esso S. Biagio e altri Santi. Non mi è nota la patria della pittrice: ben posso dire che nel 1666, quando ella il dipinse, non erano molti pittori a Torino da poter fare cosa migliore. Alquanto più

GIO. ANTONIO MARENI. tardi par che operasse Gio. Antonio Mareni, scolar di Baciccio; e di questo pure una bella tavola è nominata nella *Guida*. Verso il principio del nuovo secolo erano adoperati molto

ANTONIO MARI. TARQUINIO E NICCOLÒ GRASSI. per quelle chiese, e talora in competenza, Antonio Mari e Tarquinio Grassi, non so se della famiglia di Niccolò Grassi veneziano, che dipinse a S. Carlo, padre certamente di un

Gio. Batista. Tarquinio è assai noto in Torino; e sembra ritrarre dal Cignani e da' Bolognesi di quella età.

Monferrato.

Il Monferrato non fu scarso nel secolo diciassettesimo di buoni pennelli. Alquanti ne nominai nel seguito del Lanini; altri in quello del Moncalvo. Soltanto rammento qui Evangelista Martinotti, scolar di Salvator Rosa, e mirabile in paesi, in picciole figure e animali, come ne scrive l'Orlandi. Aggiungo che valse anco in maggiori proporzioni: un Battesimo di N. S. nel duomo di Casale si addita per suo, ed è cosa studiatissima. Due opere sono ivi in pubblico di un Raviglione di Casale, di cui non so se dopo il Musso abbia prodotto il Monferrato più degno artefice: se ne ignora nondimeno il nome, la età, la Scuola. Ferdinando Cairo fu buon discepolo del Franceschini in Bologna: stabilitosi quindi a Brescia continuò col Boni e con altri a professar quel facile stile; e questa città ha il meglio delle sue pitture.

EVANGELISTA MARTINOTTI.

RAVIGLIONE DI CASALE.

FERDINANDO CAIRO.

EPOCA III.

SCUOLA DI BEAUMONT, E RINNOVAZIONE DELLA ACCADEMIA.

Il secolo decimottavo, segnato da' fasti di tre Regi, tutti amanti di belle arti, è ricco di grandi esempi rispetto a' Principi, ma per la declinazione della pittura non è ricco ugualmente di grandi opere. Dopo Saiter, che visse alcuni anni di questo secolo, servì la corte un Agnelli romano, di uno stile misto di cortonesco e di marattesco. Questi vi dipinse una gran sala, che piena di scelte pitture s'intitola ora dal suo nome. Successore dell'Agnelli fu Claudio Beaumont, nato in Torino, il quale, dopo avere studiato in patria, passò in Roma, ove si esercitò lungamente a copiar Raffaello, i Caracci e Guido. Non curò molto i maestri della scuola romana che allora vivevano, sembrandogli troppo languido: al Trevisani deferì assai, e procurò di emularne la macchia e il vigor delle tinte: bramò anche di studiare a Venezia gli antichi maestri, ma le condizioni domestiche non gliel permisero. Tornato a Torino si fece conoscere valentuomo in quelle imitazioni, che si avea proposte dimorando in Roma. Per apprezzarlo quanto merita, convien vedere ciò che fece nel suo miglior tempo; per figura il Deposto nella chiesa di s. Croce, o le pitture a fresco presso la biblioteca reale, ove sotto vari simboli celebrò la R. Famiglia; aggiuntovi un Genio con una croce di cavaliere, ch'era il

Agnelli.

Claudio Beaumont.

premio che ne aspettava, e che ottenne. Altre camere fornì di pitture a fresco: il Ratto d'Elena in un gabinetto, il Giudizio di Paride in altro son sue produzioni felici, e nel tutto, e in ogni lor parte.

Parve che la corte aggiugnesse sempre nuovi stimoli alla sua industria, facendol dipingere in competenza di bravi esteri invitati nel regno dal re Carlo particolarmente, per ornare la reggia e le ville, e le chiese di regia fondazione; fra le quali insigne è quella di Sopperga, opera del re Vittorio II, ove son le tombe de' princìpi. Competè dunque Beaumont con Sebastiano Ricci, col Giacquinto, col Guidoboni, col de. Mura, col Galeotti, con Gio. Batista Vauloo, celebre scolare del Luti. Il Vauloo in Torino avanzò sè stesso, e ne' freschi delle ville, e ne' quadri da chiesa; e vi ebbe Carlo suo fratello, allievo ed aiuto, che operò anco più di lui. Sono di questo le graziose pitturine ond' è vestito un gabinetto di Palazzo, esprimenti cose derivate dal poema del Tasso. Oltre a ciò, quei principi costumarono di commetter quadri ai lontani pittori più rinomati; e ve ne ha del Solimene, del Trevisani, del Masucci, del Pittoni; la vicinanza de' quali dovea spronare Beaumont o a gareggiar con essi, o almeno a non lasciarsi vincer di troppo. Ed egli nelle opere sue migliori sostiene il suo onore; or superando nel disegno alcuni che lo vincono in colorito; or avanzando nello spirito quei che avanzan lui nel disegno. Tuttavia è voce comune ch'egli crescendo in età decrescesse nel merito; e ne incolpano la direzione alla

BATISTA E CARLO VANLOO.

fabbrica degli arazzi; a' quali, mentre preparava cartoni, tralignò a poco a poco in libertà di disegno, in volgarità di teste, e, più che altro, in crudezza e poco accordo di colori; difetto non raro anche in altri, che gli sopravvissero.

Scuola di Beaumont.

La sua memoria è venerata in patria, e meritamente. Fu il primo che, su l'esempio delle grandi accademie dirigesse la torinese; che anzi prese questa a suo tempo nel 1736 così miglior forma, che quasi obbliata l'anteriore sua nascita, perchè non estesa a tutte le arti del disegno, si prese dal predetto anno l'epoca della reale Accademia; siccome appare dalla Orazione del Tagliazucchi, e dalle poesie annesse, libretto edito in Torino nel 1736, che ha per titolo: *Orazione e poesie per la Instituzione dell' Accademia del disegno*, *in* 8. Il Beaumont educò non sol pittori di merito, ma incisori ancora, e arazzieri, e plasticatori e statuari; dalla qual epoca la coltura della nazione è cresciuta oltre ogni esempio de' tempi andati. Vi ha di quegli che furono scolari al Beaumont in pittura, e tuttora vivono: i trapassati, che soli han luogo nella mia storia, son parecchi, uniformi tutti al suo gusto, sebben disuguali in seguirlo.

VITTORIO BLANSERÌ.

Vittorio Blanserì fu creduto fra tutti il migliore, e perciò trascelto dalla corte a succedergli. Le tre tavole di lui a s. Pelagia, e singolarmente un s. Luigi svenuto fra le braccia di un Angiolo, son opere stimate in Torino; e, se io non erro, nella distribuzione de' chiari e degli scuri ha miglior gusto che il maestro. Più di lui esatto disegnatore, ma inferiore nella poesia dell' in-

ventare, e nell'arte de' colori e dell' accordo, fu Gio. Molinari, autore di non molti quadri da chiesa; un de' quali a s. Bernardo di Vercelli comprende vari SS. ben disposti, ben atteggiati, e con molta diligenza condotti. In Torino v'è una sua Addolorata al regio Albergo delle Virtù; altri in diversi luoghi dello stato; fra questi nella badia di s. Benigno è un s. Gio. Batista col paese del Cignaroli. Presso privati veggonsi suoi quadri di storie, e ritratti: ne fece anche al re uno applauditissimo, e replicato da' copisti assai volte. Figurò meno che non meritava; effetto del suo carattere timido, riserbato, modesto. Questo dipintore fu onorato dal sig. Barone Vernazza di un elogio elegante, che farà sempre onore alla sua memoria. Mancò di vita quasi contemporaneamente un altro bravo piemontese detto il Tesio; non so se iniziato all'arte dal Beaumont, o da altri; so che ito a Roma riuscì uno de' buoni allievi del Mengs; e in Moncalieri, luogo di delizia della R. Famiglia, veggonsi i migliori saggi del suo sapere. Felice Cervetti, e Mattia Franceschini operarono or soli, ora in competenza con più facilità, e meno studio, e di passo in passo s'incontrano per Torino. Più di loro, e forse più che altro pittore, in Torino e per lo stato, è ovvio Antonio Milocco, non discepolo, ma talora compagno del cav. Beaumont; più secco di lui nel disegno, men colto, meno pittore; ma per certa sua facilità volentieri adoperato da' privati, e talora dal Principe.

IL TESIO.

FELICE CERVETTI. MATTIA FRANCESCHINI.

ANTONIO MILOCCO.

Circa gli stessi anni viveva Giancarlo Aliberti in Asti sua patria, cui ornò di varie

GIANCARLO ALIBERTI.

pitture copiose e di macchina. Le migliori sono a s. Agostino, ove nel catino della chiesa rappresentò il Titolare levato al Cielo da molti Angioli; e nel presbiterio lo stesso Santo in atto di battezzare i Catecumeni entro una chiesa della sua Ippona. La storia è bene ideata; la prospettiva, che il concavo di quel luogo rendea malagevole, è osservata pienamente; l'architettura è grandiosa; le figure in espressioni adatte all'augusta cerimonia; lo stile partecipa del romano e del bolognese di que' tempi. Miglior cosa forse avria fatta in duomo; tempio ragguardevole, che tutto si volea dipinto da lui; ma l'aver richiesti quindici anni di tempo gli tolse la commissione; nè si stentò a trovare chi l'adempisse assai presto senza invidia dell'Aliberti. Il P. della Valle trova nel suo stile un misto di Maratta, di Gio. da S. Giovanni, di Coreggio; teste e piedi che si direbbon di Guido o di Domenichino, figure che paion proprio de' Caracci, vestiti di Paolo, tinte all'uso del Guercino, un Sacrificio di Abramo imitato dal Mecherino. Io non ebbi tempo da riscontrarvi tanta gente.

L'Ab. Aliberti.

L'Ab. Aliberti suo figlio dipinse nelle città suddite, e ciò che del padre io non seppi, nella Capitale. Una sua S. Famiglia collocata al Carmine fa buona comparsa; benchè nel tingere non vada esente da quel verdognolo, ch'era in voga allora in Italia, e che in certi studi domina ancora.

Francesco Antonio Cuniberti.

Pietro Gualla.

Francesco Antonio Cuniberti da Savigliano, frescante di qualche nome in dipinger cupole e volte, si tenne nella sua patria e nelle vicinanze. Pietro Gualla di Casalmonferrato si

occupò anch'egli in lavori a fresco; e fece in oltre tavole a olio per vari luoghi dello stato e per la Metropoli. Benchè si applicasse tardi a dipingere, comparve ritrattista molto vivace. Nè dovea uscire di questa classe; non avendo disegno, nè capitali che bastassero per cose maggiori. Già vecchio, prese l'abito de' Paolotti, e in Milano si mise a dipingere una cupola nella lor chiesa; ma si morì prima di aver compiuto il lavoro.

Bambocciate.
DOMENICO OLIVIERI.

In altro genere di pittura, e con fama non volgare, si esercitò Domenico Olivieri torinese, uomo nato a sollazzare altrui col personale ridicolo, co' motti arguti, con le pitture facete. Sono assai noti nelle quadrerie del Piemonte i suoi quadretti di spiritose caricature sul fare del Laer e di altri bravi Fiamminghi. A' suoi giorni era cresciuta la gran raccolta del sovrano per ben 400 pezzi di fiamminghi, che in lei passarono nella morte del Principe Eugenio, e si discernono ancora fra gli altri dal finissimo intaglio e da tutto il gusto delle cornici. Niuno ne profittò meglio dell' Olivieri per la imitazione. Se avesse il lucido delle tinte, parrebbe fiammingo: è lepido nelle scelte, forte nel colorito, franco nel tocco del pennello. Due grandi quadri ne ha la corte, popolosissimi di figure di un palmo in circa; in un de' quali è un mercato con ciarlatani, cavadenti, risse di contadini, azioni varie del popoletto; che può dirsi un picciolo poema bernesco. Trasferì l'abilità medesima a' soggetti sacri, come in quel miracolo del Sacramento, che in molte picciole figure espresse sopra due quadri, che tuttavia si conservano

nella sagrestia del *Corpus Domini*. Lasciò erede del suo stile un Graneri, che lo imitò assai bene, e morì son pochi anni.

GRANERI.

Paesini, ec.

MONSIEUR MEYER.

Ebbe anco la corte un pittor di Praga, per nome Francesco Antonio Meyerle, comunemente detto Monsieur Meyer, che per quanto lavorasse in grande non si acquistò fama come per piccioli quadretti alla fiamminga: in questi è eccellente. Valse anco in ritratti. Il sig. card. vescovo di Vercelli ne possiede uno di un vecchio che mira con una lente, fatto con gran verità e con bizzarria; e nella stessa città, ove visse gli ultimi anni, son frequenti le sue opere, tanto più pregiate, quanto più picciole. In paesini e in altri quadretti da stanza, colpeggiati all'uso de' Veneti, e di bell'effetto in lontananza, si è distinto un piemontese, detto Paolo Foco, vivuto molto in Casale, ove ne resta il maggior numero. Tentò anch' egli di accrescere le proporzioni delle sue figure, ma con poco felice esito.

PAOLO FOCO.

Ritratti.

ANNA METRANA.

MARCANTONIO RIVERDITI.

In ritratti era a' tempi dell'Orlandi considerata un'Anna Metrana, nata di madre anche essa pittrice. A' nostri giorni ha tenuta simil lode in Bologna Marcantonio Riverditi alessandrino, molto buon seguace di quella scuola. Dipinse anche per chiese d'uno stile chiaro, moderato, lontano da manierismo; e, fra le altre tavole, fece per la chiesa de' PP. Camaldolesi una Concezione, in cui scuopresi la sua predilezione per Guido Reni. Morì nella stessa città nell'anno 1774.

Architettura.

MICHELA.

Pittore di architettura leggo un Michela, non so se piemontese o d'altronde, che nel castello Reale dipinse prospettive ornate di figure dal-

l'Olivieri; opera fatta in competenza del Lucatelli, di Marco Ricci, e di Gian Paolo Pannini, celebri artefici di que' tempi. Per maggiori opere di chiese o di teatri assai furono impiegati il modenese Dellamano, da noi considerato nel capitolo II delle Scuole Lombarde, e Gio. Batista Crosato, veneto, di cui come di bel genio e di buon gusto, fece elogio il sig. Zanetti. Non però potè contarne in pubblico altro che una tavola; nel qual genere, e in ogni altro di figurista, fu meno ammirato che in fatto di quadrature. È di que' pittori che ingannan l'occhio col rilievo, e che i sodi finti fan parer veri. Di tal maestria ha dato saggio qua e là pel Piemonte, ove molto visse; e i più onorevoli alla sua memoria sono alla Vigna della Regina. Fu benemerito della pittura piemontese, perchè maestro di Bernardino Galliari, prospettivo insigne, particolarmente per servigio de' teatri, e riputatissimo in Milano, in Berlino, e altrove di là dai monti. A questo onorato professore dee la gioventù il miglior gusto nell'arte ch' egli insegnò. Altri pittori ha prodotti lo stato in figure ed in prospettiva; nè, credo, verun equo lettore mi darà debito di non avergli raccolti tutti. Deggio piuttosto temere che qualche nome da me inserito nell'opera ad alcuni non paia degno di starvi. I quali però deon riflettere che la mediocrità de' tempi dà diritto alla storia anche agli uomini mediocri.

GIO. BATISTA CROSATO.

BERNARDINO GALLIARI.

Molto son recenti i regolamenti dell'Accademia, novamente introdotti in Torino nel 1778, per poterne già descrivere il frutto, come ho fatto di società più vetuste. Essi furono pub-

Accademia Reale.

blicati in quell'anno stesso dalla stamperia Reale (a), e fann'onore al gusto insieme e alla munificenza del re Vittorio Amedeo III. Il suo augusto Padre avea preparato il domicilio alle belle arti nelle sale della Università, e avea fondata la nuova Accademia del disegno sotto la direzione del primo pittor di corte. Nuovo lustro ha ella ricevuto dalle cure del Re presente, accresciuta di professori, di stipendi, di leggi, di aiuti d'ogni maniera per la gioventù studiosa. La pittura oggidì dà belle produzioni in Torino, quante, dopo Roma, in non molte capitali d'Italia; l'architettura, la statuaria, la maestria in bronzi, quante in pochissime. Non individuo gli artefici ancor viventi, che facilmente possono conoscersi o nella *Nuova Guida* della città, o nella prefazione al tomo XI del Vasari stampato in Siena; senza che alquanti di loro, più che per le penne degli scrittori, son conosciuti in Italia pel grido pubblico.

Qui sia il fine della mia Storia Pittorica. Gl'Indici che formeranno il volume VI, l'uno della nomenclatura e della età degli artefici; l'altro degli scrittori onde abbiam derivate le notizie; il terzo di alcune cose più notabili, daranno all'opera l'ultimo compimento.

Fine del quinto volume.

(a) Vi è annesso un dotto *Ragionamento* del sig. conte Felice Durando di Villa con note copiose e molto erudite.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME.

STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE.

LIBRO TERZO.

SCUOLA BOLOGNESE.

LIBRO QUARTO.

SCUOLA FERRARESE.

LIBRO QUINTO.

SCUOLA GENOVESE.

LIBRO SESTO.

LA PITTURA IN PIEMONTE E NELLE SUE ADIACENZE.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX AGOSTO

M. DCCC. XXIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Avviso. — A pag. 48, vol. I.°, nella nota, invece di Cartolini *leggi* Bartolini.